BIBLIOTECA NAZ.
139
C
43
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
139
C
43
NAPOLI

Google

L'ITALIA
SUE ULTIME RIVOLUZIONI

E

SUO STATO PRESENTE

DI CARLO GOURAUD

VERSIONE

CON ANNOTAZIONI CRITICHE E DOCUMENTI

DI MARIO CARLETTI

FIRENZE
Giuseppe Mariani
1852

Digitized by Google

L'ITALIA

SUE ULTIME RIVOLUZIONI

E

SUO STATO PRESENTE

DI CARLO GOURAUD

VERSIONE

CON ANNOTAZIONI CRITICHE E DOCUMENTI

DI MARIO CARLETTI

FIRENZE
GIUSEPPE MARIANI
1852

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA

TORINESE SOCIETÀ DI LAVORO E SOCCORSO

PER GLI ESULI ITALIANI

CHE INSPIRATA DA PATRIA DILEZIONE

MITIGA GENEROSA I NAZIONALI INFORTUNI

IL TRADUTTORE

PRENDENDO L'OPPORTUNITA D'UN PUBBLICO OSSEQUIO

QUEST' OPERA INTITOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSIONE

CON ANNOTAZIONI CRITICHE E DOCUMENTI

DI

MARIO CARLETTI

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

DEL

TRADUTTORE

In nome della Patria e della Umanità, in nome delle tante lacrime e del tanto sangue sotto i nostri occhi versato, ravviciniamoci, rappacifichiamoci, amiamo.

N. Tommaseo

Gli ultimi avvenimenti d'Italia sono stati narrati e giudicati da più d'uno storico: con tutto ciò, molti i falli inosservati, le sciagure non convenien-

NB. Avendo avuto in mente di corredare questa Narrazione Storica di Note critiche ed illustrative ogni qualvolta il testo ce ne avesse fatto scorgere il bisogno, avvenne che esse eccedessero le nostre previsioni e che così venissero ad occupare sia per il numero sia per la diffusione una buona parte del Libro. Per non obbligare il lettore a seguirci con sua soverchia stanchezza in tutto, avvisammo di portare in fondo del Libro quelle che presentavano un interesse meno diretto colla materia del testo, limitandoci a situare in pie' di pagina le altre che avessero con quello una più stretta relazione. Mediante tale distribuzione le lettere minuscole serviranno a richiamare le *Note* della prima categoria e i numeri arabici quelle della seconda.

Digitized by Google

temente apprezzate, gl' insegnamenti insufficienti. E nulladimeno, tutto il prò che è consentito ritrarre dalle postume vicende, si ristringe al perfezionamento de' nostri criterj morali e politici, dappoichè, negli instituti e nei costumi pubblici ogni più sano ordinamento venne annullato dalla violenza.

Se le avverse fortune non ammaestrassero e non ritemprassero i Popoli a più elette virtù, non comprenderemmo come l'Italia dalla diuturna oppressione fossesi levata nei primordj del 1848 unanime, fidente, e temperante al conquisto dei due più grandi beneficii dello incivilimento, voglio dire, della indipendenza e della libertà sua. Allorchè in un Popolo queste due idee si sono impadronite della coscienza pubblica, il di lui politico risorgimento non può tardare ad avverarsi, avvegnachè non v'abbia forza nelle Società che possa in lungo resistere al potere delle convinzioni.

Che se negli ultimi moti le libertà italiane soccombettero, della mala riuscita non è già da riprendere l'indole e il fine dello assunto al quale l'Italia si volse, ma bensì l'insufficienza dei modi prescelti a raggiungerlo.

Ed invero, mentre nel Popolo nostro è profondo ed universale il sentimento di quella libertà, in grazia della quale le Nazioni assumono una influenza imponente nella sfera dei negozii civili, l'arte di conseguire questi attributi, e l'attitudine di valersene per modo

che la salute pubblica rimanga efficacemente protetta, non sono nè sì esquisite, nè così alla comune portata, da bastare, nelle emergenze disparàte e gravissime, al conseguimento de' nazionali intenti.

Quest' arte e queste attitudini non largite, come il sentimento della indipendenza e della libertà, da Natura, nè dotate d' una bontà inconcussa, emanano piuttosto in forza della provvidente legge del tempo, di quello sia per effetto di sollecitudini o discipline sociali.

Che se a queste è pur riserbato un qualche potere, noi, invero, non sapremmo a cui meglio attribuirlo quanto, al lungo esercizio della vita politica, alla azione continova dei Governi Liberi, ed alla inveterata partecipazione del Popolo alla cosa pubblica.

L' Italia, per mala ventura, è ancor nuova a siffatto tirocinio dei Governi Liberi, e dei Popoli educantisi a libertà sotto l' ombra delle patrie Istituzioni. Sbalzata dalle asperità della servitù, alle immoderatezze del vivere libero, essa ha soggiaciuto a questa deplorabile vicenda, di non poter vincere la diuturna oppressione, e di non poter assodare la novella libertà.

Pretermesse le cagioni molte e profonde, giova nonostante ricordare, come gli avvenimenti del 1848 sembrassero disposti a trarre a fine il novissimo esempio che, cioè, ella potesse conseguire i vantaggi della Rivoluzione, senza provarne gli sconquassi.

La scabrosità del proposito scomparve sotto il predominio delle attrattive che lo rivestivano, e delle speranze ardenti che lo magnificarono; e da ciò provenne, che l'Italia inspirandosi alla sua civiltà piuttosto che alle sue sofferenze, cercasse nella mite gradazione degli espedienti il principio e lo avviamento alla sua rigenerazione.

Come la prova rispondesse al concetto, i posteri casi ampiamente insegnarono.

Abbattute le politiche franchigie, la corrispondente educazione alla vita civile venne a mancare con quelle, ed i generosi istinti del Popolo rimasero spogli di quel perfezionamento che s'auguravano dalla ordinata evoluzione delle pubbliche libertà, fatalmente riuscite brevi, insicure e tempestose.

Questo perduto noviziato politico costituisce, non pertanto, il più grave fra i patrii infortuni; avvegnadio oltre agli sconquassi del passato, minacci nuove delusioni e sciagure allo avvenire, se la pubblica opinione non s'affretti ad attignere a diversa fonte quelli insegnamenti, di cui la illusoria vita delle libertà italiane la lasciò sprovveduta.

Tale sorgente, da cui debbono emanare istruzioni condegne ai fati gravissimi che stanno avvolti nel futuro d'Italia, io credo, debba esser la storia; il più gran monumento che le nazioni possano erigere a se medesime!

La storia degli ultimi avvenimenti italiani nar-

rata ed estimata con criterio imparziale, è la più ricca eredità che ci possa tramandare il nostro passato, ed insieme la più efficace scuola cui possa educarsi lo spirito pubblico; educarsi, intendo, al magistero difficile di saper promuovere que' miglioramenti sociali cui l'Umanità è sospinta dalle sue leggi universali, ed i Popoli dalle loro speciali attitudini, onde, una volta conseguiti, adattarli e svolgerli dipoi in consenso ai sempre nuovi bisogni (1). Il distacco dalle vere

(1) Quali esser debbano i principali insegnamenti che giova trarre dalla storia di quest'ultimi anni, quali i bisogni cui importa massimamente provvedere, ci piace poterlo dire colle seguenti parole di C. Cantù. (Ved. St. di Cent'Anni t. III. c. 619 e seg.) « I falliti tentativi insegnino a surrogare a' vagabondi impeti incoerenti e individuali gli sforzi simultanei, coordinati ad una direzione comune, più misurata perchè decisa: col che si avranno non sbalzi ma incammino; non rivoluzioni ma evoluzioni; e gl'istinti dell'orgoglio, dell'individualità, dell'ammutinamento, cederanno alle divine facoltà del pensare e del volere. Perocchè una potenza arcana guida i destini degli uomini; e l'inettitudine di questi comprova la forza delle idee. In torrenti di sangue, che niun'anima onesta vorrà scusare, la rivoluzione di 60 anni fa, annegava i privilegj oppressivi. Adesso ai nomi di Socialisti e di Comunisti si rabbrividisce, come allora a quello de' Giacobini, prevedendo che percorreranno la loro orbita, e ne resterà sovvertito il corpo sociale. Fors'anche, il sovvertimento sarà disastroso, ma passeggero, e vi succederà quella ricomposizione, a cui la nostra impazienza non sa condursi per le vie pacifiche. Chè oggimai l'importanza non consiste nella monarchia o nella repubblica o nei governi ministeriali: bensì, quanto all'ordine morale, nell'educazione religiosa e civile del popolo, e nel convalidare i vincoli domestici; quanto all'ordine politico, nel diminuire l'azione esagerata dello Stato, sicchè non assorba le singole forze e capacità, ma vi dia il maggiore sviluppo col surrogare i giurati al giudizio inquisitorio, agli eserciti la milizia nazionale, all'aulica burocrazia le amministrazioni a buon mercato, dove il governo rappresenti, non già le moltitudini, che tornerebbe a mera forza, bensì i diritti delle moltitudini;

tradizioni nostrane, il rifiuto degli insegnamenti positivi racchiusi nella patria storia, furon cagione che

quanto all'ordine economico, nel ricostituire l'industria a vantaggio de'lavoratori, non più considerati come quantità astratte, mosse a voglia dell'avido calcolo; e nel togliere gli ostacoli all'effondersi dei doni naturali e de'sociali vantaggi, sicchè meglio spartiti gli elementi del ben essere, il ricco goda i frutti dell'onesta fatica, ma senza accumularli a rovina altrui; il povero possa guadagnare il pane col sudore, non colle lacrime, e svelti i semi di questa universale diffidenza fraterna, idee, sentimenti, opere, si dirizzino armonicamente a soggiogare la natura, e crescer la dose di felicità e di giustizia. Per giungervi, non bisogna avventare la passione in mezzo alle turbe: bensì persuadere che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di servigj; studiare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta, e si proporzioni all'intelligenza, all'operosità, alla moralità, alla persistenza de'suoi sforzi. Chè la vera eguaglianza, sotto qualsiasi governo, sta nello schiudersi a ogni cittadino i vantaggi sociali senz'altra distinzione che l'ingegno e la virtù; la fraternità deve unire gli uomini come membri d'una sola famiglia, cooperanti, ma liberamente, all'utile de'singoli e al progresso di tutti. E se la repubblicana è veramente la forma predisposta all'avvenire, essa non diverrà attuabile se non fra cittadini morali e subordinati; non sarà amata se non quando senta il proprio e rispetti l'altrui diritto, e renda così inutile la forza.

Perocchè, o la forza o la ragione devono reggere il mondo; nè ai freni immorali o violenti può togliersi pretesto se non col surrogarvi quelli dell'educazione. Non quest'educazione ipocrita, che dà alle passioni maggiore esigenza, agl'intelletti una debolezza comunicantesi ai caratteri, eccita l'ambizione senza proporle uno scopo; esalta la fantasia anzichè ingagliardire l'intelligenza, e lascia soltanto il pusillanime coraggio del rammaricarsi: bensì tale che sviluppi parallelamente tutte le facoltà, diffonda nelle classi medie il buon senso, e chiare e positive nozioni del diritto e del dovere; che chiamando scienza unicamente quella che conduce alla moralità, cerchi il vero per operar il bene, istruisca per rendere onesti; e sui precetti de'libri innestando l'esperienza del mondo, propaghi la luce, ma affinchè rechi la visione pura, e si trasformi in vampa di carità. Così alla gioventù sitibonda di giustizia, di rispetto, di verità, d'affetti, d'azioni, si insegnerà a conformare gli atti e le abitudini alle credenze, il raziocinio all'intimo senso;

i moti del 1848 stornassero sino dal loro inizio da quella via, cui le più ardenti necessità, gli esempi de'padri, e la longeva esperienza adducevanli: finchè le generose utopìe non furono susseguite dai lutti nazionali, poteva esser lecito blandirle; oggi, il persistere in quelle sarebbe demenza.

Questo bisogno di sostituire alle nebulose astrazioni i criterii della pratica sociale, e di interrogare il passato a fine di trarne norma e consiglio in beneficio dello avvenire, per poco che si consideri la molteplicità delle storie contemporanee già apparse, sembrerà, invero, di comune consentimento riconosciuto. Ma se della importanza e della opportunità dello assunto non è alcuno che dubiti, molti però fra coloro che si impegnarono nel grave subietto, porsero motivo di dubitare alquanto della loro suf-

un'umiltà dignitosa, una cordialità riverente, una dolcezza robusta, una dimestichezza garbata, una composta serenità: così si preparerà una generazione migliore della nostra, non coll'illuderla ma col chiarirla; non respingendola verso un passato irrevocobile, ma dirizzandola all'avvenire: così in tempi di partiti, ove è men difficile il far il proprio dovere che il conoscerlo, verrà iniziata alle cose della vita, premunita dal contagio delle inezie, funesto come quel delle ribalderie; ed anzichè restare abbandonata, debole e ragionacchiante, agli apostoli dello scompiglio, e a coloro che agghiadano di paure un secolo generoso e fidente, apprenderà a confidare, amare, costruire, sentir fortemente la propria ragione, riferire ogni atto al ben generale, volgersi a fini ben determinati con dignità concorde e magnanima. E l'educazione è emancipazione; giacchè quand'abbia armonizzato i sentimenti e i calcoli coi sociali bisogni, risparmia l'intervenzione coercitiva ».

ficienza a svolgerlo con la profondità, la indipendenza, e la imparzialità ricercate.

Capi, la più parte, o aderenti dei vari partiti che alla lor volta s'impadronirono delle patrie bisogne, questi scrittori, tuttora commossi dalli avvenimenti in cui si trovarono avviluppati, porgono nelle loro pagine lo esempio il più manifesto della passione e della immoderatezza che già li sospinse nello ardente terreno delle politiche agitazioni. Entusiasti celebratori dei disegni che ravvolgeano o di cui tentarono la breve e miseranda prova, ed acerrimi oppositori delle idee e delle provvisioni che non seppero o non vollero seguire, essi han riprodotto nelle loro memorie contemporanee l'ingiuria principale che nel moderare le patrie fortune facessero alla causa italiana ed al loro nome, quella, di non essersi a vicenda saputi giovare nei prosperi giorni, nè contenersi negli avversi.

Questi storici, siachè parzialmente o complessivamente abbian discorso dei brevi fasti e de' lunghi nefasti italiani, pònno partirsi in tre categorie; alcuni *reazionari*, altri in apparenza *moderati*, taluni *esaltati*. Appartengono ai primi D'arlincourt, Balleydier, Beaumont Vassy ed altri di gallico stampo; ai secondi Gioberti, Farini, e Gualtiero (1); ai terzi Rusconi, Gabussi, Del-Vecchio, Miraglia, con altri più.

(1) Fralle molte storie che van bruttate di quella tinta d'esagerazione e di virulenza da noi deplorate, vuolsi escludere la *Storia*

Gli scrittori della reazione, vuoi per la supina ignoranza o l'abiettezza dell'animo, non meriterebbero alcuna seria attenzione, ove i funesti consigli di uomini pseudo-sapienti non trovassaro accesso nelle menti inesperte, ed appoggio presso coloro che si vantaggiano del sociale corrompimento. Coloro che sono in fama di moderati, comecchè giovi reputarli di retta coscienza, non è però che non pecchino di stolte vanità, di querele, petulanze e di ignobili contese, che la infermità della mente, la irrequietezza ed il dispetto dell'animo loro addimostrano. Gli altri infine che si distinguono per lo ardire dei propositi, non meritano meno d'esser ripresi per la incoerenza in cui di frequente incorrono, la esagera-

di Cent' Anni del Ch: Cesare Cantù. Senza ripetere i singolari pregi che distinguono i lavori storici a cui questo illustre scrittore ha rivolto i suoi squisiti talenti, la sua tenace meditazione, e la sua prodigiosa fecondità, è da notarsi quale esempio rarissimo, lo aver conservato rispetto alli avvenimenti contemporanei quella severa imparzialità e quella castigata moderazione cui erasi costantemente attenuto nelle precedenti sue Opere, destinate a riprodurre uomini, imprese, e vicende già di dominio del passato.

Questo merito singolare che sopra le altre presenta la storia del Cantù, ci dà diritto a sperare che egli, considerata la poca estensione che accordò al racconto delle ultime vicende patrie, si accingerà ad imprendere un lavoro intieramente consacrato alle medesime, a cui il Popolo Italiano possa ricorrere con profitto. L'idea di poter rendere con tal mezzo un eminente servizio all'Italia conforterà nello assunto lo Scrittore Lombardo, il quale quante volte potè giovare ai patri studi, seppe mostrarsi incurante alle fatiche e superiore alle amarezze che costano il coltivarli in tempi difficili quanto i presenti.

zione e la inattuablità dei loro concetti, visibile contrassegno della passione che in essi prepuote.

Delle tre specie di storie contemporanee descitte, niuna ha peranche soddisfatto allo scopo di accennare diligente e ponderare imparziale i casi italiani di qnesti ultimi tempi; tutte più o meno sono state la storia, o meglio, l'apoteosi di tale o tal'altro partito; niuna il reflesso fedele delle ragioni, dei torti e delle sciagure comuni.

Quegli che più pose mente a prendere in rassegna i falli ed i traviamenti di tutte le Parti fu Vincenzo Gioberti; ma l'esuberante amor proprio che fe' dire allo insigne filosofo, *io posso ascrivermi questa lode di non avere a pentirmi anche oggi di alcun consiglio dato e di alcun atto politico da me commesso nel breve arringo della mia vita civile*, fu cagione, che egli i proprii si dissimulasse, e gli altrui con eccessiva rigidità riprendesse. Questa indulgenza soverchia verso se, e questa acerbità contro coloro che insufficientemente favorirono o apertamente oppugnarono il suo disegno politico, l'una come l'altra inspirategli dalla commiseranda vanità di rivendicare l'onore d'un passato tristamente perduto, trassero Gioberti ad esacerbare piuttosto che a comporre le profonde dissensioni della patria, e così a distruggere di propria mano il più gran beneficio che dalle sue Opere precedenti fosse a quella venuto, cioè, di

apprendere a tutto subordinare al gran principio della concordia italiana.

Se in Gioberti l'abnegazione non eguagliò l'altezza dello intelletto e la nobiltà dell'animo, cotal mancamento negli storici di parte diversa dalla sua ancor più evidente si appalesa, avvegnachè non adombrato dal magistero della dottrina e della parola, in quello potentissime. Che anzi, scendendo agli scrittori men luminosi di fama, tu trovi, la esclusività e la intolleranza tener luogo appo di essi della imparzialità e della mitezza; donde avviene, che la passione esageri maggiormente la fallacia dei loro giudizii.

Alle enfatiche declamazioni noi vedemmo ricorrere, soprattutto, molti scrittori ligii a parte repubblicana; in quella guisa che alle accuse insidiosamente tessute vedemmo spesso far capo i proteiformi moderati, i quali riuniscono in se tutti i torti degli eccessivi, meno la lealtà che in quelli suole accompagnare lo esaltamento morale in cui permanentemente vivono.

Ma questo difetto di imparzialità, e questa pecca di virulenza che appariscono in tutte le storie contemporanee, provengono, forse, sempre da men che onesti propositi, o da men che esquisite attitudini di mente per parte di coloro che hanno inteso alla malagevole opera?

Io penso che no: più che gli individuali intendimenti, le condizioni dello spirito pubblico son quelle

che hanno esercitato ed esercitano tuttavia una influenza funesta intorno ai criterii che dovremmo formarci delle nostre trascorse vicende.

Finchè gli animi rimarranno soggiogati dalle preoccupazioni pubbliche; finchè le gravi amarezze, frutto di tante speranze deluse e di tanti sforzi generosi falliti, rattristeranno le più elette coscienze italiane; finchè i migliori per potenza di consiglio, per sublimità di affetti, e per vita civilmente operosa saranno bersaglio alle ingiurie delle persecuzioni stoltamente feroci, gli studj che nutronsi di meditazione, di pacatezza e di indipendenza non riusciranno, per quanto industriosi possano essere, a prospero fine; e la storia, il più grave di tutti gli assunti, invece di ammaestrare la pubblica opinione, inspirandosi alle esorbitanze dei partiti politici, sarà elemento di confusione nella sfera delle idee, di disordine in quella de' pratici procedimenti.

Mentre, adunque, sono sì prossime, sì vive, e sì universali le sorgenti di quel grave perturbamento che ha sommosso l'opinione pubblica in Italia, sembraci, che al violento imperio di quelle, piuttostochè alle individuali attitudini degli storici nostrani convenga riferire gli errori per cui le costoro pagine fallirono sin qui alla espettazione comune.

Chè se per una parte la carità inverso la patria questo consiglio persuade fra cittadini legati dal vincolo nazionale, lo stesso amore al decoro di quella impo-

ne, che per noi vengano con franca parola ribattute le atroci calunnie con cui gli storici stranieri sogliono vituperare l'Italia in tutto quanto v'ha di più solenne nelle sue sventure, e di più memorabile nelle sue glorie.

Piuttosto che degradare lo ingegno italiano adoperandolo ad accendere sdegni reciproci, ad alimentare matte superbie, e ad insolentire verso gli oppressi, onestà e ragione comandano, doversi le sollecitudini nostre dirigere a porre in chiaro la ignoranza e la mala fede che han presieduto alle fallacie enormissime ed agli oltraggi atroci che gli storici soprattutto d'Oltremonte hanno avventato in scredito dell'Italia; avvegnadio, se essa non potè salvare dagli ultimi sinistri la sua libertà, possa almeno nella civiltà sua, che precedè quella di tutti gli altri Popoli, presso cui ne diffuse il divino lume, ritrovare l'indisputabile argomento del suo primato.

Confortati da tale pensiero noi volgemmo in nostra lingua ed annotammo in senso del tutto critico il lavoro storico del Sig. Gouraud, il quale avendo fatte anche sue le principali inesattezze ed ingiurie che gli altri scrittori francesi si permisero in sfregio dell'Italia, porgeva vasto campo alla nostra critica di rettificare molti giudizii falsi, e di ribattere alquanti addebiti insussistenti.

Così, come le nostre intenzioni furono indiritte a rendere di qualche utilità per lo avvenire gli

esempii del passato, è a desiderarsi, che altri consacri a questo rilevante argomento quella maggior dottrina, alla quale noi supplimmo colla semplice scòrta dell'amor patrio e del buon volere.

Digitized by Google

Digitized by Google

Google

ROMA SOTTO IL PONTIFICATO DI PIO IX.

I.

Fuvvi tempo in cui Bossuet potea dire *quando la storia fosse inutile agli altri uomini bisognerebbe farla leggere ai principi;* noi viviamo in un secolo in cui con altrettanta e, forse, maggior ragione si direbbe, *quando la storia fosse inutile ai principi bisognerebbe farla leggere ai popoli.*

Ciò avviene, perchè i popoli non sono meno de' principi tenuti a portare nello esercizio sia assoluto sia diviso del Potere, le cognizioni e la moderazione necessarie, senza di che tutte le faccende di questo mondo o si alterano o degenerano o periscono.

Una grande illusione del nostro tempo è quella d'attribuire alla politica la stessa potenza che essa aveva altra volta sui destini pubblici. I Governi, senza dubbio, pònno ancor molto sulla prosperità o la sventura delle nazioni ma dacchè è stata riconosciuta la sovranità di questa potenza impersonale sì mutabile e sì esigente che è detta l'*opinione*, la politica dei Governanti pria d'agire sulla sorte de' governati soggiace per modo allo imperio di questi, che, a vero dire, sono altrettanto arbitri della direzione generale degli affari quanto qualsivogliano personaggi, re, ministri o deputati che ne hanno l'ufficiale incombenza.

La storia dell'Occidente, dopo la Rivoluzione di febbrajo, ha posto nella maggiore evidenza ciò che ho detto. Riandando gli avvenimenti che hanno riempito questi tragici e miserandi annali, le Società Europee non contemplano oggidì l'opera altrui, come ne'secoli trapassati, ma sì la loro propria; ed a ciascuna delle scene che questo panorama sviluppa, esse potrebbero dire come l'eroe antico; *me me adsum quæ feci.* Gran lezione per de' popoli che sapessero comprenderla!

Ma i popoli, come gl' individui, son troppo disposti a pensar bene di loro stessi, da credere di non essere estranei ai mali che li affliggono. Essi preferiscono di riferire a qualche fatalità sovrannaturale, secondo loro, intervenuta (ignorasi donde e come) violentemente nelle loro bisogne, l'origine e la responsabilità dei loro patimenti. Questa è, essi esclamano, la Rivoluzione, e con ciò credono aver detto tutto, quasichè la Rivoluzione fosse qualcosa di diverso dai loro desiderj, dai loro bisogni, dalle loro passioni e dai loro vizii.

Tale illusione s'è impadronita di una nazione sopra tutte le altre, e questa è l'Italia. Gl'Italiani, sia permesso il dirlo ad uno de' loro più oscuri ma però più sinceri amici, gl' Italiani sono il primo popolo del Mondo nel cercare delle ragioni mistiche, e nelle quali la loro libertà nulla ha che fare, a tuttò ciò che loro sopraggiugne. (1)

(1) Fin d'ora l'Autore mostrasi più proclive ad asserire che a provare, difetto comune a cóloro che più di parole che di considerazione abbondano. Poco cognito, infatti, si dà à divedere dello spirito, delle tradizioni e del sentire degli Italiani, quando afferma avere essi l'abito di andare in traccia per misteriosi sentieri di cagioni sovrannaturali o indipendenti dal volere e dal potere loro all'oggetto di spiegare a se stessi quegli infortunii politici in cui incolgono sì di frequente. Per ammettere questa generale tendenza degl'Italiani a farsi illusioni intorno alla origine dei loro mali, converrebbe innanzi tutto dimostrare, essere questo Popolo il meno positivo della Terra, il meno pieghevole a riconoscere gl' insegnamenti della esperienza e le dottrine che posano quasi per intiero su di essa; e da un'altra parte, il più impressionabile, il più immaginoso, il più fantastico, il più nuovo alla vita civile di qualsivoglia altro.

Per provar ciò io ritengo che i tutti talenti dello Autore non basterebbero, perocchè egli dovrebbe smentire un fatto troppo per se stesso evidente, troppo superiore a qualunque artifizio di parola, il fatto che riassume tutte le doti di questo Popolo, voglio dire, il suo carattere nazionale, il quale si annunzia per ben diverso da quello che l'Autore immagina. Forse egli, ragionando della Italia non seppe abbastanza isolarsi dal contorno degli uomini e delle cose fra cui accolse quest'idea, e così avvenne che tutte le volte che ne volle estendere la applicazione oltre quella sfera in cui solo potea corrispondere a dei dati certi e sicuri, riuscisse erronea. Ma checchè

Aprasi la storia e la più semplice attenzione discoprirà che la prima causa delle secolari sventure dell' Italia

sia del modo per il quale gli salì alla fantasia, egli è indubitato che anco prescindendo dalla attitudine generale del popolo italiano a formarsi dei criterii adeguati e precisi delle cose e degli avvenimenti che lo concernono, esso può menar vanto di non aver dato in alcun tempo ricetto a dottrine così astrattamente speculative, da minacciare quel solido buon senso del retto e dell' utile che è fra di noi familiare alle stesse classi meno confortate di studj e meno esercitate nei civili negozii. E questa opinione del carattere intellettuale del Popolo Italiano trova invero un' appoggio grandissimo nella autorità del Gioberti, il quale discorrendo del primato che l'Italia risquote eziandio nelle scienze civili, dopo indicato il merito che alla scuola Pitagorica compète di avere evitato i principii troppi esclusivi della greca sapienza rappresentati dalle due scuole Platonica e Aristotelica e riavvicinatili e compenetratili nella Italica conchiude, che « la politica è una scienza specialmente nostrale, poichè in nessun « luogo si trova così esquisita quella fusione della idea col fatto che « si ricerca per cansare nello stesso tempo il vezzo empirico dei « pessimisti e i vani sogni delle utopìe. (Del Primato, t. 2. p. 115.)

Lungi pertanto da noi l' immeritata accusa d' aver favorito quelle astruserie o vacuità cui ad ogni piè sospinto sogliono abbandonarsi i moderni trasfiguratori della politica francese; che anzi, la parte più eletta della nostra Nazione ha sempre mirato a porre a nudo i difetti e le vergogne che la imbrattano, mostrando come poter correggere gli uni, come le altre cancellare, senza mai partirsi dalle condizioni su cui essa posa, e ciò sì nelle Opere che si dirigono al freddo raziocinio come in quelle che piuttosto si rivolgono al cuore; tantochè, sotto le forme stesse della poesia italiana, ove più facilmente potrebbe predominare quello elemento immaginoso che si scosta alquanto dalla realità per versarsi nelle incertezze o nelle esagerazioni dello inverosimile, si riscontra dominare pur sempre quello spirito filosofico d' osservazione, quella tensione verso di un fine pratico razionalmente e moralmente utile, che di una disciplina spesso avviatrice allo ipotetico ed al favoloso, ne fà per noi una scuola feconda d' insegnamenti d' ogni specie per la vita civile.

Erra dunque l' Autore quando suppone nel Popolo Italiano una tendenza più pronunziata che presso qual si sia altro nel cercare a delle sciagure che moralmente e materialmente lo affliggono cagioni remote, inesplicabili e indipendenti da esso, dalle tradizioni, dagli instituti e dai costumi che lo governano: e questo dato così falso da cui egli muove lo fa sdrucciolare in un' altro non meno grossolano del primo, che è quello di pensare che gl' Italiani (parlo di coloro

è essa medesima; che se dopo il volgere di tanti anni ella è, seguendo l'espressione energica di Montesquieu il segreto cumulo delle ambizioni straniere, questo procede molto meno dalla malignità della sorte che dai difetti del carattere e della condotta del popolo, e che finalmente come bisogna cercare la causa delle illusioni del passato non altrove che in tali difetti, così, nella sola emenda di questi convien attignere gli elementi della salvezza futura.

Gli avvenimenti di testè parlano a tal riguardo lo stesso linguaggio che aveano parlato i secoli; lo parlano ancora con una eloquenza più calzante e severa. Considerate le Rivoluzioni che hanno agitato da cinque o sei anni in quà i differenti stati della Penisola, gli Stati della Chiesa, le Due Sicilie, la Toscana, le Provincie Lombarda e Veneta, il Piemonte. Tutte queste Rivoluzioni aveano in se stesse la forza di scoppiare, come aveano avuta la ragione di nascere; tutte ad un dato momento sono state capaci di riuscire e, frattanto, ad eccezione della sola

che sau rendersi conto dei fatti proprj) accagionino delle loro presenti sofferenze quei recenti moti politici che egli appella impropriamente *Rivoluzioni*.

Anzi tutto giovi osservare che nel periodo di tempo cui egli si riferisce, Rivoluzioni Italiane nello stretto rigore della parola non avvennero, e quando pure in tal concetto volessero tenersi quelle dimostrazioni di popolo che eran dirette a secondare nel primo stadio le iniziate riforme, e nel secondo a svolgerle con precipitazione più generosa forse che saggia, ora indipendentemente dalla influenza dei varii Principati ed ora in urto alle retrive tendenze riemerse, in sul declinare della fortuna delle armi nostre, in taluno di essi, non sarà mai alla infima importanza che sui destini della Penisola esercitarono cotesti estremi aneliti del movimento liberale che ogni giudice spassionato vorrà attribuire la nuova servitù dell'Italia, conciossiachè piuttosto pretesto che ragione al restauro degli Ordini poc'anzi rovesciati apparissero. Come, frattanto, i moti ultimi dell'Italia non fossero vere e proprie rivoluzioni, e come non venisse giammai in mente agl'Italiani di riferire a cagioni men che patenti conseguenze di cui ad ognuno riesce facile il riandare l'origine quanto difficile il deluderne la angosciosa impressione, è ciò che ci prefiggiamo provare, seguendo man mano l'Autore nell'analisi che, secondo il suo modo d'intendere, sarà per fare degli avvenimenti che si riferiscono al periodo in discorso.

Piemontese, tutte sono andate in sinistro. (1) L'immaginazione italiana ha assegnato mille ragioni di tal falli-

(1) A molte e diffuse considerazioni richiamerebbe questa distinzione che fa l'Autore fra l'esito infelice dei moti succedutisi nelle varie Provincie Italiane e quello prospero che resultò per le popolazioni rette dalla Dinastia di Savoja; ma non consentendo una *nota* molte parole, ridurrò le mie riflessioni alle minori possibili.

Due furono per tutti i Popoli della Penisola le cagioni supreme della comune riscossa, desiderio di indipendenza nazionale e di libertà interna. A questi due fini fecero capo i desiderii, le speranze, gli sforzi di tutti, onde avvenne che i moti diversi delle varie Provincie Italiane consonassero meravigliosamente fra loro.

Il Governo Piemontese, a vero dire, più del Romano e del Toscano repugnò per un certo tempo alle Riforme, in prova di che mentre Roma trovavasi già decorata della istituzione di una milizia Cittadina (5 Luglio 1847) e dotata di una Consulta di Stato (decr. il 25 Ottobre, inaug. il 15 Novembre 1847) opera di molta sapienza e di altrettanta rilevanza, se i maneggi del Sacro Collegio non ne avessero paralizzata l'autorità ed impediti i benefizii; e Toscana vedeva ampliata la libertà della stampa (7 maggio 1847) ed accordata a sua tutela pure una Guardia Cittadina (4 Settembre 1847), lo stato Piemontese s'agitava ancora fra i desiderii dei civili miglioramenti che arditi prorompevano e le repressioni gesuitiche e poliziesche esercitate sotto l'influsso di un Arcivescovo Franzoni e di un Conte Solaro, influsso da cui provennero le odiose misure che nei giorni d'ottobre turbarono la Città di Torino, e nelle quali acquistarono trista celebrità un Commissario Tosi, un Marchese Cavour, un Della Torre ed altri della stessa vaglia.

Ma se per un lato è innegabile che il Governo Piemontese resistesse più in lungo alle voglie popolari, e così disacerbasse viemaggiormente la pubblica opinione di quella parte d'Italia, con che lungi dallo scansare apprestò motivo ai civili perturbamenti, è però altrettanto vero che le Riforme le quali venivano negli altri Stati proclamate mentre erano colà ancor combattute, non riconoscevano altra cagione se non quella medesima che più tardi operò nello stesso Governo Piemontese la sommissione alle imponenti esigenze del tempo, vo' dire, la ormai riconosciuta incapacità a resistervi. Di fronte adunque agli altri Governi già riformati, il Piemontese non ebbe altro torto che quello, di lasciarsi men presto dei limitrofi vincere dalla attitudine imponente che assunta avevano le popolari cupidigie, poichè ormai chi più vorrebbe tra loro ambire al vanto della

mento, ma gli italiani si son dimenticata la vera; questa spontaneità e d'una iniziativa piuttosto consigliata da sana e tranquilla ragione di Stato, di quel che dettata da pressura di incalzanti pericoli e dalla pochezza o scadimento delle loro forze per scongiurarli?

Ed anche quel poco che il Governo Piemontese potè aver rimesso di ascendente e di popolarità colla sua più prolungata resistenza alle Riforme, lo riguadagnò ben presto con il carico che nobilissimo assunse di francare l'Italia dalla straniera soggezione. Io non dirò quanto quello imprendimento fosse per parte di Re Carlo Alberto puro da ambizione di dilatare i propri dominii, come soccorso da coloro che la sapienza governativa e la perizia militare tutta quanta avrebber dovuto impegnarvi, con quale opportunità di tempo, di circostanze e di modi tentato; ma a parte questo ed altro, l'impresa della Nazionalità era per se bastante per far scomparire i precedenti torti di quel Governo, e per conciliargli non solo le simpatie dei Popoli Subalpini ma dei Peninsulari tutti.

Disdisse il Sovrano di Roma ogni aiuto a quella gloriosissima causa (29 Aprile) il Toscano Governo vi si piegò con tardivi e fiacchi provvedimenti (21 Marzo) il Napoletano copiosamente a parole (8 Aprile) pressochè in nulla, ed anzi, contradditoriamente più tardi in effetto (18 Maggio). Questo aperto rifiuto degli uni e questa stentata adesione e coopera degli altri, riuscirono in tutto vantaggio del Principato Piemontese che solo, qual mirava ad essere, o quasi solo, rappresentò i Governi Italiani in quella gravissima bisogna. E ciò fu cagione, perocchè più diffuso si trovasse nel Popolo Italiano e più sentito il bisogno della natìa indipendenza dell'altro del perfezionamento dei civili instituti interni, che quel Principato, a cui parea affidata tutta la soma della liberazione italica, primeggiasse in favore sugli altri e così ogni scintilla di ribellione soffocasse, mentrechè gli avversi, i dubbii, i pusilli, scapitavano ogni dì più nella opinione, e quando ragione, quando pretesto a dubitare dei loro intendimenti liberali e nazionali porgevano.

Queste male interpetrazioni, queste diffidenze, non erano però tali da spingere a subita rivolta; forse vinta la guerra e la Nazionalità assicurata, sarebbero state di leggieri consegnate allo oblio; ma i fati essendosi vòlti a quella sinistra, i soccorsi dove affatto ritirati, dove debolmente accresciuti, la lega da sempre maggiori difficoltà attraversata, le libertà interne con frettolosa precipitazione elargite e con niuna sapienza ordinate, instabilità e dappocaggine negli uomini chiamati, licenziati e rinnuovati al timone degli Stati, i Parlamenti piuttosto riusciti palestre di gonfiezze oratorie che di saggie provvisioni, espilati i Tesori, le Milizie indebolite dalla

ragione io la ho detta; è la spropositata condotta degli

indisciplina, i Comuni tenuti schiavi ed impotenti sotto Ordini Liberi, il Patriziato per ignoranza e per paura inettissimo, la Plebe per smania di nuovo mutabilissima, tutte queste cagioni impedirono che le Riforme per cui gli altri Principati si raccomandavano alle simpatie de' loro popoli, non avessero sullo spirito pubblico quello ascendente che augurato cransene, e che per conseguenza la scontentezza pubblica percorrendo tutti gli stadj intermedii colla precipitazione che tutte le cose traeva in que' dì a tracollo, finisse in aperta scissura conto il potere costituito e gli uomini che ebbero la triste missione di reggerlo.

Le interne condizioni del Piemonte non erano niente più floride di quelle degli altri Stati Italiani, che anzi, ad alcuni di questi la cedeva soprattutto in risorse economiche e negli ordinamenti giudiziarii; ma torno a ripetere, il prestigio di capitanare la guerra della indipendenza velò i difetti della sua organazione e distrasse da questa gli spiriti ben d'altro desìo infervorati.

Rotto l'armistizio e, per dirlo colle sapienti parole d'un profondo politico, il dolore della sconfitta, il cruciare della vendetta, l'antica cupidità dello acquisto tanto più intensa allora quanto per un momento appagata, il desiderio di gloria, la irresistibile violenza delle cose avendo respinto Carlo Alberto nel teatro della guerra, le sole armi Piemontesi rimanevano in difesa del tricolore vessillo e questo abbandono degli altri Principati Italiani della causa che poc' anzi avea loro fruttato gloria non poca, contribuì più potentemente che mai a determinare quei parziali e scomposti moti insurrezionali che Re Carlo Alberto seppe (se ne togli il breve conato di Genova) risparmiare ai suoi Stati colla disperata ma eroica battaglia di Novara, colla generosità della propria abdicazione, col sacrificio del volontario esilio e della non lontana morte.

Mentre Re Carlo Alberto chiudeva coll'ultimo anelito della indipendenza italiana la sua carriera politica, lo Erede del suo Trono sorse guardiano della libertà interna, onde assicurare colla lealtà e la sapienza politica ad una porzione dell'Italia quei benefizii, che maggiori non avea potuto conservargli col valore. Io credo che al seguito di tali considerazioni non rimarrà più dubbio per alcuno intorno alle cagioni cui dee riferirsi lo esempio eccezionale che diede il Piemonte d'aver, cioè, schivato le conseguenze che pesarono sugli altri Popoli Italiani dopo i moti del 1847 e 1848. Così l'Autore stesso potrà, tutto ben considerato, riaversi dalla sorpresa che sembra avere in lui prodotta il così diverso stato in cui le varie Provincie della Penisola versano al presente.

uomini, evidente e il più delle volte non escusabile. (1). Non è la Provvidenza che è venuta meno al Popolo Italiano da sei anni in quà; gl'è, se è lecito così esprimersi, il popolo italiano che è venuto meno alla Provvidenza.

Sarebbe utile cosa il seguire nello sviluppo storico delle Rivoluzioni Italiane le traccie della azione malefica che ne ha così corrotto i principj, traviato le conseguenze e differito per lungo tempo il buon esito. Racconti che facessero conoscere queste Rivoluzioni nelle loro origini, i loro avvenimenti più segnalabili ed i loro resultamenti principali, oltre l'attrattiva che potrebbe loro venirne dalla singolarità de' fatti che le hanno contraddistinte, avrebbero ancora un'altro vantaggio degno dell'attenzione degli spiriti elevati; questo sarìa di spandere una luce proficua sulla situazione odierna d'Italia, gli elementi di di cui ella si è conformata, i vizii che l'alimentano, e forse i rimedii più proprii per migliorarla.

È sembrato che un racconto ed una imparziale estimazione degli avvenimenti del Pontificato di Pio IX dalla sua origine fino ai nostri giorni, possa essere lo iniziamento più naturale e più logico della serie di studii di cui noi indichiamo qui l'orditura. Il Pontificato di Pio IX, infatti, riassume, domina e rischiara tutti i destini d'Italia da sei anni in poi; egli ha dato lo scatto al gran movimento politico che durante questo sessennio la ha agitata e che la commuove sì profondamente anche oggidì, e non havvi una sola delle sue recenti Rivoluzioni di cui egli non racchiuda e non spieghi l'origine, lo svolgimento ed il fine.

(1) Che negli uomini risiegga la ragione principale del malo esito dei sociali imprendimenti, è cosa vecchia quanto il Mondo, cosicchè l'Autore potea risparmiarsi di darla quale un peregrino trovato del suo ingegno. Che questa ragione militi specialmente per l'Italia è poi assurdissima pretesa, giacchè non v'ha Paese il quale ne vada esente; e se havvene alcuno in cui abbondi quella specie di corruzione che rende gli uomini inetti al bene e capacissimi al male nello esercizio della cosa pubblica, come escludere la Francia, la quale da un certo tempo in quà la diresti quasi divenuta ignobile palestra d'ogni politico pervertimento?

La narrazione di avvenimenti così considerevoli tanto in loro stessi, che per la intelligenza della storia intiera di cui danno la chiave, non poteva essere scritta con scrupolo giammai soverchio. Perciò, noi ci siamo procurati i documenti i più capaci d'assicurarne l'esattezza. Fra le sorgenti cui abbiamo attinto, dobbiamo una menzione speciale ai tre Volumi recentemente pubblicati in Torino sotto il titolo *Gli Stati della Chiesa dal 1815 al 1850.* Il sig. Farini, oggi Ministro dell'Istruzione Pubblica in Piemonte, è l'Autore di quest'Opera. Oriundo degli Stati della Chiesa, incaricato in diverse occasioni da Pio IX stesso d'impieghi amministrativi e politici i più elevati, iniziato per l'accesso facile che a lui davano questi impieghi presso la persona del S. Padre e quella de' suoi Ministri ai principali affari del Governo Romano, il sig. Farini è stato in grado di ben valutare la rivoluzione ch'egli ci narra. Il suo libro è ripieno di documeuti d'una autenticità inattaccabile da qualunque sospetto, che chiariscono in una foggia inusitata alla storia contemporanea, non solo gli avvenimenti di questi ultimi anni in Italia, ma eziandio il carattere e la condotta de' più illustri personaggi che ne furono partecipi. (1)

(1) Non è troppo esatto il dire *inusitata* questa maniera di compilare storie col corredo di copiosi documenti, poichè fra altri recenti esempii v'è quello del sig. Gualterio (Mem. Stor. sugli ultimi Rivolgimenti Italiani) che l'Autore di questo libro non avrebbe dovuto ignorare. Nel fare questa rettificazione io sono peraltro ben lungi dal volere istituire un confronto fra il merito della storia del Sig. Farini e l'altra del Sig. Gualterio. Abbenchè la prima non sia scevra da spirito di partito, non immune da inesattezze storiche di qualche rilievo, e più ostile che giusta verso onorandissimi cittadini d'ogni estimazione e d'ogni riguardo degni, essa peraltro è sempre così superiore alla seconda e per l'orditura e per i giudizii e per lo interesse dei documenti che riunisce, da giustificare facilmente quella preferenza che a meritato titolo riscuote sull'altra. L'Opera del Sig. Gualterio se giudicar ne volessimo unicamente dallo spaccio e dal gridare di qualche foglio potrebbe parer più che discreta, ma se vi si posi sopra lo sguardo si troverà, in nessuna parte corrispondere ed alla fortuna commerciale che gli arrise ed alla arcibenevola opinione de' suoi lodatori. Questo dicia-

Il Farini, realmente, con una indipendenza di carattere e una libertà di spirito notabile ha pubblicato le istruzioni, le corrispondenze, le confidenze stesse nel cui segreto le sue antiche attribuzioni presso il Governo Romano lo han fatto ammettere, di guisa che il suo Libro, con tutto che vi si incontrino delle belle pagine che lo rivelano uno scrittore ed uno storico, è tuttavia meglio una raccolta fatta con istraordinario talento dei materiali, degli elementi e delle prove della storia degli Stati della Chiesa fino da un trentennio, che propriamente una storia di essi.

mo con franchezza non disgiunta da rispetto, perocchè quanto la indipendenza del dire ci talenta, altrettanto lo svillaneggiare le altrui opere ci repugna. Che il Sig. Gualterio, volere o non volere, sia riuscito scrittore *di partito* in modo ancor più nauseante degli altri, ella è cosa ovvia a provarsi, quanto sfavorevolissima al credito del suo Libro; che per vanità di celebrare le sognate glorie della parte di cui si mostra superlativamente tenero, e per far risaltare alcune riputazioni affatto municipali che ne guidano ne' giorni sereni gli andamenti con pompa grandissima di apparenze, e con vera sterilità di fatti ne' procellosi, abbia accesa una guerra ignobile contro uomini spettabili per lo ingegno e per non mertati infortunii, sol per questo che non concordano con esso nei mezzi di far salva e prospera la patria, è pure un'altra menda che non ha d'uopo di lungo ragionamento perchè emerga nella debita luce; e questi i principali difetti di quella storia. Che se volessimo aggiungere parola intorno ai meno appariscenti, ma non per questo meno veri, dovremmo notarvi la mancanza di logica concatenazione delle cose più note e delle men note la assoluta ignoranza, d'onde la confusa, intralciata e saltuaria esposizione delle une e dell'altre.

Si dirà, rimanere i Documenti qual materiale preziosissimo e su cui altri meno preoccupati del Sig. Gualterio e di attitudine più esquisita, potranno ordire libri di un merito superiore; ma anco qui giovi riflettere che sotto la intitolazione di *Documenti Inediti* vanno compresi varii già per le stampe cogniti, altri non dati per lo intiero, altri infine superflui. Fra i primi mi limiterò a citare il Proclama del Principe Giovanni del 1809 già dato dal Botta, riprodotto dal Cantù nella *Storia di Como*, (tomo 2. c. 459 in nota) e dal medesimo Autore riportato nella sua *Storia Universale*, non che la Corrispondenza del Cons. Mens (egli invece scrive sempre Meuz) già anch'essa nota per la pubblicazione delle Carte Segrete di Venezia. Fra i Docu-

Quanto al giudizio del Pontificato di Pio IX, abbiamo lasciato agli avvenimenti che lo han rappresentato la cura di darlo. La storia è la più ingenua e al tempo medesimo la più forte scuola ove governi e popoli possono apprendere da qual causa sì gli uni che gli altri debbono riconoscere i loro tentativi. È una dottrina molto falsa e brutale quella della necessità. Le Rivoluzioni sono sempre nelle mani degli uomini e non havvi fatalità che le condanni a perire tutte, anche le più generose, vittime del loro eccesso. Vi è anche a Roma, o meglio diremo, soprattutto a Roma una via di mezzo da tenersi fra gli estremi, e non è cosa impossibile conciliare in un solo sistema di governo le malleverìe della conservazione del Potere e quelle del legittimo esercizio dei diritti della Nazione. Ciò è quanto la storia che leggeremo proverà, a parer nostro, con sufficiente eloquenza. (1)

Gregorio XVI morì il primo Giugno 1846. Con lui finiva un Pontificato trilustre che, malgrado tutte le qualità private del Sovrano, non era stato che una lunga

cumenti che dissi non intieri, basti il citare la corrispondenza ch'ei dona del Sig. De La Maisonfort, e fra' i superflui ognuno può scorgere a quali convenga più questo titolo.

Ma questo e più noi perdoneremmo volentieri al Sig. Gualterio se negli avvenimenti italiani anzichè scorgere esclusivamente un partito liberale o nazionale subietto di apologetiche adorazioni ed un partito settario, congiurante, autor d'ogni male e tèma de'suoi vilipendii, vi avesse imparzialmente ritrovato, come in questa parte più veritiero procedette il Gioberti, virtù e difetti commisti in tutti i partiti, che quali a bello studio, quali per illusioni e per inespertezza concorsero a precipitare la patria. Questa chiaro-veggenza delle cose mancò al Sig. Gualterio principalmente, e meno male, se oltre agli errori dello intelletto, non avessimo eziandio da riprendere l'animo men che indipendente da prevenzioni ingiuste e ingenerose!

(1) Dubitiamo se non della *possibilità* almeno della *probabilità* di conciliare questa duplice malleverìa del Governo e della Nazione; e poichè nella vita dei popoli non basta che un ordinamento ancorchè ottimo sia semplicemente possibile, ma richiedesi che sia anco il più facilmente attuabile, ne avviene, che ben poco ascendente potrà trovare sulle popolazioni romane un sistema conciliativo il quale a detta dello Autore medesimo altra attrattiva non presenta tranne quella negativa *di non essere impossibile*.

oppressione pe' suoi popoli. Prete severo, compiuto teologo, Gregorio XVI non avea portato sul trono nessuna delle virtù d'un principe temporale. Curante, anzitutto, degl'interessi celesti, di cui egli era il depositario, non avea giammai piegato lo sguardo sui bisogni del suo paese, nè sulle miserie del suo tempo. Il suo Governo avea avuto tutti i caratteri, tutti i rigori e tutti i vizii del dispotismo. Lasciava la memoria singolare d'un uomo naturalmente umano e istruito, la cui politica non avea mai conosciuto nè la compassione nè il sapere.

Gregorio XVI lasciava al suo successore inopia, disordine, e imbarazzi immensi: tutte le risorse del Paese o vincolate o sterilite o ruinate; l'agricoltura nello abbandono; un suolo naturalmente fertile, condannato alla infecondità per la concentrazione delle terre in mano di un piccolo numero di gran proprietarii o di corporazioni religiose non aventi altra sollecitudine tranne di raccogliere le loro rendite, senza pensar mai ad accrescerle (1): non una società agricola, non un terreno modello, non una razza per i cavalli; la soggezione degli abitanti alla produzione ed al vantaggio stranieri per gli articoli di prima necessità; un commercio limitato, povero, non offerente nulla, o quasi nulla, al cambio; niuna grande industria; il contrabbando organizzato sopra una scala immensa (2) e frodante il fisco di più della metà de' suoi proventi; non una ferro-via, non un telegrafo; le strade

(1) Le Corporazioni Religiose negli Stati Romani posseggono per novanta milioni di scudi e più, e non poche fra di esse sono esentate sia parzialmente sia per lo intiero da qualunque gravezza. Quelle Corporazioni che aveano dei possedimenti nelle Provincie così dette *di seconda recupera* avendo perduta porzione de' loro Beni sotto il dominio francese, vennero al seguito della Restaurazione Pontificia indennizzate delle loro perdite mediante alcune elargizioni fisse stanziate a carico del Tesoro Romano. Gli altri possedimenti compresi nelle provincie *di prima recupera* essendosi mantenuti nella loro originaria integrità, costituiscono anche oggi dove la terza parte e dove la metà delle rendite d'una provincia.

(2) Per più estesi particolari vedi Farini (Lo Stato Romano) Vol. I. p. 145 e seg.

senza mantenimento, il trasporto delle derrate d'una difficoltà e d'un costo estremi; le tasse, frattanto, si molteplici e sì gravi, come se le risorse naturali e artificiali dello Stato fossero state maravigliosamente amministrate, ed oltre ciò mal repartite, distruggendo i terreni, ed in parecchie provincie così odiose per la loro natura ed il loro modo d'esazione, che per la loro gravezza; la ragione dei conti sgominata, o piuttosto, non esistente più.

La contabilità francese sotto Napoleone passando negli stati Romani vi avea, come in tutti i Paesi in cui erasi momentaneamente stabilita, restaurato le finanze. Quando Pio VII rientrò a Roma avea trovato le rendite de' suoi Stati eccedere le spese del loro Governo. Lo equilibrio erasi presso a poco mantenuto fino agli ultimi anni del Regno di Leone XII; ma sotto Pio VIII e infine sotto il Pontefice morto d'allora, non solo il debito erasi accresciuto e le spese aveano naturalmente oltrepassato le Rendite, ma non v'era più, per così dire, traccia in Roma di amministrazione finanziaria.

Il Governo Pontificio non solo non rendea alcun conto al pubblico delle operazioni del suo Preventivo ma s'era ridotto a non renderne più conto neanco a se stesso (1) Le operazioni si distruggevano l'una per l'altra; s'ignorava le spese dell'anno precesso e le rendite del corrente. Il Governo di Gregorio XVI era caduto in materia di Finanze a livello di quello degli Stati Ottomanni sotto il suo contemporaneo Sultano Mahmoud, e tutta la sua sapienza economica consisteva nello avere un sacco ove d'una mano versava i suoi proventi, mentre dall'altra attingeva per le sue spese. Il debito pubblico era salito a 38,000,000 scudi (più di 200,000,000 franchi) lo smanco annuale a un mezzo milione incirca (2,500,000 franchi.) (2)

(1) Fralle testimonianze che si potrebbero citare in proposito basti questa: *di un decennio*, dice Farini, *della Amministrazione del tesoriere Tosti non si è mai potuto fare ne dare un vero rendiconto.* (t. I. pag. 144.)

(2) La confusione e l'oscurità in cui è involta l'Economia degli Stati Romani c'impedisce di esattamente indicare quali fossero le sue risorse e quali i suoi aggravii durante il regno di Gregorio XVI.

L'armata, il cui mantenimento era molto costoso, ispi-

Ma ad onta delle enunciate difficoltà, vi hanno alcuni dati che in linea di approssimazione pònno conoscersi e questi concernono lo stato annuale sì Attivo come Passivo, lo ammontare del Debito Pubblico e gl'Interessi ad esso corrispondenti.

Attivo

Retratto dalle Tasse dirette di *fondiaria* e di *successione*	Sc.	3,000,000
dalle indirette sulle *Dogane, Sale e Tabacco, Bollo, Registro, Lotto, Poste, Dazio sul Macinato e sulla Consumazione.*	Sc.	6,000,000
	Totale Sc.	9,000,000

Passivo

Il Passivo elevavasi ordinariamente a	Sc.	9,600,000
Talchè resultavane un annuo Disavanzo in	Sc.	600,000

La presente amministrazione degli Stati Romani se offre una Rendita superiore a quella che ritraevasi sotto il regno di Gregorio XVI, và peraltro accompagnata ad un maggior Passivo che eleva ad una Cifra molto superiore l'annuale Disavanzo. Il Bilancio Preventivo della Finanza Romana per l'Esercizio del 1851 lo prova nei suoi finali resultati che sono i seguenti.

Totale delle Rendite	Sc.	10,679,743	93	2
delle Spese	«	12,336,489	35	
Disavanzo	Sc.	1,656,745	41	8
Aggiungi il Fondo di Riserva in	«	100,000	00	0
Totale del Disavanzo	Sc.	1,756,745	41	8

Debito Pubblico

L'Autore fissa in Sc. 38,000,000 il debito pubblico lasciato da Gregorio XVI, ma vi è tutto il fondamento per credere che questa cifra sia molto al

rava poca fiducia e rendeva pochi servigii. Le truppe

di sotto del vero e ciò può avvenire dal non avere esso, come sembra, tenuto conto del Capitale dei prestiti Rotschild contratti e creati dal 1831 in poi, nè di quello degli Sc. 500,000 provenienti dalle Rendite istituite per l'affrancamento di Canoni, Livelli, ec. a forma del Chirografo del 28 Luglio 1832. Più verosimili sono a questo riguardo le cifre, sebbeno sommarie, che presenta Brougham al cap. XVI pag. 619 della sua *Filosofia Politica*. Egli fissa gl' interessi corrispondenti al Debito pubblico esistente sotto Gregorio in Sc. 2,520,000 che calcolati alla ragione del 5 per cento corrisponderebbero ad un Capitale di Debito Pubblico di Sc. 50,400,000

Nè questo ingente Debito lasciato dal predecessore dell' attuale Pontefice è cosa nuova per gli Stati Romani, a carico de' quali Farini stesso ci avverte che nel 1670 pesava un debito di Sc. 52,000,000 e nel 1801 uno ancor più vistoso in Sc. 64,000,000.

Il Debito che nella somma preindicata trovò Pio IX. nella sua Ascensione al Pontificato, dovea ben presto salire a più larghe proporzioni e noi in questa parte siamo in grado di poter esibire qualche dato più certo, in grazia degli elementi fornitici da persona competente che, ove altri riguardi non c' el vietassero, saremmo ben lieti di nominare a titolo di riconoscenza.

Nel Bilancio Preventivo dello Stato Romano per l' Esercizio 1848 era stanziata a titolo di *Spese e Passività a carico del Debito Pubblico* la somma di Scudi 3,278,343 72 9

Questa somma si componeva degli elementi seguenti:

Debito	Permanente	Sc.	1,394,951 02 8
	Redimibile	«	1,110,614 89 1
	Temporaneo	«	736,984 65 6
	Infruttifero	«	5,476 51 2
Arretrati sul Debito Temporaneo		«	13,434 64 2
Spese d' Amministrazione		«	16,882 — —
	Tornano	Sc.	3,278,343 — —

Gl' interessi adunque sul Debito Pubblico che sotto il regno di Gregorio XVI. sommavano a Sc.

Romane erano poco numerose, indisciplinate, mal pagate

2,520,000 corrispondenti ad un capitale di Sc: 50,400,000, sotto quello di Pio IX. elevavansi nell'Anno 1848 a Sc. 3,278,343 — e così rappresentavano un maggior Debito Pubblico nella cifra di Sc. 64,851,011 50 -

Ma poichè da questa somma è da sottrarsi l'altra di Sc. 416,064 90 Capitale equivalente a Sc. 20,803 24 5 di interessi attenenti al Debito Redimibile, i quali per la loro propria natura non sono suscettibili di essere calcolati alla ragione del 5 per 100, così, fatta la relativa diminuzione al Capitale degli Sc. 64,851,011 50 — esso si ridurrà a soli Sc. 64,434,946 60 -

Che è il vero importare del Debito Pubblico a carico del Tesoro Romano nell'Anno 1848.

Nel 1851 il Debito Pubblico ascese ad una Cifra anco superiore a quella del 1848, poichè lo insieme delle Spese e Passività che erano state calcolate per il medesimo titolo nel Preventivo di quell'Anno si elevò a Sc. 4,295,209 82 9

Che è quanto dire ad una cifra maggiore di quella avuta nel 1848 per « 1,016,866 10 -

Gli elementi componenti la somma degli Sc. 4,295,209 82 9 erano i seguenti.

Debito Permanente.	«	1,413,525 35 5
Redimibile.	«	1,960,834 14 6
Temporaneo.	«	875,058 09 1
Infruttifero	«	2,278 81 6
Arretrati sul debito temporaneo	«	25,903 42 1
Spese d'amministrazione.	«	17,610 — -
Tornano	Sc.	4,295,209 82 9

E se si eseguisce a riguardo dei resultati che somministra il Preventivo del 1851 l'operazione medesima che su quelli del 1848, troveremo che di fronte al notato aumento delle *Spese e Passività* in Sc. 1,016,860 10 — stà un aumento del capitale del debito Pubblico per Sc. 20,137,340 34 - che è quanto dire *il Debito Pubblico dello Stato Romano nell' Anno* 1851 elevavasi a Sc. 84,988,351 84 -

salva la lieve riduzione che eseguimmo sull' altre resultanze del 1848 per quegli Articoli del Debito Redimibile che non si prestano al ragguaglio del 5 per 100 a cui sono soggetti tutti gli altri.

e poco sicure; i reggimenti svizzeri eccellenti, ma odiati

Dai resultati esposti emerge, come gli Stati Romani procedano a gran passi verso un depauperamento universale a cui, finchè la legislazione non assuma carattere e aspetto civile, il governo non si secolarizzi, e la amministrazione non si ponga sulla scorta dei veri principii economici ricevuti dalla scienza, non avverrà che possano sottrarsi. La pace che pei Governi ben ordinati è fondamento di interna prosperità, per quello di Roma fu, e mantiensi tuttavia, occasione permanente di progressivo dissesto, poichè la ignoranza e la corruzione degli uomini che hanno il maneggio della cosa pubblica è possentemente favorita dalla anarchia governativa che vi prevale e che trae origine dallo eccessivo potere concentrato nel Sacro Collegio, nel quale ogni rappresentanza politica si riassume.

Il Regno di Gregorio XVI è bastantemente atto a dimostrare come neanco la pace sia valevole per porre quel Governo sulla linea del progresso civile ed economico; io non sò da quale elemento esso attenda oramai l'impulso per ascendere alla altezza dei tempi e per bastare ai grandi interessi dei popoli! Fra i molti disordini che L. Galeotti nel suo Libro *Della Sovranità e del Governo Temporale dei Papi* rilevava a carico del Romano Governo, quello della mala amministrazione del danaro pubblico e del sempre crescente disequilibrio finanziero notava siccome gravissimo, per cui scendendo nella indagine dei rimedii atti ad eliminarlo, o per lo meno ad attenuarlo, ei ravvisava sopra tutti efficace quello, di far concorrere le intiere nazioni cattoliche a provvedere il Governo Spirituale di Roma, per via di tributi, dei mezzi che gli occorrono onde adempiere alle sue vaste attribuzioni religiose in tutto l'Orbe Cattolico. *Le provincie pontificie* (egli scriveva a carte 161) *son destinate a far gli onori del Mondo Cristiano: sono esse le Città Lecitiche del nuovo Testamento: esse mantengono lo splendore del capo della fede: esse pagano il piatto ai Cardinali: esse stipendiano le romane congregazioni destinate al disbrigo degli affari della Cristianità: esse pagano, infine, quanto è necessario per provvedere allo spirituale vantaggio della Chiesa Universale e del Mondo Cattolico.* Ed a carte 257 soggiugne, *É egli giusto che esse sole debbano sopportare un aggravio il quale di natura sua dovrebbe essere comune a tutti coloro che credono nella stessa parola e professano la stessa dottrina? è egli giusto che esse sole debban soddisfare ad un debito che è debito comune di tutti i popoli cristiani? ce ne appelliamo alla coscienza dei popoli, alla coscienza in specie di quelli che meglio favoriti dalla fortuna, possono farsi liberi ed imparziali censori di ogni fatto contrario alle leggi eterne della ragione.*

Se questo temperamento nè solo, nè associato alle altre riforme

dalle truppe nazionali e dalle popolazioni. (1) Lo stesso disordine nella giustizia e nella polizia.

Non Codice; ineguaglianza de' sudditi pontificii davanti alla legge; esenzioni e privilegii senza numero per la prelatura e la nobiltà; la amministrazione della giustizia lenta dubbia e dispendiosa: nel criminale, delle commissioni permanenti. La polizia che non ristavasi dal perseguitare liberali, era impotente a proteggere la sicurezza pubblica. Non solo le campagne, ma le città stesse erano infestate da Banditi. Aggiugnete a tutto questo, il tristo stato civile

che l' Aut. proponeva in tempi molto diversi dai presenti, non sembra a noi tale da rispondere pienamente alle più elevate esigenze dei popoli italiani, ed ai provvedimenti radicali che esige lo stato economico della popolazione di Roma, non vogliamo bensì per poca fiducia nella sua efficacia omettere di riconoscere la sua giustizia, persuasi che ciò che in se è giusto, astrazion fatta dalla utilità corrispondente, merita pur sempre di essere raccomandato.

(1) A maggior dilucidazione di quanto ha brevemente accennato l' Aut. intorno alla Milizia Romana, aggiungiamo quale fosse approssimativamente il suo stato numerico sotto il regno di Gregorio XVI e più alcune avvertenze in conferma dei difetti d' organizzazione e degli abusi sopra notati.

Stato Numerico

Truppa Nazionale	
1. Corpo d' Artiglieria, sette compagnie forti di 120 teste ciascuna (Vedi fralle Note Addizionali la Let: A)	840
2. Cavalleria, tre squadroni	540
3. Linea, dieci Battaglioni forti ciascuno di 720 teste.	7200
4. Marina divisa in quattro Corpi distinti (Let: B)	532
5. Guardie Nobili.	70
Corpi Politici	
6. Carabinieri	2400
7. Bersaglieri (Let: C)	900
Truppa Straniera	
8. Due Reggimenti Svizzeri forti ciascuno di 2000 teste (Let: D)	4000
9. Guardia Svizzera addetta al Palazzo	120
10. Artiglieria Svizzera, una compagnia.	180
Totale	16,782

della immensa maggiorità della popolazione. Poca o niuna istruzione pe'fanciulli; niuna carriera pe'giovani: le armi? l'uso de'mercenarii le avea rese odiose; la diplomazìa, la politica, l'amministrazione, la magistratura, tutto riserbato ai soli ecclesiastici. Aggiugnete ancora, migliaia di persone sospette, e pubblicamente notate come tali, a cui le funzioni della amministrazione subalterna e municipale erano interdette. Aggiugnete infine due mila esiliati, proscritti e condannati politici.

Un Governo simile non era stato senza inasprire i cuori, nè senza esaltare gli spiriti. Allo indomani della sua elezione, Gregorio XVI erasi trovato in faccia d'una insurrezione formidabile; il suo Governo e lo straniero l'aveano soffocata ne' supplizii; ma il sangue non estingue gli odii e per scongiurare la disperazione delle popolazioni che soffrono, v'è d'uopo d'altre armi che l'esilio, la prigionìa, la morte. I Gabinetti d'Europa l'aveano compreso. Un Memorandum (1) redatto dalle grandi potenze cristiane e presentato in loro nome dall'Austria, avea chiamato l'attenzione del S. Padre sulle riforme che il tempo portava la necessità d'introdurre nella amministrazione temporale degli Stati della Chiesa; ma Gregorio XVI tremò all'idea di manomettere istituzioni consacrate da secoli, e la voce rispettosa delle Potenze che s'erano a lui indirizzate non fu ascoltata, come non fu la dolente preghiera dei suoi sudditi.

Cospirazioni nuove turbarono e insanguinarono le Romagne nel 1843, 1844 e 1845; inutili come quelle del 1831, mostrarono nondimeno per la loro stessa temerità come l'amministrazione pontificia fosse divenuta intollerabile ai popoli che ella continuava a schiacciare, e da tutte parti, non solo in Italia ma in Europa, la fine del Pontificato di Gregorio XVI era attesa come l'inevitabil segnale o d'un gran cambiamento, o di una imponente sollevazione negli Stati Romani.

Quest'epoca arrivò; videsi dal rapido abbozzo del

(1) La notorietà a cui è stato portato questo interessante Documento da altri storici, ci esime dal quì riprodurlo.

regno che aveala preceduta, com' ella fosse piena di speranze; e se il successore di Gregorio XVI non si mostrava, fino dal suo comparire nella storia, all'altezza degli eventi, come ella era gravida di tempeste.

Ma i decreti misteriosi del Cielo avean fissato che un giorno più sereno era prossimo a splendere per la sfortunata Romagna. La domenica 14 Giugno 1846, di sera, una folla raccolta e palpitante di speranza vide murare davanti a se la porta del Couclave. Tre dì intieri quelle porte rimasero serrate; il mattino del 17 elleno infine caddero, il tabernacolo s'aprì, e n'uscì fuora un santo.

L'Europa ode tuttora l'acclamazione immensa che scoppiò da tutti i petti e da tutti i cuori, quando il nome del Cardinale Mastai fu bandito alle popolazioni, ebbre di gioja, che cuoprivano la piazza del Quirinale. Che giornata! che lunghe speranze! che ricordo amaro oggidì per tutti coloro la cui ingratitudine, il delitto e la follìa hanno cangiato l'èra di felicità e di gloria, che s'apriva allora per le Romagne, per l'Italia, per l'Occidente, per la Chiesa, in un'èra d'inganni, di pentimenti e di dolori! (1) nondimeno, ciascuno credette a Roma che per ottenere il bene bastava il volerlo, e niuno per mala sorte d'Italia

(1) Gl'ingrati, i tristi, gl'insani, pur troppo si troveranno amareggiati, come i buoni e gl'illuminati patriotti (che in Italia son molti e negli stati romani massimamente per ragioni quì inutili a ripetersi) ne portano cruccio e dolore gravissimo; ma dopo che noi ci saremo associati allo Autore per deplorare le colpe e gli errori di coloro che fecero mal uso delle Riforme, sarà egli, l'Autore, altrettanto leale amico del vero per unirsi a noi onde commiserare la sorte infelice di tanti consigli sapienti non attesi, di tante prove generose e magnanime bruttamente calunniate, e di tanti uomini egregii per onestà, sapere, e costanza nelle loro convinzioni, che furono sacrificati ai perpetui nemici della patria? noi temiamo che la imparzialità dello Autore abbia a venir meno a questo ufficio di stretta giustizia, e che così abbia a porci nella necessità incresciosa per una parte, quanto dall'altra imperiosa, di dimostrare, cioè, che quasi sempre gli scrittori contemporanei sogliono essere piuttosto benigni verso i torti dei potenti, che teneri delle virtù degli oppressi e che da penna straniera le verità anco più comuni non pònno a meno di uscire alterate.

non sospettò nemmeno che il nuovo Pontefice, qualunque si fossero le angeliche virtù di cui piacque al Cielo dotarlo, non poteva solo bastare allo incarco che il lungo arretramento de' tempi lasciavagli da compiere. (1)

(1) Le opinioni degl' Italiani intorno alla emancipazione della lor patria e così agli elementi che in essa esistono per condurla a buon fine, non sembrano abbastanza familiari allo Autore, il quale anco in questa parte trascurò di seguire il graduale svolgimento del pensiero italico in relazione alle sue più vive e possenti tradizioni, per considerarlo piuttosto come subitaneo ed improvviso effetto degli avvenimenti che parvero risvegliarlo.

Supporre che gli eventi ci trovassero così sprovveduti di quelle convinzioni che in un popolo richieggonsi onde menare a buon pòrto la più ardua delle prove che la Civiltà commetta alle Nazioni, sarebbe errore massiccio, ed ingiuria manifesta a quella sapienza di cui la storia, la sola storia e non le vantazioni ampollose degli spiriti superlativi, assicura abbastanza il primato alla Penisola.

Da altra parte, è però vero, che coloro i quali intervennero a iniziatori e moderatori del nuovo avvio che le riforme dettero all'Italia, non si mostrarono i veri eredi di quelle dottrine schiette, precise, inflessibili, il cui deposito era rimasto presso poche anime fiere e che non pertanto eran le sole da cui la Italia, ove a quelle fosse andata convertendosi, e l'ora di opportunamente valersene fosse scoccata, potea sperare salvezza. Ma se per nostro danno le innovazioni poste in scena da filosofi generosi al pari che illusi, prevalsero agli antichi e severi precetti che altri, più gelosi delle nostre tradizioni e meno condiscendenti verso peregrini trovati, avrebbero voluto tener fermi, sarà forse questa sufficiente ragione per inferirne, siccome l'autore pretenderebbe, che niuno avesse dubitato della securità e della convenienza di quello indirizzo che alle bisogne italiane vollesi assegnare?

Io prego l'Aut. a considerare che fatta astrazione da quelle doti qualunque che si attribuivano al Pontefice riformatore, taluni, e se non molti, tali bensì e per potenza d'ingegno e per maturità di studii e per illibata fede da costituire una autorità superiore a quella del numero, non dubitarono soltanto del potere dell'Uomo preteso a rigeneratore della Nazione Italiana, ma più fortemente dubitarono de' principii e de' modi con esaltato concepimento banditi siccome indispensabili a compiere il civile e nazionale riscatto; dubbio che l'intolleranza dei partiti avversi e già signori del moto italiano respinse come falso, ma che ai casi sciagurati susseguiti toccò il dimostrare troppo vero!

Il Cardinale Mastai Ferretti nacque il 13 Maggio 1792 a Sinigaglia, piccolo Porto sull'Adriatico, che fa parte della Delegazione Pontificia di Ancona. Appena nota la sua elezione, la di lui storia fu al pari del suo elogio in tutte le lingue. Nato d'una delle più cospicue famiglie della sua Provincia, fu allevato nel Collegio Ecclesiastico di Volterra, ove soggiornò dal 1803 al 1809. Trovandosi in Roma nel 1815, fe' pratiche nel Giugno di quell'anno per entrare nel Corpo delle Guardie Nobili del Sovrano Pontefice, pratiche che, riconosciuto il cattivo stato di sua salute, (era soggetto ad insulti d'epilessìa) rimasero vane.

Volgendosi allora per altro sentiero, indossò nel mag-

Tenga l'Autore per fermo, se della opinione pubblica in Italia vuol formarsi un concetto esatto, che in mezzo a quella devlazione generale delle menti dai principii sanciti colla esperienza di Secoli e col consenso delle poche ma gravi autorità che intorno a sì geloso subietto pònno essere con fiducia ricevute, tenga, io dico, per fermo, che v'erano altresì uomini non compresi, anzi, fraintesi e perciò sprezzati, calunniati, tenuti a vile, i quali colla saldezza delle vecchie dottrine resistettero al romore che menavan le nuove compiangendo lo acciecamento in cui avrebbero involto i più semplici, e persistendo nella loro contrarietà a principii e ad ordini nuovi di cose che la storia escludeva, e che fino dai loro preliminari annunziavansi come impotenti a stabilirsi, a svolgersi, a perdurare.

Non è da stupire se le dottrine di questi uomini superiori alle debolezze, agl'intrighi, ed alle illusioni che perdettero anche una volta l'Italia, rimasero sconosciute agli stranieri, una volta che trovarono oblio, o ingrato accoglimento presso i nazionali stessi; ma dappoichè la Nazione è ormai sazia e nauseata di quelle teoriche ambigue e vaporose che esaltaronla, e bendata la precipitarono nella voragine che avea scavato il fanatismo, valga oggi il dire ciò che in allora sariasi reputato bestemmia e peggio, cioè, che una scuola non numerosa, non clamorosa, non improvvisata, ma ricca d'autorità, d'esempii, di studii, esisteva in seno d'Italia negativa alle dottrine acclamate, ferma nel sostenere la impotenza delle Istituzioni a cui i destini d'Italia s'erano affidati, a corrispondere a' bisogni della nazionalità e della libertà, tempio di credenti senza il tarlo de' pregiudizii, e di patriotti senza impasto di personali ambizioni. Questa Scuola è quella che ancor oggi conta fra' suoi più eletti capi il filosofo, lo storico, il poeta più insigne che risplende fralle glorie viventi toscane.

gio 1816 l'abito Ecclesiastico e si diè allo studio della teologìa sotto la direzione dell'abate Graziosi, uno de'più pii sacerdoti del suo tempo. Nel 1818 predicò la missione a Sinigaglia sua patria con Monsignor Odescalchi, poscia Cardinale. Di ritorno a Roma, chiese di venire ordinato prete e l'ottenne, ma a condizione che non celebrasse messa se non in particolare, e con un assistente. La sua salute migliorò quindi ben presto e talmente, che dopo aver celebrata la sua prima messa il giorno di Pasqua del 1819, non andò più soggetto al male che lo assaliva soltanto a lunghi intervalli.

Nominato Coadiutore del Canonicato della Chiesa di S. Maria e Direttore dell'ospizio dei fanciulli poveri, si fè distinguere in quelle incombenze per singolare pietà. Nel 1823 abbandonò l'Europa e andò al Chilì in qualità d'Uditore presso Mons. Muzi Vicario Apostolico, inviato colà per assistere alcuni affari del Clero; e non solo rispose perfettamente allo incarico, ma altresì insegnò e propagò la cattolica fede. Di ritorno a Roma nel 1825 ebbe la direzione dell'Ospizio Apostolico di S. Michele e vi si formò una tal riputazione che nel 1827 Leone XII nominollo Arcivescovo di Spoleto. Gregorio XVI nel 1832 lo elevò al Vescovado d'Imola e lo fè Cardinale nel Decembre del 1840. Nel Giugno 1846 allorchè divenne Papa col nome di Pio IX egli aveva, come vedesi, 54 anni, ed erano già 30 dacchè egli serviva Dio e gli uomini nelle più sublimi e commuoventi funzioni del sacerdozio, dell'apostolato e della carità.

Questa vita di sacrifizi era conosciuta dalla popolazione degli Stati Romani. Tutta la popolazione sapeva o presentiva che il nuovo Pontefice non avea veduto senza dolore le lunghe sofferenze del suo Paese. La sua clemenza era, oltre la pietà, la più nota delle sue virtù. Lo entusiasmo che salutava in lui, prima ancora che avesse aperto la bocca, il rigeneratore degli Stati della Chiesa, non era dunque nè prematura nè illusoria. Pio IX stesso, del rimanente, stava per giustificare col primo tratto del suo governo, e al di là, tutto ciò che i suoi sudditi aveano potuto attendere dalla bontà e dalla nobiltà del suo cuore.

Appena asceso sul trono, che un decreto di Amnistia (16 Giugno 1846) concepito ne' termini d'una bellezza morale sconosciuta fino allora nei fasti della clemenza de' principi, rendeva il cielo del loro paese a tutti i proscritti sotto gli ultimi regni. (1)

L'Europa intiera da questo primo atto comprese che un gran Pontificato cominciava (2). Governi e Popoli fissarono i loro sguardi su Roma ed una espettativa immensa s'impadronì degli animi. Il riformatore sì a lungo atteso comparve alla perfine. La scure s'alzava per fendere questa selva d'abusi sì pregiudicevoli alla gloria della Santa Sede ed alla Autorità della Chiesa, sì opposti alle massime dell'Evangelio, sì indegni de' Papi e di Roma. Così ragionarono tutti i cuori nella estensione intiera dell'Universo Cattolico. I Governi, essi stessi trascinati concepirono, tutta scorgendo d'uno sguardo più severo la immensa difficoltà

(1) Il sig. Gualterio nella Nota a carte 522 del Vol. I. P. II. nel rivendicare a Mons. Corbali Bussi alcuni atti della Amministrazione di Gregorio XVI gli attribuisce pure d'aver consigliato e scritto l'Atto d'amnistia accordata dal successore.

(2) Per se stesso l'Atto dell'Amnistia non avea una significanza *europea* come vorrebbe l'Autore, nè portava *la esplicazione di un nuovo sistema od un rinnuovamento delle basi dell'Autorità* come vorrebbe Farini, imperocchè nè nuovo nella storia dei varii Pontificati, nè esente da restrizioni, nè incondizionato, nè tale da cui trasparissero i germi di quelle riforme a cui pur nonostante l'animo del Pontefice piegava. Ma se quello atto isolatamente considerato non racchiudeva tutta l'importanza che in generale gli venne attribuita, è però vero che succeduto ad altri che ritraevano alquanto della indole mite del Pontefice ed al concetto benevolo che di lui già regnava nella Romagna, n'acquistò più di quella che in se avesse; verissimo poi che la lunga oppressione gregoriana avea per siffatto modo esaltato la suscettività di quelle popolazioni, da renderle più atte ad esagerarsi di quello che a rendersi conto severo di ciò che mano a mano sopraggiungeva in loro ristoro. La formola imposta dall'atto del 16 Luglio tanto ai detenuti, quanto agli esuli per cagioni politiche, come condizione alla loro libertà e rimpatriamento, non fu da tutti osservata: Balleydier nella sua *Storia della Rivoluzione di Roma* cita Mamiani come il solo che vi si rifiutasse, ma Farini afferma altrettanto di Canuti e di Pepoli.

dello assunto di Pio IX, la speranza e, diciamolo in onor loro, il desiderio di vederlo riuscire.

Questo successo era egli possibile? l'impresa più difficile che possa tentare un uomo politico è quella di riformare uno Stato. Comecchè rari possano essere i legislatori, i riformatori lo sono ancor più, ed è meno agevole correggere gli abusi d'una amministrazione viziata dal tempo di quello che dare leggi ad un popolo nuovo.

Alla prudenza che concepisce e coordina i miglioramenti che egli ravvisa utile d'introdurre nelle leggi che pretende cambiare, il riformatore dee aggiugnere una fermezza, una precisione, e con essa una prontezza nella esecuzione del suo piano, di cui non sarebbe sì facile potersene formare un'idea abbastanza elevata. Quando un riformatore s'annunzia in uno stato, fino da quel momento le istituzioni antiche cessano dallo avere il rispetto del popolo, poichè elleno hanno pubblicamente perduto la fede del Governo, e le istituzioni nuove, nonpertanto, non ponno aver ancora l'obbedienza d'alcuno, perocchè fino allora inesistenti. Ne risulta un'intervallo e quasi un tempo d'anormalità nella vita politica della nazione, estremamente temibile. Il Governo è come sospeso, e la Società non sostiensi più che per la speranza.

Occorre che il riformatore compia questo passo con una risoluzione ed una prontezza estrema, altrimenti tutto è perduto. Bisogna che la azione energica e delicata che egli ha risoluto far subire al corpo politico, duri appena qualche istante, e che i membri che essa toglie di mezzo, non appena ritirati, vengano surrogati, altrimenti questo corpo rovesciato decade e può perire. Riformare uno Stato non è una cosa normale e ordinaria, che possa farsi prendendo il suo tempo e consultando i suoi comodi; è un'impresa straordinaria e anomala che bisogna avere eseguita quasi nello stesso tempo che viene annunziata. Quando ella si inizia non bisogna mettersi a studiare i mezzi più pronti e più facili per arrivarvi; non bisogna cominciarla, o aver di già una conoscenza profonda di questi mezzi, ed una risoluzione inflessibile di farne uso. Occorre infine qualcosa di più e di meno raro di tutto il rimanente; convien defi-

finire risolutamente i limiti delle riforme che si è intrapreso di mandare ad effetto, andar d'un tratto fino a questi limiti sfuggendo o atterrando tutti gli ostacoli, ed una volta arrivati là, arrestarsi subitamente, per far fronte nello istante medesimo a chiunque volesse spingere le cose oltre, e dalla riforma farne uscire una rivoluzione. (1)

In una parola, quando s'intraprende di migliorare o cambiare le leggi d'un Paese, bisogna farlo senza ritardo, senza dipartirsi dai termini fissi che uno s'è proposto a se medesimo, e il giorno, l'ora, il momento dopo bisogna, sortendo bruscamente da questo stato violento, rimettersi, seguendo lo spirito delle nuove istituzioni che si sono promulgate, nello andamento del disbrigo quotidiano delle faccende della Società. Altrimenti, e se si pone tempo in mezzo, gli spiriti infallibilmente si esaltano; le riforme che realizzate sul momento avrebbero trasportato i cuori, non li trovano più, arrivando troppo tardi, che freddi e sdegnosi; sotto il pretesto del desiderio de' miglioramenti, il fremito delle innovazioni s'impossessa degli animi; ben tosto non è più un racconciamento delle istituzioni antiche che il popolo domanda, ma il disordine; i governi dominati e spinti dai governati, cedono di più in più ai loro capricci; il potere scivola dalle mani del Principe in quelle del Popolo, da quelle del popolo in quelle delle fazioni, da quelle delle fazioni in quelle delle moltitudini, e le riforme per non essere state operate in tempo, finiscono in una catastrofe, indi nella anarchìa. Tale era la grandezza e tale il pericolo della situazione a Roma lorchè nel Giugno del 1846 Pio IX, allo indomani della promulgazione del decreto d'amnistìa, mise mano alle riforme che i suoi popoli attendevano di vedergli compiere.

Era allora in Roma un'uomo che possedeva ad un grado straordinario la coscienza di questa situazione e che se egli avesse avuta la potenza d'eseguire i disegni che essa gli suggeriva, avrebbe potuto salvarla; quest'uomo era l'am-

(1) Chi non s'avvede che queste osservazioni, abbenchè savissime, sono scritte dopo il celebre in Francia 2 Dicembre?

basciatore di Francia, l'illustre e di poi sì sventurato Pellegrino Rossi.

Rossi risiedeva a Roma già da due anni. Era stata una gran maraviglia di rivedervelo, e rivedervelo ambasciatore di Francia.

Trent'anni innanzi il Governo Pontificio avea proscritto in lui un funzionario ribelle, complice della generosa temerità di Murat. Adottato dipoi dalla Svizzera e dalla Francia, cittadino di Genova nel 1819, suddito francese nel 1838, il Rossi dal 1815 al 1845 avea impiegato le rare facoltà del suo spirito in servigio degl'interessi dei diversi popoli, ma egli non avea giammai seguito che un solo scopo; a traverso a tutte le vicessitudini della sua vita egli era rimasto fedele alla gran causa del Secolo, alla causa della ragione e della libertà. Così, quando nel 1845 comparve a Roma, amici e nemici tutti sotto l'abito del Pari e dello Ambasciatore di Francia aveano riconosciuto il liberale di Bologna ed il rifugiato del 1845. Una tal costanza di liberalismo non era punto propria, sotto un Pontificato così sospettoso come quello di Gregorio XVI, a rendere facile al sig. Rossi la sua situazione a Roma. La missione di cui il Governo, che egli in allora serviva, lo avea incaricato, non era punto più adatta a conciliargli la Corte Romana.

I Gesuiti dopo aver diviso la Svizzera, agitavano anche una volta la Francia. Pressato dalla pubblica opinione, il Gabinetto Francese avea cessato di ignorare i progressi della celebre Società; ei s'era visto obbligato a domandare alla Santa Sede d'ordinare la dissoluzione de' suoi stabilimenti, e tale era la domanda che il Sig. Rossi avea incarico di far presentare e accogliere.

Ognuno facilmente si renderà ragione delle difficoltà che dovette incontrare dal suo giugnere alla Capitale del Mondo Cristiano, allora abbandonata alla onnipotente influenza della Società di Gesù, l'italiano Rivoluzionario, divenuto ambasciatore di Francia, che una specie di astuzia della fortuna avea finito dopo trent'anni d'avventure, d'investire d'una sì delicata missione. Un clamore universale s'innalzò contro lui e fu sì forte, che malgrado la benevolenza particolare di Gregorio XVI per la sua persona, il Rossi

non fu neanco ricevuto come semplice inviato. Dopo alcune settimane egli era officialmente riconosciuto ed accolto in qualità d'Ambasciatore, ed egli avea sì bene insinuato ciò ch'era venuto a domandare, che la Corte di Roma, pronunziando la dissoluzione degli Stabilimenti della Società di Gesù sospetti alla opinione ed al Governo Francese, parea aver piuttosto adottato che accettato la misura in discorso. La destrezza infinita del Rossi, la sua abilità consumata nel maneggio degli affari, aveano operato questo miracolo. (1)

Da quel tempo, e più era il tempo dacchè là trovavasi, che maggiormente s'era consolidata presso il Santo

(1) Al sig. Thiers principalmente e dopo lui a Odilon Barrot, Dupin, Lamartine ed Hebert, che nelle Tornate del 2 e 3 maggio 1845 richiamarono l'attenzione dell'Assemblea e del Governo Francese sulla influenza illegale e pregiudiziale che di più in più andava esercitando l'ordine de'Gesuiti, è dovuto il merito d'aver promosso quelle misure a cui poscia devenne la Corte Romana mercè gli ufficii del sig. Rossi. La splendida orazione di Thiers in quella congiuntura non ha perduto nemmen oggi il merito della opportunità, ed è in vista di questa che noi la riproduciamo quasi per intiero fralle *Note* situate in fondo del Libro. (Let: E)

Il voto della Camera del 3 Maggio impegnò il Gabinetto Francese ad avviare delle pratiche presso la S. Sede. Nella Tornata del 15 Luglio il March. di Boissy interpellò il Ministro degli Esteri intorno all'esito di quegli ufficii, e Guizot diè amplisissime quanto favorevoli spiegazioni. Il carattere di queste, (Let: F) concorda con ciò che Gioberti osservava a riguardo della missione di Rossi al cap. I t. II del *Gesuita Moderno*, mentre depone contro le insinuazioni del sig. Cretineau-Joly ingiuriose pel Governo Francese e pel suo Ambasciatore. I termini ne' quali Guizot avea formulato il mandato commesso alla abilità di Rossi erano tanto circospetti, e le ragioni addotte per la espulsione d'una Consorteria vietata dalla Legislazione Francese così positive, da rendere al Rossi meno malagevole di quello si pensi la missione che era chiamato a rappresentare. Ma se la principal lode di quel negoziato spetta, a parer nostro, al Guizot, è altrettanto vero che l'odiosità presso il partito di cui Rossi era venuto a chiedere alla S. Sede lo sfratto dalla Francia, ricadde su lui; odiosità che gli suscitò contro nemici più implacabili di quelli che le sue opinioni ambigue, o meglio, mal giudicate, potessero in altri tempi suscitargli contro dalla parte dei liberali più impazienti.

Padre ed il Cardinale Ministro la sua autorità; tantochè alla morte di Gregorio XVI non v'era allora ambasciatore straniero il cui credito presso la Corte di Roma fosse così sicuro come il suo.

Il nuovo governo non avea fatto che consolidare e accrescere questo credito. La parte che avea presa l'ambasciatore di Francia alla elezione del Cardinale Mastai non era un mistero per alcuno. Si dicea liberamente in Roma che senza lui giammai Pio IX. non sarìa sortito dal Conclave, di cui la più parte dei membri erano creazione e respiravano lo spirito di Gregorio XVI.

Il nuovo Papa era animato verso lui d'una affezione e d'una stima che egli avea espressa più volte in pubblico e di cui non cessava di dare delle prove, accogliendo in ogni ora la sua persona ed i suoi consigli con un piacere ed una effusione che colpivano il Mondo.

Il Rossi in quest'alto favore prodigava i più saggi avvisi. Sebbene lontano da molto tempo, egli amava profondamente il suo Paese. Sotto un grave e freddo esteriore un cuore caldo batteva per l'Italia, ed era tanto la sollecitudine passionata di un patriotta, quanto l'alta ragione d'un uomo di Stato, le quali dettavano al Rossi i consigli che dava al Santo Padre. Quarant'anni di riflessioni, di lavori e di prove, lo metteano fuori d'ogni illusione sopra le difficoltà del tempo ed i pericoli della situazione. Nel periodo in cui avea servito la Svizzera egli avea appreso da se stesso a Lucerna a conoscere, tentando inutilmente di far accettare ai Cantoni una riforma eccellente del loro Patto federale, quanto è delicato e grave il mestiero di riformatore. Così egli moltiplicava al Pontefice gli avvertimenti, gli scongiuri e fin'anco le suppliche; faceagli toccare con mano tutti gli ostacoli, ed indicavagli o immaginava tutti gli spedienti; svelavagli tutti i pericoli e mostravagli tutte le vie di uscirne; al lato d'ognuna delle sue critiche v'era un consiglio ed al lato di ciascuno de' suoi consigli un mezzo di porlo in pratica. Comecchè grave fosse la situazione, ei dominavala tanto colla sua dottrina, quanto il generoso Pontefice, che l'avea fatta nascere, colla serenità della sua anima.

Qual fortuna non mai sperata per la religione, per la libertà, per l'Occidente, per l'Italia! un Papa riformatore, accettante per consigliere un laico allevato in tutto lo spirito della rivoluzione e consumato in tutta la scienza di salvarla da' suoi eccessi, governandola per i suoi principii! qual sogno! e perchè tutto questo è svanito in effetto come un sogno? ov'era, adunque, il vizio corruttore di questa intrapresa veramente sapiente e veramente saggia perchè concepita da un Papa come Pio IX e consigliata da un politico come il Rossi ella dovesse perire come un concetto chimerico nelle mani de'novatori volgari? eccolo: la riforma degli Stati della Chiesa avea bene il suo motore ed il suo consigliere, ma saria bisognato ancora un'uomo d'azione per realizzare le generose intenzioni dell'uno e per attuare i saggi piani dell'altro; quest'uomo mancò: da ciò tutti gli inganni che ne seguirono e tutte le afflizioni.

Pio IX ebbe un bel volere, Rossi un bel consigliare; le volontà del primo ed i consigli del secondo se ne andarono in fumo, perchè non si trovò persona a fianco d'essi atta a trasformare in istituzioni le volontà dell'uno, seguendo i piani sì saggiamente concepiti dall'altro; perchè per disgrazia universale niuno allora a Roma non si incontrò fra i Ministri del Santo Padre, che possedesse ad un grado sufficiente non dirò solamente le qualità del riformatore ma neanco dell'uomo di Stato de'tempi più ordinarii; perchè sotto gli occhi di Pio IX, la cui bontà non può che gemerne, e sotto que' del Rossi, di cui l'anima ardente non si disseccò, la più rara occasione del mondo fu come a studio perduta da degli uomini certamente delle più rette intenzioni, ma altresì della inesperienza politica la più profonda che si potesse vedere.

Affrettatevi, diceva e ridiceva inutilmente Rossi, affrettatevi, agite; in nome del Cielo agite, fissate delle dilazioni se il volete, ma fissatele, ed all'epoca stabilita eseguite il vostro pensiero. Tutto è agevole oggi; fra tre mesi tutto sarà difficile; fra sei mesi tutto sarà impossibile. Voi siete al presente padroni di tutte le cose, fra poco se voi non agite tutte le cose saranno padrone di voi; agite dun-

que, realizzate la riforma arditamente, largamente, intieramente e rimettetevi al più presto alle vostre faccende quotidiane, alle faccende del governo. Saggi e sterili avvisi!

Ma i ministri del Santo Padre se li accolsero tutti, non ne praticarono alcuno. Dal mese d'Agosto del 1846, nel quale Pio IX inaugurò la riforma de' suoi stati, al mese di Marzo del 1848 in cui l'intrapresa e la condotta di questa riforma uscendogli totalmente dalle mani la costituzione stessa del potere temporale della Santa Sede fu attaccata, due Ministeri si succedettero a Roma; il Cardinale Gizzi che entrato in funzioni l'8 Agosto 1846 ne uscì il 16 Giugno 1847, ed il Cardinal Ferretti fralle cui mani la rivoluzione venne al mondo 9 mesi più tardi, il 10 marzo 1848.

La politica de' due Cardinali ebbe questo d'onorevolmente e di tristamente simile, cioè, d'essere ugualmente bene intenzionata ed ugualmente impotente; tutti e due videro il bene e lo vollero, nè l'uno nè l'altro, però, ebbe la mano abbastanza pronta nè abbastanza ferma per realizzarlo.

Quando l'8 Agosto 1846 il Cardinale Pasquale Gizzi prese gli affari in mezzo agli applausi d'una popolazione che lo amava per il suo carattere moderato e pel suo attaccamento alla persona del Santo Padre, vi erano tre cose a fare in Roma; 1. dare nella amministrazione intiera degli Stati Pontificii una soddisfazione pronta e larga al partito riformatore, e contenerlo allo stesso tempo, facendogli intendere che la sua impazienza o la sua violenza farebbero perdere tutto; 2. ristabilire le finanze; 3. riorganizzare vigorosamente la forza pubblica. (1) Queste esigevano di essere condotte a fine le prime, e con tutta la prontezza immaginabile. Per riformare, in effetto, bisogna esser forti, altrimenti la riforma ed il riformatore diven-

(1) *Soddisfare il partito riformatore* importava prima d'ogni altro secolarizzare il Governo, poichè nel Clericato le idee di libertà politica non pònno capire, collidendo troppo con quegli interessi da cui esso riconosce la sua potenza. Di ciò pare andasse persuaso lo stesso Gioberti, il quale discorrendo del Governo Romano usciva nella se-

gono il ludibrio delle passioni popolari; appoggiandosi sul partito moderato ed organizzandolo, il Cardinal Gizzi avrebbe potuto guadagnare il tempo necessario per rimettere nelle finanze e nella armata degli Stati Romani l'ordine e la sicurezza che erano scomparse, ed avrebbe potuto effettuare in tal maniera la riforma, la quale ove fosse stata compiuta mediante l'appoggio del partito conservatore, si sarebbe trovata sotto la doppia guardia della riconoscenza pubblica e d'una forza amministrativa e militare imponente.

Il Cardinal Gizzi non fece nulla di tutto questo: egli entrò timidamente nella via d'una riforma ove bisognava procedere a passi di gigante, o non posarvi giammai il piede; egli non seppe trarre verun partito dallo appoggio sì prezioso ed allora onnipotente del partito moderato; egli lasciò le finanze come le avea trovate e la forza pubblica più impotente che non l'avea ricevuta.

Così il 24 Agosto apparve una Circolare ai Governatori delle Provincie, che ingiunge loro di invitare le corporazioni municipali, le ecclesiastiche ed i Cittadini notabili a studiare ed a proporre i modi più addicenti per migliorare l'educazione del Popolo e principalmente l'istruzione religiosa, morale e professionale de' figli dei poveri. Questo il primo atto del ministero del Cardinal Gizzi. Egli domandava solennemente ai popoli che avea il mandato di governare, di studiare e di fargli conoscere i mezzi di pervenirvi: tutto il rimanente della sua amministrazione è dello stesso carattere. Ei non fa che nominare delle Commissioni; commissione per riformare la procedura civile e criminale, commissione per migliorare il sistema municipale, commissione per reprimere il vagabondaggio, ma con tutto questo nè lui nè le commissioni ch'ei nomina non riformano, non migliorano, non reprimono cosa al

guente sentenza. « *Il laicato colto è la prima classe civile delle Nazioni: in esso riseggono principalmente le ricchezze progressive della Società, sì materiali che spirituali, cioè, i capitali vivi e il sapere; onde uno Stato che esclude i laici dal governo della cosa pubblica entra in contradizione colla natura delle cose e col genio dei tempi.*

(GESUITA MODERNO)

mondo. Il solo de' progetti di tal genere che, se fosse stato risolutamente ed opportunamente eseguito, avrebbe avuto la sorte di produrre dei resultati serii, fu il progetto di convocare i delegati delle Provincie per venire a soccorrere il Ministero nelle sue laboriose bisogne. Questi delegati scelti dal Papa sopra liste formate in ciascuna Provincia dai Cardinali legati e delegati dovevano, costituendo una specie di consiglio o piuttosto di commissione consultiva di stato, apportare al Governo con i voti delle popolazioni la conoscenza esatta del grado di legittimità di questi voti e dell'urgenza relativa per soddisfarvi. Quest'era una santa idea e che poteva divenire feconda, perchè ogni governo, ed un governo riformatore più ancora d'ogni altro, deve tendere a rannodare intorno a se per impiegarle alla sua impresa, tutte le forze vive dello Stato; ma è egli per questo dispensato da governare? al contrario: disgraziatamente, se il Cardinal Gizzi consultava tutto il mondo, alcuno non governava. Egli governava sì poco e la sua mano era sì visibilmente debole, che il partito moderato non sentendosi nè condotto, nè sostenuto, in sul primo esitò dinanzi alla impazienza crescente delle Masse e ben presto si lasciò investire da esse.

Il popolo italiano come si sà, è il popolo più atto a dimostrazioni di ogn'altro. Egli non crederebbe giammai fatta alcuna cosa se non s'abbandonasse a buon proposito e fuor di proposito a grida di gioja, a canti, a danze, a feste, a luminarie e ad altre manifestazioni.

Questi costumi comuni a tutta Italia, sebbene un pò più contenuti nel nord, sono estremamente rilassati nel centro e nel mezzogiorno. A Roma, soprattutto, a Roma Città di monumenti e di pompe se ve ne fu, abbisognano al popolo ad ogni costo delle magnifiche rappresentanze esteriori. La folla dopo l'avvenimento di Pio IX avea preso l'abitudine delle grandi processioni riformiste concepite e organizzate sopra il piano delle processioni religiose. Ad ogni occasione, delle masse di popolo si precipitavano sulla Piazza del Quirinale domandando al Papa d'esser benedette. Il Papa compariva e benediva. Quest'era se mai ve ne fu, politica a spettacolo. Le prime di tali

dimostrazioni erano state spontanee e sincere. Era l'effusione naturale della riconoscenza, per esempio, che il giorno del decreto d'Amnistìa avea versato in tutte le strade e su tutte le piazze pubbliche la popolazione intiera di Roma, e l'avea durante il giorno fatta passare sotto gli sguardi teneri e sotto la mano benedicente di Pio IX; ma in seguito la popolazione avea preso parte a questa cerimonia come ad un gioco o ad una moda. Un contadino della Campagna Romana che era stato cocchiere e barcajuolo, Angelo Brunetti, più noto sotto il nome di Ciceruacchio, erasi di sua privata autorità nominato intraprenditore ed organizzatore di questa specie di feste ed il Papa ben presto non potè più nè comparire, nè uscire senza trovare questo Ciceruacchio e le sue processioni sotto i suoi passi. Il Popolo è come i fanciulli; egli è ammirabile per governare i suoi padroni con i loro difetti. Il Governo Pontificio avea avuto la debolezza di essere sensibile alla popolarità di cui egli godeva, ed avea avuto l'imprudenza di lasciar scorgere questa debolezza (1). Molti

(1) Male giudica l'Autore facendo colpa ad un Governo della tendenza a rendersi popolare, e peggio, ancora, attribuendo una tal colpa al Governo più superlativamente impopolare fra quanti sono. Per popolarità io intendo l'adesione della parte più eletta e più numerosa d'un popolo alla politica dominante: questa politica o si pretigge di andare in traccia di tal adesione o di sprezzarla; la prima è condizione indispensabile ad ogni Governo per stabilirsi, la seconda è pericolo certo di rovina. L'autorità non sospetta di Macchiavelli conferma questo e più, laddove esso parla del Principato Civile; egli dimostra che il Principato deve far conto del favore del Popolo più assai che del favore de' Grandi e ciò per due ragioni potentissime, quella della utilità, e l'altra della onestà, rispetto alla quale egli favellò nella seguente sentenza; *non si può con onestà satisfare i Grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onesto fine che quel de' grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso.*

Nel moderno significato politico questa distinzione fra Grandi e Popolo non è accettata, giacchè popolo abbraccia tutti, e quindi un Governo può essere popolare senza per questo mettersi in urto co' primi, cioè, può ottenere il favore delle masse, senza incorrere nella inimicizia delle Classi elevate. La popolarità adunque oltre allo essere

degli antichi condannati politici che il decreto d'amnistia avea richiamati a Roma, e molti Italiani esaltati che la novità d'un Papa riformatore avea attirati alla Capitale del Mondo Cristiano, si dettero la parola, ed una cospirazione si ordì per impadronirsi dello entusiasmo popolare e eccitandolo o raffreddandolo, governare il governo della Santa Sede.

Quando si era ottenuta dal Santo Padre la concessione di qualche riforma popolare, una dimostrazione calda di gioja s'apparecchiava; quando a torto o a ragione sospettavasi che volesse arrestarsi nella via delle riforme tutti i sembianti come per incantesimo divenivano freddi tristi e quasi minacciosi (1). Il Card. Gizzi ebbe l'inescu-

argomento di sicurezza e di onestà civile per il Principato, è anche consigliata da quello avvicinamento a cui le classi sociali tendono fra loro, avvicinamento in forza del quale i Governi possono coordinare la loro politica in relazione dello interesse universale anzichè degli interessi esclusivi dei partiti, aggiungendo così solidità maggiore alle loro basi.

Se tali sono i vantaggi che un Governo assicura a se stesso mediante la popolarità, io non so' capire come gli si debba far debito di cercarla; forse era nello intendimento dello Autore che il Governo Romano l'avesse conseguita senza apparire di desiderarla? ma quest'idea sà di puerile, perocchè il suffragio d'un popolo non s'ottiene che con buone leggi ed istituzioni, ed al Governo Romano non restava che questo mezzo per procurarsela, il mezzo appunto di cui era più sprovveduto.

Sicchè non è esso da riprendersi per aver mostrato ambire l'approvazione de' popoli, ma per averla ambita con fiacca volontà, con senno impreparato, con forze insufficienti, il che produsse superlative speranze nei suoi primordii, scontento e sdegno dappoi, quando, cioè, le provvidenze o mancarono affatto o non furono tali da satisfare compiutamente. Se questo fu il torto principale del Governo Romano, uno maggiore sarebbe stato quello di unire a fatti manchevoli, intenzioni e modi più atti ad alienarlo di quello che ad avvicinarlo nel favore del popolo; laonde, se al cospetto della storia egli è oggi redarguibile per non aver saputo ottenere quella popolarità che pure aspirava a procacciarsi, più lo sarebbe, ove apparisse di averla piuttostochè ambita, avuta in non cale.

(1) Allorquando un Governo giunge a tal segno di cecità da non sapersi render conto dei bisogni del suo tempo e da non sapere

sabile debolezza di cedere a questi movimenti artificiali della opinione. Ei seguì una politica funesta; ei fece attendere le riforme che avea disegno di decretare fino al punto di sollevare l'impazienza universale, e non seppe giammai affrontare questa impazienza. Ben presto fu notorio in Ro-

interrogare e provvedere alle esigenze del popolo, questo Governo di sua natura viene moralmente e politicamente meno; lo scheletro può ancor rimanere, ma a qual prò? a dare spettacolo miserando di se, a sollevare l'ultimo moto della riprovazione e del disprezzo pubblico.

Quando questo Governo ha esaurito la sua esistenza morale e politica, può sopraggiugnere una Rivoluzione a sperderne gli avanzi, ovvero, può sorgere un subito rinnuovamento di cose e di persone per cui riattinga nuova vita, si adatti a nuovi instituti, a nuove foggie, a nuovi modi di essere, e si rigeneri ed apra un'altro periodo.

Lo innalzamento di Pio IX parve capace di questo e la sola apparenza bastò a risparmiare una rivoluzione; non bastò, nè bastar poteva a generare nelle popolazioni romane tanta fede nel nuovo ordine di cose, allora incipiente, da distaccarle affatto dal pensiero della cosa pubblica e da ricondurle a quello oblìo degli interessi più palpitanti a cui un popolo civile non può giammai ridursi, neanco sotto la tirannide, la quale può impedire sì l'esercizio dei diritti più connaturali al cittadino, ma non può nè spegnerne il sentimento, nè ucciderne l'idea.

Il popolo romano saggiamente rinunziando ad una Rivoluzione, volle però in altro modo assicurarne i benefizii, evitandone gli sconquassi; ed a ciò credè bastasse quando eccitare e quando secondare quel movimento progressivo, che in ordine alla libertà sembrava avere inaugurato il Pontefice. Confortarlo allorchè peritasse per carattere, a tutto potere spalleggiarlo ove le esterne o le interne influenze i suoi intendimenti paralizzassero, fù la mente del popolo, il quale non poteva alla propria dignità e ben essere provveder meglio, quanto conciliando il sentimento profondo della libertà alla moderazione necessaria per conseguirla senza intestini sovvertimenti e senza compromissione dello avvenire. Il popolo romano adunque, schivò la Rivoluzione, ma entrò a parte del movimento a cui la sua avanzata civiltà sospingevalo: così operando, esso non peccò di improntitudine, nè di fiacchezza, ma tale elesse un temperamento che soddisfaceva alle idee conservative ed insieme alle progressive, risparmiando, cioè, quel più che del passato potevasi, e rinnuovando quanto era suscettibile di cambiamento facile ed ordinato.

Digitized by Google

ma e in tutta Italia che per ottenere da esso ciò che voleasi bastava di inquietare la sua popolarità e di fingere malcontento. Persona non s'ingannò a questo riguardo, e ben tosto il governo di Roma non fu più al quirinale ma nella strada.

L'Autore non avrebbe voluto che il popolo romano si fosse mostrato sì facile a commuoversi a gioja allo annunzio delle liete novelle, nè a tristezza ed a sdegno alle sinistre, ma lo avrìa voluto o estraneo allo andamento delle sue bisogne, o così indifferente, da rimanere impassibile al bene come al male. Questo indifferentismo si trova ne' popoli già vinti da stanchezza, i quali dopo aver tutto provato e tutto andato loro a rovescio, cadono in preda alla sfiducia per poi piombare nella inerzia e finire nella nullità. Quando i popoli sono spinti a questo estremo, non pònno che dalla tirannide sperare una riscossa, poichè essa sola ha la potenza di ricercare le loro fibre e riaverle da quello abbattimento nel quale giacciono, e la tirannide, in cotal caso sopraggiugne inavvertita e si stabilisce senza strepito. Ma il popolo romano integro di vita e di forze, fiero della gloria delle sue tradizioni, e anèlo di libertà quanto il prigioniero della luce, questo popolo magnanimo e generoso nella libertà e sdegnosamente indomabile nell'oppressione, come poteva inerte e incurante udire lo appello del patrio risorgimento, e tollerare che i nuovi destini di Roma e d'Italia si compiessero senza che esso prestassevi consiglio ed opera degna del suo nome immortale?

Roma diè il segnale della riscossa d'Italia, Roma il potere morale che agli altri Stati mancava, Roma l'esempio raro, anzi, unico, d'un popolo che dalla servitù sorge incontaminato per inaugurare il regno della libertà; e il popolo di Roma chiamato a rispondere primo al conato supremo della libertà e della nazionalità, doveva dissimulare perfino le sue emozioni, negare incoraggiamenti al bene, argini al male?

E vedete dove giugne la suscettibilità dello Autore: egli s'adombra perfino della influenza che alcuni cittadini Romani più chiari per fama e più bollenti di spiriti esercitarono sulle moltitudini, ora nel guidarle a festeggiare le riforme concedute ed ora a spronare le tardive; egli avrebbe voluto che un Popolo concorde in un volere, eccitato tutto da un sentimento possente, in preda ad ansietà sempre nuove, poichè tutto era da rinnuovare, non avesse fatto sollecitazioni di sorta, o se fatte, non però ad insinuazione e sulla scorta di coloro che la pubblica fiducia a più ragione risquotevano. Parrebbe adunque che in una causa comune ognuno avesse dovuto agire per conto proprio, che la dottrina, la onestà, il grado, non

Così, verso il mese di Giugno l'autorità del Cardinale era completamente esaurita, anzi, svanita, perocchè egli avesse talmente lasciato empiersi il vaso che non occorrea più che una goccia d'acqua affinchè traboccasse.

Una manifestazione nuova, la manifestazione del 16 Giugno, giorno anniversario della elezione del Pontefice, fe' l'ufficio della goccia d'acqua; questa fu una vera rivoluzione in abiti di festa (1). Niuno al quirinale ingannossi,

avessero dovuto più concedere, come sempre, il primato a taluno sugli altri; che i titoli di alcuni cittadini spettabili per antica abnegazione verso la patria, avesser dovuto tenersi a vile, e così non riconoscere quella più esquisita attitudine che alcuno può avere sugli altri per illuminare e regolare la pubblica opinione, ma questa invece correre alla impazzata, dove il talento individuale d'ogni uomo spingessela. Ove le cose avessero in siffatto modo proceduto, cosa avrebbe mancato a Roma per essere la nuova Babelle? e come saria stato possibile governare volontà e sentimenti divisi, scompigliati, opposti? nei periodi, anzi, che segnano un politico risquotimento io non trovo nulla di più proprio, nè di più raccomandato quanto lo esercizio di una influenza ordinatrice e moderatrice sul popolo, che disordinato procederebbe per sentieri o sconosciuti o pericolosi, ove i migliori non ne assumessero la moral direzione e non ne contenessero o non ne promuovessero all'uopo io slancio. Un popolo il quale mancasse nei giorni più gravidi di speranze o di timori di questa scorta, correrebbe sempre a risoluzioni pessime, sia che nel suo movimento si arrestasse pusillo o irrompesse violento. Io comprendo al pari dello Autore che non sempre il popolo commette ai migliori le sorti sue, ma più di sovente a coloro che la buona fede ne sorprendono e che con perfidi artifizii si fingono solleciti del suo bene, mentre ne sono i carnefici; e sia: ma se dal malo eleggere i proprii rappresentanti il popolo trovasi talora condotto a tristo partito, chi sarà così semplice da inferirne che esso non debba eleggersene alcuno? gioverà piuttosto dire a questo Popolo incauto, che ponderi meglio le sue scelte, e gli uomini a cui commette la propria salute rigorosamente giudichi; ma prima di dir ciò al Popolo, converrà aver detto ai Governi, date al vostro popolo i mezzi di distinguere chi è tenero della patria da chi non lo è; siate voi i primi ad onorare gli uomini egregii ed a dannare i tristi; date a questo popolo istruzione ed esperienza della cosa pubblica ed allora, ma allora soltanto, esso potrà distinguere i veri dai falsi patriotti.

(1) Mentre non sapremmo trovare Autore che più del nostro rab-

ne si potea ingannare. Il Corpo Diplomatico spaventato avvertì il Santo Padre. È sempre in questa guisa, disse freddamente Rossi, che i poteri periscono e che le catastrofi s'annunziano.

Ponete mente, disse un altro Ambasciatore, ponete mente a questo cammino coperto di fiori. Il Card. Gizzi aprì gl'occhi; ei volle mostrare autorità, ma ne mostrò come ne mostrano le persone atterrite, senza accortezza e senza prudenza.

Ei fece affiggere il 22 Giugno un Editto vietante i rassembramenti popolari, e tutti lessero il suo Editto; niuno credette che avrebbe avuto la forza di farlo eseguire ed egli non vi guadagnò che questo, cioè, d'avere indisposto gli spiriti senza avergliene loro imposto.

Dopo un mese, ai 16 di Luglio, egli ebbene la prova. Il 16 Luglio era il primo anniversario del Decreto d'Amnistia; i maneggiatori dello entusiasmo popolare non lasciarón sfuggirsi una sì propizia occasione. Essi supposero per quel giorno una cospirazione di retrogradi che aveano giurato, diceano essi, di provocare una rissa sanguinosa fra popolo e truppa. Eglino addebitarono di questo complotto il Card. Lambruschini, l'antico e poco popolare Consigliere di Gregorio XVI, e il direttore di Polizia Mons. Grassellini. Il Popolo sollevossi; la direzione di polizia fu tolta, il Card. Lambruschini e i suoi sedicenti complici obbligati di prendere la fuga, e senza il partito moderato che s'organizzò da se stesso durante l'ammutinamento sotto la condotta d'alcuni de' più considerabili e de' più coraggiosi della nobiltà, s'ignora a quale eccesso la popolazione sariasi portata. (1)

brividisse allo spettacolo di una Rivoluzione, niuno però potrebbe superarlo nella tenerezza che egli dimostra per questa parola.

(1) La leggierezza con cui l'Autore sorvola sopra un fatto di tanta gravità e la precipitazione con cui assevera *supposta* la sì memorabile congiura del 15 Luglio, basterebbero sole a qualificarlo *francese*.

Farini, solito a svignarsela co' mezzi termini quando non sà o non vuole veder chiaro, se non ammise una vera e propria congiura, concedè almeno qualche cosa che a quella assomigliava; avreb-

Il Card. Gizzi diè la sua dimissione la sera stessa. Egli abdicava così durante la rivolta un potere che avea ricevuto in seno ad una popolarità immensa, di cui egli avrebbe potuto fare, se fosse stato tanto esperimentato quanto bene intenzionato, l'istrumento della salvezza del suo Sovrano e del suo Paese, ma di cui egli non avea mai conosciuto nè le risorse nè l'uso.

Fu, come noi abbiam detto, il Card. Ferretti che gli succedette. Egli era nel suo Governo di Pesaro, allorchè apprese la sua nomina al posto di primo Segretario di Stato.

be potuto essere più esplicito e più franco, e così evitare di riuscir contradditorio, come si mostra, col miscrederla a carte 229 ove si fà burla dello allarme popolare che suscitò, e col confessarla dopo, sebbene nè tutta nè senza visibile imbarazzo, a carte 231, allorchè discorre delle mene de' Sanfedisti in Roma e nelle Provincie, delle resultanze processuali a carico di Freddi, di Allai, di Minardi e d'altri, della missione di Virginio Alpi in varie Provincie Italiane, delle rivelazioni di Mons. Morini e dei concerti fra gli autori di simili scandali e l'Austria. Tutte queste cose accenna Farini, ma a mal'incuore e con mal celato studio di attenuare la loro significanza.

Noi non vogliamo indagare le ragioni che lo indussero a questa insolita e disopportuna benignità, ma una volta che egli volesse fare lo sforzo di riuscire storico circospetto ed indulgente, noi lo pregheremmo di scegliere per subietto di così mite giudizio una causa meno della presente indegna di lui.

La congiura non fu una *commedia* come la appella Balleydier nella sua *Storia della Rivoluzione Romana* tessuto d'arditissime calunnie; non una *immaginazione* come la pretende il nostro leggierissimo Autore; non una cosa *indefinibile* come apparisce da Farini moderatissimo, ma una vera cospirazione ordita dal partito della reazione internamente, esternamente sostenuta dalla Potenza che più dalle riforme italiane paventava; cospirazione da lungo tempo avviata e già in varie Provincie per un seguito di fatti tristissimi pronunziatasi, siccome evidentemente apparisce dalle accurate notizie che espose e dai giovevoli Documenti che il sig. Gualterio citò al Cap. XIV della parte dell'opera intitolata *Le Riforme*.

Amando noi che un fatto sì grave venga convenientemente rischiarato, ricorriamo alla imparzialità del foglio inglese il *Times* il quale sotto la data del 5 Agosto ne portava spassionato e libero giudizio. (Let: G)

Non fu a Roma che il 26; già da dieci giorni il suo predecessore erasi ritirato e durante questi dieci giorni Roma era stata in una anarchìa perfetta: questa anarchìa quando egli giunse durava ancora, e non tendeva che a inasprirsi e ad estendersi. (1)

Il Card. Ferretti era egli pure un santo prete, molto devoto alla religione e molto portato alle riforme, ove vi vedea con ragione la salute di Pio IX e del potere temporale de' Papi: era detestato dai Gesuiti e perciò caro ai liberali; infine, egl'era profondamente affezionato al Santo Padre, di cui era pure parente lontano dal lato di donna.

Se con ciò fosse stato un politico di genio, la situazione abbenchè grave fosse di già in Roma ai 26 Luglio 1847, avrìa potuto ancora essere salva; ma il nuovo ministro al pari dello antico non avea l'esperienza degli affari di Stato. Ei lo fe' vedere dal suo giungere nei primi andamenti e nei primi espedienti: il potere era spirato nelle mani del suo predecessore per aver troppo ricercato e non aver mai saputo governare la popolarità; ei cadde nello stesso errore di condotta. Ciceruacchio era stato lo eroe del 16 Giugno; ei fece a Ciceruacchio un'accoglienza straordinaria; Mons. Morandi avea la riputazione di non spiacer troppo a Ciceruacchio, Mons. Morandi fu nominato alla direzione di Polizia.

Quando un Governo dai suoi primi passi si abbandona così alla popolarità, dove và egli? ove la popolarità vorrà condurlo. Sette mesi dopo, il Card. Ferretti ne fu il tristo esempio. Il suo predecessore per aver troppo sacrificato al falso Dio del capriccio popolare, era caduto in mezzo ad una sommossa; per aver continuato la stessa deplorabile condotta, egli cadde in mezzo ad una rivoluzione. Egli, non pertanto, era pieno di confidenza, e lo diceva a tutti. Uno de' primi giorni della sua Amministrazione ebbe perfino l'imprudenza in un momento d'entusiasmo

(1) Anche la parola *Anarchìa* è fra quelle per cui l'Autore volentieri simpatizza e noi ora per sempre gli concediamo tal libertà, paghi di non concedergli l'altra di svisare i fatti, la cui esattezza ci stà ben più a cuore della proprietà dei vocaboli.

di esclamare, *mostriamo all'Europa che noi bastiamo a noi stessi;* parole temerarie, di cui i partiti dovean fare più tardi un detestabile uso e che il Card. Ferretti non avrebbe dovuto giammai proferire, perchè mancavagli il potere di giammai giustificarle.

Ben tosto fu chiaro come, dopo un'Anno in cui si sarebbe dovuto tutto veder finito come tutto si vide cominciato, il governo pontificio era divenuto incapace, checchè se ne dicesse, di bastare a se stesso. Gli spiriti, le cose, i desiderj, l'opinione, tutto era cangiato in quell'anno funesto d'indugii e d'inazione. Il Card. Ferretti non dovea più soddisfare alcuni voti di riforma, come tredici mesi prima avrebbe potuto il Card. Gizzi, ma dovea scongiurare i primi avanzamenti d'una rivoluzione. La questione della riforma dell'Amministrazione temporale degli Stati della Chiesa s'era estesa, ed estendendosi s'era snaturata. Al primo sentore delle generose promesse di Pio IX l'Italia intiera avea esultato. In Toscana ed in Piemonte subito, in Lombardia e negli Stati di Napoli poscia, gli spiriti si erano animati; cominciavasi a parlare dappertutto di due cose colle quali la riforma amministrativa degli Stati Pontificii non avea certamente che un rapporto ben lontano, di due cose piene di tempesta e ove il Pontificato stesso di Pio IX poteva andare a picco, dell'indipendenza dell'Italia, e della sostituzione del Governo Costituzionale al Governo assoluto.

Se il Card. Gizzi avesse trasmesso al suo successore la riforma degli Stati della Chiesa compiuta, come egli glie la lasciava da compiere, questi in tal felice situazione avrebbe avuto molto da fare *per bastare a se stesso* poichè il resto dell'Italia preparavagli delle gravi difficoltà; ma nel deplorabile stato in cui trovava le cose, la sua fiducia non poteva giustificarsi che per mezzo di prodigii di volontà e di saper fare. A pochi ministri è dato far prodigii: il Card. Ferretti non ne fece alcuno.

Allo interno egli tentò due cose soltanto che meritano d'esser segnalate. Organizzò la Guardia Nazionale sul modello della nostra. L'istituzione avrebbe potuto essere utile se il Card. Ministro avesse avuto la mano tanto fer-

Digitized by Google

ma, quanto liberali avea le intenzioni. Il partito moderato il 16 Giugno avea mostrato infatti che si potea in un momento di pericolo contare su lui, ma non sarebbe bisognato adulare le passioni popolari nello stesso tempo che si armava contro di esse. Il secondo provvedimento interno notabile del Card. Ferretti fu la scelta degli uomini di Consulta. Questi uomini furon ben scelti, ma perchè mai appena riunita la Consulta le sue deliberazioni restarono tanto sterili quanto lo erano state quelle delle Commissioni istituite dal Card. Gizzi?

Insomma, si può dire senza ingiustizia che il Card. Ferretti non operò positivamente alcuna riforma seria di più del suo predecessore. Come questi egli spese in ritardi, in lentezze manifeste, in preliminari inutili e in pericolose promesse tutto il cuore che avea, e ne avea molto, tutta la sua buona volontà e l'aveva abbondante, tutto il tempo migliore, ma ne ebbe pochissimo. (1)

(1) In quel poco che l'Autore ha già detto e nel restante che sarà per soggiungere intorno alla Amministrazione del Card. Ferretti, sono molte cose da rettificare e molte da aggiugnere.

L'Autore comincia dallo attribuire al Cardinale intenzioni assai liberali, ma noi che non presumiamo conoscere tanto addentro gli uomini locati al timone d'uno Stato, non c'ingeriremo di questo giudizio: scende dipoi a riprenderlo di insufficienza politica, e qui siamo del suo parere, perocchè d'uomo di Stato mancassero al Porporato le qualità tutte, e ciò tanto vero, che non appena egli apprese in Urbino la sua nomina alla carica ministeriale, manifestò alla presenza delle persone più ragguardevoli del Luogo la risoluzione d'indurre il fratello Pietro, trattenuto in Napoli, a seguirlo in Roma, per essergli di consiglio, d'ajuto, e di conforto nel grave incarico che stava per assumere.

Quanto il primo era inabile a reggere un popolo bisognoso di solide istituzioni civili, altrettanto la pubblica opinione segnalava adatto il secondo, di cui eran note la rettitudine dell'animo, la mente versata in ogni sorta di discipline civili, i giovevoli servigii fino da giovinezza prestati alla sua Terra Natale durante la francese dominazione, la integrità, la imparzialità e la fermezza con cui più tardi disimpegnò le funzioni di Direttore di Polizia nel già Dipartimento del Rubicone, lo zelo illuminato ed il coraggio di che diè prova nel patrocinare in favore della Città e Porto d'Ancona il recu-

La sua scusa, oltre l'immensa difficoltà dello assunto che avea da eseguire, fu negli imbarazzi gravissimi e imprevisti di cui gli avvenimenti esterni eziandio lo complicarono. Il Rossi lo avea ben veduto l'Anno innanzi; fra un'Anno, ripetea egli, chi sa se la questione che non è oggi che amministrativa e pontificia non sarà ancora politica e italiana, ed in avviamento di rivoluzionaria ed europea! Alla fine del Luglio 1847 la profezìa del Rossi cominciava ad avverarsi. Inquieti del movimento che si propagava alle loro porte, gli Austriaci una mattina occuparono Ferrara. Il provvedimento era imprudenziale e violento; inasprì gl'Italiani, ed aggiunse alle difficoltà della Corte di

pero delle sue franchigie che Leone XII avea con Motuproprio sconsigliatamente abolite, la oculata temperanza che portò nel movimento delle Romagne del 1831 nella quale occasione resse dapprima con inflessibile giustizia il dipartimento del Musone e quindi con Zucchi e Borgia fu chiamato a far parte d'un Triumvirato che per l'accelerata invasione austriaca non ebbe tempo di costituirsi, le sofferenze dignitosamente sofferte nello esilio, le sollecitudini datesi presso il Governo di Francia onde stabilire regolari soccorsi per la numerosa Emigrazione Italiana colà raccolta, la sua speciale perizia nelle scienze economiche dovuta a studii severi, alle osservazioni fatte sullo stato finanziario delle prime Potenze d'Europa, alla familiarità cogli uomini più eminenti per dottrina, ed al lungo esercizio di imprese commerciali; infine, la sua estesissima popolarità, la illibatezza del carattere, la disinvoltura dei modi e certa connaturale affabilità che potentemente contribuiva a conciliargli rispetto e favore.

Tale era il passato, tali le qualità più comunemente note del Conte Pietro Ferretti. Senza cuoprire alcuna carica egli però fu, sino ad un dato periodo, lo ispiratore di molte misure che alla amministrazione del fratello Cardinale conciliarono una fiducia di cui questi non seppe più tardi fare quel conto che meritava; cosicchè a ragione scriveva Ferdinando Ranalli (Storia degli Avvenimenti d'Italia) che *insino a tanto che secondò i consigli fraterni parve la sua elezione segnalato benefizio, tornò quel di prima quando a se stesso abbandonossi.*

Effetto delle instancabili sollecitudini di Pietro Ferretti presso il Cardinale ed il Pontefice furono, la iniziativa presa dal Governo Romano nelle trattative per una Lega Doganale Italiana le basi della quale egli stesso forniva a Mons. Corboli Bussi per essere discusse nel Congresso Torinese; la organizzazione della Consulta di Stato la

Roma una difficoltà terribile cominciando la trasformazione della questione della riforma pontificia in una questione politica e straniera. Pio IX, il mite e clemente Pio IX cominciò a comparire alla immaginazione italiana non più sotto i tratti d'un Pontefice nemico degli abusi e riformatore, ma sotto quelli d'un papa liberatore; non si parlò più della Consulta, ma della indipendenza dell'Italia, e questo semplice affare del miglioramento della amministrazione degli Stati della Chiesa prese la forma e insensibilmente il carattere d'una questione di ricomposizione di territorio.

Il Card. Ferretti nel negoziato diplomatico che s'aprì contemporaneamente a Milano ed a Vienna fra lui il Mare-

quale sviluppando e completando il concetto informemente espresso da Gizzi nella Circolare del 19 Aprile, dotava gli Stati Romani di una Istituzione che avrebbe mutato affatto l'ordinamento interno economico dello Stato e così sollevato que' Popoli da contribuzioni immense, mal repartite ed a pessimo uso volte; Consulta che assai ritraeva delle larghezze proprie d'un Collegio Deliberativo, che portò al maneggio della cosa pubblica uomini per ogni titolo spettabili, che dònò con celerità e con energia ottimi eccitamenti, e salutari provvisioni consigliò sia per migliorar la Milizia, per ristorare il Tesoro, per confortare alla guerra della Indipendenza, per sindacare l'operato dello amministrazioni pubbliche, per torre di mezzo numerose e gravissime privative, per incoraggire il lavoro, ed altre utili impreso raccomandare, e che sebben tarda, avrebbe tuttavia potuto tener fronte a desiderii più arditi, se il Governo fosse stato così risoluto nello adottare i suoi avvisi quanto essa fu sollecita, illuminata ed unanime nel porgerglicne.

La Lega Doganale e la Consulta di Stato non furono bensì le sole provvisioni che consigliò ed in cui ebbe mano Pietro Ferretti. La libertà della stampa col progredire delle riforme era divenuta più che mai indispensabile, e se, come crediamo, le nostre informazioni sono esatte, egli vi avrebbe provveduto raccomandando un Progetto di Legge col quale ritenuti sotto la censura preventiva i soli scritti che di religione e delle forme governative avessero trattato, ne venivano tutti gli altri esclusi, e invece sottoposti alla autorità di un Giurì composto di Consultori Comunali che avrebbe pronunziato in prima istanza, di altro in appello composto di Consultori Provinciali e di un terzo in revisione rappresentato da Magistrati Giudiziarii.

Il debito di riferire a ciascuno quella parte di lode o di biasi-

sciallo Radetzky, il Generale Ficquelmont e il Principe Metternich tenne un linguaggio ed una condotta la cui fermezza sostenuta avrebbe in altri tempi bastato a troncare la difficoltà; ma alla fine del 1847 le circostanze erano di già divenute tali, gli spiriti avean preso dappertutto una tale animazione e i cuori aveano concepito tali speranze, che la saggezza de' tempi ordinarii non bastava ormai più.

Trascinato da avvenimenti che la sua mano non dominava, il Card. Ferretti si sforzò di seguirli non potendo regolarne il corso. Allo insulto che avean fatto gli Austriaci al Governo Pontificio occupando Ferrara, ei rispose con una nota ai Governi del rimanente d'Italia che dovè essere e che fu infatti considerata a Vienna come una provocazione. (1)

mo che gli spetta, ci indusse a chiarire l'origine di quei miglioramenti che fecero in sul principio ben sperare dalla amministrazione del Cardinale Ferretti.

L'Autore nostro omise di numerarli tutti, di rilevarne l'importanza respettiva e di darne lode a cui debbesi. Nemmen noi potevamo in una *nota* soddisfare a tutto questo, ma pure esponemmo in breve quanto basta per farci strada a conchiudere che se ancor questa volta il Sacro Collegio non avesse paralizzato e reso vane le riforme che sotto il ministero del Card. Ferretti vennero dal di lui fratello Pietro suggerite e in parte condotte a fine, quella popolarità che il Governo ritrasse senza saper meritare, invece di dovergli più tardi riuscire funesta, sarebbe stata la sua forza più fida per evitare la turbolenza degli indiscreti e troncare la sorda cospirazione dei retrivi.

(1) Gabussi (Vedi *Memorie per servire alla storia della rivoluzione degli Stati Romani*) crede trovare nel dispaccio del visconte Ponsomby diretto in data del 14 Luglio 1847 a Lord Palmerston e più ancora nella Enc: del Pontefice del 20 Aprile 1849 elementi sufficienti per ritenere che la occupazione di Ferrara *fosse provocata da Papa, che la macchinazione non fossegli occulta e che quella sequela di note, di trattative, di pratiche, non fosse che una commedia.*

Noi non neghiamo che la parte della Enciclica laddove discorre di ufficii fino da remota epoca avanzati per ottenere il soccorso straniero possa dare appiglio alla opinione sovraccennata, ma avremmo desiderato che in luogo di abbracciarla con fidanza, come usò l'Autore citato, egli avessela presentata come congetturale, tale e noi

Era stato più volte questione d'una Lega Doganale da conchiudersi fra tutti gli Stati Indipendenti della Penisola. Il Card. Ferretti s'impadronì di quest'idea, s'aprì al marchese Pareto allora Ministro del Piemonte a Roma intorno al disegno che avea concepito di mandare ad effetto, e sulla risposta favorevole che ricevette, deputò Mons. Corboli a Firenze e a Torino per stipularne le condizioni.

Gli agitatori a Roma e nelle Provincie non mancarono, come è credibile, di impadronirsi di quella ambasciata, come s'erano impadroniti del fatto della violazione del territorio pontificio per parte degli Austriaci, a fine di esaltare le immaginazioni,

Il Santo Padre ebbe un bel fare; buono o mal grado l'entusiasmo italiano fece di lui se non un Giulio II almeno un Alessandro III, e un giorno, senza saperlo, egli si trovò a causa della lentezza ed insufficienza dei suoi Ministri

altro potendo essere una opinione che invece di posare su fatti provati, trae origine da espressioni ambigue e indeterminate. Che il Governo Romano nelle sue relazioni diplomatiche coll'Austria relativamente a quella questione adottasse un linguaggio più sommesso di quello che ad uno Stato Indipendente convenisse, la *Nota* del Card. Ferretti del 12 Agosto lo dimostra, come la successiva del 21 a Mons. Viale eccede in spiegazioni fuor di proposito. Che lo stesso Cardinale peccasse più tardi di bonarietà verso il Ministro Prussiano Usedon fin al punto di doversene dipoi altamente dolere, è altresì fuor di dubbio, come niun dubbio rimase sulla inettezza e mala voglia del Nunzio Pontificio a Vienna. Che infine la oscillanza nei mezzi per far valere il proprio diritto e la moltiplicità dei negoziatori officiali ed officiosi e l'errore di troppo benignamente giudicare le intenzioni dell'Austria e troppo sinistramente quelle delle popolazioni romane procrastinassero una *protezione* che in aperta ingiuria risolvevasi per il Popolo ed il Governo di Roma, niuno può essere da tanto da negarlo.

Ma tutto questo *considerato e ritenuto* non prova per noi altro, se non la insigne ignoranza di que' Governi i quali reputandosi più sicuri appoggiati al ferro straniero di quello che alla fiducia de' loro popoli, credono d'avere abbastanza provveduto a loro stessi ed alla cosa pubblica, quando son giunti a farsi malvolere da quei di dentro e padroneggiare da quelli di fuora. Da questa politica serva, umiliante, rovinosa, il Governo Romano non seppe dalla Restaurazione in poi distaccarsi, nè il potrà finchè non cerchi in se stesso le forze

alla testa d'un movimento formidabile che non avea desiderato e che egli non poteva nè incoraggire nè disapprovare.

In una parola, da semplice riformatore nell'estate del 1846, il Papa era divenuto per tutti nell'Autunno del 1847 il promotore della libertà e della indipendenza Nazionale d'Italia, tanto gli spiriti e gli avvenimenti aveano celeremente proceduto.

La Penisola intiera, era del rimanente, animata da un moto straordinario. Lo spirito di riforma si era impadronito di tutti i popoli e di quasi tutti i governi. Le manifestazioni popolari erano venute in moda nel resto d'Italia. L'esempio di ciò che accadeva in Roma rendeva osi tutti gli spiriti e sconquassava tutti i poteri. In Toscana ed in Piemonte il popolo avea domandato ed alcuna volta reclamato violentemente delle istituzioni liberali. Il Re di Piemonte avea ceduto il primo (1). Il 30 ottobre la Gazzetta Officiale di Torino avea pubblicato un programma di riforme che il Governo Sardo proponeasi d'introdurre nella legislazione e nella Amministrazione, e che aveano eccitato la gioja e la sorpresa generale. Tutti gli altri Sovrani d'Italia fuorchè il Re di Napoli, avean seguito quello esempio. La resi-

della propria conservazione e progresso. Mendicandole allo esterno esso avrà stranieri in casa propria tutte volte che vi sarà il loro tornaconto per intervenirvi, non li avrà quando esso li ricerchi e quelli non estimino al proprio utile addicente il secondarlo. Nel 1847 il Governo Romano li volle fuori da Ferrara; le proteste di Ciacchi, le rimostranze di Ferretti, le esortazioni del Papa, gli ufficii delle Potenze, tutto questo non bastò per sloggiare 900 Croati da Ferrara perocchè Radetzki da Milano, e Metternich da Vienna, prepotessero in Roma ben più del Capo dello Stato; e quando nel 16 Dicembre di quell'Anno il Governo fe' noto l'assesto di quella faccenda, tutt'altro esso aveva ottenuto che una piena riparazione al duro oltraggio di sei mesi. Allo incontro, quando nel 1848 il Pontefice invocò, come si ha dalla Enc:- del 20 Aprile, il soccorso straniero, questo gli difettò, e così nel giro di appena un'Anno ei soggiacque alle due conseguenze di avere gli stranieri non volente, e di non averli volente, prova abbastanza chiara che essi sono protettori spesso insufficienti, sempre infedeli.

(1) Errore solenne, poichè le riforme toscane precedettero e non susseguirono le Piemontesi.

stenza del Re di Napoli avea prodotto una sollevazione e fatto correre del sangue (1). Negli Stati Lombardo Veneti infine, tutti gli animi fremevano. La cospirazione stava forte a Milano ed a Venezia, ed il Maresciallo Radetzky colpito dal cangiamento e dalla esaltazione degli spiriti proponeva di già al suo Governo espedienti militari d'una rimarchevole audacia e d'una estrema energia. Il viaggio per la Penisola d'uno de' più grandi personaggi dell'Inghilterra, Lord Minto, inviato dallo Ufficio degli affari Esteri Inglese per consigliare ai Governi della Penisola la moderazione e la prudenza, avea prodotto sulle immaginazioni italiane un effetto straordinario; nella maniera stessa che

(1) Più d'una sollevazione avvenne nel Regno di Napoli in sul declinare del 1847 e nei primordii del 1848. L'iniziativa appartenne a Reggio ove il 2 Settembre scoppiò la Rivoluzione avendo alla testa Domenico Romeo. Le autorità politiche abbandonarono i loro posti o fecero atto d'adesione; le militari si arresero, e chiesero perfino di far causa comune cogl'insorti. Un Governo Provvisorio composto di sette membri s'istallò, il qnale nel programma suo dichiarava, *volere un governo costituzionale, rappresentativo, appoggiato sopra una forza veramente nazionale.* Resse alcuni dì, finchè sopraggiunti i Regii e datosi dal conte d'Aquila che conducevali l'ordine di bombardare la Città, i sollevati n'abbandonarono la inutile e disperata difesa, e vaganti si dispersero nei vicini monti. Inseguiti scelleratamente da colonne di Gendarmeria e di Guardia Urbana, messa a prezzo la testa di 18 fra'più generosi, delatori e carnefici nell'opera fratricida gareggiarono colla crudeltà de' capi, per cui molte le vittime d'ogni condizione ed età, fralle quali Fasi giovanissimo, Tavero, Guestre, Terruzano, Bello, Mazami, Rusto, Salvatori, e Verduri. D. Romeo nascostosi col nipote Pietro in una Capanna fu sorpreso dalla G. Urbana di Fedavoli, che feritolo a morte, spinse dipoi la ferocia sino a troncargli la testa, e confitta ad un palo condurla trionfalmente per le vie di Reggio.

Contemporaneo al moto di Reggio fu quello di Messina; peggio dell'altro incamminato, per esser pochi e inagguerriti gl'insorgenti, molta e nel resistere più ferma la truppa: il fine, ugualmente sciaurato pei primi e vituperevole per la seconda. Questo nel Settembre 1847.

Il 12 Gennajo 1848 Palermo levossi in armi; esaurite le dimostrazioni pacifiche per ottenere riforme che i popoli di Roma, di Toscana e di Piemonte già possedevano, ebbe ricorso alle ostili. La

Pio IX era stato trasformato dagli Italiani in un rigeneratore politico, il nobile Lord era stato preso (checchè se ne dica e se ne dicesse) per un agitatore ed un cospiratore (1). Infine, tutti i segni d'una Rivoluzione prossima erano visibili, e la Corte di Roma si trovava dalla lentezza ed incertezza della sua condotta compromessa nel più fitto e nel più periglioso di quella Rivoluzione.

Finalmente la crise scoppiò, e scoppiò in quello fra tutti gli Stati d'Italia in cui s'attendea meno di vederla risolvere, nello stato di Napoli. Il 23 Gennajo 1848 Re Ferdinando spaventato dai progressi dello spirito d'insurrezione in Sicilia e ne' suoi possessi di terra-ferma, fè ai suoi sudditi la solenne promessa d'una Costituzione: il 29 la Costi-

Guarnigione scarsa, costernata, e mal diretta, non bastò a reprimere i rivoltosi, ma vi trovò la peggio; da Napoli furono spediti altri 5000 uomini sotto il comando del Generale Sauget in riforzo: una seconda rotta per i Regii, ed una nuova vittoria pel Popolo. Allo stesso tempo insorse Cilento (provincia di Salerno) con 10,000 uomini in armi e più altri che di mano in mano raccoglievansi dai paesi limitrofi, preparati a spingersi fino su Napoli onde piegare Re Ferdinando a concedere una Costituzione.

Ma questa mossa fu prevenuta dai cittadini della Capitale nel giorno 27 del mese stesso. In numero di circa 20,000 difilarono per la via di Toledo verso la Reggia al grido di *Viva la Costituzione*, nè d'altro muniti, che di sole bandiere tricolorate. La imponenza e la fermezza della moltitudine, tuttochè inerme, intimidì il Generale Statella, prescelto dal Re a scioglierla; le parole oneste del Generale Roberti rifiutante l'obbrobrio di tirare sul popolo, disanimarono Ministri e Re. Nella mattina susseguente conobbesi lo scioglimento del Gabinetto e la formazione del nuovo; il 29 fu solennemente promessa la Costituzione, il 10 Febbrajo pubblicata.

(1) Alcune volte l'Autore esce in così strani giudizii da emulare nella supina ignoranza e nella straordinaria impudenza un visconte d'Arlincourt, un Balleydier, un Beaumont-Vassy ed altri erodi del buon senso. Come noi ci crediamo dispensati dal prendere in seria attenzione le inverecondie e le goffaggini di costoro, per esser troppo evidenti anche agl'occhi dei più semplici, così, la stessa noncuranza adotteremo riguardo a quelle espressioni dello Autore che apparissero destitute di verità e di moderazione.

Il giudizio che egli porta dell'opinione formatasi in Italia intorno a Lord Minto è appunto fra quelli che non meritano considera-

tuzione era pubblicata (1). Come resistere a Firenze ed a Torino dopo l'esempio dato dal Re di Napoli? bisognò cedere. Toscana e Piemonte ebbero le loro Costituzioni. L'esitazione frattanto era grande in Roma, perchè una difficoltà formidabile veniva colà a complicare la questione; era la difficoltà di sapere se il regime Costituzionale, per così dire scoppiato in tutti gli Stati d'Italia, fosse una forma di Governo compatibile colla esistenza della sovranità pontificia. Tale era il problema (2).

Mentre il Card. Ferretti, profondamente turbato per la crescente agitazione degli spiriti e lo indebolimento ognor più rapido della sua popolarità e del suo potere, non sapeva a che risolversi, una notizia tremenda arrivò d'un tratto; la sera del 24 febbrajo la Repubblica era stata proclamata a Parigi. Il Cielo intiero della Europa risuonò di quel colpo di fulmine e ne fu sgominato; tutti i Governi vacillarono e ben presto seguendo l'uno de' primi l'esempio

zione veruna, inquantochè snatura affatto il concetto che ebbesene, concetto benevolo da principio, qual meritavasi il rappresentante d'un Paese libero e amico, venuto a favoreggiare in Italia lo spirito di libertà e di concordia, più severo in appresso allorchè a promesse amplissime seguirono sterili ufficii, ma tale però sempre da non disdire alla dignità della parte liberale Italiana, la quale tuttochè avesse ben più da rammaricarsi che da lodarsi del Diplomatico Inglese, non scese però giammai alla viltà di quelle ingiurie che la reazione, solo in questo potente, non gli ha risparmiate.

(1) L'Autore spropositа perfino nelle *date:* a piè della nota a carte 50 stà la rettificazione.

(2) A' 15 Novembre 1847 il Pontefice avea favellato ai Consultori così; *si ingannerebbe chi nella Consulta di Stato vedesse qualche utopia propria e i semi di una Istituzione inconciliabile colla sovranità pontificia.* Ai 14 di marzo del 1848 la Costituzione era decretata e non per violenza di popolo, ma per deliberazione tranquilla dei Cardinali i quali nel 10 e nel 12 Marzo si riunirono in Concistoro per decidere se lo Statuto fosse o non fosse da concedere, e sulla loro affermativa Pio IX lo sanzionò. *I nostri vicini* egli diceva in quel Decreto *hanno giudicato maturi i loro popoli a ricevere il benefizio di una Rappresentanza non meramente consultiva ma deliberativa; noi non vogliamo fare minore stima dei popoli Nostri, nè fidar meno nella loro gratitudine.*

universale, l'antico potere politico della S. Sede cadde. Il 10 marzo il Card. Ferretti rassegnò le sue funzioni; il 14 una Costituzione fu graziata dal Santo Padre ai suoi Sudditi, ed un Gabinetto quasi intieramente composto di Laici e dove non figuravano che uomini o conosciuti per il loro liberalismo o assicuranti della loro affezione profonda all'ordine nuovo di cose, sostituì agli affari il ministro riformista sì popolare sette mesi avanti, che in quel momento non era più considerato se non come il rappresentante supremo d'un regime politico finito per sempre.

Quì terminò la prima epoca del Pontificato di Pio IX, l'epoca che io ho chiamata col nome dell'opera alla quale essa fu consacrata, e che vi perì, cioè, l'epoca riformista. Il Santo Padre durante il corso di questo periodo avea veduto le sue generose intenzioni tradite da tutte le persone e da tutte le cose; tradite dalla inesperienza de' suoi Ministri, tradite dalla ingratitudine e dal non saper fare degli impazienti che aveano abusato di questa inesperienza, tradite infine dalla esaltazione dello spirito de' suoi sudditi e dalla violenza degli eventi (1). È fuori di dubbio che quell'epoca avrebbe potuto terminare in altro modo che mediante una rivoluzione; che il Santo Padre avrebbe potuto riformare l'amministrazione dei suoi Stati senza esporsi a vedere la sua potenza politica rovesciata; ma per ottener questo sarìa bisognato che il S. Padre dal principio del suo regno avesse trovato l'uomo che cercava sempre e che sino a quel punto eragli mancato, cioè, un gran ministro. Era egli finalmente per trovarlo nell'epoca nuova e ben più difficile della prima che cominciava, e il Governo Costituzionale a Roma dovea egli avere più buon esito della impresa della riforma amministrativa? No. E perchè questa nuova e deplorabile traversìa della causa

(1) L'Autore accumula tanti *tradimenti* da scoraggiare chiunque volesse fare un processo anche sommario dei *traditori*. Un Italiano anco volendolo nol potrebbe, poichè a suo senso sarebbero tutti complici, dal primo Ministro fino all'infimo della plebe; complici, come avete sentito, perfino gli *eventi!* I Francesi che sono ingegnosissimi avrebbero adunque trovato il modo di trasformare le *cose* in *enti* suscettibili d'imputabilità, e questo è qualcosa più d'una Rivoluzione!!

della libertà? questo pure è ciò che dalla storia noi apprenderemo.

L'Era riformatrice aperta nel 1846 dalla Amnistia avea durato quasi due Anni; l'Era costituzionale aperta dalla concessione della Carta del 1848 durò meno di nove mesi. Tre ministeri si succedettero, e vennero meno l'un dopo l'altro durante questo breve periodo; l'uno per l'ardore crescente degli spiriti, delle cose, e dei tempi; l'altro per la sua propria impotenza a conciliare l'autorità spirituale della Santa Sede che egli volea salvare, col sistema politico nuovo promulgato dalla Carta e che egli intendeva piuttosto allargare che abbandonare; l'ultimo infine per l'assassinio. Il Card. Antonelli capo del primo di questi Gabinetti tenne il potere due mesi dal 10 marzo fino al 4 maggio. Mamiani, l'uomo più importante del secondo Ministero, non resse che un mese di più, dal 4 Maggio al 2 Agosto; Rossi infine trovò la morte sotto il pugnale dello assassino dopo due mesi soltanto, dal 10 Settembre al 15 Novembre, dello esercizio delle sue funzioni. Questi tre personaggi furono, ciascuno a dei gradi diversi, superiori a tutti i Ministri che s'erano succeduti a Roma durante il primo periodo; ma qualunque superiorità relativa e personale che avessero e che mostrassero, le difficoltà dei tempi in cui essi governarono e dello assunto che ebbero da sostenere, erano talmente al di sopra di tutto ciò che si era veduto sino allora, che la loro impotenza a riuscire è meno fatta per eccitare il biasimo che il loro coraggio ad intraprendere non è fatto per meritare l'elogio. Essi lottarono con lealtà, energìa e cognizioni, ciascuno a tre punti di vista diversi, per il trionfo d'un medesimo sistema politico che non era certamente praticabile a Roma, nel 1848, e che verosimilmente non lo sarà per lungo tempo. Il mondo senza dubbio ha veduto delle divisioni di sovranità, ma non ne ha mai vista una così delicata come quella che fu tentata a Roma nel Marzo 1848, e l'idea di fare del Papa un Monarca Costituzionale resterà fra le più straordinarie che abbia viste alla prova questo Secolo, sì fertile tuttavìa di straordinarii concetti.

Il Cardinale Antonelli che primo, per devozione senza

dubbio alla persona del Santo Padre molto più che per ferma credenza nella durata delle nuove istituzioni, accettò lo incarico di Ministro Costituzionale della Santa Sede, era ancora poco noto come uomo pubblico (1). La sua elezione al Cardinalato non datava che dall'anno precedente per lo avanti egli cuopriva presso la Corte Romana la carica di Tesoriere Generale. Egli avea altresì adempiuto a Viterbo una missione amministrativa ove avea lasciato, si è dipoi detto, la memoria d'un funzionario fermo fino al rigore (2). Checchè ne sia, non parea allora che il suo

(1) Vedi Gioberti (*Del Rinnuov. Civ. d' Italia a carte 467.*)

(2) In Viterbo tenne la carica di Delegato di quella Provincia. Durante la sua amministrazione un fatto per se medesimo di lieve importanza egli riuscì a convertire in gravissimo, e nei suoi effetti sì deplorabile, che gli sollevò contro l'animavversione generale, e fu il seguente. Esisteva in quella Città una associazione politica a capo della quale trovavansi dei giovani attenenti ad agiate famiglie, che in incaute maniere e con mal definiti fini davansi l'aria di volere imprendere alcuna cosa di torbido; ad essi eransi uniti alqnanti della infima plebe con propositi anco più infermi, nè gli uni nè gli altri però, vuoi per reputazione, o per numero, atti a seriamente compromettere l'ordine pubblico. Ciò nullaostante, il Delegato Mons. Antonelli credè proprio di prendere di mira gli agitatori per conoscerne appieno le persone e gli andamenti. Raggiunto che ebbe il suo scopo ei favellò della cosa con un Consultore Governativo per probità e per posizione spettabile, richiedendolo di parere intorno al da farsi. Il Consultore fu d'avviso che ogniqualvolta erano noti all'Autorità i segreti perturbatori, dovessero adottarsi verso di loro misure preventive siffatte, da scongiurare i temuti pericoli. Il delegato fe' mostra di ben accogliere lo avviso, ma in realtà non ne trasse alcun partito; si lasciò, al contrario, tempo e modo agli agitatori di prendere maggior fidanza, sino a che, corrente sempre l'Anno 1837, parve al Delegato Antonelli venuto il momento di operare un colpo più rilevante. Egli chiese alla superiore Autorità che un 900 Granatieri venissero a guarnire Viterbo: saputasi la nuova, la costernazione del paese fu grande, più grande perchè esasperata dalla apprensione che quelle Truppe provenissero da Roma, ove infieriva il Cholèra e che quindi potessero comunicare il contagio. Gli agitatori si prevalsero del popolare costernamento per far qualche chiasso. l'Autorità prevenutane, anzichè agire in tempo, lasciò che il tumulto si ordinasse, e frattanto appiattò un 90 Carabinieri nel Palazzo Dele

nome, senza essere popolare a Roma, fosse in odio e nemmeno in discredito, perchè la nuova del suo innalzamento al posto di Cardinale Ministro non eccitò alcun romore.

Fin dal primo giorno del suo ingresso in carica egli si trovava affrontato da una difficoltà immensurabile, cioè, l'esecuzione leale ma prudente della Costituzione già promulgata dalla Corte di Roma con sincero desiderio di conciliare l'inalienabile sovranità della Santa Sede coi bisogni più bollenti che reali dei tempi: Costituzione piena non già di agguati, poichè la sola calunnia e la sola ignoranza ve li potevano vedere, ma bensì d'imbarazzi e imbarazzi inestricabili.

Il Patto Costituzionale graziato dal Santo Padre ai suoi sudditi avea con tutte le Carte di questo secolo e principalmente con le nostre carte del 1814 e del 1830 una rassomiglianza generale che colpiva di prima giunta l'attenzione. I poteri politici vi apparivano ribrati con la stessa cura che in tutte le organizzazioni fondamentali di Stato congeneri; riguardandovi frattanto più da vicino, egli era facile il vedere che la Costituzione avea un vizio per cui ella era destinata a perire. In luogo di tre Poteri soltanto, cioè a dire, un principe irresponsabile capo del Governo, e due Camere incaricate del voto delle imposte e della legislazione, la Costituzione Romana del 10 Marzo ne riconoscea quattro; questo quarto potere superiore agli altri tre e che in realtà li dovea annichilare o assorbire tutti, era il Sacro Collegio dei Cardinali. Il Sacro Collegio, dicea il primo articolo del Patto Costituzionale, è il Consiglio politico inseparabile dalla persona come dal governo del

gatizio pronti ad irrompere sul popolo non appena il disordine scoppiasse; nel medesimo tempo ordinò che uno Squadrone di Cavalleria stasse pronto per rinforzare i Carabinieri. Una mano di persone incoraggite dalla apparente incuria delle autorità, diè principio a violenze; i Carabinieri snidarono, e si precipitarono sul popolo, gl'innocenti confondendo coi colpevoli, quà e là menando colpi e ferendo. Alcuni vi perirono, altri ne rimasero malconci, tutti indignati del malo procedimento del Delegato: 48 ore dopo un Consiglio di Guerra s'istituiva e fralle molte condanne proferivane quattro capitali. Ivi a poco l'Antonelli era promosso a Delegato di Macerata!

Sovrano Pontefice. Questo Consiglio, dicea un' altro articolo, ritiene esclusivamente la cognizione degli Affari Ecclesiastici o misti, e le Camere non possano deliberare intorno questa specie d' affari. Questo Consiglio, infine, bandiva un capitolo specialmente consacrato ai proprii attributi, questo Consiglio si riunisce tutte le volte che vi è luogo per parte del Sovrano Pontefice di rigettare o di sanzionare una Legge, esso dà il suo avviso segreto intorno a questa Legge, ed è dopo di avere inteso questo suo avviso, che il Papa oppone il suo voto o accorda la sua sanzione.

È inutile mostrare per lungo discorso in che lo stabilimento d' un simile Potere era incompatibile con l'esercizio regolare d' un governo costitnzionale. Il Consiglio dei Cardinali in grazia de'suoi privilegii di precedenza, di voto e di cognizione esclusiva degli affari ecclesiastici o misti (e che è ciò che non è o ecclesiastico o misto nel Governo Romano?) restava il vero ed unico depositario della sovranità tanto laica come religiosa, sì temporale che spirituale, ed era inevitabile che una moltitudine di conflitti, e de' più gravi, sortissero un giorno o l'altro da un tal miscuglio di attribuzioni.

Qnesti conflitti non scoppiarono sotto l'amministrazione del Cardinale Antonelli, sia che questa amministrazione essendo stata brevissima non ebbero il tempo di nascere, sia che le Camere non essendo ancora riunite (elleno non erano convocate che per il 5 Giugno) la malizia degli spiriti non ebbe occasione di provocarli (1) sia infine

(1) Dopo aver detto, e benissimo detto, che lo Statuto Pontificio avea in se elementi tali da sollevare inevitabili conflitti fra il Sacro Collegio preponderante e le Assemblee ridotte ad una rappresentanza effimera, a che l' Autore ci esce fuora colla *malizia degli spiriti?* se quei due Poteri per la falsa organazione ricevuta non potevano incontrarsi senza offendersi, parmi che a questa ragione potentissima debba cedere ogn' altra, seppure non si voglia pretendere che quanto fu destro il Sacro Collegio a tener sodo nelle sue prerogative, altrettanto il Popolo avesse dovuto mostrarsi spregiatore delle proprie, macchia che troppo contrasta con quella coscienza limpida e forte che il popolo italiano ha avuto ed ha dei suoi diritti, fino a difenderli quando il salvarli era disperato disegno.

che il Cardinale Antonelli nella sua qualità di Prelato e di membro del Sacro Collegio avesse avuto per il privilegio politico conservato nelle mani del gran corpo di cui egli facea parte, un rispetto legittimo sopra tutto, poichè era ordinato dal patto fondamentale, che preveniva ogni contestazione.

Infatti, sino a che egli stette al potere, fu il Collegio dei Cardinali che infinitamente più del Ministero governò, e questo non fu mistero per alcuno. (1)

Il Cardinale Antonelli non dovea cadere per questa difficoltà interna i cui imbarazzi, del resto, a motivo della riunione imminente delle Camere, erano molto più devoluti al suo successore che a lui; dovea cadere piuttosto per la questione ogni dì più formidabile del sapere qual partito dovea prendere il Papa nella Crociata che da tutte le parti si annunziava contro l'occupazione straniera (2).

La Rivoluzione di Febbrajo avea portato al colmo l'effervescenza già grande degli spiriti. Non appena erane pervenuta la notizia a Torino, a Firenze, a Roma, a Napoli, il partito liberale avea fatto intendere un grido di indipendenza di cui tutta la Penisola si sentìa fremere. Il Re di Piemonte che nutriva contro l'Austria odio immortale, e sopra le provincie Lombardo-Venete delle mire che avea eredate da tutta la sua stirpe, facea de' preparativi di guerra nella fiducia dei quali si trovava il pubblico intiero.

Tutto annunziava uno scoppio. I Milanesi ne diedero

(1) Prova evidente della tenerezza che il Card. Antonelli portava alle libertà costituzionali!

(2) La politica proteiforme del Card. Antonelli gli permetteva però di essere e non essere al tempo stesso favorevole alla guerra; mentre infatti egli l'avversava sotto mano, in palese confortavala e questo è chiaro per ciò che G. Massari riferisce a p. 135 dei suoi *Casi di Napoli: l'accorto porporato*, egli scrive, *fu largo di cortesi accoglienze agli inviati Napoletani e spesse volte prorompendo in patriottiche giaculatorie diceva ad essi, rincrescergli amaramente che la sua augusta dignità di sacerdote e di Ministro della Santa Chiesa gli vietasse di brandir le armi e correre sui campi della santa guerra a combattere per la redenzione d'Italia.*

il segnale. (1) Ben presto tutta l'alta Italia fu in fuoco, il Piemonte in armi, e il 23 Marzo Carlo Alberto alla vigilia di passare il Ticino indirizzava ai Popoli della Lombardia il famoso Proclama nel quale dicea loro che confidando nel proprio coraggio, nella sua spada, in Dio, *in quello Dio che avea dato Pio IX all' Italia*, egli camminava alla loro liberazione. Rimaneva da sapersi a qual partito il Governo della Santa Sede andava a risolversi.

Pio IX all'indomani del giorno in cui avea graziata la Costituzione ai suoi Popoli l'avea fatto chiaramente presentire. Ricevendo i membri della Municipalità Romana loro avea detto — io ho fatto quanto poteva, nè potrei fare di più — Parole tanto precise quanto saggie, e che avrebbero dovuto essere a Roma e nel resto intiero di Italia un raggio di luce per tutti. Disgraziatamente, la moda scioccamente mercanteggiata dai rivoluzionarii di trasformare Pio IX in un Alessandro III avea guadagnato dopo il proclama di Carlo Alberto gli spiriti perfino più moderati (2).

(1) Intorno alla insurrezione di Milano raccomandiamo le *Cinque Lettere* pubblicate da C. Cantù come quelle da cui tutto l'eroismo di quel Popolo si rivela nella pienezza del vero.

(2) Nobile torto dei popoli magnanimi quello di benignamente giudicare piuttostochè di malignare le altrui intenzioni! La fede che l'Italia prestò nella sapienza e nella fermezza di Pio IX eccedette di generosità, solo eccesso possibile iu una Nazione che ha sempre per guida del suo entusiasmo lo amore al buono e al bello. Buono, anzi ottimo, il principio di ricostituire l'Italia indipendente e libera; bello il giungere a così sospirata mèta auspice il Capo di quella religione che si propose il riscatto di tutti gli oppressi. Il gran concetto trovò credenti pieni di fede e di core nella Nazione; non trovò che avversarii pieni di fiele e di scaltrezza nel Governo di Roma e ciò perchè le nazioni sovrastano sempre in intelligenza, e in buona fede ai Governi. Se gli Italiani avessero dubitato della mente e della coscienza di Pio IX voi o sciocchi ed impudenti irrisori delle speranze d'Italia li avreste gridati sconoscenti e detrattori; perchè le magnificarono, li appellate infermi d'intelletto ed illusi; oh egli è proprio tempo perduto tenere discorso con gente che non sa posare un' istante in un pensiero, nè quietare per poco in un' affetto che non stia in contradizione con altri!

Un bravo militare, il General Durando che comandava un Corpo di truppe Pontificie a Bologna, prevalendosi, è vero, d'istruzioni molto ambigue che avea ricevute dal Cardinale Ministro, avea il 5 Aprile passato il Pò, e indirizzato ai suoi soldati un ordine del giorno nel quale avea loro annunziato che essi marciavano alla liberazione della Lombardia, e che i loro vessilli erano benedetti da Pio IX come una volta erano stati da Alessandro III i giuramenti di Pontida. L'atto era d'una gravità estrema; il S. Padre lo comprese, e perchè era contrario alle sue intenzioni, ordinò ai suoi ministri di disapprovarlo officialmente. Questa disapprovazione comparve nella Gazzetta del Governo del 10 e tutte le persone che ebbero l'onore d'avvicinare Sua Santità in que'giorni critici riferiscono, che spesso lo si sentì dire con grande animatezza che era impossibile, dopo l'abuso che si faceva ovunque del suo nome, che egli si tacesse; ch'ei parlerebbe, e che il mondo Cattolico ben presto avrebbe udita la sua voce e conosciuta la sua volontà. (1)

(1) Precipitata fu la risoluzione di Durando, male a proposito i termini ne' quali concepì il suo ordine del giorno del 5 Aprile, lente e mal dirette le sue mosse. La intempestività peraltro della sua risoluzione e l'inconsideratezza colla quale venne dal medesimo fatta nota, sono ben lungi dal giustificare lo sdegno provatone dal Sovrano di Roma e molto meno l'Atto del 29.

La dichiarazione del 10, che l'Autore cita, era sufficiente per mettere in sicuro la di lui coscienza dalle apprensioni in esso sollevatesi a cagione del linguaggio tenuto dal generale in capo; una protesta più significante contraddiva e al carattere del movimento italiano già avanzato e per parte del Romano Pontefice iniziato e sostenuto, ed alle risoluzioni cui il Governo Romano di buona o mala voglia si era già lasciato condurre. È infatti manifesto che quel Governo avea stretto tali accordi con Carlo Alberto da convenire nel partito, che le Truppe Romane dovessero operare di consenso colle sue; tale il tenore d'una comunicazione che il Ministro Aldobrandini spediva al Gen. Durando, questa l'ingiunzione che davaglisi da quel Governo che poco dopo per la bocca del Pontefice si dichiarava contrario a qualsivoglia ostilità. Io domando, nella risoluzione di associare le Milizie Romane allo Esercito del Re vi era o nò implicita l'idea di concorrere assieme alla guerra? e se vi era,

Facile è rendersi ragione della agitazione e della espettativa in cui trovavasi Roma. Il ministero non era, come ognuno può crederlo, nè il meno commosso nè il meno inquieto. Egli aveva, all'incontro del Sovrano Pontefice, una grande inclinazione per la Guerra, e il Cardinale Antonelli stesso diceva altamente e con gran calore, non esservi salute per il Papato se non nella sua partecipazione aperta e dichiarata alla crociata contro l'Austria (1). Rossi fu

come appare evidentissimo, perchè ritrattarla dopo consentita? E che i sette mila uomini comandati da Durando valicassero il Pò dietro ordine di Carlo Alberto e di consenso del Governo Romano egli è impossibile negarlo, imperocchè se è vero che una Comunicazione precedente fatta in nome del Re portava che le truppe fortificassersi e rimanessero al confine, altrettanto vero egl'è che una successiva ingiungeva a Durando di tragittare il Pò e d'accamparsi ad Ostiglia e Governolo, e che il Ministro Aldobrandini sentito e fatto sentire al Papa il Rapporto di Durando del 14 in cui manifestava le impazienze dei suoi Militi a prendere l'offensiva, *gli diè ordine*, reco le parole stesse di Farini, *di andare a campo oltre il Pò*. Sicchè in sostanza il Proclama del 5 Aprile era ne' suoi effetti accolto da Re Carlo Alberto e sanzionato dal Governo di Pio IX. E questa sanzione apparisce anco più solennemente dalla rimostranza che il Ministero unanime indirizzò al S. Padre nel 25 Aprile per sollecitarlo alla guerra, ove si legge il seguente passo; *quì è necessario il dire realmente che inviando la istruzione ai Generali di fare nella gravità delle circostanze ciò che era necessario alla sicurezza ed al bene dello Stato, il Ministero non poteva dissimulare a se stesso, come ciò equivalesse in fatto all'autorizzazione di passare il Po ed entrare nella Lombardìa; non poteva dissimularlo al Paese, cui comunicava le notizie ricevute.* NÈ LO DISSIMULÒ A V. S. POICHÈ SAREBBE STATO TRADIRE LA FIDUCIA DELLA QUALE SI VEDEVA ONORATO. (Il Doc, stà per intiero nel 2. vol. della Storia di Farini.)

(1) Lochè coincide a quanto esponemmo nella Nota 37 intorno alle animate espressioni per la guerra che proferiva agli inviati Napoletani. Il suo preteso amore però alla guerra della Indipendenza Italiana nei primordii del 1848, non gl'impedì di essere in quelli del 1849 il sollecitatore dello intervento armato in Italia degli Austriaci, dei Francesi e delli Spagnoli come lo rivelò la sua Nota del 18 Febbrajo, nota che motivò dal Ministro Piemontese per gli affari Esteri, Gen. Chiodo, una franca e dignitosa protesta contro il domandato intervento straniero, tanto più sconvenevole, inquanto per evitarlo il Governo Piemontese avea *fino dal primo giorno che si mani-*

consultato; egli opinò ugualmente, dicendo in quel linguaggio sentenzioso e figurato che eragli familiare « il moto « nazionale e guerriero che trasporta l'Italia mi fà l'effetto « d'una spada; o Pio IX prenderà risolutamente questa « spada in mano, o la rivoluzione se ne impadronirà per « rivolgerla contro di lui. » Il Cardinale Antonelli ed i suoi Colleghi pressati dalla opinione che minacciosa cominciava a chieder loro conto delle lentezze del Santo Padre, risolsero allora d'indirizzargli sotto la forma d'una supplica un invito pressante a dichiararsi per la guerra. Questo Memoriale fu rimesso a Sua Santità il 25 Aprile; egli lo lesse con emozione visibile e fe' sapere vi risponderebbe.

La risposta fu resa pubblica il 29 sotto la forma d'una Allocuzione ove il Santo Padre disapprovava nella maniera più esplicita l'uso ch'era stato fatto del suo nome e la interpretazione violenta che era stata data ai suoi sentimenti (1). Ei disse che innanzi a tutto era Ministro d'un Dio di pace e il Capo del Mondo Cattolico; che egli non dovea conoscere e non conoscerebbe giammai che dei figli nella estensione intiera dello Universo Cristiano; che in una parola, egli era Papa avanti d'essere Principe e che, salvo le precauzioni necessarie per mantenere l'integrità

festarono i lamentevoli dissensi per cui il Papa si risolse allontanarsi da Roma offerti al Papa i suoi ufficii, *mosso* a ciò *dal desiderio e dalla speranza di ristabilire colle pacifiche vie della conciliazione fra Sua Santità ed il popolo dello Stato Romano quell'armonìa a cui si consocia il doppio interesse della religione e della tranquillità dell'Italia.* Proseguiva quindi il Gen. Chiodo nella sua rimostranza a biasimare che fosse chiesto l'intervento armato di parecchi Stati Esteri *mentre se ne escludeva il Re di Sardegna, principe italiano la cui pacifica mediazione veniva ricusata;* ed infine conchiudeva *che se uno straniero intervento recasse fralle popolazioni italiane il timore di veder minacciata l'esistenza della loro libertà e politiche istituzioni, sorgerebbe tale una concitazione d'animi la quale rinfocata dall'irritazione dell'amor proprio Nazionale partorirebbe i più deplorabili disordini e forse anco le più gravi calamità;* prognostico troppo vero! (Farini t. 3)

(1) L'Edimburgh Revievo scriveva questo: *giudicato dal suo lato peggiore, quell'atto era un tradimento; giudicato dal lato migliore era una abnegazione dei suoi doveri e della sua capacità a governare.* (Scritti Inglesi.)

e la sicurezza del territorio della S. Sede, egli non intendeva prendere alcuna parte al movimento militare che sollevava la Penisola. (1)

Lo scoraggiamento e l'emozione furono immense alla lettura di quella allocuzione. I Circoli che dal 10 Marzo in poi erano presso a poco in permanenza, si sparsero nelle strade e sollevarono la moltitudine. Alcuni capi del partito moderato fra i quali rimarcavasi come sempre in questi pericolosi sollevamenti, il Principe Doria, il duca Rignano ed il Senator Corsini, fecero sforzi coraggiosi ed inutili per calmare gli spiriti. La Guardia Civica frettolosamente radunata partecipava troppo ai sentimenti della popolazione per esser capace di contenerla. La situazione di ora in ora diveniva sempre più grave e bisognò avvertirne il Santo Padre. Pio IX mostrò una grande afflizione ed una grande sorpresa, ma non fe' alcuna concessione. Tutta la giornata del 30 Aprile si passò in parlamenti; venuta la notte, alcuno palesò un parere che avea qualcosa d'imponente e fu che il Santo Padre si trasportasse in persona a Milano non da guerriero, perchè egli ripugnava alla guerra, ma da mediatore. La grandezza e la bellezza morale di tal progetto piacque all'animo generoso di Pio IX e Farini racconta, che Sua Santità l'avrebbe messo senza dubbio in esecuzione, se non ne fosse stato dissuaso dal

(1) Gioberti confutando nell'Opera altre volte citata le opinioni del sig. Lemoine, il quale nel suo libro intitolato *Affaires de Rome*, fra altri stravaganti giudizii avea pur quello di sostenere mediante una logica che mal sapremmo definire, che *il rifiuto animoso di far la guerra fu non solo una risoluzione santa, ma uno degli atti più ragionevoli di Pio Nono* conchiudeva nella seguente sentenza: *Il principe ha non pure il diritto ma il debito di tutelare i suoi sudditi; e siccome un dovere non può essere annullato da un altro, il sovrano di Roma può far la guerra ancorchè il pontefice sia obbligato alla pace. Il supporre che le obbligazioni dell'uno annullino i carichi dell'altro è un travolgere i concetti più chiari e aprire il varco a ogni assurdo; conciossiachè a talè ragguaglio Roma non potrà giudicare, sentenziare, punire i delinquenti, perchè i rigori criminali e le giustizie civili si disdicono alla mitezza del Sacerdozio* (Del Rinn. Civ. t. 1 pag. 455)

Rappresentante del Governo Provvisorio di Milano medesimo, che se ne mostrò spaventato. (1)

Il primo Maggio, infine, seppesi che il Ministero avea data la sua dimissione e Pio IX pubblicò un Proclama commuovente al popolo di Roma con cui sforzossi di addolcire colla tenerezza delle sue parole ciò che v'era stato d'amaro per il sentimento patriottico degli Italiani nella allocuzione del 29 Aprile, « Populus meus, esclamava egli, « quid feci tibi? è ella questa la ricompensa di tanti contrassegni d'amore che vi ho dati? Ma era già lontano il tempo in cui la voce del Santo Padre bastava a calmare gli spiriti. L'entusiasmo della guerra era profondo, universale; esso trascinò tutto, e il 4 Maggio la volontà rivoluzionaria del Popolo imponeva per primo Ministro al Pontefice un liberale d'immaginazione ardita e di principii inflessibili, che per prima condizione del suo ingresso agli affari avea voluto che si ritrattasse l'Allocuzione del 29 Aprile; l'adesione formale della politica della guerra e l'attribuzione del dipartimento degli Affari Esteri ad un laico per tutto ciò che concernesse gli interessi secolari. Questo liberale già celebre era il sig. Mamiani. Si vede fino dal mese di Maggio 1848, due mesi appena dopo lo istauramento del Governo Costituzionale in Roma, a che passo trovavansi e l'indipendenza politica della Corte di

(1) Io domanderei al troppo semplice Autore, qual conciliazione possibile potea aver luogo fralla Nazione Italiana ferma nel volere la sua indipendenza dallo straniero e lo straniero altrettanto tenace nel volerla soggetta? se la questione si fosse agitata unicamente fra lo Imperatore d'Austria ed il Re di Piemonte, se non si fosse trattato d'altro che della ambizione d'un Potentato, io comprendo che buona accoglienza avrebbe potuto farsi a transizioni e compensi; ma quando si ha da decidere della schiavitù o della libertà d'un Popolo, quando per la più gran parte è questo Popolo medesimo che interviene collo apparato solenne del voto e delle armi Nazionali in una questione che tutto lo comprende, quale di grazia sarebbe il mezzo conciliativo fra due termini che si escludono tra di loro? lascio pensare a chiunque meno ingenuo dell'Autore cosa di buono o di utile, mentre si combatteva la guerra della indipendenza italiana, avrebbe potuto operare qualsivoglia Mediatore!

Roma e la potenza della Rivoluzione che dovea rovesciarla. (1)

Terenzio Mamiani avea tutti i caratteri d'un Ministro imposto dalla volontà pubblica al Sovrano, e se tale deve essere in effetto, come certi teorici lo pensano, la natura d'un Ministro Costituzionale, nissuno meritò più di lui questo nome. Proscritto sotto Gregorio XVI per aver preso parte alla insurrezione del 1831, Mamiani era rientrato a Roma nel 1846 in consegnenza della amnistia, ma senza aver sottoscritto la domanda di perdono e la dichiarazione di pentimento che il Santo Padre avea imposto a tutti gli esiliati. Si era limitato a promettere al Cardinale Ferretti in allora primo Ministro, di rispettare le leggi, e di non turbare lo Stato, ed il facile Cardinale erasi contentato di questa dichiarazione e gli avea ancora permesso di venire a Roma. Mamiani avea riconosciuto con nobiltà quel favore dal governo Pontificio. Egli era stato a Roma, a Pesaro, sua Città Natale, e in altre Provincie uno dei panegiristi più ardenti del nuovo Pontefice, ed uno degli Apostoli più intelligenti e più ascoltati della moderazione e della pazienza; ma con tutto ciò, nulla potrà far dimenticare il suo passato, e messo a confronto della sua posizione presente, quel passato facea uno strano contrasto. (2) Mamiani avea respirato per tutta la vita, per la

(1) Questo liberale *dalla immaginazione ardita* pare a me non esigesse che quello o poco più di quello che il Ministro Antonelli avea insistentemente, sebbene invano, consigliato al Pontefice. Si discioglieva quel Ministero perchè Pio IX avea rifiutato la guerra; il nuovo scongiurava si assecondasse; qual divario adunque fra l'uno e l'altro? il partito stesso più strettamente conservatore volea se non per convincimento, per necessità, la guerra; la voleano coloro che dipoi doveano guidar la riazione; dovea il partito liberale avversarla? gran miracolo se questo non fu!! e la secolarizzazione del ministero degli Esteri per i puri rapporti politici era ella una esigenza immoderata? in queste pretese del sig. Mamiani io non veggo davvero la mano prepotente della rivoluzione, ma lo sviluppo normale, logico, semplice delle necessità più pressanti. Vedremo poi, e l'Autore dirallo per noi, in che si risolvessero tutti gli sforzi del novello Ministro per menare le cose al loro verso.

(2) Per l'Autore può essere, per la generalità no; i compromessi

rivoluzione, s'intende, nel senso della vera e saggia libertà, ma alla fin fine avea cospirato, e se è sempre una cosa delicata per un Sovrano di prendere un'antico cospiratore per Ministro, ella è ancor più delicata il vedersi astretti ad assoggettarvisi (1). Mamiani inoltre avea avuto la disgrazia, comune del resto a molti scrittori, e che, dopo ciò che oggi avviene a Roma, minaccia di divenirlo quasi per tutti, di vedere, cioè, le sue opere condannate dalla Congregazione dell'Indice. Finalmente, egli arrivava al seggio ministeriale per la volontà vittoriosa dei Circoli, di cui il 30 Aprile ancor egli era stato presso del Cardinale Antonelli l'organo prudente e conciliante senza dubbio, ma al tempo stesso fermissimo.

Riesce facile lo immaginare, dopo questo rapido quadro del passato e del presente di Mamiani, qual dovette essere la sua situazione come Ministro Costituzionale del Santo Padre nelle circostanze ardenti che l'aveano innalzato alla prima carica. A Roma da una parte i Circoli in permanenza e già onnipotenti; dall'altra parte, il Santo Padre sempre meno portato ad affidarsi ad un regime che non pareva poterlo condurre

del 1831 appartennero quasichè tutti nel 1848 alla opinione moderata e ciò per molte ragioni, fralle quali giova apprezzare quella del perfezionamento che in diciassette Anni aveano fatto le idee, soprattutto in coloro che lungi dal consumarli sotto la patria oppressione, in mezzo allo spettacolo di mille infamie ed atti durissimi, li percorsero in un esilio temperato dalla facile ospitalità trovata in altri Paesi, ove uomini nella massima parte commendabili per rettitudine di animo e coltura di mente poterono, anco perchè meno d'oggi numerosi e temuti, trarre non affatto inoperosa la vita. I fatti nei quali Mamiani rimase implicato nel 1831 non aveano in lui lasciato la nota di rivoluzionario; coloro che gli erano stati compagni nella impresa di volgere a migliore stato le cose, erano al pari di lui conosciuti per mitezza di consiglio e per procedere non men leale che fermo; moderatori piuttostochè sollecitatori di rivoluzione, molti fra di essi avrebber potuto trarre in salvo le faccende romane se in tempo chiamati al timone dello Stato; se francati dallo impaccio dello elemento clericale; se, come ne aveano la potenza, avessero altresì avuto la libertà di governare.

(1) Credo che il sig. Mamiani accetterà con orgoglio la taccia di cospiratore nel senso che gli viene attribuita.

che ad una catastrofe, ed istintivamente spinto per conseguenza a rigettarsi indietro nelle braccia dei suoi Cardinali; fuori di Roma le Provincie le più importanti in una agitazione inesprimibile; il resto d'Italia da Palmanova a Palermo e da Venezia a Torino in armi e in fuoco; l'Europa intiera sollevata; Parigi, Vienna e Berlino in rivoluzione; e si comprenderà facilmente che se il nuovo Ministro non riuscì meglio del suo predecessore a stabilire il Governo Costituzionale a Roma, bisogna accagionarne almeno altrettanto lo imbarazzo senza pari della sua posizione personale e la violenza straordinaria degli avvenimenti, quanto il difetto in lui di fermezza o di destrezza o di cognizioni.

Mamiani ad un punto di vista senza dubbio diverso da quello del Cardinale Antonelli, ma sempre come lui, erasi incaricato d'un assunto impossibile allora ad effettuarsi; era adunque naturale che al pari di lui non riuscisse.

L'avvenimento più curioso, il meno noto ed il più caratteristico del Ministero del signor Mamiani è la lotta che egli sostenne contro Pio IX e in cui fu vinto da Sua Santità, intorno alla redazione definitiva da adottarsi per il discorso d'apertura del Parlamento. Io mi limiterò valendomi dei Documenti officiali e segreti pubblicati in tal proposito dal Farini, di esporre le fasi singolarissime di questa lotta. Vi si giudicherà tutto il Ministero e tutta la politica del Mamiani.

Allo avvicinarsi del 5 Giugno, giorno designato per l'apertura del Parlamento, Mamiani compilò un progetto di discorso d'apertura, o come dicevasi fra di noi un tempo, della Corona, da mettersi in bocca al Santo Padre, e destinato ad essere pronunziato in suo nome alle due Camere riunite, da un Cardinale a ciò delegato.

Questo discorso deliberato, secondo l'uso, nel Consiglio dei Ministri, fu messo sotto gli occhi del Santo Padre che dichiarò non potere accettarlo tal quale esso era, e fece durante la sessione delle correzioni che Farini diè a conoscere e che, quand'anche non avessero che questa sola testimonianza, basterebbero a spiegare l'impossibilità asso-

luta in che erano i liberali italiani, alla cui testa si trovava Mamiani, a conciliare le loro idee di governo colle prerogative della Santa Sede, senza dimettere le une e senza offendere le altre. (1)

Mamiani facea dire al Papa « *che egli apriva il Parlamento con viva e purissima compiacenza* »; Pio IX dichiarò che non poteva confessare tali parole. Più sotto, il testo portava « *a voi o signori appartiene alzare insino al fastigio il gran monumento.* » Il Santo Padre scorse in tali parole un equivoco; egli domandò, quale era quel gran monumento? e poscia il Santo Padre « *pregava l'Autore de'lumi di versare nello spirito de' nuovi legislatori le onde della sua sapienza civile.* » Pio IX domandò si cassasse questa parola *civile; Roma,* proseguiva Mamiani, *non chiude le sue porte ad alcuna riforma ad alcuna innuovazione feconda; feconda di bene* soggiunse il Santo Padre. Un' altro paragrafo chiamando l'attenzione dei Deputati sulle sofferenze della classe povera, *loro raccomandava dar opera a sollevarla, e di seguire così,* disse Pio IX, *gli esempj ed i precetti di tutti i Sovrani Pontefici.* Infine, parve poco conveniente al Santo Padre che Mamiani in altro luogo del suo discorso gli facesse dire *che era una consolazione per la sua anima paterna e italiana il vedere che l' Italia si formava gradatamente e assai tranquillamente alla vita pubblica.* Mamiani si sottomise a queste correzioni e riportò il testo modificato al Santo Padre; ma Pio IX non fu più contento del secondo che del primo, e bisognò per il giorno d' apertura del Parlamento far pronunziare dal Cardinale Altieri in cambio di un discorso del Trono, una certa allocuzione senza verun significato politico.

Ciò non era che la prima fase di questa lotta singolare. Bisognava necessariamente che il nuovo gabinetto per calmare gli spiriti pubblicasse il suo programma. Mamiani di consenso del Santo Padre compilò questo programma, e la stessa scena che avea avuto luogo alla lettura per parte del Sovrano Pontefice del discorso del Trono

(1) In luogo di *prerogative* non sarebbe più esatto chiamarle *suscettibilità?*

ricominciò. Pio IX domandò correzioni ed il programma fu comunicato alle Camere soltanto dopo eseguite le correzioni suddette. Farini fu incaricato dal Ministero di andare a portare al Papa il progetto di Mamiani. Il Santo Padre dopo averlo letto e riletto scrisse di suo proprio pugno in margine del manoscritto i cangiamenti che esigeva. Eccoli tali quali il Farini credè poterli pubblicare nella sua Opera, sopra la minuta originale stessa. Al quinto paragrafo del programma leggevasi « *la religione si concilia ben più le anime colla persuasione che con i mezzi esterni e colla forza materiale;* il Santo Padre cancellò questo alinea e vi sostituì *che con i mezzi esterni della forza materiale.* Al Paragrafo quattordicesimo Mamiani parlava delle *mani laicali del Papa;* Pio IX cassò questa parola *laicali.* Più sotto, il programma annunziava *che il Ministero Romano avea sollecitato il Governo Sardo ad inviare dei Commissarii incaricati di rappresentare l'Italia presso la Nazione Ungarese;* Pio IX mise in margine, « *se qualche Ministro ha avuto questo pensiero egli lo ha tenuto in se, perchè noi siamo a questo riguardo nella più completa ignoranza; si potrebbe dunque accennare ciò che ha fatto il Governo Sardo.*

Si vede da questa curiosa testimonianza quali erano i rapporti intimi del Sovrano Pontefice e dei suoi Ministri. La loro vita comune non era che una lotta ed era impossibile che fosse altro. Il Papa non poteva che consacrarsi tutto quanto alla difesa della autorità pontificia, di giorno in giorno più compromessa. Mamiani non poteva operare che per lo stabilimento e la consolidazione della influenza laicale e liberale di cui egli era l'audace rappresentante. Una rottura era inevitabile. Mamiani ritardolla più che potè; infine un giorno scoppiò: il Sovrano Pontefice avea più volte dichiarato che egli non potrebbe tollerare più in lungo la separazione del ministero degli Affari Esteri in due Dipartimenti. Verso la fine del Giugno egli si spiegò categoricamente con i suoi ministri. Mamiani rispose che gli era impossibile di cedere su d'un punto così essenziale alla causa del laicato, ed offrì la sua dimissione. L'impossibilità di formare allora una nuova amministrazione fu causa che non venisse accettata, ma difatti dopo questo

atto di resistenza del Santo Padre alla politica laica e costituzionale, l' amministrazione del Mamiani fu disciolta e ritornò al suo pòsto naturale di capo della opposizione, anzichè continuare la sua parte forzata ed impossibile di Ministro Costituzionale del Papa.

Mamiani cadde definitivamente il 3 Agosto per far luogo al Sig. Rossi. Egli avea governato o fatto segno di governare tre mesi, e il suo passaggio alla cosa pubblica non sembrava aver avuto per fine che di dimostrare la difficoltà estrema, se non la piena impotenza, di accordare a Roma il libero esercizio della vita politica della Nazione con il mantenimento della doppia sovranità del Capo dello Stato.

È vero che Mamiani era un moderato ardito e che allorquando egli si ritirò molte persone opinarono che se il Governo Costituzionale avea sì poco riuscito fralle sue mani, ciò non era già perchè fosse impraticabile, ma perchè o egli non sapeva praticarlo, o ne esagerava la pratica. È vero che Mamiani avea abbracciato nel suo eclettismo politico dei termini troppo contrarii per non urtarsi, e che era stata in lui una pretensione enorme quella di restare tribuno del popolo divenendo consigliere del Papa; è vero che odioso alla Corte Pontificia a motivo della sua condotta passata e delle sue opinioni presenti, detestato dai rivoluzionari a motivo del suo odio pel disordine, senza credito presso la gran massa del partito moderato che il suo contatto con molti uomini eccessivi e la durezza sistematica dei suoi principii spaventavano e allontanavano, egli era di per se poco adatto a salvare una causa così delicata quanto quella che avea assunto; è vero infine che quantunque avesse lungo tempo meditato sui principii dei Governi, affrontato e sofferto lo esilio per la sua fedeltà alle proprie opinioni, egli era estremamente nuovo alla pubblica cosa allorchè vi fu ammesso, e che a riformare uno Stato, allorquando uno se ne occupa, ed a cangiare da un dì all' altro il sistema intiero delle sue istituzioni politiche non bisogna esser nuovo; tutto questo, io dico, è verissimo. Frattanto, se Mamiani aveva naufragato nel suo assunto, fu più per colpa degli avvenimenti che sua

e se egli avesse avuto cento volte più di condotta e cento volte meno di inesperienza, la foga delle cose lo avrebbe ugualmente dominato e vinto. E questo è ciò che la storia del Ministero che gli succedette dovea dimostrare nella più lampante e nella più tragica maniera (1).

(1) Il desiderio di non dilungarci soverchiamente ci astiene dal prender nota delle contradizioni nelle quali l'Autore è incorso in questo passo ove discorre della politica seguita dal Mamiani e delle sue qualità. Renunziando a questo ufficio della critica, non renunziamo però ugualmente al diritto di esporre il nostro diverso parere. Per noi, tutto il torto del Mamiani si sostanzia nella peritanza che lo dominò mentre tenne il supremo carico del Governo, peritanza in parte inerente al di lui carattere, in parte destata dalla malagevolezza della sua situazione. L'Allocuzione del 29 Aprile fissò irrevocabilmente il contegno che il Pontefice avrebbe tenuto rispetto alla causa italiana, allora tutta concentrata nel successo delle armi. Mamiani da un errore generoso fu condotto a sperare che al Pontefice restavano ancora tempo e modi di riparare al colpo tremendo che il suo rifiuto alla guerra avrebbe portato sui destini italici; questa speranza prese in lui forza dalla necessità che ciò dovesse avverarsi e così accettò un potere che credeva far servire alla salvezza della patria, mentre più non vi si prestava. Varii Scrittori di parte liberale, forse più immaginosi che riflessivi, rimproverarono al Mamiani la simulazione tenuta verso il popolo della persistente negativa alla Guerra data ad esso dal Pontefice nel mentre lo esortava, col potente argomento della commozione generale che avea eccitato l'Atto del 29 Aprile e del rovescio che la causa Nazionale ne avrebbe risentito, a revocare quella risoluzione, ed a compiere coraggiosamente l'opera del riscatto italiano. Gabussi impiega alquante pagine per dimostrare che alla causa italiana avrebbe conferito più una aperta scissura del Popolo col governo, e così la sostituzione d'un Governo Popolare al Pontificio, di quello che un temperamento conciliativo qual fu tentato da Mamiani, ugualmente inabile ad acquetare le popolari cupidità, che a rassicurare le temenze del Pontefice. Le varie ragioni che egli adduce si risolvono in quell'una piena di magnifico prestigio, quanto a mio senso manchevole di solida ragionevolezza, la quale facea sperare, che una volta emancipato il popolo romano dalla autorità che lo distraeva dalla guerra, esso avrebbe potuto con tanta copia e di entusiasmo e di forze concorrervi, da non lasciare più in dubbio le sorti della medesima; ragionamento il quale per me altro non dimostra se non la facilità colla quale gli uomini più caldi di patria si esagerano i benefizii di quelle prove

Mamiani s'era ritirato il 3 Agosto. Il Santo Padre desiderava estremamente che il signor Rossi prendesse le redini degli affari. Essi erano in un tale stato che la sua

che non poterono tentare, o meglio, di cui non seppero afferrare la occasione per renderle in atto. Se Pio IX avesse colla sanzione religiosa consacrato la guerra, in ogni cittadino la causa nazionale avrebbe ritrovato un combattente, poichè il principio religioso che è comune e concorde in tutti i cittadini d'Italia, avrebbe sanato le scissure che il principio politico multiformemente diviso, vi avea provocate; rincorato i più timidi, tolte le dubbiezze e vinte le opposizioni dei Governi oscillanti o retrivi. Mancata quella sanzione, oppugnata, anzi, la guerra, la Rivoluzione avrebbe potuto supplire con i suoi mezzi a quelli universalmente ricevuti della autorità spirituale di Roma? no: la sanzione religiosa con la sua magica parola da tutti compresa, accessibile in tutti i cuori, potente su tutte le coscienze potea far tacere tutti i pregiudizii, comporre tutte le dissidenze che laceravano, abbenchè dalle apparenze mentite, le viscere dell'Italia; la Rivoluzione non poteva coi suoi apparecchi emulare l'ascendente religioso; avrebbe potuto riunire i più saldi, i più impetuosi, i più energici, e di questi l'Italia ha la sua parte, parte eletta e generosa verso la quale io non saprei trovare parole addicenti per celebrarla adequatamente; ma il movimento di tutta una nazione, e non meno si richiedeva per la salute d'Italia, comprende eziandio i pusilli, i meticulosi, gl'indifferenti e gl'idioti, e su questi la Rivolbzione non avrebbe potuto alcuna cosa, l'accento rassicurante del Capo della Religione tutto, e poichè nel numero risiede la forza, lo appello del Pontefice avrebbe potuto fornire questo elemento che la Rivoluzione non potea altro che dividere. Se il Papato per la Allocuzione del 29 Aprile confermò quanto a torto si apponessero coloro che fecero di esso il fondamento della libertà d'Italia, non ne conseguita che separandosi il moto italiano in quella fatale emergenza da lui, ed anzi, operando in una direzione opposta a quella che esso tracciava, la causa italiana avrebbe campato dallo sconquasso che sovrastavale; i principii che aveano ormai impulsato e scòrtato lo svolgimento liberale d'Italia non potevano ad un tratto cedere il luogo ad altri piuttosto contrari che affini; se anco la necessità lo avesse consigliato, bisognava sempre attendere che il tempo ne avesse propagata e diffusa la convinzione, sicchè troncate tutte le speranze e distrutte tutte le affezioni che il concetto di concorrere alla resurrezione di Italia d'accordo ai Governi Riformati avea a se guadagnate, si andasse in loro vece formando un pensiero Nazionale altrettanto robusto ed esteso da poter conseguire di-

fermezza ad i suoi lumi parevano i soli oramai capaci a scongiurare una catastrofe. Il Rossi oltre i titoli che il suo passato come ambasciatore della antica Corte di Francia gli dava alla confidenza del Sovrano Pontefice, ne avea acquistati di nuovi presso tutti gli uomini illuminati degli

sgiunti da quello ciò che congiunti più non potevasi. Questa non era cosa da improvvisarsi, e se alcuno il credè, ciò dimostra che ben non valutò le difficoltà che alla sua riuscita ostavano. Ostava l'opinione dominante nelle altre Provincie Italiane intorno alla natura del Papato ed alle qualità del Pontefice riformatore; ostava la scissura che fino dai primordii i più severi ingegni d'Italia aveano fatta coi più ardenti. Del primo ostacolo i popoli di Roma non sapevano e mal potevano rendersi conto, poichè assuefatti a prestare ai popoli degli Stati finitimi le convinzioni loro, le loro tradizioni, il loro ardimento; tutte condizioni che in questi o non si verificavano punto, o ad un grado molto al di sotto di quello che immaginavano; prova di ciò l'effetto diverso prodotto dalla Allocuzione del 29, la quale se operò anco negli stati vicini una dolorosa sorpresa, questa però fu ben lungi dal sollevare quel fremito che scosse la popolazione Romana, tanto più lungi dal partorire una inversione nelle idee ormai dominanti intorno al risorgimento italiano: i più miti giunsero in quello emergente a scrivere che interpetrare in un senso sfavorevole alla guerra la Allocuzione equivaleva a calunniarla; i più severi si contentarono di riprovarla come inopportuna, lontani gli uni, lontanissimi gli altri dal vedervi la cagione irreparabile della rovina d'Italia. L'altro ostacolo poi della divisione formatasi fra i filosofi utopisti ed i filosofi storici del Papato non poteva esser vinta per opera nè di Rivoluzione nè d'altro, poichè se per tal via si sarebbe rientrati nell'ordine dei pensatori positivi e dei fatti possibili, essa ci avrebbe separati dalla grande maggioranza italiana, malauguratamente ormai spinta tralle follie dei sognatori, ed i prestigii di un bene inconseguibile. Partitosi il moto italiano da un assurdo principio, svoltosi in consenso a quello, l'opinione pubblica tuttochè allarmata da una difficoltà subitanea e gravissima, non poteva d'un tratto nè dappertutto colla stessa celerità ed universalità trasformarsi e ricredersi. Impotente a questo cangiamento, non le restava che riverire sfiduciata quel principio che poc'anzi avea fervidamente levato a cielo; la sfiducia smorzando lo entusiasmo, elemento di grande sussidio alla forza, privò il movimento italiano di quella potente concordia per cui parea sarebbe sorto gigante, e preparò una conseguenza inevitabile allora, evitabile sol da principio, la conseguenza dei disastri italici.

Stati Romani colla recente pubblicazione di tre lettere sulle conseguenze della Rivoluzione di Febbraio in Francia, in Alemagna e in Italia, che aveano riscosso il più gran plauso. Gli avvenimenti di Febbrajo aveano inflitto al Rossi un terzo dispatrio; non solo lo aveano spogliato della gran carica politica che occupava a Roma, ma gli aveano ancora tolto la cattedra modesta ove egli avea insegnato con tanta fama a Parigi la scienza ed il rispetto della Legge. Egli si era considerato come restituito all'Italia per quella ingiuria, e dal fondo del suo ritiro a Frascati non avea cessato di considerare col più attento e tenero sguardo i progressi della rivoluzione, che un momento era sembrata ai sapienti stessi capace di rendere la Penisola alla indipendenza, e di iniziarla alla libertà: era consultato spesso nella sua solitudine; era stato trovato prodigo di consigli sempre maturamente riflettuti come un tempo, ma la sua prudenza si era ravvivata allo spettacolo del movimento straordinario che testè avea sommosso l'Europa.

Rossi amava passionatamente l'Italia. Sebben disilluso dalle traversie d'una lunga e rischiosa esistenza, per quanto freddo, sdegnoso, scettico perfino in certe cattive ore, quarant'anni di fatiche, di studj e di disillusioni lo avessero reso, egli avea provato alla notizia della sollevazione di Milano e della entrata in Lombardia d'un Esercito Italiano un entusiasmo patriottico che avea tradotto nelle lettere di cui parlammo ed in tutti i discorsi con una emozione contenuta, ma visibile. L'idea di divenire non più, come alcuni mesi addietro, il consigliere segreto del Papa

Mamiani, per tornare al nostro principio, vide questa conseguenza più ch'altri; non potendola schivare con una Rivoluzione, tentò sfuggirla con ritrarre il Pontefice dal fatale proposito; i suoi conati presso di lui non valsero più di quello che alla liberazione d'Italia avrebber valso le improntitudini rivoluzionarie; invece di riprenderlo con asprezza ed imputargli d'avere, sebben involontario, mancato alla patria, io trovo degna di laude quella abnegazione colla quale pose in pericolo la sua popolarità, ed affrontò l'ira degli eccessivi, pur di risparmiare una rivoluzione tremenda per il momento, vana per lo avvenire.

ma il suo Ministro officiale ed attivo si era impadronita della sua anima. Egli avea veduto fino dalla concessione della Costituzione Romana qual gran parte il Sovrano Pontefice potea essere dagli avvenimenti chiamato a rappresentare in Italia, e la sua immaginazione che era tanto ardente quanto la sua ragione illuminata, gli avea additato per se medesimo a fianco del Santo Padre un posto degno delle sue coguizioni, della sua esperienza, e del suo coraggio nei pericoli che si presagivano. (1)

(1) Rossi adunque ambiva il potere, nè questo ci sorprende, poichè l'uomo che ha coscienza di se, debbe conoscere quello che può; e dove sappia di potere meglio e più degli altri, è naturale che desideri ed è sommamente da augurarsi che raggiunga quella posizione da cui può operare il bene. L' Autore stesso sembra disposto a dar lode a Rossi della sua giustificabile ambizione, ma il seguito del Libro dimostrerà che egli non ebbe uguale condiscendenza verso altri non inferiori al Rossi nella mente e nel sentimento della propria valentìa.

Soffocate e perseguitate le intelligenze allorquando i Governi reputansi abbastanza saldi da poterle spregiare e vilipendere senza pericolo, la loro tenerezza per le medesime data dal momento in cui cominciano a temerle. I Governi Italiani spintisi alle riforme per evitare lo sconquasso delle Rivoluzioni, intesero per prima cosa a cattivarsi gli uomini verso i quali aveano per lo indietro meno acerbamente inasprito; essi li trovarono facili a deporre quel po' di rancore che potesse in loro essere rimasto, ardenti di consacrarsi alla ricostituzione del Potere su basi più eque, censori fieri d'un passato già caduto e, secondo le apparenze d'allora, impotente a rivivere; bramosi di accrescere stabilità e decoro al Principato; accarezzatori del Popolo ma più per aggiungere favore a loro stessi, che per avvantaggiare efficacemente la causa di quello; fervidi concionando, ma imbarazzati, tardi, deboli nell'azione; menti erudite, ma di solide dottrine manchevoli, quanto al maneggio della cosa pubblica inavvezze; concordi nelle apparenze e frattanto molestamente invidiosi fra loro, per cui le ire e le paci simulate a vicenda succedevansi e s'incalzavano; ai minori pericoli avventati; ai gravi, sopraffatti ed inerti; di pompe e vanità studiosissimi, di moderati aveano la divisa, intolleranti le loro opere li rivelavano.

Essi ebbero il potere dalla mano degli assolutisti; lo ressero promettendo assai più di quello che sapessero e potessero mantenere; quando lo deposero, coloro che il raccolsero non erano più

Le convenienze richiesero qualche intervallo fra la sua ambasciata ed il suo Ministero. Il Santo Padre fino dalla rinunzia del Cardinale Antonelli avea opinato che di già tutto ciò che dovevasi a queste convenienze fosse stato osservato, ma Rossi sia che non fosse dello stesso sentimento a questo riguardo, sia piuttosto che non credesse arrivata la sua ora, avea resistito a questi preliminari. Negli ultimi giorni del Ministero Mamiani, i disastri della Armata Piemontese da una parte, l'agitazione ogni dì più inquietante della Toscana e del Regno di Napoli dall'altra, infine il pericolo crescente degli affari interni delli Stati Romani, aveano determinato il Sovrano Pontefice a reiterare presso Rossi le sue istanze, e ad incaricarlo perfino della formazione di un Gabinetto. (1)

in tempo di trarne partito in vantaggio del Principato e della Libertà; i Governi si erano esauriti di tutto, di potenza morale, di forza materiale e di risorse economiche; gli uomini nuovi cercarono di recuperare la prima, ma se la guadagnarono da una parte, la andettero perdendo da un'altra; gli ordini inferiori del popolo diedero il loro appoggio, i superiori ritirarono il loro, i primi inabili a validamente sostenerli, i secondi più che abili per perderli, quelli perchè inesperti, ignari, mutabili, questi perchè compatti e potenti. Gli uomini nuovi furon perduti da coloro che li precessero, mentre questi erano stati dai loro antecessori possentemente favoriti, inquanto vive ed unite ed integre trovarono le forze degli Stati, mentr'essi le lasciarono spossate, disgregate, corrotte. E frattanto, tale è la giustizia de' nostri tempi che il biasimo ricadde non su coloro che prepararono, volenti o nò, la via alle comuni sciagure, ma su coloro che ne furono le vittime incompiante!

(1) Gabussi reca alcuni brani d'un dispaccio del P. Ventura indirizzato nella sua qualità di incaricato siculo al Ministro degli Affari Esteri in Sicilia in data del 5 Marzo 1849 nel quale, dopo delineata co' più foschi colori l'indole di Rossi ed imputatogli di aver avuto la principal parte in una coalizione Austro-Piemontese-Napoletana soggiunge, *quando incominciò a trattarsi di consegnare a Rossi il Governo Pontificio, piansi e pregai Pio IX ad allontanare da se e dallo Stato sì grande calamità.*

Quand'anche fosse stata la nomina di Rossi creduta a ragione una *calamità*, la dottrina del nostro frate diplomatico non gli suggeriva nulla di più persuadente delle *lacrime*? peccato, che a questo buon fanciullo diplomatico mancasse tempo di divenire adulto!

La situazione della Penisola nel periodo intermedio fra il ritiro del Cardinale Antonelli ed il tempo d'allora, avea stranamente mutato faccia. Di magnifica ch'era stata un momento, ella era divenuta spaventosa. Questo non costituiva un motivo per Rossi di rinunziare all'idea di servire il suo paese, al contrario; ma non avendo potuto fare aggradire a Sua Santità il programma della politica che si prefiggeva seguire, egli avea ancora ricusato la carica. Un Ministero Provvisorio era stato formato in fretta per sostituire persona al Mamiani, decisamente divenuto impossibile. (1)

Questo Ministero composto d'oneste persone, liberali, patriotte, moderate, ma troppo inferiori alla grandezza degli avvenimenti per bastare a condurli, non avea fatto, per così dire, che assistere agli affari dal principio d'Agosto a mezzo Settembre. Tutto avea proceduto e tutto ancora erasi aggravato in questo intervallo. Vincitori sull'Adige e il Mincio, gli Austriaci ostentando assicurare le loro spalle nelle operazioni d'attacco che meditavano contro Venezia, in realtà però per colpire i patriotti degli Stati Romani di terrore, avean di nuovo violato il territorio della Santa Sede.

Carlo Alberto dopo aver capitolato a Milano avea re-

(1) Del nuovo Ministero l'uomo più notabile era il Conte Eduardo Fabbri di Cesena: tutta la di lui vita fu spesa in prò della patria, per la quale avea dato ingegno, braccio e prove di una fortezza d'animo superiore a qualunque elogio. Sei anni e due mesi consumò nel carcere, dove la minaccia di perdere il capo trovollo sublimemente imperturbabile. Chiamato nello Agosto 1848 al Ministero dopo avere per alcun tempo disimpegnato le attribuzioni di Pro-legato di Urbino e Pesaro, egli portava seco sotto il peso della grave età un'anima illibata ed ardente. Il sentimento della salvezza della patria lo dominò per modo, da non tutte scorgere le insuperabili difficoltà che ad essa ostavano; messosi agli affari, ebbe a disgradarsi d'uomini e cose, ma non per questo se ne ritrasse atterrito, chè incapace di debolezza era l'anima sua. Debole bensì apparve il suo reggimento, ma oramai non restava da scegliere che fralla debolezza e la durezza; cui non resse l'animo di snaturarsi con questa, dovette, meritata o nò, soffrir la taccia di quella, l'unica di cui i più severi censori redarguissero non il Conte Fabbri, ma il governo di cui egli fe' parte.

clamato la mediazione straniera (1). Il Parlamento Napole-

(1) Gioberti prendendo in rassegna gli errori italiani del 1848 biasima il Ministero Piemontese, biasima Re C. Alberto per la parte da essi avuta nei disastri della prima Campagna. La Lega, la Guerra, la Fusione e la Mediazione sono gli argomenti principali sui quali la di lui critica si mostra a dismisura inesorabile. Un esame accurato di quelle pagine più industriose che giuste, potrebbe servire a distinguere quello che in esse v' ha di più vero, e quello che senza essere meno attraente non lascia però di comparire come meno appropriato, meno conseguente, e men solido d' ogni restante. Non mancheranno uomini più positivi e più circospetti del Gioberti per ricondurre alle debite proporzioni quegli errori di cui egli si esagerò la portata, e per mettere in chiaro la inapplicabilità di certe teoriche verso le quali esso fu condiscendente fino alla debolezza e in cui, checchè dicasi in contrario, è pur forza riconoscere la genesi di quello sviamento cui il moto italiano andò soggetto fino dal suo principio, per non essersi posto in armonia colle nostre tradizioni, colla nostra storia, e coi dettami di quella ragione filosofica la quale si basa piuttosto sulla autorità severa dei fatti, che su quella speciosa delle immaginazioni ingegnose. Lasciando ad altri lo assunto di provare tutto questo, noi ci limiteremo a dire alcuna cosa intorno al fatto il più disastroso per la indipendenza italiana qual fu la fusione Lombardo-Veneta; imperocchè a nostro senso fu esso quel fatto che più degli altri decise delle sorti della guerra, esso quello in cui il Gioberti, di accusatore qual si fa verso il Ministero presieduto da Balbo, ci sembra più degno di censura degli stessi incolpati. Il dissenso infatti dei Ministri Piemontesi intorno ad esigere la fusione condizionata o incondizionata del Lombardo-Veneto, non menò ad alcuna conseguenza nè sciaurata nè buona, mentre ad una sciaguratissima menò l'averla promossa, sollecitata, costretta, siccome adoperaronsi Gioberti e suo seguito.

Carlo Alberto avea proclamato ai Lombardi che veniva fra loro *non curando di prestabilire alcun patto.* Alla regia parola consonava quella del Governo Provvisorio di Milano che a' 29 Marzo avea bandito ai Lombardi *attendessero che ogni italiana terra fosse libera: liberi tutti, tutti parlerebbero;* ed ai Veneti, *che a causa vinta la Nazione avrebbe deciso.* Ma i faccendieri della politica Piemontese non seppero stare alle mosse, e immaginando che il proclamare un nuovo Regno valesse lo stesso che costituirlo e improvvisare forze ove non erano o già erano state annichilate, fecero del Regno nominale dell' Alta Italia il fondamento della Nazionalità. Il Conte Ficquelmont non avea tutto il torto di dire *comment qualifier un acte de reunion*

tano era stato prorogato a' 5 di Settembre ed era di già

qui se proclame même avant la conquête? e per certo niuna buona ragione lo giustificava, mentre le suscettibilità più vive andava a colpire, e ad offendere in pari tempo il diritto più legittimo che un Popolo riavutosi a libertà con tutto suo rischio e sacrifizio, possegga. Gioberti che volea la Dittatura e la soggezione immediata della Lombardia al Re Capitano, scordava d'aver detto in altro luogo che la guerra nazionale esige s' armino perfino le plebi, colla qual sentenza volea indicare quanto giovi che alle battaglie ordinate degli Eserciti si assimilino le fazioni irruenti delle bande insurrezionali, la guerra assumendo aspetto più formidabile per il combinato sforzo dello impeto delle masse e della destrezza delle armate; ma lo stato permanente d' insurrezione da cui soltanto pònno le plebi esser mosse, era esso possibile sotto un temperamento monarchico moderatore anzichè ritempratore dello eroico ardire delle cinque giornate? o si credette che la guerra accesa colle mischie sanguinose dovesse compiersi colle concioni fusionistiche? in tal caso non la spada di Re Carlo Alberto ma l'eloquenza inesauribile del Gioberti avrebbe dovuto onorarsi come signacolo della indipendenza italiana!

La Lombardia fu assai più potente nella insurrezione che nella guerra; conveniva adunque far conto dello elemento che l'avea riscossa e risorta, volgendolo quanto meglio fosse consentito in soccorso delle operazioni strategiche dello Esercito. La Fusione che invece di riavvivare il moto insurrezionale lo arrestò, sostituì inoltre ai saldi apparecchi della guerra le tristi contese delle parti, al patriottismo operoso, la civil corruttela. Tale io chiamo la divisione che abbatte le forze d' un Popolo mentre lo sovrasta incalzante pericolo, divisione che contrappose alle eroiche giornate del Marzo quelle deplorabili dello Agosto. Ancor quì Gioberti fà prova di cattivo giudizio affermando che ove il Governo Provvisorio avesse assunto poteri dittateriali e sperperato i partiti infesti, l' unione avrebbe conservata quella forza che dipoi venne meno: ma quante dittature ad un tempo e con qual potere sostenerle? colla forza materiale nò, perchè mancante ad un Governo creato e sostenuto dalla sola forza del popolo: colla forza morale nò, poichè popolo fresco della vittoria, sciente del tesoro della sua conquista, impaziente di versarsi nell' arèna delle grandi attribuzioni civili non serve, ma impera; non serve, intendo dire, allo arbitrio assoluto d' alcuno siccome avviene nelle dittature, ma impera per mano altrui colla autorità del sentimento universale di cui esso solo è il depositario: gli uomini che presero le redini del Governo di Milano aveano essi la coscienza che il pensiero di sottomettersi alla Monarchia Piemontese fosse gene-

palese che il Governo Costituzionale a Napoli era minac-

ralmente accolto? era questa, forse, una conseguenza ineluttabile di quello che il popolo avea operato ne' cinque giorni? questo il grido che si fe' udire fralle acclamazioni della vittoria? se lo fosse stato, i reggitori milanesi non avrebbero differito al Maggio il loro appello alla fusione, nè il popolo una volta unito di volere, e signore di se medesimo, avrebbe mancato di pronunziarsi spontaneo, concorde, sollecito. Le parole invece del Gov. Provv. furon dirette a togliere di mezzo qualunque questione di tale specie, prova evidente che essi non avrebbero potuto tentarla con successo, poichè le mire del popolo erano ben più elevate delle ambizioni dei partiti. Di quello bensì vollero incaricarsi taluni liberali di più cedevole natura, confidanti potere ad un tempo servire la causa della libertà e quella d'una Dinastìa, senza accorgersi che questa avrebbe compromessa l'altra. Gioberti parlando della sua andata a Milano ne' primi di Maggio narra, che le sue parole *furono ben accolte e animarono que' signori a chiedere la pronta apertura dei registri:* difatti, a' 12 di Maggio il Gov. Provvisorio allegando aver perduta ogni fiducia nella neutralità, proclamava votassero *per la unione immediata o per la dilazione del voto*, preceduto di due giorni in quella risoluzione dal Municipio Modenese, il quale articolò 6 condizioni per dimostrare qualmente non cedesse la sua sovranità che a certi patti. Tanto vi volle perchè i meno ligii al principio costituzionale, alla persona del Re Carlo Alberto, ed a coloro che eransi impadroniti del movimento mentre meno degli altri ne avean corso i pericoli, prorompessero in violenti censure, e la natura di quella risoluzione, il modo, il momento riprendessero: censori severi di quell'atto non furono soltanto i più osi, ma eziandìo i più prudenti, quelli per vedere immolato il loro principio ad un intrigo, questi per veder compromessa la indipendenza per un riguardo dinastico. Gioberti chiamò *puritani* gli uni, *municipali* gli altri, ed ecco per lui stigmatizzati gli oppositori alla fusione. Gli si consenta pure di foggiar parole a talento, ma non di tradire la verità dei fatti, base di qualunque sano ragionamento; ed i fatti furono i seguenti: la fusione mentì alla parola di Re Carlo Alberto ed al programma del Governo di Milano; se i Lombardi applaudirono a quella parola, se in quel programma riconobbero l'espressione del loro sentimento, il mancar della prima e la sostanziale alterazione del secondo non potevano a meno di suscitare il pubblico malcontento. Taccio delle dimostrazioni nelle quali allo annunzio della fusione questo proruppe, poichè nei disastri successivi le conseguenze apparvero ancor più manifeste. Io non sono tra coloro che pensano la repubblica avrebbe salvata la

ciato fino nella sua esistenza. In Toscana l'anarchia trion-

nazionalità; ma nemmeno credo che la Monarchia Costituzionale o la dittatura temporaria avrebbero potuto in quel punto salvarla; all'opposto, perderla più presto. In veruna ipotesi la Nazionalità avrebbe potuto essere assicurata, dacchè il nerbo della Nazione or giacque inoperoso, ed ora in matte baldanze scialacquò tempo e vigore; ma certo le sorti della prima Campagna non sarebbe andate così a tracollo, ove agl'incentivi della guerra non avessero troppo presto tenuto dietro le brighe delle parti. A queste la fusione schiuse il varco gettando loro il guanto della sfida, e colla propria burbanza attizzandole a guerra scempissima. Meglio per l'Italia se l'ingiuria fosse stata ribattuta colla abnegazione, ma nella vittoria questa è virtù difficile per non dire impossibile, nè io altronde pretendo sostenere che i partiti opponenti facessero prova in quella congiuntura di generosità pari alla ragione. Sviato il popolo dalla guerra insurrezionale, sopitone l'ardore colle esagerate fidanze nello Esercito Piemontese, e dato argomento e stimolo alle sette di insanire, non rimaneva per portare l'ultimo crollo alla indipendenza italiana che da giustificare le apprensioni del Re di Napoli, intorno alle temute cupidità di quel di Torino.

E questo pure fu merito della fusione; la quale se prostrò i Popoli, non servì meno a distogliere i Principi da una guerra che vinta addiveniva per essi piuttosto cagione di pericolo che di più stabile imperio. Il 12 Maggio il Governo Provvisorio di Milano proclamò la fusione: il 18 il Governo di Napoli diè l'ordine retrocedessero le truppe!

Se la fusione per se stessa nulla garantì e tutto rischiò, il metodo adottato dei registri fu altrettanto dissennato che illiberale. Conveniva dichiararsi per la fusione *immediata* o per la *dilazione del voto:* coloro che non avessero voluto unirsi al Piemonte nè allora, nè poi, non aveano dove esprimere il loro contrario sentimento: qual libertà ella era questa? libertà eunuca, la quale non poteva menare che a fallaci resultati. E che tali riuscissero basti il considerare che di contro a 561,002 voti per l'*unione immediata* non ne furon trovati che 681 per la *dilazione del voto,* cifra abbastanza inverosimile per chiunque sappia rendersi conto dello stato dell'opinione pubblica in Lombardia pendente la guerra del 48. Ai Lombardi però dopo i raggiri della fusione erano preparati altri balzelli; il Governo Piemontese si provò di menomare quelle poche garanzie che il Governo Provvisorio di Milano avea proclamate insieme allo appello per la fusione: quest'era la prima ricompensa che li attendeva, e che non sarebbe per certo loro mancata senza la dichiara-

fava ogni giorno più della resistenza della popolazione moderata; se s'indugiava, era per salire al colmo (1). Quanto agli Stati della Chiesa, a Roma il Parlamento era stato ai 26 Agosto prorogato pei 15 di Novembre, ma da tre settimane incirca che non siedeva più, i Circoli e i Demagoghi che li regolavano, aveano preso una importanza estrema e senza contrappeso. La licenza della stampa malgrado le esortazioni via via veementi e paterne del Santo Padre avea sconfinato. La sommossa era per così dire in permanenza nelle vie. La debole amministrazione provvisoria riunita dalla Santa Sede era senza autorità e senz'armi contro le fazioni. Lo stato del Tesoro diveniva di giorno in giorno più precario. Nelle provincie tutto

zione energica di Durini, Strigelli, e Lissoni del 25 Giugno, dichiarazione la quale peraltro non impedì che nella tornata della Camera del 28 si ventilasse, se l'Assemblea Costituente dovesse piuttosto proporre che *stabilire* le basi e la forma della Monarchìa; se quella Assemblea dovesse o nò essere abilitata a far leggi; se le spettasse provvedere alle elezioni, e così altre contese ed altri dubbi non sò se più ingiuriosi che puerili. Ad onta di queste ed altre miserie che troppo lungo sarebbe il riandare, la tenerezza di Gioberti per la fusione non è sminuita, anzi cresciuta, poichè non pago che la Venezia già Repubblica spingesse la sua abnegazione al punto di divenire monarchica con tutto il resto, cosicchè ai 21 Luglio il Re di Piemonte avea tutto conquistato prima di nulla vincere, avria voluto che anco dopo l'Armistizio ella avesse rinnovellato il suo atto solenne di sudditanza.

Gran danno che il programma Giobertiano non venisse osservato fino in fondo! poichè chi ci assicura che un dì o l'altro non debba il fecondo filosofo trarre nuovo argomento dall'ultimo e glorioso anelito della libertà italiana per aggiungere ai gravi dolori che contristano la patria, quelli eziandio delle reciproche recrimazioni fra uomini vincolati e sofferenti per una stessa fede?

(1) L'anarchia toscana è fralle invenzioni di tal genere dello Autore la più disgraziata, poichè non soltanto lontanissima dal vero ma eziandìo dal verosimile. Non dicendoci lo Autore in quale epoca questo mostro dell'anarchìa ponesse sossopra la mai sempre calma Toscana, non possiamo neanco venire con lui a ragionamento di sorta; forse fu a studio il lanciare un'accusa senza riguardo nè a tempo, nè a fatti, poichè difficilmente avrebbe potuto assegnar quello e citar questi; ma allora perchè presumere di fare storie anzichè favole?

soffriva. Bologna dopo aver respinto un colpo di mano del General Welden era caduta in potere di bande indisciplinate che rendeano il suo stato peggiore che sotto la dominazione straniera. Il commercio di Ancona e della Romagna era in una penuria estrema; tutto declinava, tutto s'infiammava, tutto periva. In tali circostanze disperate Rossi cedendo alle preghiere del Santo Padre e dopo averne ottenuta plenipotenza, prese a'6 di settembre sotto la presidenza nominale del Cardinal Soglia Ministro degli affari Esteri, con il doppio portafoglio degli interni e delle finanze, la direzione degli affari.

Rossi faceva sicuramente con ciò atto, di devozione verso il suo paese e la persona del Santo Padre. Senza parlare delle difficoltà immense e puramente politiche dello incarico che stava per intraprendere, difficoltà di cui la sua alta esperienza avea misurato tutta la estensione, niente era meno facile a ben adempiersi quanto la nuova parte che egli accettava, e ciò sapea a meraviglia. Venti volte egli avea con inquietudine e tristezza rappresentato ai suoi amici quante calunnie ed attacchi gli converrebbe affrontare quando fosse, lui antico proscritto, antico ambasciatore del re Luigi Filippo, Ministro Costituzionale del Santo Padre. I difensori ciechi degli abusi, e gli agenti non meno ciechi del disordine, di cui egli sarebbe ugualmente l'inflessibile avversario, non mancherebbero di denunziarlo gli uni come un rivoluzionario, come un retrogrado gli altri. Aggiugnete; il suo matrimonio con una protestante, il liberalismo notorio delle sue opinioni e dei suoi progetti, tutte cose fatte per portare una grande inquietudine in seno d'una Corte Ecclesiastica gelosa allo eccesso dei suoi privilegii e non veggente che con odio e terrore il trionfo d'un regime in cui tutti questi privilegj erano destinati a perire; aggiugnete infine, le minaccie di morte proferite contro la sua persona da agenti della rivoluzione e della contro-rivoluzione, minaccie addivenute sì pubbliche ed abituali anche sugli uomini senza dubbio i men capaci di mandarle personalmente ad esecuzione, che un giorno, verso la fine di Luglio, allorchè si sparse voce che Rossi stava per succedere al Mamiani, Sterbini membro della Camera dei Depu-

tati, dipoi uno degli Eroi della triste Repubblica Romana, si era riscaldato al punto di dire in presenza di venti dei suoi Colleghi, che se l'antico ambasciatore di Luigi Filippo osava comparire alla tribuna del Parlamento Romano in qualità di Ministro del Papa, vi sarebbe lapidato. Una specie di affascinamento di patriottismo e di devozione conduceva Rossi al suo destino, destino più ricolmo ancora (niuno s'inganni sul nostro pensiero) di gloria che di lacrime, poichè è una gloria veramente grande quella che egli doveva trovare due mesi dopo sopra il campo di battaglia e sotto il vigliacco furore delle fazioni.

Il programma politico di Rossi accettato definitivamente il 10 Settembre dal Santo Padre e seguito da lui durante i due mesi che egli governò con una attività ardente ed una abilità squisita, era concepito nei termini seguenti. Il 16 Settembre 1848 il signor Rossi (era questa una illusione di patriottismo oppure una legittima confidenza nella superiorità del suo spirito sulle difficoltà dei tempi?) voleva e, col soccorso d'alcuni colleghi fermamente devoti come lui alla causa della libertà, credeva potere 1. compiere la riorganizzazione civile degli Stati Romani; 2. porre in atto la lettera e svolgere lo spirito del patto costituziole; 3. ristabilire le finanze, ricostituire la forza pubblica, la polizia e l'armata: infine, in mezzo ai disastri che avean colpito di fresco l'Italia sul Mincio e sull'Adige, annodare con i Governi Costituzionali di Firenze, di Torino e di Napoli una confederazione destinata ad unire fra loro gli Stati Italiani, a fissare i loro rapporti commerciali e politici in tempo di pace, a determinare i loro contingenti militari in caso di guerra ed a preparare fortemente per l'avvenire l'indipendenza territoriale di nuovo perduta della Penisola. Non sarebbero bisognati al Rossi soli due mesi d'una amministrazione nascente, e debole ancora e precaria come tutto quello che nasce, ma anni, anni di perseveranza, di sapienza e di potenza. Nondimeno, a suo immortale onore può dirsi che durante il poco tempo che le fazioni lo lasciarono vivere, egli cominciò ad animare di tal maniera tutto ciò che lo circondava dello spirito della maschia politica da lui concepita, che la storia

imparziale non sà decidere se tal politica, lui vivo, avrebbe o nò trionfato. (1)

(1) La sapienza politica di Rossi avea fino dallo inizio delle riforme preveduto tutti gli errori ai quali i Governi Italiani si sarebbero lasciati trarre, e tutti gli ostacoli che in onta al loro buon volere ed alla loro sagacità sarebber surti per comprometterli. Come li previde, così del pari l'abile politico li avrebbe potuti schivare, se egli avesse assunto in tempo la direzione degli affari in Roma e se le faccende romane avessero potuto reggersi indipendentemente dal disforme tenore di politica che gli altri Governi della Penisola adottarono. Il riordinamento interno degli Stati Italiani fu compromesso dalla prematura questione della indipendenza, la quale abbenchè degna di stare in cima dei pensieri d'ognuno, avrebbe tuttavìa dovuto, per non intralciare lo svolgimento delle riforme che a quella tendevano a far capo, essere differita al momento in cui l'intelligenza scambievole dei Governi Riformati, eccitata dalla solidarietà dei popoli, li avessi posti in grado di concorrervi per mezzo di robusti apparecchi, di provvidenze concordi fra loro, e di reciprocità d'interessi. Generosa impazienza avente origine dal diritto primitivo che ad ogni società le leggi naturali e le civili conferiscono, affrettò la riscossa della indipendenza a scapito del consolidamento della libertà: quella imponeva che i Governi Italiani le venissero in aiuto con una abnegazione senza esempio nella storia, ed i Governi invece adducevano quando pretesti e quando ragioni per diffidare di chi senza nulla prestabilire assunse il comando della guerra e poco appresso la signorìa degli Stati che la insurrezione e non la guerra avea momentaneamente sollevati dal giogo straniero: la indipendenza esigeva che tutta Italia levassesi in Armi, onde alla scarsezza degli Eserciti la imponenza delle Cittadine Milizie supplisse, ed i Governi intenti allo sviluppo delle politiche libertà mal poterono provvedere ad un tempo a quella quiete che lo svolgersi di temperamenti diretti ad assicurare le riforme richiedeva, ed a quello slancio universale, impetuoso, corroborato da ogni maniera d'incoraggiamenti, che per altra parte esigeva il trionfo della Nazionalità; la indipendenza, infine, reclamava che ogni dissidio componessesi e le parti politiche recedessero da ogni loro pretesa, e frattanto le libertà interne, fatta pure astrazione dalle ambizioni e dai raggiri dei deboli e dei malevoli, erano perenne argomento di disparere, di agitazione e di gare. Le riforme adunque esigevano certe date condizioni per avanzare senza scompiglio, e l'indipendenza ne richiedeva certe altre in aperto contrasto colle prime. I Governi avrebber dovuto destreggiarsi in guisa da moderare lo spirito pubblico per portare a buon fine le riforme

Di primo tratto pensò alle finanze le quali erano in uno estremo sconvolgimento. Il Prefetto di Polizia della passata

e da suscitarlo per crescer numero e vigore alla impresa della indipendenza: chi non vede, frattanto, l'ineffettuabilità o per lo meno la difficoltà immensa di potere ad una volta due cose contrarie?

Se Rossi fino di bel principio avesse preso le redini del Romano Governo, io penso che le Riforme avrebber trovato in esso il politico più saggio, più previdente, più attivo, più accorto, e più energico di qualunque altro, poichè non era in lui difetto di alcuna delle doti che vi vogliono per governare civilmente e fortemente; ma non così avrebbe riunito in se l'ascendente e la popolarità necessaria onde satisfare alle voglie improvvise e veementi che proruppero per la guerra italiana, senza venir meno alla tranquillità interna, senza urtare nei principii del Capo dello Stato, o senza incorrere nella sfiducia de' partiti. La inevitabilità di soccombere di fronte a due bisogne serissime, che non potevano allo stesso tempo risolversi perchè i mezzi che occorrevano all'una sdicevano all'altra, non lo avrebbe risparmiato, e tutto il suo merito si sarebbe ridotto a differire quella crise dalla quale non restava modo di scampo.

Asceso invece al Potere quando già la causa italiana avea toccato la prima sconfitta, le libertà interne avrebbero dovuto riassorbire tutta la mente degli uomini politici, ed i popoli persuadersi che per il momento non poteva all'Italia rimanere altro frutto dagli avvenimenti del 1848 che questo. Rossi non se lo dissimulò, ed il suo discorso preparato per la riapertura delle Camere (Let: H) rivela, come avesse già posto mano alle provvisioni più efficaci a fine di assicurare le interne libertà che il Governo Romano avea da lungo tempo proclamate senza per questo essere riuscito a stabilirle, e di fortificare al tempo stesso lo Stato con una organizzazione militare capace di potere, quando che fosse, apprestare un valido contingente alla impresa della Nazionalità. Ma se Rossi prendendo di mira il bene possibile si mostrò consentaneo ai principii che devono dirigere chiunque voglia fondare alcuna cosa di buono e di durevole, le romane popolazioni trascendendo nei desiderii quando una triste necessità imponevane vieppiù la moderazione, tacclarono di illiberali le mire del Ministro e del di lui ritorno allo svolgimento riformista, isolato momentaneamente dal conquisto della Nazionalità, accagionarono non già le deteriorate sorti italiane ma il di lui mal talento. Le apparenze poteano scusare questo falso giudizio, poichè ad un Governo scaduto non si può infondere forza senza temperamenti energici e fino ad un certo segno ingrati; e poichè i popoli non maturano ma improvvisano i giudicati loro, niuna meraviglia se le prime risoluzioni di Rossi misero,

amministrazione non avea trovato nulla di più acconcio per riparare alla penuria delle risorse economiche quanto il proibire l'esportazione di tutti i metalli preziosi dal territorio degli Stati della Chiesa. Rossi profittando della assenza del Parlamento per governare mediante Decreti, ritirò quella puerile ordinanza, e lasciando da banda gli espedienti dello empirismo per domandare ai veri principii di

l'allarme nei più avventati: il tempo però avrebbe sedato le prime apprensioni, giacchè se è facil cosa che il popolo si irriti contro chi bruscamente osi stornarlo dai suoi più passionati delirii, altrettanto agevole egli è il ritrarvelo collo allettativo permanente dei politici benefizii, la stabilità dei quali accostumando gli uomini ad un vivere più sciolto, più morale, più ordinato, più prospero, finisce sempre con trionfare delle esagerazioni utopistiche, passeggiere, mentitrici, e inabili a nulla fondare.

Ma un sistema regolare di libertà ordito con fino discernimento e difeso con inflessibile coraggio dovea sconcertare i disegni tenebrosi dei retrivi, ben più che le improntitudini effimere degli esaltati, avanguardia certa e inevitabile della reazione; cosicchè i caporioni di questa non si ristettero dallo avversare il Governo Costituzionale Romano che attendeva dalla sapienza di Rossi il suo complemento e dal concitare contro l'abile Ministro l'ira dei più incauti e dei più impetuosi. Non farà specie a veruno che la reazione proteiforme qual'è, celasse i suoi vituperevoli disegni sotto la maschera della libertà la più spinta, perocchè io non creda che uomini già liberticidi, possano provar ribrezzo nel profanare il sacro nome di libertà assumendolo per loro divisa. Fatto è, che in tutti i Paesi d'Italia questa setta nimica del bene abusò de' nomi più augusti per corrompere, per dividere, e per dilaniare i popoli, onde, nel risorgere più tardi potente, ritrovarli sgominati e inabili a resisterle. Negli Stati Romani era più facil cosa sommuovere che corrompere, avvegnachè quel popolo illustre meno degli altri d'Italia siasi slontanato dalle sue tradizioni, e meno degli altri abbia corso il pendìo della decadenza morale delle Nazioni: era adunque d'uopo riscaldarlo fino al punto che trasmodasse, e tale fu l'opera dei reazionarii, poichè gli uomini progressivi senza essere inconsequenti non pònno favorire temperamenti o per troppa angustia o per troppa latitudine infesti al progresso.

Pellegrino Rossi tutto avrebbe potuto sfidare fuorchè la reazione, la quale nelle sue congiure è onnipotente, poichè son esse l'unica arme possibile alle sue conquiste.

quelle scienze economiche in cui egli era sì profondamente versato il rimedio alla situazione, sollecitò ed ebbe l'arte di ottenere dal Clero una tassa volontaria di 4 milioni di scudi pagabili in quindici rate (1), che associata a più larghe economie che egli si proponeva realizzare, lo dovevano mettere in grado di soddisfare allo impegno del debito e d'equilibrare à poco alla volta il Bilancio. Alla fine di ottobre, l'ordine era già abbastanza ristabilito da credere egli di poter pagare anticipatamente a Parigi gli interessi dello imprestito Rotschild.

Rossi portò quindi la sua attenzione sull'armata. La riorganizzazione della forza pubblica era urgente; i circoli ogni dì più violenti, minacciavano ad ogni istante di impadronirsi del Governo. Rossi in tutta fretta richiamò dalla Svizzera ove allora trovavasi, un officiale energico, il Generale Zucchi, al quale diè incarico della riorganizzazione dell'armata, mentre confidogli tanto a Roma che a Bologna un certo numero di commissioni risolute e sommarie che questi eseguì con fermezza e destrezza. Nello stesso tempo fe' venire a Roma malgrado le minaccie e sotto gli occhi dei Circoli gridanti al tradimento ed al colpo di stato, due o trecento Gendarmi, che egli dichiarò pubblicamente non aver ricercati ad altro fine che quello di mantenere vigorosamente l'ordine contro chiunque lo turbasse.

La stampa era spaventevole; essa lo copriva di calunnie e di ingiurie; eccitava la popolazione al disordine col linguaggio d'una violenza e d'una perfidia orribile. I retrogradi gridavano al proscritto del 1815; i demagoghi al Ministro di Luigi Filippo, allo amico del Principe di Metternich e del sig. Guizot (2). Rossi impassibile coi suoi

(1) Vedi fralle *Note Addizionali* in fondo al Volume quei maggiori schiarimenti che si raccolgono dal Discorso che Pellegrino Rossi si proponeva leggere nella tornata del 15 Novembre.

(2) Nè peranche i *retrogradi* e gli *esaltati* han cessato di calunniare ciascuno secondo il proprio vezzo, le intenzioni e le opere di Rossi. Fra i primi il Visc. d'Arlincourt lo rampogna *d'aver partecipato alle società segrete d'Italia, e poichè*, egli soggiugne, *la Provvidenza è talvolta inflessibile, egli cader doveva sotto il pugnale dei suoi*

trecento Gendarmi, ed alcune compagnie di guardia nazionale pronte a' di lui ordini, reprimeva il disordine appena scoppiato, e per mezzo di proclami semplici, franchi e risoluti indirizzandosi al popolo, gli esprimeva gagliardamente che esso troverebbelo sempre fra il disordine e le leggi. Un giorno, si accese rissa fra un isdraelita ed un cattolico sordamente eccitata dalla fazione retrograda; la folla prese le difese del cattolico che era stato percosso e minacciò di mettere il Ghetto a fuoco e sangue. La Gendarmerìa e la Guardia Nazionale accorsero, arrestarono sotto le grida del furore dei Circoli i principali subbugliatori, e la sera leggevasi in Roma l'Editto seguente:

« Un picciol numero d'uomini traviati prendendo pre-
« testo da una rissa al seguito della quale lo Isdraelita
« colpevole che vi avea preso parte era stato immanti-
« nente arrestato, si è recata nel Ghetto e vi ha commes-
« so atti tali che noi non troviamo termini abbastanza
« severi per qualificarli. Le violenze contro uomini che
« nati nella nostra comune Società han diritto alla nostra
« comune protezione, sono indegni d'un popolo civile e
« generoso. Una nazione presso la quale cotali violenze
« non fossero riprovate da tutte le persone dabbene e
« represse dalla autorità pubblica, sarebbe disonorata al
« cospetto del genere umano. Abbenchè non ancora com-

fratelli. Fra i secondi C. Rusconi lo riprende, d'aver voluto *domare la democrazìa, disperdere il concetto della Nazionalità, schernire l'indipendenza e volgere in beffa la Costituente.*

Le sciocche inverecondie di D'arlincourt non meritano che disprezzo, e di questo crediamo abbia potuto fare buona provvisione. Le esagerazioni di Rusconi se sono da deplorarsi inquanto alterano il vero, non sono tali peraltro da rendere insperata l'emenda, ove egli sottometta i fatti a più severa disamina di quello abbia l'abitudine fare; poichè quando l'animo non è corrotto, i giudizii pònno esser sempre da miglior meditazione rettificati. Questo raccomandiamo a tutti gli scrittori coscenziosi che sogliono peraltro condiscendere più di leggieri al sentimento che al raziocinio, giacchè ove oppostamente si comportassero, invece di troncare le fibre alla reazione le porgerebbero esca e modo di inviperire, nulla meglio giovando ai nemici quanto il farsi cogliere in fallo.

« promessa, la causa della sicurezza pubblica alla sola « minaccia di più gravi disordini ha tosto trovato nel con- « corso volontario della Guardia Civica e nello intervento « delle truppe un aiuto e delle garanzie capaci di ispira- « re, intimidendo gli Autori di sinistri disegni, la più ferma « fiducia nel presente e nello avvenire. Il Governo non la- « scierà impunemente oltraggiare nè la civiltà, nè le leggi, « ed il popolo romano non cesserà di dare al mondo intie- « ro il nobile esempio della sua devozione al proprio So- « vrano, e del suo amore per quella verace e onesta libertà « che è inseparabile dal rispetto alle Leggi.

Un tal linguaggio era nuovo in Roma; la libertà non v'era giammai stata difesa sopra uu campo più ardente e più nobile, con una più generosa fermezza. Se Rossi durante i due mesi del suo Ministero non avesse scritto che questo proclama, esso basterebbe a meritargli la memoria ed il rispetto della posterità.

Egli non travagliava al suo scopo con minore attività nelle provincie di quello facesse nella Capitale.

Non vi era in tutti gli Stati Romani un solo telegrafo; egli deliberò se ne costruissero due, che uno da Roma a Ferrara traversando Bologna ed Ancona, e l'altro da Roma a Civitavecchia, a cui fe' tosto por mano. Attaccato violentemente ed incessantemente dai Giornali, conoscea troppo il potere della stampa per non giovarsene; egli la adoperava colla abilità di un pubblicista invecchiato nel mestiere, a spiegare al popolo l'utilità e la moralità delle imprese che ordinava o delle misure che decretava. Il foglio del Governo del 2 ottobre, fra gli altri, contiene un suo articolo ove mostrando i vantaggi che la sicurezza interna ed esterna degli Stati Romani ritrarrebbe dallo stabilimento di linee telegrafiche, egli sviluppava con una elevatezza, che nulla pregiudicava alla lucidità, le sue vedute intorno ai mezzi industriali ed economici dei quali meditava far uso, per rinnuovare le sorgenti esaurite della ricchezza e della potenza dello Stato Romano. Nel novero di questi mezzi figura come primario su tutti, quello delle ferro-vie. Ai primi di novembre egli era in sul punto di conchiudere trattative con una compagnia per la costruzione della

prima di queste strade, da Roma alla frontiera di Napoli, ed egli si adoperava ad indurre un certo numero di Capitalisti e di Città ad associarsi per costruirne altre dal Ponte-Lagoscuro a Bologna ed alla Porretta per Ferrara, e da Bologna ad Ancona per la Romagna. Egli migliorava o rinnuovava le parti difettose dell' alta amministrazione. Istituiva un Uffizio di statistica centrale al Ministero del Commercio (1); toglieva alla Sacra Consulta la direzione della Intendenza sanitaria e la amministrazione degli Ospedali e concentravale entrambe in una Sezione del Ministero dell'Interno, a capo della quale destinava un medico. Sottoponeva alla considerazione di commissioni composte da lui stesso di uomini speciali, che egli sorvegliava e spronava all' uopo, le questioni d' utilità pubblica le più urgenti; quella, per esempio, di sapere come poter migliorare la fabbricazione ed accrescere il prodotto del Sale nelle Saline di Cervia e di Corneto; infine, egli pensava di stabilire cattedre di economia pubblica e di diritto commerciale nelle Università di Roma e di Bologna.

Egli si intendeva a meraviglia tanto degli uomini quanto delle faccende. Amava il talento negli altri e lo ricercava, perchè nella superiorità del suo spirito egli avea la coscienza di potersene valere, e l' arte di conoscerlo. Si è

(1) Non è a dire di quanta importanza e insieme di qual difficoltà fosse l' organizzazione d' una statistica negli Stati Romani. Al celebre Economista s' affacciò questo come il provvedimento fondamentale cui urgeva por mano, onde poi devenire ad ogni sorta di civili provvidenze. Le vaste cognizioni del sig. Ottavio Gigli scrittore profondo, elegante e popolare in Italia, gli furono di valido soccorso nel grave assunto, intorno al quale egli medesimo, richiestone, elaborò il Progetto di un sistema generale di statistica che riuscito di piena soddisfazione del Rossi ebbe altresì missione di recare ad atto, in coerenza della nomina avvenuta della sua persona a Direttore di quel nuovo Dipartimento.

Di quegli studii preziosi cosa rimane oggi? come la sapienza del Romano Governo si valse della iniziativa data da Rossi alle riforme amministrative le più urgenti e le più incontrastabilmente utili? come dell'opera di coloro che la fiducia dell' illustre Ministro elevò ai carichi più gelosi dello Stato? i tutti cittadini e gli enormi falli governativi vi rispondono ampiamente.

visto come da bel principio avea chiamato a se dal fondo della Svizzera il General Zucchi. Trovavasi da qualche tempo in Roma in qualità d'Inviato del Re di Piemonte collo incarico di negoziare colla S. Sede le condizioni d'una lega italiana uno degli ecclesiastici più meritamente celebri dell'Italia e di questo Secolo, l'abate Rosmini. Pio Nono che l'amava caramente per il suo sapere e la sua pietà, lo avea nominato membro della Congregazione dell'Indice, poco dopo Cardinale. Rossi pensò farlo suo collega affidandogli il ministero della pubblica istruzione. Questo progetto sarebbesi senza dubbio effettuato senza l'assassinio del 15 Novembre. Un ministero che avesse riunito a Roma il Rossi allo interno ed alle finanze, il Card. Rosmini alla pubblica istruzione, ed il Gen. Zucchi alla guerra, sarebbe stato il più forte e ben presto il più influente di tutta Italia (1).

(1) I titoli che raccomandavano alla pubblica opinione il nome del General Zucchi erano de' più onorevoli, perocchè egli avesse nel 1831 bravamente combattuto per la libertà contro le soldatesche Modanesi, e indi contro l'Austriache a Rimini. Condannato poscia nel capo, allorchè cogli altri profughi italiani venne tradotto a Venezia, ebbe dipoi commutata la pena nel carcere perpetuo, che egli espiò per 10 anni nelle prigioni di Munckaez e poscia nel forte di Palmanová fino agli ultimi avvenimenti. Valore e Persecuzione giustificavano adunque la fiducia in lui riposta da Rossi. Ma con tutto questo convien dire, com'egli non fosse l'uomo più adatto per servire in quei frangenti la causa dell'ordine e della libertà. La durezza dei modi e la imperiosità del carattere congiunte a scarso senno politico, erano più atte a muovergli contro l'animavversione di quello che a conciliargli la fiducia del popolo. La Truppa stessa sperimentollo intrattabile e rigido senza bisogno: il discorso ch'ei tenne alla Ufficialità Romana nello assumere lo esercizio della sua carica seppe di severità inopportuna, e di millanteria disopportunissima. Sì l'uno che l'altro modo inefficaci a restituire autorità al Governo, quanto capaci di toglierglielа intiera, e così fu. Rossi medesimo non era forse il più convinto della idoneità di Zucchi a reggere il dicastero della Guerra in quei giorni, e ce lo provano le precedenti pratiche da quello fatte verso altro distinto Ufficiale, affinchè accettasse il carico ministeriale. Era questi il Generale Carlo Stewart Comandante il Reggimento d'Artiglieria Romana, nel quale i talenti militari gareggiavano colla probità della vita, la nobiltà dei sentimenti, e l'attrattiva dei modi franchi e cortesi, quali convengonsi a chi tratta le armi

Il quadro di tale amministrazione sì breve e non pertanto sì feconda, non riuscirebbe compiuto se io non dicessi alcuna cosa del progetto di Lega che Rossi avea concepito fra tutti gli Stati indipendenti della Penisola. Questa era la sua idea prediletta. Egli vedeva nella conclusione di quella lega l'intero futuro per la rigenerazione Nazionale dell'Italia. Gli indugii che poneva la politica assai imbarazzata del Governo di Torino nei semplici preliminari del negoziato, gli accagionavano una impazienza che egli esprimeva in termini vivaci e fin'anco acerbi. Il 4 Novembre, undici giorni prima della sua fine, questa impazienza giunse fino al punto di tradirsi con una specie di pubblicità officiale in un lungo articolo, in cui tutti riconobbero la sua mano, che pubblicò nel foglio del Governo e dove, dopo una discussione mordace ed altera delle obiezioni insignificanti affacciate dal Gabinetto Sardo, egli diceva; « il Go-
« verno Piemontese invierà, assicura egli, dei plenipoten-
« ziarii *tostochè sarà possibile.* Noi confessiamo umilmente
« la nostra povertà di spirito; non ci è dato di comprendere questo *tostochè sarà possibile.* Ma chi può adunque
« alla perfine impedire a sei, otto, dieci persone, che ciascuno Stato ne designi quelle tante che vorrà e quelle
« che esso vorrà, di imbarcarsi a Genova e di sbarcare a
« Civita-Vecchia? chi può impedire a queste persone di
« recarsi a Roma e di deliberare colà intorno agl'interessi dell'Italia? Roma, la Dio mercè, è in istato di garantire la vita e d'assicurare il soggiorno e la libertà ai
« suoi ospiti. Questo *tostochè sarà possibile* è per noi un
« enimma di cui non vogliamo cercare la chiave. Per noi

per iscopo civile. L'onorando uomo avrebbe certamente giovato alla impopolarità di Rossi colla popolarità propria che era grandissima, sebbene egli non stesse alla mercè dei *Circoli* siccome il troppo corrivo Farini osa affermare. Se Rossi avesse potuto condurre seco al Potere un Ministro per la Guerra capace di guadagnarsi lo amore della Truppa, e se al comando del Reggimento Carabinieri avesse elevato un'uomo meno inetto e di precedenti meno dubbii di quelli che contava il Colon. Calderari, noi portiamo opinione che il governo di Rossi non avrebbe sollevato tanto mal'umore nel Popolo, e la vita di lui non sarebbe stata abbandonata al pugnale dello assassino.

« la riunione di un Congresso Italiano a Roma è, noi non « diciamo solo una cosa possibile, ma facile, urgente e « necessaria. Il progetto pontificio è della più perfetta sem- « plicità. Eccolo in due parole: *vi è lega politica fralle Mo- « narchìe Costituzionali e indipendenti dell' Italia che aderi- « ranno al trattato; i plenipotenziarii di ciascuno Stato indi- « pendente si riuniranno al momento a Roma in congresso « preliminare per deliberare sugli interessi comuni e stabilire « le convenzioni organiche della lega.* Ciò che è fatto, capo « ha. Per questa strada diretta e concorde si può arrivare « alla mèta. Per altra non si può che slontanarsene. All'Ita- « lia già vittima di tanti falli non rimarrebbe allora che « da piangere sopra uno di più..... (1).

(1) Inconcepibile è il linguaggio che C. Rusconi e G. Gabussi quello nella sua opera *La Repubblica Romana* e questi nelle sue *Memorie per servire alla storia della Rivoluzione* tengono a riguardo della Lega Politica propugnata dal M. Rossi. Il primo dei due storici con singolare disinvoltura afferma e nega secondo glie ne capita il destro, senza affaticar troppo nè la mente, che sembra alquanto aliena dal severo ponderare, nè la penna che in pochi tocchi disbrigasi dagli assunti più serii. *Rossi Ministro*, scrive Rusconi, *ripudiava la lega col Piemonte, vagheggiava quella con Napoli;* e gli argomenti, le prove?-è inutile chiederne a Rusconi il quale, ed è questa la più benevola scusa che possiamo addurre in sua difesa, tiene per dimostrato quello che egli non ha nè il volere, nè il potere di dimostrare. Nella questione della Lega Politica ventilata in Ottobre e Novembre 48 noi abbiamo per fermo che egli non sapesse come validamente sostenere il falso giudizio che, secondo si è visto, portavane; imperocchè tutto ciò che havvi di noto intorno a quel negoziato, stà invece per provarci che Rossi ne fosse il sollecitatore più energico ed il più perseverante. Fino da' primi tempi delle Riforme Romane la Lega fragli Stati Italiani era il consiglio che partiva da Rossi incessantemente; asceso al Potere, le relazioni del Governo coi limitrofi Principati volgevano a questo, e più di un Documento è venuto in potere della stampa per confermarlo, tantochè Gioberti non a torto dava carico a Pinelli di *avere due volte ripudiato la confederazione;* nel foglio del Governo del 2 Ottobre, Rossi dopo avere giustificato le due precedenti ordinanze del 29 Settembre, scendeva alla Lega con queste parole *noi abbiamo speranza di vederla fra breve posta ad effetto per l' onore d' Italia, per la tutela dei suoi diritti e delle sue libertà, per la salvezza delle Monarchìe rappresentative testè*

Questa precisione rapida, questa viva ed impaziente chiarezza di risoluzione, di vedute e di linguaggio, rivelano il carattere di Rossi, e mostrano come la natura lo avea fatto e come l'esperienza l'avea reso capace alle faccende di Stato.

ordinate e che un sì splendido avvenire promettono agl' Italiani di vita civile e politica; lo ascendente sempre maggiore che Rosmini inviato del Governo Sardo acquistava sull'animo di Rossi era appunto lo effetto della loro concordia nel perorare una Lega Italiana la quale secondo i termini che il primo usava nella sua lettera a Gioberti del 30 Ottobre *costituisse un potere centrale in Italia, di cui il primo ufficio fosse il dichiarare la guerra e la pace, e tanto nel caso di guerra quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati necessarii siccome all'esterna indipendenza così alla tranquillità interna;* lega la quale col consenso del Papa, di Rossi e dei Ministri delle Corti Toscana e Piemontese residenti in Roma, fu procurato ottenere mediante un Progetto compilato da Rosmini stesso, in cui i soli Governi di Roma, Torino e Firenze comprendevansi, ma a cui sciaguratamente il secondo non volle fare buona accoglienza *per non credere tempo opportuno d'intavolare negoziati per una Confederazione Italiana*: in questa funesta negativa persistendo il Governo Piemontese, fu allora che Rossi ricorse alla pubblicità e che in data del 4 Novembre mise in chiaro donde provenissero e sotto qual forma le repugnanze alla federazione. Alla presenza di testimonianze così esplicite io non sò come Rusconi senza enormemente errare tentasse sostenere *che Rossi repugnava alla Lega* col *Piemonte*. Rimane ora da vedersi se vero, e quando sia, con quale intento Rossi favoreggiasse una Lega Italiana colla aggiunzione del Re di Napoli. Si è visto che lo schema di federazione secondo il piano primitivo di Rosmini, escludevalo; successivamente ne fu posto in discussione altro, uscito dalla penna stessa di Rossi, e in questo non era determinato nulla intorno al numero degli Stati che avrebbero concorso alla Lega, ma peraltro, ed assai accortamente, il 2. art: lasciava campo ad ogni Stato Indipendente di aderirvi e di farne parte integrale; era chiaro che con ciò si volea spronare il Re di Napoli ad accedervi ed in questo io non ravviso che un argomento di più per ammirare il concetto di Rossi, il quale tendeva a raggruppare intorno alla idea della libertà e della indipendenza italiana da lui nettamente espressa nel breve preambolo di quella *Convenzione*, dei Governi forti e capaci di somministrare armi e denari, cosa che non potevano o solo insufficientemente i piccoli, siccome la Toscana, la quale anelava quelle provvisioni che Piemonte disdegnava. Lasciare adunque

Allorquando per un lazzo della fortuna o per clemenza del Cielo s'incontra un'uomo superiore il quale con mano sicura s'impadronisce della cosa pubblica, e la sottopone allo impulso d'una volontà illuminata e risoluta, addiviene questo uno spettacolo che innalza l'anima e che la con-

un posto per Napoli ad accedere alla Lega valea nella mente di Rusconi lo stesso che staccarsi dal Piemonte? e qual logica nuova è ella questa? forsechè Torino, mentre ancora di Napoli non discorrevasi, vi avea dimostrata maggior propensione che dopo? forsechè la reciprocità delle garanzie ridondava a danno di qualcuno? oh quale insolita tenerezza di Rusconi pel Piemonte! tenerezza tanto più irragionevole inquanto pretende difenderlo dal torto più grave che esso abbia in faccia all'Italia.

Gabussi non ha l'arditezza di Rusconi, nè opinioni cotanto assolute; bensì, nel suo lungo diffondersi su tal questione tergiversa in guisa da sollevare mille dubbii falsissimi, senza menare ad alcuna conchiusione sennata. Egli comincia dal convenire che il Ministero Pinelli *abbandonò ogni progetto di federazione;* segue dipoi a dire che Rossi da altra parte *era contrario a conchiuderla col Piemonte e colla Toscana soltanto:* da che deduca ciò non ce lo dice, ma forse è dato presumere che egli ne sospettasse da quelle parole di Rossi che egli medesimo reca più sotto, parole che suonavano così, *se il Piemonte pretende gli sia garantito il nuovo territorio, chi non vede che Toscana e Roma facendosi sole garanti di siffatte magnifiche accessioni farian sorridere l'Europa?* ma di grazia, pensa egli, il Gabussi, che quello che Rossi qualificava per cosa *risibile* fosse invece tale da potersi effettuare sul serio? che, cioè, l'unione di Roma e Toscana potesse operare una inversione nei destini italici, donare alla indipendenza una sicurtà che non v'era, imporne all'Austria vincitrice, ed alle Potenze collegate a sostenerla? noi abbiamo troppa stima della mente del sig. Gabussi per non crederlo a cotal segno illuso; ed allora perchè da una opinione pur troppo giusta di Rossi trarne argomento per imputargli errori che non ebbe? ma le censure di Gabussi non sono mai, come avvertii, inesorabili; eccolo di fatti alle blandizie; *gli argomenti addotti,* esso soggiunge, dal Rossi *contro i termini e il fine della Lega che avrebbesi voluto conchiudere dal Piemonte erano ineluttabili ed istituivano a carico di questo un processo che ad Italia servir doveva di fondamento a pronunziare sentenza.* Qui sembrava finita la questione; se non che, la smania del troppo, compromise di bel nuovo e più gravemente il troppo duttile Autore. Ritolto un po' di respiro, egli torna alla carica contro Rossi fino a dire che *per lui l'indipendenza non comandava l'espulsione dallo straniero, e che il*

sola in mezzo alle miserie che troppo spesso riempiono la storia dei governi e delle società. Tale comparisce negli annali del Pontificato di Pio IX il Ministero di Rossi. Fino a quel punto gli avvenimenti ed i tempi avean condotto gli uomini; nel breve tempo che Rossi governò si vedè

movimento italiano consideravalo come un fantasma o un fuoco fatuo. E la ragione di tutto questo? Gabussi non sà trovarla che nei proponimenti intimi del Rossi, e dico intimi, perchè i palesi nulla di ciò rivelavano. Noi non possediamo la magica chiave dell'Autore e non ci fidiamo tanto nella nostra penetrazione da scrutare si addentro. Peraltrò, trasportando la questione in un terreno un po' più conosciuto noi diciamo, che lo addebito riferito a Rossi non ha altro fondamento che nella dilazione che egli volea venisse frapposta al ripigliar della guerra, dilazione che a sproposito fu presa per un rifiuto della guerra medesima mentre a chi ben vegga ella era il mezzo unico che restasse per riprenderla a miglior tempo con migliori auspici. L'esito infelice della prima Campagna avea posto in chiaro che guerra d'indipendenza senza una precedente riorganizzazione militare dei varii Stati Italiani e senza il concorso di copiosi e ben agguerriti contingenti non avrebbe potuto con prospero fato combattersi. Questa riorganizzazione e questi contingenti confidavasi Rossi di ottenere per mezzo della Lega e delle riforme cui egli andava a porre mano in Roma; il proemio della progettata *Convenzione* e l'altro del suo discorso preparato per il 15 Novembre lo confermavano; la necessità la quale a Rossi meno che a tutti gli altri sfuggiva, lo imperava. Che gli oppositori neghino tutto questo ed allora comincieranno a porre un po' di costrutto nei ragionamenti loro. Ma ciò non è anco tutto. Il P. Ventura viene in iscena in sembianze di diplomatico e di politico, e in una lettera scritta da Roma al Ministro degli Esteri in Sicilia rivela *adoperarsi Rossi a stabilire una federazione fra Piemonte, Napoli ed Austria, per la quale Roma sarebbe stata occupata dalle armi del Re di Napoli, Toscana dal Piemonte, le Legazioni dall'Austria.* Gabussi raccoglie l'inaudita novella, ma non sà decidersi a pigliarla come fola o come verità; finalmente, ricorre ad una via di mezzo e tra il crederla ed il miscrederla fà punto. Meglio avrebbe provveduto a se ed alla fama del suo libro ributtandola, ancor meglio accompagnando l'onesto rifiuto da un ammonimento che valesse a porre in guardia i più facili dalle matte o malevoli insinuazioni di uomini ai quali non può farsi augurio migliore di questo che vivano, cioè, quanto più pònno lungi dalla Società, ove quello che debbano agli altri e quello che a se, ben di rado conoscono, anco più raramente adempiono.

finalmente un' uomo condurre gli eventi e dominare i tempi, ma questo non dovea prolungarsi che per poco. S' avvicinava l' ora fatale in cui il pugnale di un assassino avrebbe sottratto alla S. Sede il suo ultimo appoggio, alla libertà il suo supremo difensore, all' Italia uno dei suoi figli più devoti. L' apertura del Parlamento Romano era fissata pe' 15 di Novembre. Rossi avea preparato per questa solennità un discorso che dovea essere il riassunto ed il programma della sua politica (1). Egli non potè recitarlo. Uno di que' miserabili che la violenza del linguaggio delle fazioni alla fin fine suscita sempre dall' imo fondo dell' anarchìa, lo colpì sui gradini stessi della scala del Parlamento. Nel mattino, egli erane stato avvertito ben quattro volte, ma la coscienza del gran dovere che rimanevagli da compiere era stata più forte su di lui. Morì, il cuore tranquillo, lo sguardo fiero, e il dispregio sui labbri. Ciascuno sà il resto. Non solo l' assassinio non fu punito ma glorificato. Non una voce osò protestare nel seno dell' assemblea. La sera, la famiglia della vittima in lacrime fu oltraggiata dai complici dell' assassinio. Allo indomani la fazione rivoluzionaria preso ardire dallo scoraggiamento universale si precipitò al Quirinale minacciando di portare fino su Pio IX stesso il pugnale che avea scannato il suo Ministro. Otto giorni dopo il Sovrano Pontefice era ridotto ad abbandonare di notte, e qual fuggitivo, una Capitale ove tutto il suo delitto per due anni intieri era stato quello di non voler regnare se non da consolatore e da padre (2).

(1) Vedilo in fondo al Libro nella nota di (Let: H)

(2) Lo assassinio di Rossi non può non eccitare il ribrezzo in ogni uomo, poichè il delitto porta seco la necessità della riprovazione, e tuti i partiti politici onesti debbono convenire del principio che l' infamia è il più grave disonore di cui un individuo o una setta possano macchiarsi. Lo individuo che uccise Rossi è tuttora sconosciuto, poichè i tribunali dimisero dalla accusa le persone che in varie epoche vennero catturate per mero sospetto. La setta che congetturasi preordinasse il delitto, è pure adombrata, sicchè nulla di positivo può addursi intorno a quel deplorabile caso. In cotanta oscurità gli storici degli Stati Romani ebbero però il torto di sollevare sospicioni più o meno ardite, sempre scon-

Col Rossi finì in Roma l'Era del Governo Costituzionale cominciata sei mesi innanzi. La prova che egli avea ben tardi tentata, era ella realizzabile? a non considerare che la grandezza del suo coraggio e l'estensione del suo sapere, si è indotti a risponder che sì; ma quando si torca lo sguardo da lui, e lo si rivolga sull'indegna pusillanimità del partito moderato che lo lasciò scannare senza sollevarsi e senza vendicarlo, si è tentati di risponder chè nò. Moderati senza energìa, onta e flagello della storia della libertà, ecco l'opera vostra! La vostra incurabile e criminosa debolezza è sempre fatta per menare alla ruina di tutti i poteri ed al trionfo di tutte le anarchie.

venevoli, quando la imputazione è così enorme, ed il mistero così fitto. Nello incauto esempio io non prenderò ad imitarli; pago d'aver mostrato in altro luogo e di ripetere anco una volta, che la politica di Rossi era più esiziale alla reazione che alla democrazìa, perchè politica illuminata, e quindi opposta alla ignoranza su cui l'altra eleva il suo trono; perchè moderatamente libera, e quindi atta a sostenersi, condizione che spaventava i retrivi, i quali fremean d'impazlènza di riaversi; e perchè, infine, ostile ai principii ed agli uomini del passato, da cui Rossi con cauta accortezza mirava a separare ognor più il nuovo ordinamento politico degli Stati Romani. Oggidì, io trovo presso storici devoti alla causa del regresso sociale, sonoro e copioso compiangimento sullo assassinio del 15 Novembre; ma chi tanto semplice da non vedere in questa vana dimostrazione l'artificio di quella sottile ipocrisìa in cui que' signori sono espertissimi? e chi non ricorda che questi tardi e simulati rimpiangitori erano non pertanto al cadere del 48 i più cupi avversarii della politica di Rossi? che se sorda ed ascosa, e non aperta e leale era la guerra loro, ciò non prova altro se non che, quanto apparivano pusilli in palese, altrettanto eran feroci ed implacabili in segreto nel combattere con mezzi tristissimi un Potere degno di ben altra sorte. Di fronte ad una tal setta accovacciata nel mistero e piena di frode, era altresì una fazione staccatasi dalla plebe sussurrona e frenetica, la quale presentavasi destituta d'accorgimento, di moderazione, e di pudore, e come tale, colle grida stemperate e le dimostranze piene d'insolenza e di delirio provvedeva alla sicurtà della reazione medesima, che nelle sue spire avvolgevasi tremendamente paurosa. Uomini compri e senza fede potevan ben essere i vigili custodi delle mene reazionarie, ed io non mi stupisco a pensare che come quella il disegnò, così questi la mano prestassero nell'orribile misfatto.

Noi c' introduciamo adesso alla terza epoca del Pontificato di Pio IX, all' epoca rivoluzionaria. Io direi volentieri con Montesquieu sul vestibolo di questa amara istoria, » io non ho il coraggio di narrare le miserie di cui fu piena » (1). Tutte le anarchie si rassomigliano; questa

Ma e la reazione ed i pochi vassalli guadagnati coll' oro fralla plebe più vile, erano ben altra cosa dei partiti politici; a taluno de' quali può a giusto titolo rimproverarsi (e qual partito può dirsi scevro da falli?) ora la timidità, ed ora la temerità soverchia delle proprie opinioni, ma giammai la turpitudine del delitto, che è obbrobrio sconosciuto in Italia fralle Classi date allo studio ed al maneggio delle bisogne civili, e consacrate allo onore ed alla grandezza della patria.

Certo Giov: Giuntini il quale prese a tradurre la Storia di Balleydier, volle aggiungere una *notarella* oltraggiosa alle più oltraggiose parole di quello Autore intorno ai pretesi preordinatori ed esecutori dello assassinio di Rossi. Racconta egli, come pretendessero *alcuni* che la congiura fosse premeditata a Torino a tempo del congresso scientifico; *altri* a Livorno; *i più* a Firenze, in una Casa in Via S. Apollonia, nuovo quartiere (notate la scoperta) di Barbano. Nè questo ritenendo per bastante, proferisce pure i nomi delle persone supposte aver fatto parte del Conciliabolo Livornese, e del Congiurato che la sorte destinò, nell' altro tenuto in Firenze, ad uccisore del Rossi. Io disdegno persino di riportare i nomi che il sig: Giuntini si recò a premura di far palesi, e ciò, più per riguardo a lui, il quale ne ha così poco di se, che per riguardo ai nominati, due fra' quali io mi reputo a gloria di onorare singolarmente. Bensì, dovere di onestà mi sprona ad avvertire l' inconsiderato traduttore, che opera dissennata e spregevole è quella di raccogliere dalla piazza le ingiurie degli sciocchi o dei tristi per adornarne pagine destinate alla missione del vero, e che nulla di peggiore può vedersi, quanto lo studio in un italiano di aggravare i torti reali della patria coi supposti, per fine di piacere al malo vezzo straniero.

(1) Quì l' Autore si calunnia, poichè si fa timido, mentre è pien di coraggio, anzi, di temerità, che è dote tutta francese. Ma se la cosa stesse diversamente da quello che pare a noi, e che in realtà è, e se nello entrare in questo stadio della Storia Romana lo avesse colto il brivido della paura, allora non ci resterebbe che da commiserarlo per aver voluto andare innanzi quando la sua fibra commossa gli ricusava l' ufficio della propria energia. L' Autore sà, o almeno dovrebbe sapere, che la paura è pessima consigliera, e che perciò il rimettersi nelle di lei mani quando si tratta di parlare netto il vero, è ad un certo incirca la risorsa de' dannati.

ebbe i caratteri di tutte le altre che l'aveano preceduta e di tutte quelle che la susseguiranno: la violenza e la follìa se la divisero per metà. Questa anarchia cominciò officialmente la sera del 25 Novembre 1848, giorno della fuga del Sovrano Pontefice, per capitolare la mattina del 3 Luglio 1849, a cagione dell'assalto minacciato dalle Truppe Francesi (1).

Il Santo Padre innanzi di partire avea indirizzato al Marchese Sacchetti, suo maggiordomo, un biglietto col quale lo incaricava di avvisare il Ministro di Polizìa, Galletti, e di mettere sotto la sua tutela tutte le persone della Casa Pontificia; fu col mezzo di quel Biglietto che il Ministero seppe la fuga del Sovrano Pontefice; la mattina del 26 un proclama affisso rappresentava Pio IX come *trascinato da funesti consigli*. Galletti intendeva per queste parole di indicare l'appoggio che il Santo Padre avea trovato per eseguire il suo disegno nella prudenza e fermezza degli ambasciatori di Francia, Spagna e Baviera. Roma fu molto rattristata da sì grave notizia; i circoli stessi parvero spaventati e inquieti della loro vittoria. Gli ammutinatori del 24 aveano imposto al Santo Padre un Ministero in cui figuravano per primi due dei vincitori della giornata, i Signori Sterbini e Galletti (2). Mamiani in onta alle vive

(1) Senza i lumi dell' Autore, quelli del Secolo non sarebbero facilmente valsi ad arricchire le scienze legislative e politiche della invenzione d' una *Anarchìa Officiale*.

(2) L' Autore prende abbaglio perfino nelle *date*, visibile testimonianza del suo singolare perturbamento nello scrivere questo tratto di storia. Il Ministero ove figuravano Sterbini e Galletti venne formato fino dal 16, giorno in cui il Card. Soglia firmò i biglietti di nomina; e sebbene non tutti i nominati accettassero, nè fossero tutti in Roma, ciò non impedì che un programma firmato da Muzzarelli Galletti, Sterbini e Lunati, annunziasse senza indugio gl' intendimenti dei nuovi rettori. Se l' Autore avesse toccato de' fatti del 16 Novembre come correvagliene obbligo, racchiudendo essi la cagione e l' origine dei posteriori, io credo di non andare errato opinando che tra per inscienza e tra per cattiva prevenzione si sarebbe lasciato andare alle cose più strane; talchè lo averne del tutto taciuto, presenta almeno questo vantaggio, d'essersi reputato incompetente a trattarne.

Questo ritegno osservato dall' Autore non lo premunì peraltro

istanze ricevute in quel giorno dai membri del centro sinistro dell'Assemblea per accollarsi gli affari, avea fortemente ricusato, ma dopo la fuga del Papa il pericolo era così pressante che gli venne rappresentato non rimanere oramai che lui il quale potesse, se non impedire, almeno

abbastanza da alcuni fallaci giudizii intorno alle conseguenze degli avvenimenti di quel giorno; e già sembraci che lo avere confuso assieme i nomi di Galletti e di Sterbini come *i due vincitori della giornata* possa costituirne un primo esempio.

La molta parte avuta dall'Avv. Galletti nelle faccende governative di Roma può fornire materiale sufficiente ad una giusta estimazione de'principii politici che esso professò: non altrettanto è da dirsi di Sterbini, il quale solo a' 16 Novembre afferrò quel Potere che era stato segno per lui di irrefrenata ambizione, e di cui non seppe usare ne in prò della sua fama, nè in benefizio della Patria. Anzichè associare questi due nomi, noi stimiamo più conforme a verità il separarli, imperocchè lungi dal rappresentare uno stesso principio, compariscono sì pei loro intendimenti come per le loro opere diverse, inconciliabili.

Galletti venne dalla fiducia del Principe e da quella del Popolo innalzato al Potere nella combinazione Ministeriale avvenuta sotto la presidenza del Card. Antonelli; vi rimase col nuovo Ministero Mamiani e col successivo Fabbri. Impossibile negare che durante queste tre amministrazioni la politica governativa fosse onestamente e moderatamente liberale; ugualmente impossibile il non riconoscere nell'Avv. Galletti che ne fe' parte, questo duplice titolo alla benemerenza del Paese. Non penso io che nei consigli del Principe il Galletti fosse il più ritenuto nel proporre temperamenti vigorosi ed efficaci per consolidare ed ampliare il regno della libertà, ma nemmeno che egli potesse o volesse trascendere i confini imposti a quella dalla prudenza, poichè ciò si avrebbe portato dietro la scissura del Gabinetto, cosa che non avvenne. Il Ministero Rossi non ebbe la fiducia di Galletti, il quale si ritrasse dalla cosa pubblica. Allo appressarsi della riapertura dell'Assemblea, la qualità di Deputato imponeva a Galletti di trasferirsi in Roma, ove giugneva la sera del 15 Novembre. Nel giorno successivo gli era riserbato un gran carico, quello di salvare Roma da un massacro. Egli non poteva scongiurarlo che mediante la sua influenza morale; l'adoperò quando il ricusarla sarebbe stato viltà e peggio: moderare il popolo ferocemente esigente, indurre il Sovrano a concedere quello che la violenza avrebbe potuto strappare, fu il doppio ufficio che egli rese in momenti gravi di pericolo e di costernazione, a Roma, ed al Trono.

ritardare d'un poco le violenze estreme che ciascuno temeva, ed egli accettò. Facendosi scudo del Biglietto di Pio IX al Marchese Sacchetti in cui il Santo Padre avea raccomandato ai Ministri tuttavia esistenti alla sua partenza, il mantenimento dell'ordine pubblico, egli si credè o finse di credersi autorizzato ad assumere il potere, ed abbastanza forte per dirigerlo. Le sue illusioni, se egli ne ebbe a tal riguardo, non tardarono a dileguarsi.

Quando riconobbe inutili i generosi suoi sforzi, deliberò partire per non assistere alla guerra civile: mentre vi si disponeva, una Deputazione lo raggiunse e lo scongiurò ritornasse al Quirinale, chè il Papa desiderava avere altro abboccamento con lui. Quest'ultimo invito di S. Santità non era vero, ma verissimo che tutto il Sacro Collegio e lo stesso Corpo Diplomatico atterriti più che il Pontefice non dimostrasse essere, diedero incarico a due ufficiali, che uno della Guardia Nazionale e l'altro del Reggimento Carabinieri, di andare in traccia di lui e fargli pressa, affinchè volesse tentare ancora una ultima prova di conciliazione. *Fui accolto,* egli ci dice nelle sue *Memorie intorno alla pretesa sconoscenza verso Pio IX., nelle Camere Papali, come un Angelo salvatore. E quando ebbi piegato il Pontefice ad accettare un Ministero conforme alle voglie del Popolo, Cardinali, Monsignori, Diplomatici ed altri per qualità e grado cospicui non ristettero da tutte quelle dimostrazioni festevoli e riconoscenti a cui l'idea d'avere scampato da un grave sinistro trascina gli uomini eziandio più contenuti e intrattabili.* Moderatore fu l'Avv. Galletti nella memorabile giornata del 16, della popolare concitazione, e non già agitatore, qual potrebbe sembrare dallo accoppiamento che fe' l'Autore del nome di lui coll'altro di Sterbini; e lo interporsi in quel dì pacificatore fra il Popolo ed il Sovrano non è atto che la storia possa registrare senza laude di chi lo adempieva. Resterebbe ora da aggiungere alcuna cosa intorno alle vituperevoli calunnie che gli storici della reazione gettarono contro lui, ed alle indegnità dei falsi moderati. Ma la coscienza universale illuminata siccome è intorno al carattere ed alle opere di un cittadino così onorando, non ha d'uopo del nostro conforto per rigettare le une e le altre col potente linguaggio del pubblico disprezzo.

Farini ostile a Galletti fino dalle prime pagine si mantiene, in questo coerente anco in progresso, tantochè giunge fino a riprenderlo di avere *magnificato l'importanza* del Biglietto di S. S. al Sacchetti. Giacchè lo storico si compiacque riportare le parole che quegli tenne a questo riguardo, noi lo invitiamo a saperci dire qual significato annette esso alle semplicissime parole seguenti; *se noi*

Riunitosi il Parlamento, una voce, quella del Principe di Canino, domandò la convocazione immediata della sacrosanta Costituente Italiana. Il giorno stesso (27 Novembre) il Santo Padre lanciò da Gaeta ove egli avea trovato un primo asilo, un Breve in cui dichiarava che, se egli avea dovuto cedere alle violenze dei Rivoluzionarii di Roma e se egli accettava l'amarezza di queste violenze come una prova della Divinità, egli non rinunziava per questo a veruno dei suoi doveri di Sovrano, e che nominava per amministrare i suoi Stati nella sua assenza una commissione esecutiva composta del Cardinale Castracane, del sig. Roberto Roberti, dei Principi di Roviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua e Ricci, e del Generale Zucchi. Questo Breve fu conosciuto a Roma il 3 Dicembre. Era difficile che Mamiani si credesse autorizzato a governare anco più lungamente in nome del Papa. Egli indirizzò al corpo Diplomatico una circolare nella quale spiegava la sua condotta ed annunziò formalmente l'intenzione di ritirarsi.

Questo non era il calcolo nè dei Rivoluzionarii, i quali ad onta della rapidità con cui procedeva la loro opera di distruzione non si credevano peranco abbastanza forti per trascendere a misure estreme, nè dei moderati, che vedevano in Mamiani a cagione del residuo d'autorità che supponevano in lui sopra i Circoli, la loro ultima speranza di salvezza. Il Parlamento non accettò la dimissione di Mamiani; pregollo continuasse provvisoriamente a governare, e risolse dietro proposizione dei centri d'inviare a Gaeta una Deputazione incaricata di supplicare il Santo Padre a far ritorno nei suoi Stati. La deputazione partì ai 5 Dicembre. Egli è agevole indovinare dove nell'intervallo fosse mai il governo. La Commissione Municipale nominata da Pio IX ne avea il titolo officiale, ma, come è

facciamo tutto quello che le circostanze chieggono, lo facciamo anco perchè ne siamo invitati dallo stesso Sovrano, da Galletti proferite alla Camera. *Raccomandi* avea scritto Pio IX, *ai detti Signori la quiete e l ordine dell'intera città;* e per que' Signori, Galletti rispondeva, *faremo tutto quello che le circostanze chieggono:* a me pare che non Galletti magnificasse la lettera di Pio IX, ma Farini le parole di Galletti, il che suona molto diverso.

facile il supporre, non ne esercitava minimamente le attribuzioni. Il solo membro di quella Commissione la cui energìa avrebbe potuto tentare di salvare qualcosa, era il Generale Zucchi, ma egli non si trovava a Roma. Neppur Mamiani governava più. Egli era il rappresentante inutile d'una politica del terzo partito, che se in qualunque altra epoca ella avea avuto in sua mano qualche probabilità di riuscire, ai 5 di decembre era perfettamente impotente a condurre, come a trattenere alcuna cosa. Il Potere in realtà era nei Circoli ove Galletti e Sterbini sopra tutti ne traevano prò. Il parlamento di quando in quando facea mostra di resistere ancora agli effetti della decadenza morale di cui lo avea colpito il giorno della morte di Rossi la sua indegna condotta: ma questo simulacro stesso di autorità costituzionale dovea ben presto svanire (1).

(1) L'Autore accumula accuse con una prodigalità singolare. Per esso, il Ministero, il Parlamento, il Popolo, tutto era sossopra, tutto in preda, nè egli suol essere restìo a spendere questa parola, alla anarchìa. Noi, per verità, senza essere illiberali come l'Autore, siamo ben più di lui severi nel giudicare i politici sovvertimenti; ma appunto perchè li abbiamo nel più sinistro concetto, non ci sappiamo indurre ad attribuir loro il vantaggio che implicitamente gli consente l'Autore, di potersi, cioè, consolidare e sostenere a lungo. L'Anarchìa è in effetto un dissolvimento della società civile, ed allorchè essa invade lo edifizio di uno Stato, il primo effetto che vi genera si è il suo progressivo annichilamento: in questa situazione inferma egli è agevole comprendere che nulla è dato stabilire, nulla comporre, nulla operare che buono ed utile sia, poichè l'uno e l'altro sono effetti che solo in condizioni normali, e tuttavìa con fatica e sforzo estremi, è dato poter raccogliere.

Se anarchìa fosse stata in Roma, e se fossesi pronunziata così per tempo come l'Autore afferma, egli verrebbe a riconoscere in essa il potere di ordinatamente costituirsi, il che suona l'opposto di ciò che ella è, e che può, ed a riferirle avvenimenti di così alta significanza da non potersi in alcuna guisa conciliare collo influsso sgominatore che ella funestamente esercita.

In luogo di ricorrere a quella impropria parola di *anarchìa* a cui l'ordine delle vicende romane dalla fuga del Principe fino alla restaurazione del suo Governo mal corrisponde, meglio avrebbe usato l'Autore eleggendone altra, atta a ritrarre quello stato intermedio che passa fralla condizione regolare delle cose che si osserva

L'anarchìa progrediva ogni dì più. Le Provincie, nei periodi di pubblica tranquillità, e quella violenta e tempestosa che contraddistingue gli altri di agitazione. In questo stato intermedio che è fuori dell'ordine normale, senza peraltro essere al suo opposto estremo, quasi tutti i Popoli Italiani lasciaronsi incautamente trascinare, e ciò per cagioni molte e gravissime, in parte effetto degli avvenimenti, in parte delle loro trascorse sofferenze, delle inopine speranze, e degli sdegni riaccesisi, quando senza, e quando con buona ragione. Schivando questa troppa serie disamina, noi affermiamo però, che l'attitudine assunta dal Governo e dalle Popolazioni Romane dacchè il Capo dello Stato si rifuggì a Gaeta, fu quella che la necessità delle cose imponea loro. Il Capo dello Stato non avea voluto sanzionare ulteriormente un sistema politico da cui repugnava. I Ministri ascesi al Potere in conseguenza del moto popolare del 16 Novembre aveano nel Programma loro significato, di consenso del Papa, come intendessero reggere secondo gl'intendimenti popolari. Le pratiche contemporaneamente tenute dal Papa verso il Corpo Diplomatico non potevano, anco perchè da essi loro ignorate, svincolare i Ministri Responsabili dagl'impegni contratti col Popolo. Pio IX per evitare quella constrinzione che lui ed il Gabinetto gravava, s'allontanò; potea la sua fuga agghiacciare gli spiriti escandescenti? i Ministri rimaneano forse con autorità e forze maggiori che prima, al timone dello Stato? le difficoltà, le incertezze, i mali umori restavano dissipati? tutto allo opposto: i Ministri eredavano un Potere che era nell'animo del Capo dello Stato di tosto ritirare dalle loro mani, e questo potere a cui buono? a niente altro che ad accusare la imperizia di coloro i quali lo aveano ricevuto intègro, forte e rispettato, e lo lasciavano scaduto, avvilito, odiato. I Ministri Costituzionali che lo aveano ricevuto di fatto dal Popolo e di nome dal Sovrano, io penso che si sarebbero a tutta possa adoperati per ritrarlo dalla via della illegalità, ma, senza nascondermi gl'immensi ostacoli a cui questo passo esponeva, la partenza del Papa troncò il loro disegno, e li lasciò alla mercè del Popolo. Potevano allora sostenersi senza far fondamento sulla adesione di questo? qual'altra autorità rimaneva da invocare? come calmare le pubbliche apprensioni quando primi ed ignorare le disposizioni del Sovrano erano i suoi Consiglieri medesimi? quanta difficoltà e quanto pericolo riunisca la posizione di Ministri Responsabili abbandonati dal Capo dello Stato ed esposti alle fazioni che nei civili scompigli irrompono formidabili, ogn'uomo, sol che imparziale sia, può di leggieri riconoscere; coloro che la sorte nimica riserbò a sì penosa prova, ne porteranno fitta nell'anima la crudissima reminiscenza: Deh che non sia almeno maggiormente contristata dalla pubblica ingratitudine!

di dove avrebbe dovuto e potuto muovere la resisten-

Io dico adunque che i Ministri Costituzionali di Pio IX non potevano a meno di secondare quell'ordine di cose che il popolo imponeva, e che essi non aveano nè il destro, nè l'autorità, nè la forza di impedire; dico poi, che anarchìa non era nel Popolo dappoichè il Governo stette nelle mani dei due Poteri dello Stato che rimanevano, Poteri entrambi legittimi, cioè, delle Assemblee legalmente costituite e del Ministero legalmente nominato. Col prolungarsi di quella condizione acefala di cose, il Corpo Legislativo riunì a se le attribuzioni dello Sovranità politica, prima in linea provvisoria, poscia in definitiva, ed allora fu che operando al di là di quello che la necessità consigliasse e le competenze costituzionali consentissero, alterò la legge fondamentale dello Stato.

Ma prima di venire a tale estremo, tanto le Assemblee quanto il Potere Esecutivo operarono in guisa, da dare a divedere come lungi dal voler mandare in sconquasso l'Ordinamento Politico esistente negli Stati Romani, ne proteggessero con ogni maniera la salvezza, e temperamenti tali eleggessero da rimettervi piuttosto alquanto della popolarità loro, di quel che dal cercare d'accrescerla blandendo le passioni più sbrigliate e più compromissive dell'ordine pubblico. Per tacere di altri atti, le deliberazioni prese nella Camera dei Deputati a' 3 di Decembre e le altre analoghe adottate dall'Alto Consiglio nel giorno successivo, ne fanno fede amplissima, in quella guisa che lo invio delle tre Deputazioni *per invitare Sua Santità a tornare a Roma, od a provvedere altramente alla mancanza del Capo del potere esecutivo* addimostra, quanto ai Romani stesse a cuore che il Potere non corresse nè offesa, nè ingiuria.

Allorquando un Popolo per mezzo dei suoi rappresentanti invoca e adotta provvisioni per raffermare l'Ordine Legale, e per scongiurare i pericoli della violenza pubblica, io credo che esso offra la più positiva e la più limpida prova dei principii conservatori che lo dirigono e governano, e della sua politica moderazione. L'anarchìa, ch'io sappia, non ha mai imposto un freno alle esorbitanze, nè mai ha cercato restaurare l'Ordine minacciato; di questo freno, non pertanto, vediamo far uso il Ministero a cui Pio IX avea commessa la cura dell'Ordine; del riassettamento del Governo, cui la partenza del Papa avea tolto uno dei tre Poteri che lo componeano, vediamo interessarsi il Ministero, le due Assemblee, ed il Municipio; cosa mancava alla solennità di questo Atto eminentemente legale, eminentemente saggio, eminentemente prudenziale?

Ma la reazione che tanto erasi affaccendata per perdere Pio IX e l'Italia, non trascurò l'occasione di impedire che il Governo Romano si ricostituisse col suffragio del popolo, per le pratiche oneste,

za, assistevano le une nella indifferenza, le altre nel terrore; alcune popolazioni soltanto in una indignazione onesta, ma sterile, ai progressi della scandalosa rivoluzione inaugurata il 15 Novembre (1). Egli era evi-

liberali, e moderate degli organi suoi. La Reazione volea la fine d'ogni Governo intelligente, progressivo, e morale; essa, a cui sola era tornata funesta la libertà, riconoscendosi incompatibile con quella, mirò anzi tutto a comprometterla, indi a perderla, e finalmente a profanarla colle oltraggiose calunnie e le immani persecuzioni. Compromise la libertà concitando il popolo a intempestive esigenze, la perdè, operando la disgiunzione del Capo dello Stato da quello, confortandolo a riparare captivo a Gaeta, ed a respingere i Delegati del popolo prima d'udirne i sensi rispettosi e conciliativi; infine, la profanò ispirando e dirigendo le opere che fan seguito alla Restaurazione Pontificia.

Io non ignoro come alcuno potrebbe osservare che la Corte di Gaeta non sdegnava misure conciliative, tostochè avea provveduto al governo degli Stati Romani mediante una Commissione nominata con Breve del 27 Novembre. Ma ove per poco riflettasi alla incostituzionalità di quello Atto, alla assenza di alcuni fra coloro che erano chiamati a comporla, alla renuncia data da altri, alla inerzia, alla mala voglia ed alla nota imperizia ed avversione ai liberi ordini dei pochi che si sarebbero piegati a quel carico, evidente apparirà come sotto l'apparenza di provvedere a tutto, quella misura in effetto non facesse altro che aggiugnere alle difficoltà già esistenti difficoltà e pericoli maggiori, dai quali se uno scampo rimanea, non potea rinvenirsi in altro che in una esplicita conferma delle Garanzie Costituzionali, siccome di lì a poco consigliavano insistentemente gli stessi membri della Commissione Governativa Bevilacqua e Ricci in una lettera al Card. Antonelli del 24 Decembre, e nel concorso di uomini i quali postergato ogni personale riguardo, si dedicassero intieramente al trionfo di quella saggia libertà che racchiudeva la duplice malleveria della salute del Popolo e della stabilità del Governo.

(1) Questo quadro che l'Autore ci traccia dello stato morale delle Provincie non ha bisogno che di un po' d'analisi per spiccare in tutta la sua singolare originalità. *Indifferenza*, *terrore* e *indignazione* erano, stando al di lui avviso, i sentimenti diversi in preda ai quali le Popolazioni rimanevano. Taccio *degl' indifferenti*, sebbene possa parere alquanto strano che nel vortice della Anarchia vi fossero uomini così dimentichi di loro stessi e della cosa pubblica, da tenersi le mani alla cintola in momenti di supremo pericolo, e tanto più strano, inquanto trattasi delle Popolazioni Romagnuo-

dente che di lì a poco, ed alla prima occasione, questa rivoluzione trionfante avrebbe pubblicamente preso le insegne del Potere di cui ella possedeva già tutta la realità. Questa occasione non tardò a presentarsi. Il 7 Decembre seppesi in Roma che la Deputazione inviata al Santo Padre

le, presso cui anzichè difetto v'è ridondanza di magnanimo ardire. I *terrificati* che a senso dell'Autore doveano essere molti, sembra non si riavessero mai dallo spavento loro, per cui dopo otto e più mesi di terrore, sà il cielo come quelle povere creature doveano essere contraffatte e sparute! *Gl'indignati* poi, sembra non sapessero far nulla di meglio degli *indifferenti* e dei *terrificati*, per cui si può ritenere in conclusione, che ognuno lasciò correre le cose per il verso loro, senza opporre un'argine, senza levare una voce, senza osare una protesta.

Se avesser dominato i sentimenti che lo immaginoso Autore descrive, la Società Romana meriterebbe proprio d'essere presa in studio speciale, poichè rivelerebbe cosa affatto nuova, cioè, che da passioni diverse ed opposte possano scaturire effetti simili, anzi, identici, il che urta non solo la sana ragione filosofica, ma lo stesso buon senso più volgare. Il *terrore* e *l'indignazione* di cui romanzescamente favella l'Autore non aveano alcun fondamento per sussistere, poichè una qualunque opposizione alla politica del Governo non potea nascere se non dal momento che questo Governo avesse assunto forme decise e stabili ed in urto, ad un tempo, colla pubblica opinione; finchè esso volgeva nel precario per effetto di circostanze non da esso create ma già preesistenti, e che proseguiva ad incamminare pratiche ed ufficii tendenti a riporre le cose in sul piede da cui eransi leggermente spostate, la opposizione non potea sorgere, e molto meno sorgere per effetto del *terrore* e della *indignazione*. Che se in realtà la gran maggioranza si fosse così fieramente concitata contro quello che in Roma avveniva, io non sò capire da quali apparecchi di repressione avesse potuto lasciarsi sopraffare per non osare di far prevalere il proprio partito: ove era il Dittatore che volesse e potesse sconfiggere le fedeli Popolazioni Romagnuole? quali gli Eserciti che volessero e potessero far massacro del Popolo per imporgli un sistema mal visto? nulla potea rattenere le popolazioni di Roma e delle Provincie dal prendere uno indirizzo piuttostochè un'altro, una volta che il Governo era rimasto sfornito d'autorità, di forze, e incerto e paralizzato nelle risoluzioni intorno allo avvenire. Negativa e nulla più era l'influenza esercitata in que' giorni dal Potere Esecutivo, e perciò tale, che non avrebbe potuto ostare a quello avviamento che il grosso del Popolo avesse deliberato di voler prendere. Lo sbigotti-

giunta a Portello, frontiera del Reame di Napoli, era stata respinta da un ispettore di polizìa che avea ordine di non permettere che si fosse inoltrata. Allo indomani, tuttochè fosse giorno di festa solenne, la Camera dei Deputati si riunì. I Circoli avean già diffuso il loro programma; manifesto all'Europa, decadenza del Papa, governo provvisorio, e tutto ciò che lo spirito rivoluzionario suole in questa specie di circostanze adoperare di violento e d'assurdo. Il Parlamento spaventato procurò guadagnar tempo. Sulla proposta del Pantaleoni, costituzionale ardente ma coraggioso, e che rimostrò con energia come solo mezzo di salvare allora la pubblica cosa rimanesse quello di delegare al popolo, sorgente d'ogni sovranità, la elezione del Governo, venne nominata una Commissione di cinque individui, incaricata, dicea il testo del mandato conferito a questi Commissarii, di provvedere alle difficoltà pubbliche.

Tre giorni dopo, l'11 Decembre, la Commissione faceva il suo rapporto e dichiarava non aver trovato nulla di espediente o di possibile allo infuora di quello, di nominare in linea provvisoria una Giunta Suprema di Stato composta di tre persone scelte fuori della Camera dei Deputati ed elette da questa Camera medesima ad assoluta maggioranza di suffragii. La Giunta dovea adempiere, a tenore delle forme del diritto costituzionale, tutte le attribuzioni del potere esecutivo in nome e sino al ritorno del Pontefice assente; ipocrisìa suprema di linguaggio, che non difendeva niente e che essa stessa dovea ben presto sparire. I Circoli trionfavano; essi aveano un governo provvisorio, e di fatto il Papato era decaduto; non rimaneva

mento non potea sorgere che da un colpo di mano il quale travolgesse l'ordine di cose preesistente, e che ne fermasse uno nuovo non previsto e non accetto. Niuno in Roma ebbe audacia da tanto, e se la Costituzione subì in progresso un sostanziale cangiamento, ciò avvenne più per lo impeto degli avvenimenti o l'ardore delle passioni popolari, di quel che per imperio tirannico di pochi. Or vegga l'Aut. quanto torni a scapito della causa che uno si prefigge sostenere, lo esagerare i torti della causa opposta! così adoperando, s'incorre nell'altrui diffidenza, e si provoca l'accusa più formidabile che possa attirarsi uno storico, quella di non meritare d'esser creduto!

altro, nella sera dell'11 Decembre, che consacrare questa decadenza con un voto. (1).

Il Senatore di Roma, Corsini, il Senatore di Bologna, Zucchini, ed il Gonfaloniere d'Ancona, Conte Filippo Camerata, furono i tre membri della Giunta. Eglino possede-

(1) Bene esaminato il Rapporto con cui la Commissione eletta dalla Camera riferì nella tornata dell' 11 intorno ai pericoli che gli Stati Romani correvano, ed alle misure cui premeva aver ricorso, ci sembra che soddisfacesse il meglio possibile alle esigenze della legalità politica, ed ai riguardi della prudenza governativa. La Commissione principiò dal mettersi in trattative con i Commissarii Pontificii denotando con ciò come amasse procedere piuttosto in buona armonia di quello che in urto con loro. Farini nettamente ci dice, che i tre Commissarii accettanti *mancavano d' animo o di virtù* il che concorda con quello che la Commissione stessa riferiva delle pratiche seco loro tenute, ove ebbero ad esperimentarli piuttosto imbarazzati che ostili; ma la temenza e la inerzia in momenti supremi son più fatali di qualunque anco più rischiata risoluzione, ed i Commissarii repugnando venire a capo d' alcuna, diedero implicitamente facoltà agli altri Poteri di scendervi per conto loro. La Commissione avvisò allora di procedere d' intesa col Ministero, nel quale la moderata e conciliativa politica di Mamiani preponderava; trovatisi in breve d'accordo, essa scese a proporre all'Assemblea la istituzione di una Giunta di Stato *provvisoria*.

Se guardiamo alle cagioni che la consigliarono, esse ci paiono superiori a qualunque censura, poichè nascevano *dalla impossibilità che lo Stato rimanesse senza compiuto governo, e dalla necessità di tutelare le proprietà e i diritti dei Cittadini*. Il debito poi di *remuovere l' imminente pericolo dell' anarchia e di civili discordie* imponeva a più ragione quel temperamento. La proposta del medesimo andava inoltre congiunta a tutte quelle malleverie che il rispetto agli ordini Costituzionali ed al Capo dello Stato esigeva; la Commissione infatti rammentava *che si dovesse conservare intatto lo Statuto fondamentale, il principato, ed i suoi diritti costituzionali*, e ciò per chiarire come la provvigione che andava perorandosi non infermasse per nulla l' Autorità della Santa Sede, nè le prerogative inerenti al Regime Rappresentativo. Salvata così la integrità della costituzione quanto al *diritto*, rimaneva che non venisse meno tutelata quanto al *fatto*, ed a ciò provvidero come si disse gli Art. 3. e 4. del relativo Decreto, nel primo de' quali si statuiva che *la Giunta esercitasse gli ufficii pertinenti al Capo del Potere Esecutivo in nome del Principe, nei termini dello Statuto e secondo le norme e i principii del Diritto Costi-*

vano una moderazione relativa che dovea rendere il loro potere reale insignificante, e la loro autorità nominale ugualmente odiosa alla Corte di Gaeta ed ai Circoli. Il Cardinale Antonelli divenuto nello esilio del Santo Padre il di lui primo Ministro, comunicò alla Giunta una Nota nella quale

tuzionale; e nel secondo si soggiungeva, che *la Giunta avrebbe cessato dalle sue funzioni al ritorno del Pontefice o qualora avesse egli deputato, con atto vestito della piena legalità, persona a tener le sue veci, ed adempierne gli ufficii, e questa avesse assunto di fatto l'esercizio di dette funzioni.*

Circondata da tutte queste riserve, la istituzione d'una Giunta di Stato stringevasi il più da vicino possibile alla legalità costituzionale, la quale mancata per la partenza del Papa non poteva in altro modo essere restituita alla sua pienezza che per mezzo del di lui ritorno. Questo ritorno era stato sollecitato da tutti i Corpi Costituiti e da private esortazioni; la creazione della Giunta anzichè opporvi difficoltà, le appianò, col far atto di sommissione a chiunque colle qualità imposte dallo Statuto fosse stato delegato dal Principe a rappresentare la sua Persona.

L'Autore non potendo sconvenire della temperanza con cui la Commissione adempiè al suo mandato, ricorre ad un mezzo ingiurioso per denigrarla dicendo, che cotesta ell'era *una suprema ipocrisia;* lo penso che il sinistro giudizio fosse allo Autore ispirato da ciò che in appresso avvenne in Roma di inatteso e di inconseguente; ma se le impazienze popolari e la debolezza dei componenti la Giunta furono cagione che quello ordinamento provvisorio dettato da suprema necessità e tale che lasciava ancora una speranza al riassetto delle romane cose andasse ben presto a scomparire, per far luogo a innovazioni nè da imperio di circostanze, nè da serio discernimento suggerite, io sono ben lontano dal far eco al maligno sospetto dello Autore, che, cioè, coloro i quali nella istituzione della Giunta scorsero il fondamento della pubblica securità, non altrimenti intendessero della medesima valersi se non come palliativo ad esorbitanze maggiori che covavano di quanto prima realizzare.

Questo addebito che l'Aut. lancia contro i Commissarii che sostennero la necessità di quel temperamento, non ha alcun fatto, nè alcuna ragione in appoggio; al contrario, è smentito dai fatti e dalle ragioni. Basterà che si noti l'opposizione che quel partito trovò nel seno della Assemblea per opera de' più avventati, onde persuadersi che i miti disegni dei primi non aveano nulla di comune colle esagerazioni dei secondi, i quali veduto appunto come nella Giunta avrebbero trovato un argine, non ristettero dal paralizzarne l'auto-

qualificò la di lei esistenza per mostruosa; Pio IX aggiunse alla Nota del Cardinale una Protesta in data del 17 Decembre nella quale la condannò come sacrilegio.

Dal loro canto i repubblicani, giacchè ormai essi assumevano apertamente cotal nome, nella scelta fatta

rità e dal suscitarle imbarazzi che presto la ridussero al nulla. Sterbini più degli altri ebbe in ciò colpa, poichè una volta concordata la Giunta, e con essa i principii ed i limiti del potere conferitole, avrebbe dovuto ben guardarsi dal prestar mano a tentativi che si proponessero di uscire da quei limiti legali che ella era tenuta a far rispettare il più possibile. I Commissari che la proposero, i Ministri che vi aderirono, le Assemblee che la sanzionarono non ebbero altro in mente che di completare gli ordini Costituzionali e mantenere in sospeso le sorti politiche così, da non accrescere le apprensioni e da togliere ogni argomento alla Corte di Gaeta di accettare perigliosi partiti. Fermate queste massime che saggie erano e ad osservarsi non difficili, conveniva che il Potere Esecutivo vi si attenesse con fermezza, che la Camera soccorresselo con ogni industria, che la Giunta consapevole dell'alta sua missione tenesse sodo in ogni evento quello equilibrio fra i Poteri dello Stato che l'adesione dei medesimi avea mirato di raggiungere col mezzo suo. Ma non tutti i Ministri come dicemmo furono osservatori gelosi di quel temperamento che pure aveano concordato, le Assemblee scaddero ogni giorno più col farsi maggiori le difficoltà, tantochè si venne al punto di non potere altrimenti deliberare per difetto di numero; la Giunta infine si scisse, e lasciandosi sopraffare da quegli elementi che con energia avrebbe dovuto contenere, si lasciò trascinare alla illegalità mentre la sua istituzione portava, che avesse dovuto essere il suggello della maggiore legalità possibile. Ed a questo proposito il nostro dovere di riuscire imparziali vuole non si taccia come il primo esempio lesivo sostanzialmente delle competenze costituzionali venisse appunto dato dalla Giunta piuttostochè dal Ministero o dalla Camera. La Giunta col suo Proclama del 20 Dicembre sconobbe e mancò ai doveri impostile dal Decreto dei Corpi Deliberanti dell'11, poichè mentre in questo dichiaravasi che ella avrebbe funzionato sino *al ritorno del Papa ovvero alla nomina di Commissarii da esso prescelti a rappresentarlo*, il Proclama della Giunta sostituì a tali condizioni l'altra, *che avrebbe*, cioè, *tenuto l'ufficio infino a che una Costituente degli Stati Romani avesse deliberato intorno al loro ordine politico.*

I termini usati dai Consigli Legislativi erano sommessi, conciliativi e legali; non così quelli della Giunta, la quale veniva eserci-

dalla Camera dei Deputati ravvisavano un carattere di moderantismo di cui si mostravano molto sdegnati. Si era, diceano essi, temerariamente usurpato i diritti del popolo. Tutti gli agitatori dell'Italia che eransi data Roma per luogo di ritrovo, sollevavano, ciascuno a sua possa, gli spiriti. Fra loro rimarcavasi Garibaldi, partitante celebre a cui la sua fama, il suo coraggio e la sua audacia davano un grande ascendente sulla moltitudine. I Circoli provocavano riunioni e sempre riunioni ove eglino facean gridare viva la Costituente, viva la Repubblica! Mamiani s'affaticava a combattere questa pressione delle società segrete e della piazza: egli convocava la Guardia Nazionale e chia-

tando un potere del tutto indipendente e diverso da quello che le era stato delegato dalle Assemblee. Offre invero argomento di non poca meraviglia il vedere che uomini moderati quali erano i componenti la Giunta, obliassero così presto la natura e l'oggetto del loro mandato; e la meraviglia si converte in stupore, trovando a piè di quell'Atto, così poco riflettuto, il nome del Senator Corsini, il quale per certo avrebbe dovuto e potuto più d'ogni altro curare che le sorti romane non superassero i limiti costituzionali. Ben è vero che devenuti più tardi la Giunta ed il Ministero alla attuazione di quel concetto, egli ritrassesi dallo improvvido partito, dimettendosi; ma a che vale il ricusare il proprio appoggio ad un dato ordine di cose quando non si è avuta repugnanza, ma anzi si è precipitato nel proclamarlo? nè fu proclamato soltanto, ma con ogni modo di pressura al Ministero ed alla Camere raccomandato, siccome addimostra la *Nota* successiva della Giunta in data del 23 firmata dallo stesso Sen. Corsini, il quale concorse dipoi anco allo scioglimento delle Camere col Decreto del 26. Colla quale osservazione io non intendo biasimare nè il tardo ed inutile pentimento in lui sorto, nè il mantenuto proposito dei Colleghi, ma questo solo notare, che, cioè, la Giunta di Stato facendo ragione alle popolari inchieste di una Costituente Romana, provocò innanzi tutto la scissura del Gabinetto il quale venne a perdere in Mamiani il suo più abile moderatore, mancò al mandato ricevuto dalla Camera dei Deputati la quale infatti seguitò a fare cattivo viso a quel partito a segno da dovere essere disciolta, e diè il primo impulso allo abbandono di una politica sterile se vuolsi, ma sola conciliativa, per trascendere in un'altra che se alle passioni pubbliche largamente soddisfaceva, complicava però sempre più di difficoltà e di pericoli la già abbastanza grave questione Romana.

mava la forza militare in soccorso del Parlamento; ma questa lodevole resistenza riusciva vana. I Colleghi di Mamiani, e particolarmente Sterbini, favorivano pubblicamente l'agitazione popolare. Alla perfine, un tal giorno venne portata attorno una petizione che non raccolse in realità che un ben piccolissimo numero di firme, ma che gli agitatori pretendevano essere l'espressione dei voti della Guardia Nazionale e nella quale domandavasi la convocazione di una Costituente. Tutto crollava. Mamiani fè un supremo e coraggioso sforzo. Egli chiese alla Camera de' Deputati di venire autorizzato a poter allontanare da Roma e dagli Stati Romani quelli stranieri che compromettevano l'ordine pubblico (1). La sua proposta venne respinta e nello

(1) La proposta di Mamiani venne inviata alle Sezioni, quasi il tempo a risolvere non che mancare, abbondasse. Il Ministro proponente non avrebbe dovuto invocare la sanzione della Camera intorno ad un atto che rientrava nelle competenze del Potere Esecutivo; un riguardo disopportuno ve lo indusse, e la Camera a più ragione avrebbe dovuto non dirò dargliene facoltà, chè di questa non v'era d'uopo, ma appoggiare colla sua influenza quella che il Potere Esecutivo intendeva volgere in favore dell'ordine pubblico. Le improntitudini di Canino, esagerato ed incoerente sempre, la risolsero ad un temperamento che equivaleva ad una disapprovazione del partito progettato, poichè il differire il voto da un Ministro invocato in estremi frangenti per assicurare la quiete dello Stato, porta allo stesso effetto che il negarlo. Io non sò comprendere quali sensi nutrissero i Deputati Romani, poichè, invero, essi diedero prova di tale inconseguenza, da rendere impossibile qualunque giudizio sul tenore dei lor pensamenti. Sbigottiti allo assassinio di Rossi, non trovarono in se forza bastante per condannare con robusta severità il caso miserando: spettatori dei fatti del 16 non s'adoperarono nè a calmare il popolo nè a riassicurare il Principe; avvertiti della fuga di questo, promisero appoggio *ad ogni atto lodevole del Governo* ma a dir vero non fu quale le supreme necessità dello Stato imponevano, perocchè molti i loro seggi abbandonassero, ed i rimasti non dimostrassero nè speditezza, nè assiduità, nè fecondità nel recare a fine le questioni pendenti, e nel proporre nuove e salutari provvigioni

Eccitati più tardi dal Ministero a provvedere allo equilibrio dei Poteri, ed a rendere il meno possibile incompleto il Governo, nominarono una Giunta provvisoria di Stato finchè il Papa non si fosse restituito in Roma; questa risoluzione lungi dal menomare l'auto-

stesso giorno la Giunta Esecutiva avendo fatto affiggere l'annunzio officiale della convocazione d'una Costituente, egli riconobbe non potere più nulla, e diè la sua dimissione assieme ai Colleghi; questo avveniva il 20 Decembre. Uno dei membri della Giunta il Senatore Zucchini si ritrasse contemporaneamente dal ministero (1). Venne rimpiazzato dal Galletti, precedentemente Ministro della Polizia, il quale perfino nello esercizio di funzioni così delicate non avea cessato di godere il favore dei Circoli. Un nuovo Ministero venne formato nel quale Sterbini figurò come nel precedente, ed in cui videsi comparire un vecchio settuagenario, di nome Armellini, che dovea rimanere al Potere sino al termine della Rivoluzione (2).

rità dei Consigli Deliberanti provava, come essi intendessero di adoperarne la maggiore possibile in vantaggio delle Libertà e dell'Ordine, duplice movente di quella provvigione; in effetto, però, smentirono cotale intendimento, poichè, nè vigilarono che la Giunta rispettasse la religione del mandato, nè si tennero pronti e disposti a prendere in matura deliberazione le proposte sue. Cosa adunque ravvolgea in mente la Camera? finchè restava ancor modo di racconciare costituzionalmente lo Stato, ella non provvide; quando si attentò alle prerogative consacrate dallo Statuto ella non s'oppose; non s'oppose alla Giunta che proclamò la Costituente, non sostenne il Ministero nella misura di allontanare da Roma pochi agitatori contro i quali lo stesso Sterbini erasi pronunziato nel suo discorso tenuto dalla Loggia del Palazzo Pianciani la sera del 19; e quando finalmente si trattò di accettare o rifiutare la Costituente, ella non potè pronunziarsi per mancanza di numero! Il parlamento male provvide al decoro suo ed alla patria operando così fiacco e contradditorio in momenti in cui gli altri Poteri avean d'uopo del suo appoggio sia per secondare, sia per oppugnare le popolari sollecitazioni. Qualunque fossersi le opinioni dei componenti quel Consesso, essi avrebber dovuto sostenerle con fermo coraggio, poichè senza questo, male governasi in tempi normali e tranquilli, e tutto si rischia di compromettere negli anormali e procellosi.

(1) Avrebbe dovuto dire *non accettò*, tantochè il primo Atto della Giunta portava la firma di Galletti il quale venne sostituito al Senatore di Bologna mediante deliberazione della Camera del 18.

(2) Tanto il nostro Autore quanto la sua guida (Farini) sembra non ripongano molta fede nell'età provetta, o che, per lo meno, non la reputino la più adatta allo esercizio della vita politica. Con

Il semplice annunzio della convocazione di una Costituente avea posto fine alla esistenza morale del Parlamento. L'alto Consiglio già da qualche tempo avea cessato di riunirsi, e più non se ne parlava come se non fosse mai esistito; l'assemblea dei Deputati non era ormai che il meno influente dei Circoli. Il 28 Decembre la Giunta Esecutiva ne annunziò lo scioglimento, ed il 29 comparve un decreto che convocava per il 5 Febbrajo successivo una Costituente eletta a suffragio diretto, e incaricata, così diceva il Decreto di convoca, di prendere tutte le misure che ella avesse giudicato convenienti per dare alla cosa pubblica un'assetto regolare e stabile, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta la popolazione, o del suo maggior numero.

Cominciava l'Anno 1849. Fino dal 1 Gennaio Pio IX protestò contro l'annunziata convocazione di una Assemblea che mettea in dubbio e in deliberazione perfino la legittimità del suo potere temporale. Egli minacciò di sco-

loro buona pace noi portiamo diversa opinione, e perciò udendo, come essi furono studiosi d'informarci, che l'Armellini conta i suoi settant'anni, ne togliemmo argomento di maggiore rispetto inverso un tant'uomo; rispetto, che egli a tanta più ragione ci ispira, inquanto mostrò, come la grave età non scemasse in lui il vigore dello intelletto e dell'animo. Farini che vuol darsi l'aria di sottile ricercatore e profondo conoscitore delle qualità degli uomini, procede così mal cauto in ufficio di tanta gravità e delicatezza da non accorgersi, che spesso per far pompa di molta perspicacia, smentisce quella eziandio più volgare che si ricerca per non incorrere in patenti contraddizioni. Parlando di Armellini lo qualifica *d'ingegno e di coltura mezzana* e, ciò non pertanto, gli dà lode di *chiaro giureconsulto:* si potrebbe domandargli se per divenir *chiari* nella scienza di Temi basti un'*ingegno ed una coltura mezzana,* a cui avendo egli già risposto del sì, ne avviene, la *mezzanità* conferir titolo a singolare considerazione, lochè dalla sola presunzione dei mediocri potrà essergli menato buono. Tenendo però dietro alle altre parole dello storico, si viene a comprendere che tutta la scienza giurisprudenziale che egli concedeva ad Armellini riducevasi a reputarlo *valente nei sofismi e nei cavilli;* sicchè anco quella po' di lode è poi smentita e ritorta in biasimo. Giudizii di tal fatta dettava Farini, e se facessero maggiore ingiuria alla altrui fama, ovvero alla propria, pronunzino gl'imparziali.

munica maggiore tutti coloro che prendesser parte sia come elettori, sia come rappresentanti, alla composizione della nuova Assemblea senza pregiudizio delle pene d'un altro genere nelle quali potrebbero incorrere; ma i fulmini spirituali del Sovrano Pontefice furono senza effetto come lo eran state le sue temporali minaccie, e la rivoluzione procedè innanzi. Ella era al punto del suo parossismo. I Circoli eransi sparsi da Roma alle Provincie; erano in relazioni tra loro e con quelli degli altri Stati d'Italia, e soprattutto della Toscana, che s'avvicinava ogni dì più ad una catastrofe. Un Comitato Centrale che serviva di ispirazione agli altri, avea preso sede in Roma e vi organizzava le elezioni.

Il Governo gareggiava in stravaganza ed in violenza con quel Comitato. Moltiplicava le leggi e gli atti rivoluzionarii, copiando tutti i Decreti del 1793, o del Governo Provvisorio di Parigi del Febbrajo 1848. Inviava dei Commissarii Straordinarii nelle Provincie per assicurare (si sà quello che queste parole in certe bocche vogliono esprimere) la sincerità delle elezioni. Empieva il Paese di Comitati di Pubblica Salute incaricati, dicea esso, di assicurare la rapida ed inflessibile esecuzione delle leggi. Creava una Commissione Militare investita di potere illimitato senza appello, le cui sentenze erano esecutive in 24 ore e che avea per missione di ricercare o di punire ogni attentato o ogni pensiero di attentato che indicasse tentare a rovesciare la forma del Governo; qual forma? se tutto era in sospeso. Ecco la condotta tenuta da coloro la cui vita era stata consacrata a destare la indignazione dell'Europa sopra le crudeltà di Gregorio XVI! Il primo loro uso del Potere fu di pubblicare una Legge di sospetti e di fare de' processi di tendenze! È facile immaginare che le finanze non erano state dimenticate da questi grandi rigeneratori, eglino aveano emesso da 600,000 Scudi di Carta Moneta ipotecati, dicean essi, sopra i Beni dell'appannaggio; aveano capovolto tutto il sistema delle tasse, soppresso le rendite indirette ecc. ecc. (1).

(1) La Commissione Provvisoria di Governo operò molte cose da

Spuntò finalmente il giorno stabilito per l'apertura della Costituente. Fino dalle prime Tornate dell'Assemblea fu evidente che i commissarii straordinarii ed i comitati di salute pubblica avevano adempiuto con il miglior suc-

cui avrebbe potuto astenersi, ed altre molte che indilazionatamente voleano esser compiute. Nelle prime cedette alla impazienza di far scomparire dalla Amministrazione Romana ciò che ancora riteneva di più urtante e di più opposto ai principii della moderna civiltà e della saggezza governativa, e di rendersi benevoli gli umori del popolo, facendogli pregustare quelle risorse che ad esso i liberi reggimenti assicurano; nelle seconde, obbedì a quei principj inerenti alla nuova forma di Governo decretata dalla Giunta, ed allo imperio degli avvenimenti gravissimi che contraddistinsero il passaggio dagli Ordini Costituzionali agli Ordini Popolari. Taccio delle provvigioni adottate dalla Commissione sotto il primo rapporto, poichè un diligente esame delle medesime mi trarrebbe a soverchia lungaggine, dirò poche cose delle seconde, perchè esse han fornito pretesto agli osservatori più indiscreti di rimproverare agli uomini che ebbero in que' giorni la direzione della cosa pubblica quella violenza che non scaturiva punto da essi, ma bensì dalle vicende di cui subivano, contro lor voglia, lo irresistibile influsso.

Allorche le redini del Governo Romano passarono nelle mani della Commissione Provvisoria, nè Giunta di Stato, nè consigli Deliberanti esistevano più, quella in conseguenza del ritiro di Corsini, questi per lo scioglimento già seguitone, e reso indispensabile dal non trovarsi più in numero, ed i pochi non disposti ad accettare il nuovo assetto di cose. Eccezionale adunque era quello stato, e perciò bisognava di temperamenti straordinari che lo regolassero.

Il passaggio da un dato ordinamento politico ad un'altro, non può compiersi che in due guise; pacificamente e con lento processo, quando l'opinione pubblica non si è peranco commossa e le passioni sono scevre d'odio verso del passato, e di esaltata fidanza verso dell'avvenire; turbolentemente e con moto violento, quando l'opinione trascina l'autorità, e le passioni prorompono minacciose.

Il Governo Romano versava appunto in questo pericoloso frangente, e l'obbligo principale che gl'incombeva era quello di abbreviare al possibile una situazione anomala, raggiungendo il più presto ed il più compiutamente che fosse dato, quel fine per cui lo equilibrio dei Poteri era stato rotto, la legalità rovesciata, ed ogni temperamento conciliativo abbandonato. La Giunta di Stato finì per svincolarsi allo intutto dal passato e per proclamare un nuovo ordinamento che sorgesse sulle basi della democrazia e della sovranità

cesso lo ufficio di cui erano stati investiti. La maggioranza era così rivoluzionaria, che non era dato desiderarla di più. Delle discussioni sul gusto di quelle dei Circoli occuparono le Tornate dell' Assemblea fino a che nella notte

del popolo; alla Commissione Provvisoria era per tal modo tracciato il sentiero su cui dirigere i suoi passi, fissata la mèta a cui mirare. La Commissione Provvisoria nulla aggiunse del proprio a quanto le circostanze aveano consigliato alla Giunta di Stato, e la Giunta di Stato imposto ad essa; subì, cioè, un'ordine di cose che era ormai divenuto inevitabile e che per non tenere più a lungo in sospeso le sorti del Paese, per evitare inutili e dolorosi conflitti, conveniva istallare con prontezza e con ferma risoluzione. Opinavasi, che una volta riunita la Costituente, il Paese sarebbe stato restituito alle sue condizioni normali, ed un Potere unico avrebbe retto con mente sana e con robusto braccio gli interessi tutti della Società. Fermato una volta questo disegno, proclamatolo come il solo che restava da abbracciarsi, mosso il Popolo da insolito ardore a sostenerlo, alla Commissione di Governo non restava che compiere con energia e prestezza un cambiamento che annunziavasi imposto dalla invincibile legge della necessità. Per raggiungere cotale scopo la Commissione bandì in data del 20 Gennaio una Legge colla quale veniva creata una Commissione Militare per punire inappellabilmente i delitti di *sedizione*, *gli attentati contro la vita* e *la proprietà dei cittadini*, *e l'ordine pubblico*. L'Autore nostro, grossolanamente mentendo, dice, che per essa legge venìa punito eziandìo *ogni pensiero di attentato;* Farini si lagna che si giudicasse intorno *alle tendenze;* rinvìo il primo a legger meglio, il secondo a considerare che male vigilerebbe l'ordine pubblico quel Governo il quale in tempi di aperta agitazione e nel bollore delle parti, aspettasse di punire i sovrertitori a fatti compiuti, anzichè di sorprenderli nelle loro mene insidiose, ed in quegli ascosi procedimenti in cui si trama contro la pubblica securità. Le autorità politiche ordinarie bastano in tempi normali a questo bisogno che tutte le Legislazioni concordemente riconoscono, di prevenire ed arrestare in tempo il lavorìo dei perturbatori; nelle epoche perigliose di transizione, queste autorità non hanno nè mezzi abbastanza estesi, nè poteri abbastanza vigorosi, per reprimerli. Per supplir loro si è avuto in ogni luogo e tempo ricorso a mezzi eccezionali che durassero il meno possibile, che sotto l'apparenza di una inflessibilità estrema risparmiassero al più possibile la libertà individuale, e l'esercizio de' quali appartenesse agli uomini della più nota rettitudine. La Commissione Romana volle questo, in comune con tutti i Governi che ebbero la triste ventura di reggere delle Società, minacciate da

del 9 febbrajo 120 voci sopra 142 membri presenti, votarono un Decreto il quale dichiarava decaduto il Papato di fatto e di diritto dal potere temporale degli Stati Romani, salve le garanzie necessarie alla sua indipendenza nello

vicino dal disordine, e lo volle, niuna omettendo di quelle previdenze che potevano garantirne meglio la riuscita; io avrei voluto che Farini dopo aver condannato quel temperamento, ce ne avesse suggerito altro più saggio e più opportuno, poichè a questo patto soltanto la di lui censura potrebbe comparir ragionevole; sterile e inconcludente riuscendo qualunque biasimo il quale non abbia la virtù di sostituire a quello che si riprende, altro di migliore e di più appruovevole.

Ma non si creda già che Farini abbia riprovato quella misura per gli atti di inaudito rigore che ne sarebbero susseguiti, poichè ben egli sà, ed il fatto dimostrollo, come per mezzo di simiglianti temperamenti altro non si studiino i Governanti onesti di ottenere, se non un freno morale, una intimidazione capace di rattenere i mal disposti da qualunque esorbitanza, e di allontanare la necessità di esempi disgustosi di repressione. La parola della legge del 20 Febbrajo era severissima; l'esecuzione si attenne piuttosto allo spirito di quello che alla lettera della Legge, e per conseguenza riuscì oltre ogni credere mite; ciò che avveniva a Roma in Gennajo, ripetevasi nel Febbrajo in Toscana, ove la legge del 22 di tal mese non si propose altro intento che quello di sconcertare col timore, che più del consiglio può nel petto dei tristi, le loro mene scompigliatrici. La Commissione Provvisoria, adunque, saggiamente operò scongiurando il disordine col breve aiuto di una Legge imposta in nome della sicurezza personale e pubblica, e sostenuta senza veruno di quei mezzi che convertono in vessatorie e tiranniche le Leggi.

Ma si dirà, la Legge in discorso se da una parte garantì l'ordine dalle macchinazioni dei perturbatori, non servì meno dall'altra ad imbarazzare i dissenzienti dalla Costituente, imponendo loro uno ordine di cose non accetto: io ben credo che una volta proclamata la Costituente, disciolti i Consigli, pubblicata la nuova Legge Elettorale, non fosse più in arbitrio, nè in potere della Parte Costituzionale di riprendere il disopra, e governarsi a proprio modo; ben credo, che la Commissione Provvisoria tenesse d'occhio i maneggi di quella, e lungi dal favorirli, operasse in guisa che non sortissero lo effetto sperato; ma come tutto ciò può divenire per taluno cagione di meraviglia? forsechè il Governo avrebbe potuto consentire ampia ed uguale libertà a tutti i partiti politici di comportarsi secondo il loro interesse o capriccio dettava, senza provo-

esercizio della sua potestà spirituale, e proclamava la Repubblica democratica qual forma legale di Governo. Questa suprema pazzìa avea almeno, convien riconoscerlo, il merito della logica. Volendo costituire l'Anarchìa i costituenti Romani, o i loro conduttori, non potevano scegliere una forma di società politica più favorevole ai loro disegni della repubblica democratica; non havvi al mondo

care il dèmone della discordia fraterna? e su quali elementi, con quali forze contava egli, il partito costituzionale, di poter ritornare al Governo del Paese quando codardamente si era lasciato vincere dalla paura ed avea disertato i suoi seggi? e se la Rivoluzione era sopraggiunta piena di vertigine e di pericolo, non ne era di loro la colpa, che le aveano lasciato libero il varco? La parte costituzionale che si intitola *moderata* non sostenendo vigorosamente le Riforme, soscrisse la Rivoluzione; questa surta, si ravvide, e volle fare ammenda, oppugnandola: ridicolo e disperato il partito, poichè tardo, e sprovveduto dei mezzi necessari per adempierlo. La Commissione non dovea tollerare che il movimento ormai incamminato su d'una strada diversa, tuttochè non prospera e non regolare, si dividesse, e suscitando più seri imbarazzi, apprestasse argomento alla guerra civile; se anco lo avesse voluto, non lo avrebbe potuto; poichè l'assunto suo era determinato, preciso, quello di convocare la Costituente. Questa riunita, rimaneva ancora una via ai costituzionali di riaversi, ed era, di votare un temperamento che facesse prevalere l'idea di raggrupparsi intorno allo Statuto piuttostochè di abbandonarlo affatto; ma a tanto assicurare, sarebbe convenuto che le elezioni fosser cadute su di uomini di opinioni conciliative anzichè estreme; e quali titoli raccomandavano ormai più alla pubblica opinione i *moderati* che eran stati cagione di ogni immoderatezza? sicchè non potendo essi prevalere nelle elezioni, perchè scaduti nel concetto del Popolo, non avean più mezzo legale per opporsi allo svolgimento degli instituti democratici, e non avendone uno legale, dovea la Commissione offerirgliene uno meno che proprio e addicevole?

Lo Indirizzo e la mèta della rivoluzione romana non poteva ormai mutarsi; non restava altro che attenuare con ogni sforzo possibile la violenza dei mezzi per raggiungerla, ed io non iscorgo consiglio più acconcio di quello che la Commissione costantemente seguì, cioè, di far tacere i partiti che avrebber voluto complicare le difficoltà senza risolverne alcuna, e secondare, moderandolo, quello, che ormai più per veemenza di casi che per imperio di convinzioni, avea prevalso sugli altri.

costituzione di stato la quale si presti più facilmente di essa alla dittatura del disordine (1).

(1) « Sventura grande nelle società umane, scriveva F. D. Guerraz-« zi, è quella che il tempo non procede mai equabilmente; prima noi « camminavano un'ora dentro un'Anno, adesso in un'ora precipi-« tiamo un secolo. In questa breve sentenza si racchiude per me il segreto di lunghissima istoria, per cui tutto quello che sarò per aggiungere intorno allo avvenimento più significante che il Popolo Romano compiesse, non apparirà che una conferma di quella sentenza troppo vera.

La Costituente Romana in gran maggioranza decretò la decadenza del Pontefice dal potere temporale ed il Reggimento Repubblicano. Molti gli oratori che propugnarono l'una e l'altra decisione, tre soli, se non erro, i dissenzienti, che con minore fortuna, ma con pari coraggio la combatterono. Mamiani nel discorso che proferì in quel memorabile giorno apparve non inferiore alla sua fama (Let: I); gli opponenti più o meno splendidi, ma nella argomentazione deboli, sofisti, contradditorii. Della rettitudine dei loro intendimenti io nè posso, nè vorrei dubitare; della politica convenienza dei medesimi sì, ed io penso esser questo il solo terreno su cui la critica può liberamente aggirarsi.

Uno de'torti principali comune a coloro che intendono a rinnuovare lo assetto politico di Italia quante volte sorge il destro di interrompere, sebben parzialmente, la lunga servitù in cui ella giace da secoli, si è quello di pensare, che la emancipazione di questo Popolo possa compiersi per virtù tutta propria, e senza riguardo ai legami che lo vincolano alle sorti della Società Europea. Mentre il moderno incivilimento si adopera a stringere vieppiù ed a moltiplicare i rapporti che esistono fralle diverse parti di questa vasta associazione, onde si avvicinino e si rendano vicendevoli gl'interessi, e la affinità delle idee, degli instituti, e dei costumi, divenendo sempre più intima e potente, prepari nella concordia dei Popoli il fondamento d'una imponente e durevole trasformazione, i più impazienti fra coloro che hanno in cima de'loro pensieri la libertà d'Italia, trascurando di considerare quali siano le attinenze che congiungono i destini di uno Stato con quelli della Nazione di cui fa parte, e quelle della Nazione con le altre finitime, s'affrettano a proclamare in questa o quella parte che ad innovazioni sembri meglio disposta. Ordinamenti Politici d'una bellezza ideale che vince, direi quasi, l'umano immaginare, e nel medesimo tempo di una difficoltà così enorme a stabilirsi, che quanto sarebbe ingiurioso lo impugnare la loro intrinseca e morale eccellenza, altrettanto sarebbe stolto il farsi illusioni intorno alla loro

La proclamazione fu immediatamente susseguita dalla nomina di un Comitato Esecutivo composto di tre Italiani responsabili ed amovibili a volontà dell'Assemblea, e che furono, Armellini, Montecchi e Saliceti. Questo Comitato aggiunse a se un Ministero del quale facean parte i

politica effettuabilità. Quel Popolo che per ardore di perfezionamenti non conceduti dalla austera legge del tempo frange i suoi vincoli politici colla Nazione dalla quale non può nè materialmente nè moralmente disgiungersi, tenta opera vana e perigliosa; vana, poichè lo isolamento scema e non aggiunge forza ad uno Stato; perigliosa, poichè i popoli contermini di amici gli si convertono in avversi, ed un popolo di ristretto territorio, circondato da vicini potenti e rivali, non può nè tranquillamente ordinarsi, nè lungamente reggere. La Costituente Romana proclamando la Repubblica non consultò altro tranne le sue vetustissime e gloriose tradizioni, non riflettendo di quanto la Società moderna siasi slontanata dalla antica nelle dottrine, nelle leggi, nei costumi, negli usi, nel vivere privato e nel pubblico. Se la politica non dovesse contemperarsi alle idee, agli spiriti, alli instituti, alle consuetudini dominanti, o se queste idee, questi spiriti, questi instituti e queste consuetudini soggiornassero immutabili, io comprenderei di leggieri come ogni considerazione di opportunità divenisse oziosa e inattendibile; ma dacchè tutto nelle vicende della Società si trasforma e rinnuova, io non sò rendermi conto come una Istituzione qualunque, sol perchè esperimentata buona in tempi dissimili dai nostri, possa eziandio ai presenti convenire. Questa convenienza non può, a mio avviso, determinarla altro che uno studio profondo delle condizioni nelle quali volge l'attualità a cui vuole adattarsi, ed una accorta preveggenza dei bisogni e delle esigenze dello avvenire a cui vuolsi tramandare. Il Principe di Canino perorando il regime repubblicano chiudeva la sua enfatica orazione dicendo, *sentir tremare il suolo sacro sotto i piedi: essere i loro antenati che volean sorgere dai loro sepolcri per gridare viva la Repubblica Romana;* e ben avrebbe potuto stare il suo discorso, se si fosse avverata questa resurrezione degli antichi Romani coi loro Eserciti poderosi, col loro immenso territorio, colle loro maschie virtù e coi loro incorrotti costumi; ma appunto poichè tutto ciò mancava, o solo in picciola parte esisteva, e le condizioni di Roma Moderna differivano di tanto da Roma Antica, la quale non possedeva meno de' suoi 400,000 soldati e di 120,000,000 di sudditi, era massiccio errore quello di pretendere, che al lavoro pernicioso di tanti Secoli depravatori, alla influenza di tanti pregiudizii; alla abitudine di sì lungo servaggio, alla conseguente impe-

principali membri dello antico e tutti concordi dichiararono che eglino si sarebbero adoperati a costituire la repubblica democratica ed a governarla. Quello che si fosse questo sedicente Governo tutti lo ponno indovinare. Esso avrebbe aumentato, se ciò fosse stato possibile, il disordi-

rizia della cosa pubblica, alla civile disunione, ed alla militare decadenza, si fosse potuto riparare colla semplice acclamazione di un nuovo Reggimento la natura del quale esigeva virtù men che comuni, forze di gran lunga superiori e quelle ben circoscritte degli Stati Moderni, ed il consenso non già della maggioranza irrilevante d' un solo Popolo, ma sì quello d' una intiera Nazione.

I Promotori della Repubblica Romana ebbero in comune l' ardita illusione di poter rinvenire nella forme del Governo Popolare gli elementi tutti che occorrono per fondarlo, svolgerlo, difenderlo, e trasmetterlo; allettati da questa speranza, credettero le forme politiche fossero tutto, e che i principii, le virtù, le forze, i costumi corrispondenti potessero scaturire repentini dallo influsso di quelle; all' opposto, le forme politiche dènno essere la incarnazione di sentimenti già invalsi, di principii già dominanti, di forze già combinate, di costumi già formati e pronti ad essere ricevuti e messi in accordo con un sistema politico più lato e più espansivo; allorchè ad un popolo non rimane altro per raggiungere la sua completa emancipazione che di subire questo trasformamento negli esterni instituti suoi, esso può tenere come imminente e sicura la propria rigenerazione, poichè niun Governo per quanto materialmente forte, potrebbe in lungo resistere ad una Società che si rivoltasse tutta quanta contro un' ordine di cose che ai suoi istinti civili, alle sue convinzioni più profonde e universali, ai suoi interessi più vitali repugnasse; o che la pubblica opinione non comportasse; nel modo stesso che un Governo informato da principii più progressivi di quelli che nelle masse popolari abbian penetrato, più credente nella virtù di quello che ella sia rispettato ed influente sul popolo, più confidente nella libertà di quello che sia ben apprezzata e convenientemente adoperata dalle plebi, non può moderare le sorti d' una Società che sotto tutti questi aspetti si mostri inferiore a se stessa.

La Romana Repubblica peccava appunto di questo eccesso di fede sulle attitudini del popolo sì romano che italiano a ricevere ed a ben usare di così vaste attribuzioni civili, ed a potere con temperato regime conservare un ordinamento scaturito improvviso dalla violenza dei casi, anzichè cautamente predisposto dalla azione del tempo.

ne che divorava gli Stati Romani; trovandolo al colmo, tutto ciò che potè fare fu di conservarlo.

Non vi venne meno, e durante le 6 settimane che governò, dal 19 Febbrajo al 29 Marzo, esso non fu che una successione di atti di stravaganza e di violenza che ispiravano

Il Deputato Filopanti, tuttochè distinguessesi fra i più fervidi sostenitori del reggimento repubblicano esclamava pur nondimeno, *io stetti in forse dubitando non maturo o non desideroso il popolo di questa forma;* ma poscia soggiungeva; *oggi sono convintissimo che il popolo lo sia;* a me sembra, all'incontro, più ragionevole quel *dubbio* che non quella *convinzione:* il dubbio nasceva dalla lunga schiavitù in che il popolo era stato tenuto, dalla effimera vita costituzionale dalla quale nulla avea appreso, e lieve conforto ritratto, dallo stacco sensibile e brusco che sarebbe intervenuto fra l'ordine preesistente ed il nuovo; la convinzione cui Filopanti accenna d'onde nasceva ella? ella era una convinzione figlia non già dello esame, ma delle tristi disillusioni avveratesi, del fascino popolare che avea invalso nelle menti sbalestrate dalla mala prova delle loro recenti illusioni, e dalla confidenza illimitata che un Popolo nei primi impeti della sua riscossa ripone nelle virtù e nelle posse proprie. Non era adunque una convinzione surta dalla graduale evoluzione dei fatti o dal logico concatenamento delle osservazioni, ma un partito estremo imposto dalla veemenza degli accidenti anzichè dal libero voto della coscienza pubblica, non dalla intima persuasione morale, ma dalla tema di maggiori pericoli, e dalla audacia di mal riposte speranze. La necessità che molte cose legittima, avrebbe potuto sanare ancor questa; ma ella era tale che dalla Repubblica in fuori non restasse mezzo di salute? io credo che no.

La nuova Assemblea avrebbe potuto provvedere alla cosa pubblica senza per questo assumere aspetto di rivoluzionaria come il Rappresentante Politi compiacevasi di così definirla; ella avrebbe potuto soddisfare allo interno, per mezzo di un Comitato Esecutivo e d'un Ministero responsabile, come usò, ma senza per questo ritrarsi da quel temperamento provvisorio il quale mentre non menomava alcuna delle politiche libertà, impediva per altro che la questione romana cadesse nello isolamento, che gli altri Governi Italiani incalzati da sempre maggiori difficoltà e dal timore di interni commuovimenti di mala voglia alla guerra, che stava per riaccendersi, si disponessero, e che la inevitabile restaurazione romana si compiesse dal triplice intervento straniero. Mamiani tutti questi pericoli avvertì e perciò propose, che l'ordinamento politico di quello Stato si rimettesse alla Costituente Italiana. La Repubblica ei non avversava come

a tutta la popolazione onesta il disgusto, l'orrore, o lo spavento. Il picciol numero di Deputati che aveano avuto il coraggio di votare contro lo stabilimento della Repubblica furono pubblicamente designati all'odio delle fazioni, e ciascuno dopo il 16 Novembre sapeva fino a quali estremi poteva essere spinto questo odio.

principio, che anzi, applaudivala *siccome la più bella parola che suonar potesse sulle labbra dell'uomo;* ma aggiungeva, *semprechè però la virtù dei popoli fosse sufficiente all'uopo;* egli peraltro rifletteva, come mancassero eserciti, ed ardore di plebi per sostenerla; come Piemonte, Toscana e Napoli non la avrebbero nè sostenuta nè imitata; come Francia sarebbele stata avversa, e come, infine, predominando in tutta Europa uno spirito di conservazione e di resistenza, sarebbele venuto altresì meno quello appoggio che s'augurava dallo influsso democratico, supposto dominare nel cuore delle altre Nazioni. Quelle apprensioni erano profondamente sensate, tantochè lo avvenire d'Italia niuna ne smentì, ma elleno non poterono alcuna cosa su di uomini che l'ardore dell'anima e della fantasia aveano sostituito al rigido senso politico. Il Rappresentante Agostini convenendo nel concetto di Mamiani intorno al Piemonte, confortavasi però nell'idea che Genova avrebbe operato quello a cui non si sarebbe lasciata piegare Torino e, vale a dire, che una divisione nuova avrebbe inaugurato un'ordine di cose che predicavasi dover riposare sulla unione; Rusconi chiamava assurdo il ricorrere alla Costituente Italiana, nel mentre che comunemente consentivasi avere ella da deliberare sullo assetto politico degli Stati Italiani. Gabussi confidava che Napoli non si sarebbe mossa perchè impegnata nella vertenza sicula, e minacciata di Rivoluzione negli Abruzzi e nelle Calabrie; Savini congratulavasi che il Governo Piemontese non avrebbe approvato la convocazione della Costituente Romana; in una parola, mentre da alcuni diffidavasi di quelle cose stesse che ad altri fornivano cagione di speranza, tutti però assentivano nella conseguenza di acclamare tostamente la Repubblica.

E questa fu decretata, ma senza quella discussione meditata e tranquilla che avrebbe dovuto precederla; le calde parole degli oratori che la sollecitarono, non approfondirono la questione della opportunità da Mamiani recata in campo, e che era la sola degna di essere agitata: al contrario, fu presa a riguardare dal suo lato più facile e meno positivo, da quello cioè della sua intrinseca eccellenza come principio, e questa era disputa oziosa, buona solo a far brillare i talenti oratorii dei parlatori più fecondi e immaginosi, non già a rivelare la loro perspicacia e dottrina politica. Che se si fosse presa

I Montagnardi della Assemblea, perchè ella ebbe i suoi Montagnardi, già s'intende, si cuoprirono il capo di berretto frigio; un giorno, in gran pompa, eglino lo collocarono sopra la croce che sovrasta allo obelisco della Piazza del Popolo; le proprietà furono pubblicamente minacciate, i costituzionali obbligati di nascondersi, o di fuggire: la stampa divenne turpissima; la religione fu l'oggetto di continui insulti, le chiese furono bruttate di cerimonie derisorie: Roma infine subì i saturnali dell'Anarchìa. Si giunse di questo passo al mese di Marzo, in cui l'arrivo d'un personaggio che da lungo tempo i rivoluzionarii attendevano venne a dare a questo immenso disordine la consacrazione officiale del capo del partito di cui esso era l'opera: io voglio parlare di Mazzini (1).

di mira la questione della convenienza sua, e con tranquilla ragione fosse stata in ogni sua parte risguardata, io tengo per certo che la questione della forma del Governo sarebbe per lo manco stata rimessa a miglior tempo: Ed in questo pensiero mi conduce l'osservare come lo intendimento degli stessi repubblicani fosse ad ogni modo più nazionale che municipale; *noi non vogliamo,* dicea Filopanti, *restare romani, vogliano essere italiani;* questo generoso pensiero, sebbene mal tradotto ne' fatti, era peraltro comune nei Costituenti ed avrebbe valso a condurli ad una risoluzione diversa da quella che adottarono, se con più rigore fosse stato seguito nel suo logico svolgimento e nelle sue ultime conseguenze; essi avrebbero potuto considerare, oltre le cose preavvertite, che se alla prima Campagna della Indipendenza non poco nocque il distrarre le cure del Popolo Lombardo dagli apparecchi di guerra per volgerle alla questione del loro assetto interno, alla nuova che stava per riprendersi non minor danno avrebbe partorito il creare, per soverchia condiscendenza ad un diverso principio, tanti centri di interessi vivissimi nel cuore di ciascuno Stato Italiano, piuttostochè uno comune, a tutti argomento di moderate speranze e ad un tempo di apprestamenti efficaci, nella impresa della guerra esterna.

Tali sono gli obietti che alla grave risoluzione dell'8 Febbrajo io ho creduto di dover opporre, lontano dal soscrivere i vituperii di coloro che la riguardarono come una nefandezza, come dagli altri che la dissero, sono parole di Rusconi, *la risoluzione più savia uscita da consesso umano.*

(1) Quanto più uno storico si propone di proceder severo verso uomini e cose, altrettanto dovrebbe curare di mostrarsi circospet-

È nota la storia di quest' uomo deplorabilmente celebre; tutta la di lui esistenza può riassumersi in una parola; dacchè egli vive, cospira. Fanno ora venti anni dacchè egli intraprese questa triste carriera, per mezzo d' uno scritto indirizzato al Re di Piemonte nel quale lo impe-

to, e ricercatore diligente del vero: l' Autore nostro sembra che opini altrimenti, poichè, invero, segue la via opposta; d' onde proviene, che a misura che i di lui giudizii acquistano maggiore virulenza, scemano di verità, ed in luogo della approbazione eccitano il disprezzo.

I vituperii che egli lancia contro le provvigioni adottate dal Comitato Esecutivo Romano addimostrano che egli non si prese nemmeno la briga di consultarle, poichè chi così stolto da preferire le inutili ingiurie alle solide ragioni per biasimare temperamenti la cui sconvenevolezza non può essere posta in chiaro che da una critica sapiente e pacata? noi che ci siamo formati un sacro dovere di ricercare i fatti tutti che sono di dominio della storia, procureremo di esprimere anco intorno a questo periodo quelle idee, che ci parvero più consentanee ad una estimazione imparziale dei medesimi.

Poichè le opere umane ritraggono sempre moltissimo delle qualità di coloro da cui emanano, giovi riconoscere anzi tutto la onestà inattaccabile de' rettori romani, che lo stesso Farini, comunque tutt' altro che indulgente nel giudicare i suoi avversarii politici, non seppe, nè intese negare; se la sapienza fosse in tutti loro uguale alla onestà, io nè sosterrò, nè impugnerò, difficile parendomi lo assunto di definire la portata della capacità di uomini nuovi, o quasichè nuovi allo esercizio della cosa pubblica; ma la maggiore o minore dottrina non altera la moralità degli uomini, e la moralità in chi governa è argomento certo di moralità negli atti per cui si governa.

Il primo di questi Atti, opera del Comitato Esecutivo e insieme del Ministero, fu il loro Programma politico. Farini dovè convenire di ritrovarvi parole di *conciliazione*, di *concordia* e di *tolleranza*; come và che queste espressioni sfuggirono all' occhio dell' Autore? o se il di lui duce e maestro non gl' ispirava in quel punto la consueta fiducia, perchè non provvedersi di quel Documento? egli avrebbe, in tal caso, potuto trovare, che mente dei reggitori romani era, *di adottare una politica franca, dignitosa conciliatrice; di far procedere l' istruzione di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione; di sovvenire ai fratelli poveri, alleviandone i mali fisici e rigenerandoli moralmente; di convertire la beneficenza in dovere e la carità in istituzione; di tutelare le persone e gli averi; e*

gnava a profittare del conquasso cagionato in Europa dalla Rivoluzione del Luglio per marciare sopra Milano. Carlo Alberto non avendo fatto il conto che senza dubbio egli doveva fare di questo scritto, non avendolo forse nemmen letto, Mazzini intraprese nel 1834 di mettere egli stesso

di usare tolleranza verso le opinioni dissenzienti, quella santa tolleranza che è la madre d'ogni virtù. Tali erano i principii che i Governanti Romani proponevansi seguire, e se i popolari subbugli, le intemperanze di alcuni membri dell'Assemblea colti da permanente vertigine, le interne difficoltà, e le complicanze straniere non avessero frastornato il normale andamento della cosa pubblica, io sono d'opinione che il Potere Esecutivo avrebbe pienamente attenuto gli impegni suoi. Ma se tutte queste cagioni di diuturna inquietudine ne impedirono la intiera osservanza, non è però che non tentassero e non riuscissero talora a rispettarli.

Molto si gridò contro le Leggi e le misure finanziarie prese in quel torno di tempo, nè elleno trovarono mite censura presso Farini, il quale sopra gli altri storici curò di diffondersi su tutte le provvigioni della Amministrazione Repubblicana. Ma, come più volte notammo, gli obietti di Farini sono più speciosi che solidi, e non di rado egli medesimo toglie col vezzo del contradditorio ogni autorità alle proprie parole. *Infermo* egli chiama *lo Stato pe' mali economici ereditati, e pe' proprii;* assai sappiamo dei primi, nulla dei secondi, poichè su tal bisogna non peranche la Repubblica avea posto mano; nè il Governo Provvisorio avea fatto altro allo infuori di decretare la emissione, in carta, di semplici Scudi 600,000. A che adunque riferivansi i *mali proprii?* replicherà Farini, *allo scadimento del credito pubblico;* ma noi potremmo obiettargli, non era questo un male più ereditario che nuovo? ed egli dovrebbe pur risponderci affermativamente. La prima decisione che in materia di Finanze adottasse l'Assemblea, Farini stesso ci avverte che fu il riconoscimento del debito Pubblico, provvigione ch'ei loda; la seconda, fu di autorizzare il pagamento delle imposte in carta-moneta, espediente anch'esso ottimo a detta di Farini: in che adunque si sostanziano i falli della Assemblea, se ella ad altro non intese che a far risorgere, come meglio poteva, la pubblica fiducia? le successive emissioni di *Boni* non furono che effetto della necessità, nè Farini sembra ignorarlo dappoichè dice, *che non potevasi soccorrere all'estrema povertà dell'Erario che creando nuova carta moneta.*

Il prestito forzoso ispirò a Farini non meno acerbe, nè meno inconseguenti parole: dopo riconosciuto indispensabile il procacciar danaro al Tesoro, ed il *costringere a prestanze*, biasima il prestito.

in atto i suoi consigli. In compagnia d'un Generale di ventura, dipoi fucilato per sospetto di tradimento, il Generale Ramorino, egli condusse alla liberazione ed alla conquista dell'Italia un migliajo circa di Emigrati italiani, pollacchi, ed ungaresi, che una Compagnia di doganieri piemontesi mise in rotta alla frontiera di Savoja. Per due

Tutta la di lui bile nasce da questo, che fu imposto sulla Rendita anzichè sul Capitale, partito ch'egli giudica *duro e stolido*. Ogni qualvolta la necessità sospingeva a mezzi coercitivi, pare a noi che la durezza non nascesse dal modo di provvedervi, ma dalla cagione medesima che dettava straordinarii provvedimenti: quanto poi al piccolo prò retratto da quella misura, altro esso non dimostra se non la mitezza e la tolleranza con cui venne proceduto nelle esazioni, il che suona lo opposto di quella violenza di cui a torto si dà debito al Governo Romano. Ma se la durezza inerente allo spirito della Legge non potea schivarsi, e se la di lei attuazione rivelò lassezza anzichè rigore, non è per questo che Farini abbandoni il proposito suo di osteggiarla. Egli ne prende nuovo argomento dalle oratorie intemperanze di Gabussi, Gajani e Sterbini, come se per giudicare di una provvigione adottata dalla maggioranza moderata di una Assemblea si dovessero tenere a calcolo le follie degli immoderati, state respinte dalla parte prevalente! o non avea pur detto lo stesso Farini che le *nobili* parole del deputato Audinot erano riuscite più efficaci delle furiose di Sterbini? a che adunque confondere il partito vinto col vincitore?

Temperamenti sovvertitori e misure di violenza non intervennero, come apparisce, nel maneggio della Economia degli stati Romani; in quel ramo di interessi, cioè, che nei veri periodi di sociale anarchia e di pubblico pervertimento, è il primo ad essere manomesso dalla furia rapace dei tristi. Or vediamo quale il preteso disordine nelle altre sfere dell'Ordine Governativo.

La Guerra era l'altra bisogna che più da vicino reclamava energici provvedimenti. Campello reggeva quel Ministero, ed un tal nome vale per noi quanto un elogio, abbenchè Farini, il quale pure gli avea consentita una certa perizia militare a c. 307 del 2. Vol. non glie la conservasse nel 3. ove soggiugne, *che non ne poteva saper più dei Prelati*. Meno male però che la abilità che egli impugna nel Ministro la accorda ai Sostituti ed al Segretario di quel Dicastero, il che eragli necessario, onde da qualchuno riconoscere le saggie ed efficaci provvigioni che per organizzare una Milizia capace ed animosa vennero adottate. Anche a senso, adunque, di Farini, quella parte della cosa pubblica venne retta con onestà e saggezza, due

volte disingannato da ciò che egli doveva attendere dalla provocazione e dalla forza aperta, Mazzini cominciò fin d'allora a cercare esclusivamente dal lavoro misterioso delle Società segrete la riuscita di un disegno grande per se stesso, giacchè esso avea per iscopo la liberazione del

cose che fanno ai calci colla anarchìa e colla violenza, che l'Autore nostro ravvisava ovunque.

La Polizìa, seguendo sempre Farini, sorgente non sospetta di umori anarchici, pare che fosse regolata con altrettanta probità poichè egli ci dice *che la pubblica sicurezza non era profondamente alterata: che alla vita ed alla proprietà dei cittadini non si recava offesa più dell'usato, nè le risse nè i furti molti.* O di dove adunque ha tolto il nostro Autore la peregrina idea *che le proprietà fossero pubblicamente minacciate?* e perchè si è discostato dal suo maestro il quale ad ogni modo ne sà un po' più di lui? forse temeva che Farini si fosse lasciato vincere da simpatìe rivoluzionarie? questo potea essere, forse, nel 1845, non già nel 1851! Ma io propendo piuttosto a credere che il nostro Autore in leggendo Farini prendesse un *qui pro quo* traducendo, cioè, per *saturnali dell' anarchìa* ciò che Farini chiamava *schiamazzi* e *millanterìe;* ma in tal caso, o perchè non ricorrere al Vocabolario?

Il Dicastero della Giustizia era tenuto da Lazzarini, Ministro che al dire di Farini *dava di se ottimo nome, era operoso, sagace, e temperato,* cosicchè il solo torto della sua Amministrazione era la *lentezza* e questa non da altro causata che dalle mutazioni legislative e dalle nomine de' nuovi Magistrati.

Le Relazioni Estere, infine, non ispiravano allo storico summentovato che osservazioni di mera convenienza politica, e noi ci associamo ad esso nel credere che di questa non se ne conoscesse molto, ma che invece, assai alla impazzata si passasse da un temperamento ad un'altro, da pratiche conciliative ad altre arrischiate, e ciò per non aver potuto giammai, colpa delle circostanze e non degli uomini, annodare relazioni sincere e rassicuranti.

Da questa sommaria esposizione degli obietti fatti da uno storico abbastanza severo agli Atti del Comitato Esecutivo e della Assemblea, cosa altro può dedursene se non che, i Governanti Romani posti in posizione scabrosissima, e da difficoltà interne ed esterne sempre maggiori incalzati, fecero quanto la loro onestà, che era grandissima, e la loro capacità che era discreta, consentivano per il maggior bene del Paese? e chi vorrà essere così sciocco da fermarsi anco per poco sulle accuse invereconde, false, e piene d'atrabile che l'Autore raccolse or da Farini inteso a sproposito, ed ora

suo Paese, ma che la sua confusione con il trionfo delle dottrine e lo impiego dei mezzi rivoluzionarii non doveva che traviare, tradire, e ruinare. Egli formò sotto il nome della *Giovine Italia* una associazione segreta di cui i primi membri furono i proscritti dalla Romagna del 1831 ed alla quale egli diede una organizzazione che partecipava insieme dei costumi mistici dello spirito di setta, e delle abitudini della disciplina militare. Il programma di questa associazione fu insieme religioso, nazionale, sociale e politico. In religione i settarii sotto una forma nebulosa e vaga come l'immaginazione del loro Capo, si proponevano qualche cosa di molto simigliante, sebbene sotto altri termini, alla teofilantropìa dell'ultimo secolo: questa religione componevasi di due termini egualmente soggetto di venerazione reale o simulata per parte de' fedeli: *Dio ed il Popolo.* In seguito, la *Giovine Italia* non si proponeva soltanto il riacquisto della indipendenza della Penisola ma la sua ricostituzione nazionale. Lo spirito di quella ricostituzione era l'unità sul suolo della patria, liberata per sempre dalla occupazione straniera; si dovea ricostituire a Roma, nella Roma del Popolo succeduta alla Roma dei Papi, come questa era succeduta alla Roma dei Cesari, un solo Stato Italiano distendentesi dalla Sicilia al Tirolo da una parte, dallo Adriatico alle Alpi dall'altra; la costituzione sociale dello Stato dovea essere la Democrazìa pura, la forma del suo Governo, la Repubblica.

Quanto allo spediente per raggiungere un tal fine Mazzini non ne mostrò ai suoi affiliati che uno, e questo fu la rivoluzione universale. Guerra all'Austria, guerra al-

dalle sozze pagine di qualche libro reazionario creduto un'Oracolo di verità? che se a taluna delle accuse fierissime dello Autore pòrse appiglio la licenza di pochi tristi, avanzo di quella depravazione che si forma e cresce gigante nelli Stati retti da dominii dispotici, vorrà per questo l'Autore rovesciare su d'un popolo civile e generoso l'onta delle colpe dei faziosi? e se di tutti i disordini non compiutamente repressi dovesse ricadere l'ignominia sopra i Governi che non ebbero la destrezza, l'opportunità e la forza di scongiurarli, quale, eziandio tra i meglio ordinati, potrebbe sfuggire alla stranissima accusa?

l'Europa o complice o guardiana dei Trattati incatenanti l'Italia; guerra a tutti i Governi da quello dei Papi fino a quello del più piccolo Principe Italiano o Alemanno, a tutti quei governi che per principio rappresentano l'idea ed il sistema monarchico; alleanza con tutti gli emigrati, tutti i rivoltosi, tutti i settarii, tutti i malcontenti di tutti i paesi: cospirazione eterna, incessante, implacabile, inafferrabile al tempo stesso, contro la Società Europea tutta quanta: tale fu il programma della *Giovane Italia*. Per lo spazio di 16 Anni direttamente o per mezzo dei suoi affiliati questa associazione di disordine ebbe mano in tutti i movimenti che da un punto all'altro d'Europa agitarono le Società e conquassarono i Governi. Lo innalzamento alla S. Sede d'un Papa Riformatore, nell'estate del 1846, a prima giunta gli fe' paura. Mazzini temè che il genio politico del Pontefice non uguagliasse la sua clemenza. Ei vide chiaramente che se Pio IX trovava un uomo di Stato per eseguire i suoi generosi disegni, la *Giovane Italia* e la spaventevole rivoluzione che ella sperava eran perdute; ben presto, però, le lentezze del Governo della Santa Sede lo rassicurarono; egli presentì che quella riforma sdrucciolerebbe nelle mani inette dei Cardinali Gizzi e Ferretti e che facilmente provocherebbe una rivoluzione. Egli non pensò ad altro che a coltivarla. Verso la fine del 1847 trovandosi allora in Londra, come v'è oggi, egli pubblicò uno scritto indirizzato al Papa nel quale lo esortava ad aver fede; egli, Mazzini, rispondea di tutto. Frattanto, inviava agenti in Italia incaricati di riscaldare gli spiriti. Nel Gennajo 1848 la Polizia di Parigi seppe ch'egli era venuto segretamente in Francia e che di là avea inviato a Roma alcuno de' suoi per studiare il carattere di Ciceruacchio, scandagliarlo, procurare di trarlo nel suo partito, ed in ogni modo servirsi del suo entusiasmo e della sua influenza sopra le moltitudini. Seppesi ancora che egli avea dato ai suoi affiliati la consegna, molto abilmente da essi tutti eseguita, che lungi dallo opporsi al movimento liberale e costituzionale che trascinava l'Italia lo favorissero, gridando più forte d'ogni altro Viva Pio IX! Viva il Granduca di Toscana! Viva Carlo Alberto! salvo a far

suo prò, presentandosi il caso, di tutte le riforme, se un qualche giorno s'avverasse l'oggetto di tutti i voti della *Giovane Italia* la guerra, cioè, e la rivoluzione.

Questo deplorabile voto stava per essere esaudito. Parigi diede il segnale dello scompiglio universale. Mazzini traversò la Francia in fretta e nei primi giorni d'Aprile arrivò a Milano. Colà, che fece egli? egli avea malgrado tutto il suo passato un bello incarico da compiere nella primavera del 1848, che gli avea reso con il Cielo della sua patria tutte le generose speranze della sua gioventù; ma quando si è cospirato per 18 Anni della vita, cosa resta da fare se non cospirare di nuovo, cospirare sempre? Mazzini ne fu la prova. Egli mostrò, dopo tanti altri, come lo spirito di cospirazione è incompatibile con lo spirito di governo, come le macchinazioni misteriose del settario sono una detestabile scuola per il patriotta e l'uomo di Stato. Egli fe' a Milano ciò che avea fatto a Londra dal 1831 al 1848, ciò che egli vi fa oggi ancora, ciò che egli farà fino alla sua ultima ora, ciò che egli farebbe contro se stesso, se non vi fosse sulla Terra altro potere che il suo; egli cospirò.

Egli cospirò, e nella più triste e meno nobile maniera. Il Re di Piemonte avea varcato il Ticino ed era prodigo della sua vita e di quella dei suoi due figli in mezzo ai combattimenti. Mazzini, assai tranquillo in Milano, circondato da una Corte d'agitatori ai quali egli dispensava con un aria la più ispirata, la parola di vita, alimentava la discordia a tergo dell'Esercito piemontese. Quella Campagna generosa e patriottica, se ve ne fu, dei Piemontesi in Lombardia, egli chiamavala *guerra regia*. Egli domandava la convocazione d'una Costituente Italiana; alle prime perdite di Carlo Alberto sul Mincio egli gridava al tradimento, declamava intorno alla leva in massa, e fomentava la rovina del suo Paese, soffiandovi lo spirito di divisione.

Da Milano Mazzini trasportò la sua Corte a Firenze, ma vi si fermò poco tempo: è a Roma ch'egli era impaziente di giungere. Roma gli offriva allora un teatro unico, il teatro che egli avea sognato per tutta la vita. Io non ho detto, ma lo si capisce di leggieri, che a pari di

tutti i grandi uomini, Mazzini, per una confusione sublime della sua persona e dei suoi disegni, pensando di fare di Roma la capitale d'una Repubblica abbraccicante nella unità del suo Governo la intiera Penisola non avea, s'intende bene pensato mai di dare altro capo a questa Repubblica che se stesso. Quale occasione per un Rienzo moderno! il Santo Padre in fuga, l'Anarchia al colmo, una Assemblea eletta sotto l'impero dal terrore, respirante tutto lo spirito della *Giovane Italia* intesa a convocare una Costituente Italiana proclamante la decadenza del potere temporale dei Papi, lo innalzamento del regno del Popolo, ed ogni restante; quest'era il Mazzinismo stesso messo in trono sulle rovine bruttate e sanguinanti della Santa Sede: non mancava alla funebre festa che l'uomo che a confessione di tutti, ne era lo ordinatore e lo eroe (1).

Di già i Costituenti Romani gli aveano accordato il

(1) Non v'è uomo in Italia che al parl di G. Mazzini sia stato e sia segno ad un tempo di smaccate apoteosi e d'ire furibonde, quali scorgendo nelle di lui dottrine ed imprese politiche il più alto segno della sapienza del filosofo e del politico, quali lo estremo della follìa e della calamità. L'Autore partecipa dell'opinione di questi ultimi, i quali non sono niente più sensati de' primi, perocchè tanto nelle idee come nelle cose, gli eccessi costituiscano sempre una degenerazione dal giusto e dal vero.

Di questo italiano celebre, troppo, a parer mio, fu detto, perchè potesse sempre affermarsi quello che una critica sana e spassionata avrebbe dovuto suggerire. Il di lui nome agli uomini di parte repubblicana ha servito per magnificare teorìe e temperamenti inaddicevoli; ai sedicenti moderati per dare apparenza di giustificazione alla lor codardìa, e respingere da se la responsabilità degli errori e delle sciagure che prepararono; ai retrogradi, per crescere le interne divisioni, eccitare le persecuzioni civili, invocare il regno delle tenebre, e chiamar sull'Italia il flagello del dispotismo.

Se degli intendimenti e delle opere di Mazzini abusarono tutti i partiti, non è però che gli uni e le altre fossero scevre di difetti e di pericoli, giacchè ove dallo avanzamento odierno delle idee fosse potuto scaturire un sistema di dottrine politiche perfetto, la storia dei popoli non si presenterebbe sì colma di errori, ne sì sanguinante di atrocissimi casi! Che altro son questi se non la conseguenza ora di falsi principii, ed ora di espedienti mal condotti? e gl'improvvidi disegni seguiti da luttuosissime prove che altro dimostrano, se non se le

diritto di cittadinanza, ed un posto nel parlamento. Egli vi comparve alla fine, per la prima volta il 6 Marzo, in mezzo agli applausi di tutta l'Udienza. Il Presidente rendendogli

dottrine da noi vedute in azione non essere abbastanza contemperate alle esigenze del tempo?

Dove il senno della presente generazione non bastò, bastar poteva Mazzini? io penso che nò, e la esposizione, abbenchè sommaria, dei suoi principii e delle sue imprese politiche ce ne fornirà la prova.

La *Rivoluzione* è per Mazzini l'unico temperamento da cui deve prendere le mosse la rigenerazione politica dell'Italia; la *Democrazia* è l'unico principio cui dee ispirarsi quest'epoca nuova; la *Repubblica* l'unica forma nella quale la democrazia è suscettibile d'essere costituita. L'esclusività non appartiene adunque meno alle dottrine di Mazzini che a quelle di altri Capi di Parte; la intolleranza che ne discende inevitabile, le è altresì comune.

Una formola così assoluta, è ella fatta per consacrare un rinnuovamento di cose a base del quale vuol porsi il diritto di esame, il diritto di suffragio, il diritto sovrano di governo? e l'avvenire che sfugge alle nostre ricerche, questo avvenire esplorato con temerità, incontrato di sovente con delusione, subirà leggi non dedotte dai fatti, ma piuttosto astraenti e dalla loro natura e dal loro modo di connettersi, di succedersi, e di svolgersi? se nella sfera del contingente non può ritrovarsi alcun principio assoluto, confideremo noi che nel dominio delle vicende politiche, ove non havvi dottrina o istituzione di una bontà certa e di una applicazione sicura, ove con una rapidità che partecipa dello incredibile tutto si trasforma, degenera, e perisce, ove la incertezza, la ignoranza, la mala fede, la confusione, la inconseguenza, la lotta degli interessi e delle passioni pongono tutto in compromesso, osteggiando le più volte quello che giova, e avvalorando quello che nuoce, si possano dettare leggi, precetti, opinioni così assolute, temperamenti e modi così precisi, senza altri ingannare, o senza ingannare se stessi? e dove è questa rettitudine di mente, questa concordia di volontà, questo favore della sorte che possa far capace l'uomo di governar l'avvenire, volgerlo, mutarlo, secondo glie ne nasce il talento? La politica, a parer nostro, non può promettere altro, tranne che dei vantaggi di semplice relazione; isolarla dal presente e da tutto ciò che esso ritiene di limitato, di manchevole, di vizioso, equivale e snaturarla ed a trascinarla fuori del possibile, in quel regno, cioè, in cui tutto è conceduto, all'infuori del diritto di stabilire cosa alcuna. A tali condizioni l'ottimo si offre alla immaginativa degli uomini!

l'onore che gli dovea, lo fe' assidere al suo fianco, ed egli pronunziò una breve arringa nella quale ripetè tutto il suo formulario: dopo la Roma dei Cesari la Roma dei

Il difetto principale che noi ravvisiamo nelle dottrine politiche di Mazzini è appunto questo, di imporre, cioè, forma, limite, e misura ad istituzioni e ad avvenimenti che eccedono il potere degli uomini, che di rado procedono di conserva alle loro previsioni, più spesso in manifesta opposizione alle medesime.

Ma se alla scienza che intende a regolare le sorti degli Stati è negato di penetrare nei recessi dello avvenire e di determinarne le leggi, esiste però una scienza molto superiore a questa, la quale astrae dalle forme politiche e dalle altre condizioni ad esse attenenti, e che prefiggendosi uno scopo molto più semplice, può rispondere ai quesiti più universali dello umano perfezionamento. Questa scienza ispirò a Mazzini, come a tutti i credenti nel gran domma dell'umana perfettibilità quelle idee eminentemente civili che si risolvono nel trionfo della ragione sulla forza, della libertà sulla servitù, della eguaglianza sulla divisione sociale, del vero sul falso, della giustizia sulla violenza, che sono le grandi aspirazioni del filosofo umanitario. Se il trionfo di questi veri è così certo quanto essi giusti, il pretendere però che la sola politica possa, non confortata dalle altre discipline civili, non avvalorata dai più segnalati progressi delle idee e dei costumi, non sussidiata dalla influenza prodigiosa del tempo, bastare allo immenso assunto della loro sociale applicazione, ella è una fidanza contraddetta e dalla evidenza dei fatti e dalle deduzioni del più ovvio raziocinio. Questa illusione è, non pertanto, quella che domina nelle teorie di Mazzini, il quale conobbe a meraviglia tutte le risorse dell'umano incivilimento, ma se ne dissimulò le difficoltà; conobbe in quali condizioni l'Umanità può rinvenire la pienezza del buono e dell'utile, ma non seppe rintracciare o confessare per intiero i gravi ostacoli che ne contrastano il conseguimento. Egli concedè alle forme politiche degli Stati un potere sovrabbondante, e non vide come elleno possano ben poco sulle sorti de' popoli, ove questi difettino della virtù, della intelligenza, e della forza necessaria non solo a stabilirle, ma a svolgerle, a difenderle, a sostenerle. Come Platone, egli eresse un sistema ottimo, ma privo di base, poichè base d'ogni Politica Istituzione sono le tradizioni, il carattere, le qualità, i costumi dei Popoli, ed i popoli moderni tanto poco corrispondono ai concetti di Mazzini quanto poco gli antichi erano adatti alle costituzioni del Legislatore Ateniese.

Considerate quali principii di perfezionamento sociale, le teorie

Papi. Dopo la Roma dei Papi la Roma del Popolo, ed il compendio delle sue declamazioni abituali. L'anarchìa che divorava Roma era la sua opera, era giusto che egli ne

di Mazzini partecipano della elevatezza e della securità che è propria delle leggi che reggono l'universa economìa; considerate come precetti politici, esse han d'uopo che il tempo faccia più lungo cammino del percorso, e che gli uomini si spoglino dello egoismo che li abbrutisce, della ignavia che li annichila, della corruzione che li logora, della ignoranza che li accieca, e della inimicizia che li divide.

Questo, intorno ai concetti, o meglio, alle aspirazioni di Mazzini; ora fà di mestieri volgere brevemente lo sguardo alle imprese politiche che l'Autore gli attribuisce.

Coloro che si dan nome di moderati, e tra questi convien riporre l'Autore, sono immoderatissimi nel celebrare se stessi, quanto nel vituperare i loro avversarii. Una stolta vanità li trascina al ridicolo, una più stolta paura li rende soggetto della indignazione comune. Niuno di mente retta e d'animo imparziale potrà tollerare in pace che gli uomini di un partito, fosse anche il meno pessimo, non paghi di riprendere severi quello che nei consigli e nelle opere delle parti contrarie havvi di fallace o di periglioso, aggiungano in loro detrimento stupide invenzioni, mendacie tristissime, e calunnie vituperevoli. La critica diventa insana e criminosa quando alla pacata discussione sostituisce la invettiva; ed è pregio dei falsi moderati lo avere, essi i primi, convertito la più eletta tralle umane virtù nella più oscena tralle corruttele sociali. Mazzini e sua parte agli occhi atterriti dei moderati non sono che genii maligni i quali seminano pel Mondo la rivoluzione e la distruzione; essi attentano alle istituzioni, alle proprietà, alle vite dei cittadini; essi il flagello dell'Italia, dell'Europa, del Mondo. La mitezza dei sedicenti *moderati* queste cose scrive di coloro che professano principii diversi da quelli che essi affettano. Io credo che non occorra dimostrare, perchè a prima giunta e di per se manifesto, quanto v'abbia di stolto e di turpe in un tenore di discorso siffatto. Coloro che così comportansi lungi dal combattere vittoriosamente delle dottrine che pure hanno il loro lato erroneo, non fanno che vieppiù accreditarle, perocchè la contumelia ad altro non serva che a conciliar favore agli offesi, disprezzo agli offensori, ed i censori delle opinioni e degli atti altrui se per prima non guadagnino reputazione di veritieri e di imparziali, non giugneranno mai a dir cosa che creduta o accetta sia. Questo premesso, veniamo agli addebiti principali dati a Mazzini.

Il primo atto di cospirazione che l'Autore attribuisce a Mazzini si è lo indirizzo che quegli rivolse a Carlo Alberto nel 1831. Gual-

fosse il padrone. Questo triste Impero gli toccò il giorno stesso del suo arrivo; dopo un mese ebbelo tutto insieme in fatto ed in diritto.

terio che in molti punti si trova d'accordo coll'Autore e che spesso si compiace di fondare le sue sentenze sulle *presunzioni* salvo poi a trasformarle in *prove irrefragabili* quando gli giova, lagnasi che Mazzini con quello scritto prendesse *grado di consigliere* verso il Re di Piemonte. Se l'indipendenza dello storico, primo trai requisiti che egli dee posssedere, non gli consentisse una franca parola eziandio verso coloro che reggono le sorti dei popoli, a cui buono dettare storie? forsechè per il sig. Gualterio non vi hanno nella Società che errori di popoli? o crede egli che conferisca alla dignità del filosofo e dello storico lo essere severi coi vinti e contro ragione condiscendenti verso i forti? se un siffatto costume il più delle volte riuscirà comodo, non riuscirà mai nè giusto nè civilmente utile, e ciò che non è nè giusto nè alla comune degli uomini utile, non è mai da seguire. Lo indirizzo che Mazzini dirigeva a Re Carlo Alberto (vedilo nella Storia di Cent'Anni di C. Cantù T: II.) può dal lato della opportunità porgere appiglio alla critica, ma non può dal lato dei principii urtare le opinioni di coloro che si dan l'aria di *Moderati*, ammesso che n'abbiano alcuna. Esso racchiude il programma politico dei moderati del 1848 e segnatamente dei moderati *Albertisti*, poichè altro non esprimeva che guerra all'Austria e preponderanza della Casa di Savoja nella nuova ricostituzione dell'Italia; cosa volevano di diverso Gioberti, Balbo e loro parte? cosa di diverso voleva e vuol tuttavia il Sig. Gualterio? a meno che essi sotto colore dell'Indipendenza Italiana e della formazione d'un Regno dell'Alta Italia non ascondessero più vasti pensieri, io non saprei come disgiungere le loro opinioni del 1848 da quelle che l'esule Genovese esprimeva nel 1831.

Dallo appello di Mazzini al Re Carlo Alberto passa l'Autore a narrare la serie dei conati e delle pratiche che ad istigazione e sotto l'influsso di quello cominciarono a tentarsi ed a tenersi in Italia per venire a capo d'un movimento insurrezionale. Ecco che Mazzini agli occhi dei moderati assume aspetto d'un sommovitore cosmopolita, il quale organizza la rivoluzione, la suscita, la dirige, e la manda in malora. Egli è dappertutto, delude tutti i Governi, fà proseliti in ogni parte, egli la mente, egli il braccio della rivoluzione, egli l'apostolo, egli il duce, egli ognicosa.

E frattanto, chi non vede in tutto questo la esagerazione e la follìa? Mazzini non fu a parer nostro (e quì ci è d'uopo confessare che noi non pretendiamo d'essere così iniziati nei procedimenti delle

La Corte di Torino malgrado i saggi avvisi che prodigavagli la Francia, malgrado la insistenza del partito costituzionale a stornarla dal funesto disegno, la Corte di

sette, qualunque nome esse portino, da poter emulare la profonda cognizione dei moderati) nè estraneo a tutti i moti rivoluzionarii che dal 1831 in poi commossero questa o quella provincia italiana, nè istigatore e consenziente di tutti. Non fu estraneo al tentativo fatto in Savoja nel 1834; fu però contrario alla spedizione de' Bandiera ed al loro tentativo di Cosenza del 1844, e della disapprovazione sua e di Nicola Fabrizi fanno fede le stesse lettere di quei martiri generosi riportate nei *Ricordi* pubblicati da Mazzini a Parigi nel 1845.

Nel 1848 l'influenza di Mazzini in Italia fu, al dire dell' Autore, repubblicana sin da principio, ond' egli avversò Carlo Alberto combattente per la indipendenza, ed ai primi rovesci gridò al tradimento. Anco tale accusa non è spoglia di falsità, poichè se da una parte è vero che Mazzini e gli uomini di sua parte non giunsero a fare intiera abnegazione della loro fede politica, come può desumersi dalli stessi *Cenni e Documenti intorno alla Insurrezione Lombarda* pubblicati dal primo, è provato dall' altra, che fino alla immorale ed impolitica apertura dei Registri, lungi il partito repubblicano dallo accrescere imbarazzi alla questione italiana, ne aitò con tutti gli espedienti il felice scioglimento poichè, dice Mazzini, *capitanando Carlo Alberto l' impresa che più di tutte ci stava a cuore, bisognava giovare quel fatto tanto che n' uscisse l' intento.* Ma i Monarchici costituzionali non ebbero pari moderazione, e volendo prima la vittoria del loro partito e poi quello della Italia, sacrificarono questa alle loro matte ambizioni ed illusioni. L' accusa di tradimento lanciata più tardi contro Re Carlo Alberto fu una brutta vendetta che i repubblicani, o meglio, gli esaltati, fecero degli sfregii che essi subirono a Milano nei giorni di Aprile sotto la pressione dei faccendieri fusionisti; ma se questi non avessero primi gettato il guanto della sfida fraterna, gli altri non avrebbero insanito, e Carlo Alberto non avrebbe pagato il fio della improntitudine dei suoi indiscreti consiglieri.

Dalle vicende Lombarde del 1848 trasportandoci alla parte che ebbe Mazzini nella Repubblica Romana, troppo rimarrebbe a dire se volessimo rettificare tutti i giudizii falsi o inesatti a cui l' Autore trascese; ond' è che ci limiteremo soltanto ai più sostanziali. Tende l' Aut. a dimostrare che Mazzini preordinò il movimento Repubblicano in Roma, che ne fu il principale sostenitore, e che studiò ogni mezzo per trascinare a quella forma gli altri Stati d' Italia. Se Mazzini solo avesse il conio delle Repubbliche, io intenderei facilmente come questa sorta di politici reggimenti non potesse

Torino non respirava che la guerra. Carlo Alberto sentendosi sorpreso in seno dei proprii Stati dal flusso prepotente delle passioni popolari, che l'anno precedente esso

nascere che da lui e per lui, ma essendo in facoltà d'ognuno il farne la prova ove gli eventi e gli uomini pieghino a quella propizii, io credo si possa, ed anzi, nel caso presente si debba astrarre affatto dal Mazzini nel ricercare le cagioni che trassero il romano popolo a quel partito. Altrove vedemmo per qual serie di vicende quell'ordine di cose si stabilisse, e come il concorso degli avvenimenti precipitanti, anzichè la tranquilla e libera elezione degli spiriti lo determinasse.

Quello che conceder possiamo si è, che una volta fatto naufragio le Costituzioni, molti a fede repubblicana convertissersi, e la repubblica propugnassero siccome l'ultimo tentativo che ad un popolo in rivoluzione rimane da sperimentare. Ma se il popolo Romano adottando una tal provvigione venne a conciliarsi colle idee favorite da Mazzini, se no dovrà inferire che quello attignesse le proprie ispirazioni da questo? è ella forse innovazione Mazziniana la repubblica? è tale che da Mazzini in fuori ella non capisca nella mente d'alcuno? e d'ora innanzi non vi sarà al mondo uomo di fede repubblicana che non sia per necessità un adepto di Mazzini? infine, è ella la repubblica, per valerci delle parole d'un profondo scrittore, un modo di vivere di gente usa alla rapina ed al sangue piuttostochè forma governativa di popoli incliti nella storia?

Che Mazzini posto a capo del Governo Romano fosse il principale sostenitore della Repubblica ne viene di necessaria conseguenza, ma sostenitore di un'ordine già trovato in piena vita, e tale che egli non avrebbe potuto nè conservare più oltre di quello che la resistenza romana e non mazziniana gliel concedesse, nè abbandonarlo sonza il voto espresso del Popolo.

Che Mazzini tendesse infine ad estendere il regime repubblicano agli altri Stati italiani se era prova ad eseguirsi impossibile, ed al rimanente d'Italia anzichè nò esiziale, non ne discende peraltro che fosse men che propizia alla salute della Romana Repubblica, avvegnachè niun Governo possa reggere a lungo senza l'amicizia dei vicini.

Si è soggiunto dall'Autore, si è ripetuto da scrittori o ignoranti o inonesti, che la Romana Repubblica si macchiò d'ogni brutto eccesso, e che non fe' sicure le proprietà, non le vite dei cittadini. Io credo che la fama degli uomini i quali ebbero la parte più elevata nel maneggio della cosa pubblica in Roma, non abbisogni della difesa d'alcuno presso la pubblica opinione, poichè se taluni errarono per debolezza, per illusione, o per intemperanza, niuno venne meno a

medesimo avea eccitate ed armate, avea risoluto di riprendere la lotta contro l'Austria. Il peso della vita, un rancore eroico della giornata di Custoza, la risoluzione di perire per una palla di cannone nemica piuttostochè esporsi a cader vittima, e vittima oltraggiata, d'una sollevazione, tutto questo spingeva verso il suo destino lo avventuroso e generoso Monarca. Il 20 Marzo seppesi in Roma che

quella rettitudine morale che è il fondamento di ogni virtù dell'intelletto e dell'animo, che sovrasta a tutte le differenze del pensare politico, e che da tutti i partiti è ricevuta come il principio capitale di qualsivoglia progresso. Lo esercizio della finanza dello Stato, di quel ramo, cioè, d'interessi, che nelle società guaste e corrotte è il più esposto ad essere sconvolto dalla violenza dei perturbatori, venne sotto la Repubblica Romana con tanta religione d'onestà e tanto buon senno regolato, da bastare questo solo esempio a render manifesta con quanta moralità e quanta gelosa cura venne provveduto alle altre funzioni amministrative della cosa pubblica. Nell'ultimo stadio del Governo Romano quando, cioè, le necessità pubbliche crebbero a dismisura, e con esse le provvigioni per far fronte al quadruplice intervento straniero, una Commissione composta del Conte Vincenzio Valentini, del Principe di Canino e del March. Constabili fu incaricata di reggere il Dicastero delle Finanze. La probità dei tre reggenti la Finanza, e soprattutto le cognizioni, l'operosità, la moderazione, e le virtù egregie del C. Valentini che sostenne quasi intiero lo incarico, valsero a mostrare come in periodi di rivoluzione il maneggio del danaro pubblico nelle mani di uomini integri ed esperti proceda ben più regolare di quello che a Roma soglia avvenire in tempi ordinarii, e sotto la prelatizia influenza. I Francesi che ricevettero dalle mani del Conte Valentini la consegna del Tesoro Romano (Lett. M), non seppero meglio attestare il loro rispetto e la loro fiducia allo amministratore integerrimo, quanto invitandolo con ogni maniera d'insistenze a voler rimanere alla testa del Dipartimento che egli con tanta sapienza avea governato; il Generale in Capo ripetè uguali premure ai comandanti superiori dell'Armata Romana, promettendo ai Militi della Guardia Nazionale che erano stati innalzati ai primi ranghi dello Esercito per gli atti di singolare valore con cui avea rivendicato la gloria delle armi italiane, che sarebbero loro conservati i rispettivi gradi dal Governo Clericale. Nè il Valentini, ne gli Eroi Romani cedettero alle lusinghe straniere, e in quella vece espatriarono per ritemprarsi, forti della coscienza d'avere onoratamente servito la causa italiana, alle dure prove dello esilio.

l'Armata Piemontese spingevasi di nuovo a tentare la sorte dei combattimenti. Il 22 la Costituente votò un Proclama al Popolo, chiamandolo in massa alle armi; ma gli avvenimenti doveano procedere con una rapidità terribile. Era appena decorsa una settimana, che conobbesi il disastro di Novara. Questo fu il segnale della dittatura officiale di Mazzini.

La Commissione Esecutiva fu disciolta e a lei sostituito un Triumvirato in cui Mazzini si aggiunse per Colleghi Armellini e Saffi. Immantinente cominciò il suo regno. I primi atti furono degli insulti ai vinti di Novara, delle calunnie contro la Casa Reale del Piemonte, ed i Generali che continuavano a servirla; degli incoraggiamenti officiali alla sommossa di Genova, e delle declamazioni sterili al pari che pompose intorno alle risorse della levà in massa: plagio ridicolo delle memorie d'un epoca tragica, di cui sarà sempre agevole ai rivoluzionarii d'ogni Paese e d'ogni tempo di riprodurre le stravaganze e le scelleratezze, ma che esigerebbe ben altri uomini che Mazzini ed i suoi aderenti per far risorgere il genio e rinnuovare l'eroismo (1). Grazie al Cielo questa vergognosa commedia si

(1) Negare che la Rivoluzione Romana abbia offerto alla ammirazione de' contemporanei segnalati esempii di valore, di costanza e di sacrificio, allorchè la questione politica interna si convertì in questione di difesa dallo straniero, ella è ingiuria manifesta alla verità, che noi non possiamo passare senza nota di riprovazione. Roma all'epoca del quadruplice intervento non contava in tutto che 17,580 combattenti (Vedi la Let. K.) italiani pressochè tutti, romani nella maggior parte. La Truppa regolare e massimamente il Corpo d'Artiglieria condotto dal Colonnello Lodovico Calandrelli si segnalò per militare perizia e per valore individuale, comune a tutti i bravi Uffiziali che lo componevano, nei combattimenti del Veneto, nel fatto di Velletri e nello Assedio di Roma, ove perdettero la vita gli Ufficiali Narducci, Pallini, Covizi, Covelli, Casini ed altri. Emuli del valore de' Corpi Regolari furono i Corpi di Civica Mobilizzata ed altri di Volontarii che nell'ora del pericolo sostennero l'onore delle Armi Nazionali già illustrate dalle fazioni di Vicenza e di Treviso. Fra queste legioni di eroi improvvisati merita una speciale menzione la si benemerita Legione Romana (Vedi la Lett. L.) comandata dal prode Bartolommeo Galletti prima col grado di Colonnello conferitogli

avvicinava al suo termine. Segni non equivoci di già annunziavano alle porte degli Stati Romani che i suoi giorni eran contati. Firenze cacciava gli agitatori che l'opprimevano. La contro-rivoluzione s'era operata alle grida espressive e spaventevoli per tutta la fazione demagogica di Viva le

da Ferrari dopo i fatti di Vicenza, e poscia di Generale di Fanteria meritatogli dallo straordinario valore di cui diè prova nel combattimento del 30 Aprile e nella spedizione di Velletri: questa Legione Romana singolare per magnanimo ardire, per severa disciplina per l'aspetto ed il costume marziale e per le doti bellissime di mente e di cuore di cui andavano ornati superiori ed inferiori, contava inoltre alla sua testa Ercole Morelli in qualità di T. Colonnello ed Eugenio Agneni in quella di Maggiore, entrambi ricchi di virtù civili e di merito esquisito nell'Arte della Pittura di cui seppero abbandonare le placide attrattive per lanciarsi animosi fralle schiere ove maggiore si presentava il pericolo e la gloria. Il nome de' tre valorosi basta allo elogio di quella Legione, la quale vide sempre i suoi capi accorrere primi fralle mischie, ultimi a desistere, impavidi nella azione, e ardenti di generosa impazienza nelle brevi tregue. Alla Legione Romana non furono secondi in valore il Battaglione Lombardo comandato dal Colonnello Manara il quale lasciò la vita nel combattimento del 30 Giugno mentre sosteneva coraggiosamente la posizione di Villa Spada contro un numero di forze assai superiore; il Reggimento Unione comandato dal Colonnello Rossi il quale tanto si distinse nelle ostilità del 12 Maggio ove il Comandante del 2 battaglione Maggior Panizzi trovò la morte, non che nelle successive del 25 e 26 Giugno; il Battaglione degli studenti Lombardi condotto da Medici che assieme ai Corpi di Rosselli, Masi e Manara tentò nella sera del 9 Giugno una audacissima e prospera sortita contro i francesi; infine la Legione Arcioni con altri Corpi di cui troppo lungo sarebbe il riandare le prove segnalate di valore che diedero, e troppo sterile qualunque espressione di lode che potessimo a loro riguardo adoperare. Se nello attaccare nemici ben mille volte più numerosi e più agguerriti, e nel vincerli, sia respingendoli dalle posizioni già occupate, sia contrastando loro il possedimento di nuove non istà il vero valor militare, dove lo collocheremo noi più? forse negli Eserciti che per espugnare una Città difesa più dal petto dei Cittadini che dagli imponenti apparecchi dell'arte della Guerra, impiegano due intieri mesi di assedio e l'opera di 30,000 uomini?

persone oneste! noi vogliamo le persone oneste! (1) In Piemonte erasi operata la trasmissione della Corona dalle mani di Carlo Alberto in quelle del primogenito de' suoi

(1) Le grida di piazza che l'Autore con ragione ha sprezzate fin quì, ora, perchè comode al di lui assunto, le raccoglie con inusata soddisfazione; a noi, pertanto, io incarico di mostrare come a torto egli abbia attinto le sue ispirazioni da così mala fonte. Espressione del voto del Popolo Toscano fu la Restaurazione del Principato Costituzionale, ma io crederei offendere la onestà di quell'Atto e la civiltà del Popolo, concedendo anche per un momento che esso fosse partecipe delle oscene grida e degl'impeti faziosi con cui da gente compra e corrotta fu tentato di snaturarne l'indole mite e civile. Uomini tutti spettabili per rettitudine, alcuni per ingegno eminenti, fatti per lo avanti segno della fiducia del Principe e del Paese, ressero la cosa pubblica in Toscana dal Febbrajo allo Aprile, lottando incessanti contro il potere dei demagoghi e insieme dei reazionarii, il che suona tutt'uno. Eredi di un Potere per inettitudine e per antica debolezza sfinito, impediti a restituirgli la forza di cui aveva d'uopo, per le vituperevoli divisioni, le stolte gare, e le velleità miserabili che dilaniavano la parte liberale, essi eran riserbati ad espiare i torti dei loro precessori, i quali non si mostrarono in avvenire più generosi di quello che provvidi per lo passato. La restaurazione era divenuta una necessità non per il Popolo soltanto, ma assai più per i Governanti di quel tempo, poichè essi avversando il regime repubblicano come inconciliabile collo spirito, colle tradizioni, e coi costumi toscani, e non potendo farsi illusioni intorno alla indole precaria d'una forma di governo provvisoria, perenne sorgente di difficoltà e di pericoli, era ben chiaro che dovessero favorire un'ordine di cose il quale riconducesse la forza nel Governo e la quiete nel Paese. Se questo concetto fosse comune a tutti coloro che ebber mano nelle faccende governative, non ricercheremo, ma certo esso era fisso nell'uomo che tutti li vinceva per l'autorità che discende dalla fama chiarissima, per la coscienza della posizione in cui volgevano le sorti politiche di Toscana e d'Europa, e per la robusta sua moderazione. Questo concetto era quello che preoccupava la mente di F. D. Guerrazzi, il quale più di tutti ebbe potere nel Governo, sebbene non fosse altro questo potere che negativo, siccome accade quando i pochi tristi in una Società insaniscono, ed i molti probi vilmente disertano la causa dell'ordine ben inteso.

Lo spirito adunque della restaurazione toscana presso tutti gli uomini solleciti del bene della patria non era diretto ad un cambiamento di persone, e molto meno ad una sostituzione di *persone*

generosi figli colle acclamazioni di tutto il popolo. Un Generale ardito ed abile avea, quasi senza trar colpo, ricondotto Genova sotto l'obbedienza regia. L'Armata Austriaca vittoriosa facea tremare tutta l'Alta Italia; nel mezzogiorno la Sicilia era vinta; Napoli ritornava a gran passi al regime monarchico; nel rimanente d'Europa, a Parigi, a Vienna, a Berlino, l'Autorità era rimessa in sodo ed ai rivoluzionarii apparteneva oramai di aver paura. Non rimaneva più in loro potere che Roma, e l'uso che eglino facevano di questo potere sollevava da ogni parte ed ogni dì più, l'orrore ed il disprezzo contro di essi.

oneste al Potere, siccome, travisando il vero più noto, vā bucinando l'Autore; giacchè, e giovi il dirlo in onore del buon senso del Popolo Italiano, della dote di onestà non fu difetto in alcuno nè fra i rettori toscani nè fra quelli delle altre parti d'Italia; ma in vece tendeva ad un ritorno alla legalità costituzionale, rimasta alterata dallo allontanamento del Capo dello Stato. Il Popolo ed il Rappresentante del Potere Esecutivo erano in siffatto scopo concordi, salvo il dovere che a quest'ultimo incombeva, come tutore dell'ordine e delle pubbliche libertà, di provvedere per manièra, che il movimento toscano non riuscisse in danno dell'uno, nè di pericolo alle altre.

Evitabile egli era il primo disastro, inevitabile il secondo, per le ragioni medesime che aveano trascinato il Sovrano di Roma a ricusare il soccorso di armi italiane.

I principali motori della Restaurazione lungi dallo operare divisi dal Governo in una impresa consentita dal voto pubblico, avrebber dovuto di conserva con quello eleggere i temperamenti più confacienti a porre in atto il loro proposito, poichè così comportandosi, eglino avrebbero ottenuto tre intenti degni di cittadini che pospongono le indiscrete esigenze di parte alle generose affezioni del pubblico bene, cioè, di evitare qualunque violenza pubblica, di dare aspetto più solenne, più imponente, e più unanime all'Atto dei 12 Aprile e di risparmiare alla patria lo strazio di dovere tuttavia trepidare sulla sorte de' suoi migliori. Se i presenti tempi corressero meno tristi per coloro, eziandio, che incautamente menarono a fine quell'opera, noi, per solo documento del futuro vorremmo riprenderli dei modi pei quali l'ottimo disegno riuscì a conseguenze cotanto infelici, ma un riguardo alle comuni sciagure ci arresta la penna, per non concederci di altro aggiungere se non che, valgano almeno le diuturne tribolazioni a renderci una volta concordi.

I Rivoluzionarii di Roma rovesciando il Papato aveano minacciato ad un tempo il sentimento religioso, lo spirito di conservazione sociale, e la politica intiera dell' Occidente; eglino avevano nella loro follìa provocato tutti i Governi conservatori dell' Europa. Era inevitabile che questi Governi un dì o l' altro intervenissero in nome del Cattolicismo indegnamente oltraggiato nella persona del Sovrano Pontefice, in nome dell' ordine sociale europeo compromesso da questi oltraggi, in nome infine di tutte le tradizioni e di tutti gl' interessi della loro comune politica. Fino dal mese di Decembre 1848 si era destata fra i Gabinetti Cattolici una specie d' emulazione, di devozione per la persona del Santo Padre. La Corte di Gaeta avea ricevuto proposte formali d' intervento armato per parte dei Governi Italiani di Napoli e di Torino, e dei Gabinetti stranieri di Francia, di Spagna, d' Austria, e di Baviera; Russia avea appoggiato le proteste e le offerte dell' Austria e di Napoli. Pio IX non avea che la scelta dei suoi difensori. La risoluzione la quale in simili circostanze sembrava più conveniente di vedere abbracciata da Sua Santità era lo impiego di armi italiane; ma una questione d'equilibrio politico dovea disgraziatamente mutare del tutto il corso delle cose a tale rignardo (1). La Francia, vedendo

(1) L' idea dello *equilibrio politico* è spesso invocata per dar colore di giustizia e di ineluttabile necessità a risoluzioni meno che giuste e necessarie. Lo intervento armato della Francia nelle faccende romane lo dimostra, e l'autorità di Gioberti che è di gran peso in siffatta questione, poichè come Ministro e come Scrittore ei fu studiosissimo di preservare l' Italia dalla invasione straniera, ci scorterà fino ad un certo punto nella ricerca delle prove che giova di addurne.

Ma prima di scendere alla indagine di queste prove, conviene che da noi sian presi in rivista i precedenti che fecero strada alla decisione dello intervento francese, onde così percorrere tutta la storia che si riferisce al più decisivo avvenimento che per l' Italia si compiesse nel 1849.

Il Rapporto che nella Tornata dell' Assemblea Romana dell' 8 febbrajo di quell' Anno veniva letto dal Ministro Muzzarelli intorno allo stato delle relazioni esterne del Governo Romano cogli altri di Torino, di Francia e d' Inghilterra (Let. N.) nettamente rivelava, *che i*

di già gli Austriaci a Bologna, non poteva acconsentire

Rappresentanti presso la Corte di Sardegna, Pinto e Spini, avrebbero di già esattamente adempito il loro mandato di trattare della Costituente Federativa, se la proclamazione di questa Commissione Provvisoria di Governo in data del 16 dello scorso mese e le posteriori risoluzioni del Parlamento Toscano non fossero apparse tali al Governo Sardo da doverne formare oggetto di nuove discussioni e trattative. Al 10 di febbrajo Gioberti nella sua DICHIARAZIONE POLITICA letta alla Camera de' Deputati di Torino (Let. O.) confermava anco più esplicitamente le difficoltà insorte fra i due Governi di Torino e di Roma per la proclamata Costituente Romana, osservando *come il Governo di S. M. non potesse assentire alle nuove Costituenti dell' Italia Centrale senza dismettere il suo programma ed abbracciarne un' altro non pur diverso ma contrario.*

Lo annunzio, adunque, di una Costituente con mandato illimitato fu il segnale della disgiunzione della politica romana dalla piemontese e questo deplorabile svincolamento venne a risolversi in una rottura definitiva, allorchè le successive Deliberazioni della Assemblea oltre al distruggere la possibilità di un' assetto federale, vennero a troncare fin' anco ogni pratica di componimento col Capo dello Stato. Le solide ragioni addotte da Gioberti nel citato DISCORSO per provare la incongruità della Costituente Romana, la conseguitane necessità d' una separazione fra i due Gabinetti, ed il pericolo a cui questa esponeva non solo Roma ma tutta Italia, vennero sdegnosamente sentite dai membri della Assemblea, i quali, infatti, non appena avuta comunicazione del Dispaccio di Gioberti del 28 Gennajo ove per sommi capi erano accennate tutte quelle considerazioni, che, in luogo di attenersi al tenore delle medesime, cercarono ogni modo per abbreviarsi la via a quello assetto che li doveva condurre nel triste stato dello isolamento politico. La opposizione fatta in allora dalla Assemblea alla politica di Gioberti dovea in appresso essere riassunta dagli storici di parte repubblicana, fra i quali è da notarsi Biagio Miraglia da Strongoli (Vedi Storia della Riv. Romana) che non meno acerbamente degli altri la riprese. È questo, pare a noi, il momento di domandarci, la fidanza che esternava Gioberti di poter schivare lo intervento straniero una volta che gli fosse riuscito di indurre il Governo Romano per via di pacifici ufficii ad accomodarsi col Pontefice era ella giustificabile? e se il Governo Romano avesse resistito, come accadde, alle esortazioni del Gabinetto Piemontese era egli convenevole astringervelo colle armi? risoluto che noi avremo questi due quesiti, passeremo allora al terzo di sapere, cioè, se la Francia ebbe ragione e necessità d' intervenire nella questione Romana.

che i Napoletani loro alleati prendessero parte soli alla

Io reputo assai improbabile che la Corte di Gaeta volesse aprir trattative coi Governanti Romani, come credo che le esaltate speranze in cui essi volgevano, difficilmente avrebber loro conferito la moderazione richiesta per appagarsi del discreto, onde non perdere lo intiero. I miei dubbii intorno alla arrendevolezza della Corte di Gaeta traggono origine in primo luogo dalla aperta e ripetuta riprovazione della quale il Pontefice avea colpito tutti gli Atti che dalla sua partenza in poi erano stati ora per Imperio di necessità, ed ora per incauto desiderio del meglio, adottati dalle Autorità Romane; ed in secondo luogo dalle disdegnose maniere con cui era stato, ed a fatica, accolto a Gaeta il Rappresentante Piemontese Conte Martini; dalla asprezza della *Nota* che a lui rivolgeva l'Antonelli in data del 12 Gennajo; dal mal celato rifiuto ad accettare la mediazione del di lui Governo che traspariva dai discorsi ad esso tenuti da Pio IX nel giorno 14 febbrajo; dalla più esplicita diffidenza che in seguito esprimevane al Card. Giraud; e da ciò infine che Gioberti stesso scrive nel suo *Rinnuovamento* ove è detto che *la Corte di Gaeta colle parole e coi fatti cercava di rendere impossibile ogni accordo.* I miei dubbii poi intorno alla moderazione dei Reggitori Romani si fondano sopra il rigetto dato alla mediazione piemontese, e di lì in breve confermato da una serie di provvigioni opposte a quelle che lo spirito conciliativo del Gabinetto Sardo suggeriva.

Richiamate così sommariamente le disposizioni che dominavano tanto nella Corte di Gaeta come nel seno della Assemblea Romana, sembrami che si renda manifesto di per se, come il saggio temperamento che il Governo Piemontese consigliava tanto all'una che all'altra non potesse essere per semplice influenza di negoziati raggiunto, e come quindi il piano di Gioberti fosse condannato a dover perire vittima della intolleranza e della ostilità che s'era impadronita delle due parti. Ma lo essere state quelle proposte di conciliazione respinte, non prova punto che elleno meritassero una tal sorte, come non prova che Gioberti avesse avuto torto nel fare ogni sforzo perchè venissero in buon modo accolte.

Censori del Gioberti quando egli rese alla Italia il cattivo servizio della dedizione Lombardo-Veneta, noi aderiamo volentieri all'ultimo Atto della sua amministrazione politica, poichè lo veggiamo rivolto a quella concordia italiana che egli avea tanto compromessa colle sue sollecitazioni fusionistiche. Se la improntitudine Romana e la reazione Gaetina impedirono un'assetto che sarebbe tornato favorevole ai Principati, perchè già fatti esperti del pericoli a cui vanno incontro quando senza forza, senza lealtà, e senza senno pretendono sostenere un'Ordine di cose che dee avere per base la soddisfa-

restaurazione pontificia. Essa vi si negò formalmente.

zione della opinione pubblica e dei bisogni generali, e favorevole ai Popoli, perchè fatti capaci dalle traversie a cui espone il procedere nei mutamenti civili colla ebrietà del fanatismo anzichè colla calma della sana ragione e del retto senso pratico, questo assetto mal giudicato da una banda e dall'altra era, non pertanto, il solo argine che l'Italia potesse opporre alla invasione straniera, a quella invasione che è il doppio flagello dei Governi che la invocano e dei Popoli che la subiscono. Il sig. Miraglia parlando dei timori concepiti da Gioberti intorno alle eccedenze repubblicane di Roma che avrebber complicato la questione italiana, crede di avere vittoriosamente risposto a quello mostrando, come fosse tenuto in non cale il di lui avviso, e la Repubblica fosse stata ivi a poco proclamata. L'argomento del sig. Miraglia anzichè giovare al senno de' Costituenti gli offende, perocchè sembri avere eglino precipitato la patria per uno stolto puntiglio, il che io sono ben lungi dal credere, ma lo fan supporre quelle ed altre inconsiderate parole familiari agli uomini di partito, i quali vorrebbero che la storia dasse loro ragione ad ogni patto, mentre ella, a cui coscienziosamente la ricerchi, apparirà non essere disposta a blandire, ma sibbene a denunziare inesorabilmente le colpe e le follie di tutti.

Mancate di effetto le interposizioni conciliative, potevasi e dovevasi aver ricorso allo ufficio delle armi? Gioberti nel suo *Rinuuovamento* opina che sì, come un *estremo ripiego*, e non solo per risguardo alla Toscana, lochè fu cagione del suo ritiro dal Gabinetto, ma eziandio risguardo a Roma come più evidentemente apparisce da ciò che egli espone in varii punti dell'opera citata e soprattutto a c. 395, 399 e 412 del Libro I. Molti gli argomenti che il dotto uomo adduce per dimostrare in tesi generale che *l'intervento nazionale è non solo lecito ma debito, se si richieda ad evitare il forestiero* e noi crediam vera la sentenza, opportune le ragioni con cui ne pone in rilievo la giustizia e l'utilità. Ma lasciando la questione di principio per venire al duplice caso della Toscana e di Roma, noi non possiamo a meno di notare che il linguaggio di Gioberti quanto è chiaro e preciso rispetto alla prima, altrettanto incerto e mal sicuro si palesa avuto d'occhio alla seconda, e questo, io penso, nasca, dalla molta minore fiducia che egli ebbe intorno alla efficacia del suo temperamento verso quest'ultima, sebbene credesse e creda tuttavia che le previste difficoltà non ne dovessero dissuadere l'esecuzione. A noi sarebbe sembrato, invece, più utile alla argomentazione di Gioberti, che egli si fosse provato a giustificar meglio, se modo v'era, la spedizione che egli meditava sopra Roma ed anche semplicemente sopra Ancona, di quello che l'altra per la Toscana, giacchè quanto è facile

Digitized by Google

L' Austria dal canto suo respinse lo intervento Piemontese

concordare della convenienza di quest' ultima, altrettanto è difficile che egli possa trovare assenso nei suoi lettori risguardo alla prima. La spedizione Toscana non ispirava verun serio timore, e niuna seria difficoltà, concordando Governo e Popolo nel mantenimento dello Statuto e così nel Principato Costituzionale; e perciò coloro fra i Colleghi del Gioberti che la dissuasero, furono nei ragionamenti loro più speciosi che solidi. Ma questo loro torto venne in gran parte a scemare di fronte a quello che Gioberti fece a se stesso ed al suo progetto nella Tornata del Parlamento del 21 febbraio; nella quale occasione richiamato per le interpellanze dei Deputati Depretis e Valerio a render conto delle cagioni della avvenuta crise ministeriale, spiegò poca prudenza e minor coerenza verso i suoi oppositori, e niuna saggezza nel sostenere il partito dello intervento.

Fu imprudente verso i suoi oppositori, inquanto azzardò dire che *a suo tempo avrebbeli ridotti ad arrossire*, e contradditorio, aggiungendo poco dopo, che il dissenso fra lui ed i colleghi era avvenuto intorno a questioni *che si possono dibattere* ONOREVOLMENTE *fralle due parti;* fu poi poco saggio nel trattar la questione dello intervento, inquantochè pretese sostenere non doversi chiamare con siffatto nome la spedizione militare da esso sostenuta per la Toscana, non essendo più intervento l' uso delle armi quando questo è richiesto dal Governo e dal Popolo, ma sì esserlo quando manchi l' uno e l'altro consenso, chè allora diventa DETESTABILE. E qui a parer nostro Gioberti errò all' ingrosso, poichè altro è dire che il Popolo Toscano non avrebbe fatta opposizione allo intervenimento delle Armi Piemontesi, altro il dire che avesse alla entrata loro consentito. Lecito era a Gioberti il supporre che la resistenza non sariasi avverata, illecito l' attribuire al Popolo Toscano un consenso non dato; ancor peggio poi comportossi Gioberti chiamando DETESTABILE quello intervento che dal Popolo e insiem dal Sovrano non sia assentito, poichè con siffatta teoria falsa e bislacca venne implicitamente a disapprovare egli stesso la misura che avea consigliata si adottasse rispetto a Roma, giacchè quì sì che le condizioni ricercate per legittimare l' intervento mancavano affatto! Rattazzi ed i Colleghi ebbero così modo di giustificarsi cogli argomenti che loro offriva l' inconseguenze e la stranezza delle opinioni di Gioberti, e questi finì per discreditare l' atto il più saggio della sua amministrazione.

Approvatosi da noi lo intervento in Toscana quale da Gioberti fu proposto al Consiglio del Re, non quale cercò difenderlo in seno del Parlamento, resta ora che vediamo se si possa ugualmente approvare lo intervento in Roma. Se Gioberti intendeva di far le mostre di un intervento armato, come apparirebbe da quello che ei scrive

come un' atto d' ostilità personale. In mezzo a queste ver-

a c. 395 e 413, quell' idea ci sà di puerile, poichè è una gratuita supposizione quella che, *al solo approccio delle armi piemontesi i difensori di Roma si sarebbero messi in fuga*, come è una illusione l' altra, *che Garibaldi ed i suoi valorosi per affezione alla bandiera Costituzionale Piemontese volesser rinunziare alla difesa di Roma:* se poi Gioberti intendeva che le armi dovessero fare l' ufficio loro, allora l' opera di Gioberti era calamitosa, inrassicurante, ed impolitica. Calamitosa, poichè il dirigere armi italiane contro petti italiani per una questione non già umanitaria, nè sociale, ma meramente politica era un volgere a deplorabile uso quella tutela che il Piemonte si arrogava sugli altri Stati d' Italia; inrassicurante, poichè le sole armi piemontesi non avrebbero bastato allo assunto; impolitica, poichè le speranze, ingannevoli sì, ma pur vive e bollenti per la guerra rimanendo deluse, avrebbero nel Piemonte medesimo suscitata la rivoluzione, e gli Austriaci n' avrebbero profittato per render a Torino il servizio che dipoi i Francesi resero a Roma. Gioberti fatalmente illuso sulla potenza morale e materiale del Piemonte si ridusse a credere che esso avrebbe potuto provvedere a tutte le difficoltà interne degli Stati Italiani e insieme allo irresistibile desiderio di vincer la guerra contro l' Austria. Le brevi osservazioni da noi fatte sono bastanti per addimostrare come questi due intenti non potesse il Piemonte conseguire congiunti, difficilmente separati; lo intervento piemontese non poteva effettuarsi con prò che per la sola Toscana e se questo si fosse eseguito, non era disperato il caso che Roma perduta la sua immaginata alleata, retrocedesse da una via perigliosa. Se ciò non fosse stato sufficiente al suo ravvedimento, nulla rimanea per indurvela, le armi piemontesi ancor meno.

Potevano e dovevano tentarlo le armi di Francia? eccoci alla terza questione cui ci richiama direttamente l' Autore.

Io dico che la Francia se veramente avesse voluto il bene dell' Italia non lo doveva, e che la pretesa necessità dello *equilibrio politico* anzichè confortarla a mandare ad effetto la spedizione, avrebbe dovuto dissuadervela. Io per ora non prendo in esame il modo con cui fu condotta, e le conseguenze a cui portò la spedizione francese, poichè sarà questo il subietto d' altra *Nota*, ma mi ristringo a prendere unicamente di mira la pretesa necessità che si disse avervela indotta.

Le pratiche della Corte di Gaeta intorno al modo di recare a fine la Restaurazione Pontificia erano fino da' primi giorni del Gennajo così avanzate, da non lasciar dubbio alla Francia intorno allo intervento Napoletano, Spagnuolo ed Austriaco. Di quest' ultimo oltre gli accordi passati fra l' Antonelli, lo Spaur, il Ludolf, il Boutenieffe

tenze il Cardinal Antonelli indirizzò al corpo diplomatico e l'Esterazy ne facevano prova le stesse dichiarazioni fatte da Pio IX al Conte Martini nell'udienza accordatagli il giorno 12. A così esplicite manifestazioni cosa suggeriva al Gabinetto Francese quel desiderio *di contribuire alla maggior garanzia delle Istituzioni liberali di Roma* che tre mesi dopo (16 Aprile) portava alla Tribuna il Presidente del Ministero Odilon Barrot, per domandare un milione e due cento mila franchi per la spedizione di Roma? nel mese di Gennajo questo mendace zelo alla causa liberale Romana non facea capace il Governo Francese di altro, che di commettere al sig. Latour D'Auvergne di assistere l'Ambasciatore Duca d'Harcourt negli ufficii che questi faceva, acciò venissero accolte le proposte del Gabinetto Sardo, per poi anche da quelli desistere, quando le pratiche da una parte di Mons. Bedini inviato da Gaeta a Parigi e dall'altra del Thom inviato pur là dall'Austria, finirono d'avvolgere il Governo protettore della libertà Romana, nella nordica trama. A questo era l'influenza francese risguardo a Roma quando, nè le cose romane eran condotte allo estremo, nè l'Austria avea rassicurato con una seconda vittoria la sua supremazia in Italia, nè quindi era insperabile una ricomposizione de' varii Stati Costituzionali per vie pacifiche.

Ma l'idea dello equilibrio politico non capiva allora nella mente dei rettori francesi, ond'essi aspettarono, ed anzi, aiutarono nuovi turbamenti nell'Italia Centrale, i quali accrescendo le difficoltà interne dessero pretesto alli estranei d'intervenire, perchè l'esempio di quelli autorizzasse Francia ad imitarli. Questo concetto pieno di simulazione traspare però dalle successive proposte fatte dalla Francia in una conferenza fra i Rappresentanti delle varie Potenze soccorritrici, nella quale ebbe luogo di distinguersi l'abilità del sig. Rayneval e che in fondo altro non era se non una adesione al quadruplice intervento che molto non stette a verificarsi. In tal modo la Frnacia pressochè nulla fece in Gennajo per una restaurazione pacifica nelli Stati Romani, molto in Febbrajo per una restaurazione basata sullo intervento straniero, tutto nell'Aprile, Maggio e Giugno successivi, per mandarla ad effetto con aperta violenza. La veduta dello equilibrio politico era ella assecondata con questo tenore di condotta? no: ella era anzi compromessa, poichè una Potenza forte e sicura, quale ella trovavasi, poteva e doveva in tempo impedire e che le cose italiane venissero spinte allo eccesso, e che la diplomazia straniera soffiando dentro nel disordine si assumesse poscia il carico di frenarlo con danno delle vere libertà, del vero ordine, del vero equilibrio politico. La Francia secondando fortemente la politica moderatrice di Gioberti, poteva assicurare all'Italia il primo intento, ed avvalorando le proposte del Gabinetto

riunito a Gaeta una Nota Circolare nella quale reclamò officialmente il soccorso dell'Austria, della Francia, della Spagna e delle due Sicilie, ma in termini generali, che lasciarono nella incertezza, se non le tendenze preferite dalla Corte di Gaeta, almeno la sua risoluzione finale (1).

Sardo a Pio IX e le sue rimostranze ai Gabinetti stranieri, potea garantire il secondo ed il terzo ad un tempo. Invece, ella sussidiò debolmente il primo, in nulla s'adoperò per gli altri due, fino ad un punto indifferente, indi cooperatrice alle nuove sciagure che si meditavano sull'Italia.

Gioberti medesimo che pure ha avuto la sua parte d'illusioni intorno agli intendimenti della politica francese, ha un breve passo nella sua Opera del *Rinnuovamento* che conferma quanto io sono andato dicendo. « L'Inghilterra e la Francia, egli scrive, avevano « fino a quel punto (cioè fino al suo innalzamento al grado di mi- « nistro in Piemonte) pregato l'Austria; ma dà che il Piemonte « faceva assai più di lei per la tranquillità comune, potea coman- « darle; che se le intercessioni erano state vane, le minaccie avreb- « bero avuto efficacia, perchè pendente la guerra ungherese, non « le mettea conto di repugnare. »

Alla pretesa compromissione dello *equilibrio politico* la Francia, adunque, invece di riparare a tempo colla autorità di energiche rimostranze ed all'uopo colla imponenza di militari apparecchi, dette mano lasciando arbitra l'Austria di statuire colla Corte di Gaeta il proprio intervento. Quando questo si verificò, ella diè colore di sorpresa al meditato e concordato disegno, e s'offrì tutrice di quelle libertà che avea concorso a sacrificare; come poi corrispondesse a tal missione vedremo più innanzi.

(1) L'Autore o non lesse o non intese la *Nota* dell'Antonelli del 18 Febbrajo, che è pure riportata in parte da Farini nel III. Volume; poichè, ove l'avesse e letta e intesa, si sarebbe di leggieri potuto accorgere, che ella non si limitava a chiedere lo intervento *in termini generali* e che *non lasciava incertezze* intorno allo scopo. La *Nota* reclamava definitivamente lo intervento di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli, e ciò senza visibile preferenza per il soccorso dell'una piuttostochè dell'altra, giacchè una volta che le Potenze si erano intese per mezzo dei loro Rappresentanti colla Corte di Gaeta intorno al modo di mandare ad effetto la Restaurazione Pontificia, gli ufficii loro dovevano essere a quella ugualmente accetti.

Il rilievo piuttosto che avrebbe potuto fare l'Autore intorno alla redazione della *Nota*, e che noi faremo per lui, si è quello della visibile e litterale contraddizione che vi si scorge. In un paragrafo

Gli avvenimenti frattanto precipitavano di tal maniera, che ben presto si rese indispensabile il prendere un partito. La Francia seguendo uno spirito di conciliazione elevato e disinteressato, dicesi, giungesse perfino a proporre che il ristabilimento della Santa Sede si facesse di concerto dalle armi napoletane e piemontesi. Se si rifletta che nello stesso tempo gli austriaci erano di già a Bologna, si dovrà convenire che così operando, il Gabinetto Francese faceva dei grandi passi se non dei grandi sacrifizj alla politica della Pace (1). Ma ben presto seppesi a Parigi in maniera certa che si era minacciati, se non procedevasi spediti, di essere sorpresi dagli avvenimenti. La risoluzione di prevenirli fu tosto presa. Il 24 aprile un corpo d'operazione, comandato dal Generale Oudinot sbarcava a Civitavecchia e due mesi dopo, il 3 luglio, dopo un assedio reso necessario dalla folle ostinazione dei rivoluzionarii che la opprimevano, Roma era liberata dalla anarchia, e restituita alla Santa Sede (2).

della medesima si dice, infatti, che il Governo di S. S. si rivolgeva alle Potenze nella certezza che avrebbero voluto concorrere COL LORO MORALE INTERVENTO a restituire alla Santa Sede i dominii garantitile dai Trattati. Nel paragrafo che viene dopo, quel MORALE INTERVENTO si trasforma in un INTERVENTO ARMATO che la stessa Corte di Gaeta domandava con altrettanta fiducia. Possibile egli, che nel linguaggio diplomatico non si faccia distinzione fra due cose diverse e che si escludono fra di loro?

(1) Se per *pace* l'Autore intende la distruzione delle libertà politiche, il finire delle quali segna il principio della servitù civile e della decadenza morale, intellettuale, ed economica degli Stati, la Francia può ben ripetere in concorrenza delle altre Potenze la sua parte di gloria!

(2) L'Assemblea ed il Governo Francese gareggiarono fra loro di inconseguenza in tutte le questioni che vennero sollevate in seno della prima, risguardo alla Italia. Col crescere delle difficoltà italiane gli errori della Repubblica Francese divennero anco più massicci e funesti, finchè la spedizione dell'Aprile compiè l'opera assurda e sleale. Per mostrare come il mio giudizio, che d'altronde credo comune a tutti gli uomini imparziali, non è esagerato, richiamerò in breve la storia delle principali opinioni che furono agitate nella Assemblea francese durante i primi mesi del 1849 intorno alla questione romana.

Noi siamo troppo vicini alla spedizione di Roma per dare sopra i motivi che la hanno determinata e sopra il modo con cui è stata condotta, un giudizio libero da spi-

Lamartine nella sua Circolare ai Rappresentanti della Francia presso le Potenze Estere avea detto, *se gli Stati indipendenti dell' Italia venissero invasi, se venissero imposti dei limiti o degli ostacoli alle loro trasformazioni interne, se venisse loro contestato, mano armata, il diritto di confederarsi fra loro per consolidare una patria italiana, la Repubblica Francese si crederebbe in diritto di armare ella stessa per proteggere questi movimenti legittimi di incremento e di nazionalità dei Popoli;* tale la politica Francese rispetto all' Italia durante il Governo Provvisorio. A' 24 di Maggio del 1848 l' Assemblea andava anco più oltre della politica del marzo, poichè ella con un Ordine del giorno proclamava, *fratellanza colla Alemagna, ricostituzione della Polonia, affrancamento dell' Italia;* e mentre esternavansi mire sì vaste ed ardite, il carattere della politica francese rimanea pur sempre pacifico e conciliante; pacifico, giacchè lo stesso Lamartine avea dichiarato che la Francia del 1848 sì diversa da quelle del 1792 non avrebbe *portato la guerra contro alcuno;* conciliante, poichè ragionando dei trattati del 1815 mentre non ne riconoscea la esistenza di *diritto* ammettea però che le *circoscrizioni territoriali fissate da quelli venissero ritenute come base e punto di partenza nei rapporti della Francia colle altre Nazioni, cosicchè questa emancipazione ai trattati,* egli seguiva a dire, *non avea nulla d' inconciliabile col riposo d' Europa.*

La Costituzione della Repubblica promulgata nel 6 Novembre 1848 confermava nel suo Art. V. *il rispetto alle nazionalità straniere* ed aggiugneva, *non avrebbe mai adoperato le sue forze contro la libertà d' alcun popolo.*

Ma nel 1848 niuna occasione s' offrì alla Francia di mettere alla prova nelle sue relazioni esterne i sani principii che erano scaturiti dalla Rivoluzione, e che vennero dipoi sanciti dalla Costituzione: il 1849 chiamava la Francia a questa prova, ed ora vedremo come procedesse coerente a se stessa.

L' 8 Gennaio 1849 il Rappresentante Baune interpellò il Ministero intorno all' attitudine che spiegherebbe il Governo riguardo ad una invasione Austriaca che fosse per minacciare gli Stati Romani. Le spiegazioni date dal Ministro degli Esteri Drouyn-De-Lhuys furon queste, *noi siamo in piena mediazione, in pieni negoziati.* Ledru-Rollin insisteva per più esplicite dichiarazioni, ma il Ministro non volle uscire dalla riserva, e l' Assemblea passò all' ordine del giorno *puro e semplice.*

Nella Tornata del 20 febbraio Ledru-Rollin chiede se il Governo

rito di parte. Tutto ciò che noi possiamo dire si è, che questa impresa severissimamente giudicata in Francia e malissimo compresa in Italia avea tre grandi fini; primo,

sia per appoggiare lo intervento Piemontese negli Stati Romani, di concerto colla Inghilterra; Drouyn-De-Lhuys risponde, in linea di principio non ammettere la solidarietà della Repubblica Francese con tutte le insurrezioni che fossero per scoppiare in Europa; quanto alla Repubblica Romana, doversi innanzi guardare a ciò che sarebbe e farebbe, prima di adottare un temperamento qualunque, *poichè* egli osservava, *la Francia non vuol mettere la sua sorte in balìa della Costituente Italiana*. Coquerel vuol uscire dalla politica d'espettativa e chiede che la Francia intervenga armata per la Restaurazione Pontificia, onde evitare che Austria e Napoli invadano; Aylies vuole invece che sia lasciato il Governo padrone di provvedere a suo modo; Poujoulat intende si rimetta il Papa ma nel solo spirituale; Bac che la Francia faccia causa comune con Roma; l'Assemblea che decide? nulla: tutti tentano d'abbandonare lo spirito della Costituzione, e la conseguenza ne è un nuovo ordine del giorno *puro e semplice*.

Agli 8 di Marzo Buvignier interpella il Ministro intorno ad una coalizione della Russia, Prussia ed Austria contro i Popoli del Mezzogiorno d'Europa; propone si dichiari il *non intervento*, si rimanga fedeli all'Ordine del Giorno del 24 Maggio, riconoscansi i rappresentanti del Governo Romano e vietisi al Piemonte d'intervenire in Toscana. Colle prime tre proposte egli si riavvicina alla Costituzione, colla quarta rende impossibile ogni accordo Italiano. Il Ministro che dice? non vuole *solidarietà*, non vuol *guerra*, non vuole *l'ordine del 24 Maggio perchè, il richiamare il decreto di un'altra Epoca porterebbe ad una politica contraria a quella seguita fino allora;* ecco di già officialmente riconosciuto che la Repubblica del 1849 non ha più gli stessi principii di quella del 1848; e l'Assemblea che risolve a fronte di questa violazione del suoi Statuti? Lamartine sorge per ottenere che sia dichiarato il *non intervento, la indipendenza italiana, e quella del Pontefice Romano* (Lct: P); e l'Assemblea se n'esce con un terzo ordine del giorno *puro e semplice*.

A' 30 e 31 del mese stesso i disastri di Novara riportano in discussione nella Assemblea la causa di Roma e dell'Italia; Bixio propone un'ordine del Giorno che autorizzi il Governo ad occupare una parte del territorio italiano per preservare il Piemonte da una invasione austriaca; Favre lo appoggia perchè il Governo agisca conforme ai voti della Francia ed ai sentimenti della Assemblea; Payer abbrevia l'ordine del giorno, ma ne lascia intatta la sostanza; Drouyn-De-Lhuys accetta il voto di fiducia, ma fa riflettere ad un

la restaurazione del Sovrano Pontefice; secondo, il mantenimento o piuttosto il ristabilimento dello equilibrio Europeo compromesso nella Penisola dai progressi degli Austria-

tempo, il Piemonte non correre alcun pericolo, avendo Schwartzemberg assicurato al Rappresentante della Francia presso la Corte di Vienna che l'Austria non sarebbesi spinta oltre. Billault abilmente combatte il *voto di fiducia* fondandosi sulla incertezza della politica Ministeriale e sopra la non esistenza dei temuti pericoli d'invasione (Let: Q); Thiers dice essere ormai tarda qualunque provvisione risguardo all'Italia, ma poi conclude doversi *negoziare*, nient'altro che negoziare. Ledru-Rollin rievoca l'Ordine del *24 Maggio* ed il Ministero per evitarlo, ricusa anco l'altro di Bixio, chiedendo invece l'ordine del giorno *puro e semplice;* ma questa volta l'Assemblea vuole fare uno sforzo supremo e dichiara, *che il Ministero garantisca l'onore della Francia, i suoi interessi, e l'integrità del Territorio Piemontese;* fu il parto della Montagna!

A' 10 d'Aprile il Presid: del Consiglio Odilon Barrot, quel medesimo che nel 1831 avea proclamato alla tribuna francese dovere la Francia farsi forte *coi principii, cogli interessi morali, colle simpatie, colle alleanze dei Popoli,* e sostenuto il *non intervento* dell'Austria sì nella Romagna che nei Ducati, quello stesso Odilon Barrot fondandosi sul voto della Camera del 31 Marzo propose che venisse accordato al Governo un Credito di Fr. 1,200,000 per la spedizione di Civitavecchia. *La iniziativa*, dicea il Proponente, *di questa misura appartiene all'Assemblea, poichè ella ammise la temporaria occupazione d'una porzione del Territorio della Penisola.* Vero era l'asserto del Ministro, ma fino ad un certo punto, giacchè lo intervento era stato ammesso nel solo caso di garantire l'integrità del territorio Piemontese, ed ora si chiedea l'intervento per occupare il territorio romano, il che era assai diverso. Gli opponenti lasciaronsi sfuggire una tale osservazione, e invece tornarono alle declamazioni piene di clamore e vuote di saggezza. La Commissione incaricata di riferire sul Progetto di Legge tuttochè nella massima parte composta di schietti repubblicani, approvò la spedizione, e Giulio Favre ed il Gen: Lamoricière fra gli altri l'appoggiarono con pari calore. Arago vi si oppose, ma fu più eloquente che profondo; Ledru-Rollin il più logico, facendo vedere come gli effetti della spedizione non potessero condurre ad altro che ad una *viltà* o ad una *guerra*, ad una viltà se la Francia avesse sottostato alle condizioni che l'Austria avrebbe imposte per la Restaurazione Pontificia, ad una guerra se v'avesse resistito. Ad onta di ciò, la spedizione presentata dal Governo sotto il triplice aspetto di *indipendente, di isolata*

ci nelle Legazioni ed in Toscana, ed infine la difesa delle libertà in Roma contro gli anarchisti che la disonoravano da una parte e contro i retrogradi che si proponevano di soffocarla dall' altra.

e di tutrice della libertà romana contro i pericoli della invasione e della violenza della reazione fu concordata da 395 membri contro 283.

Nelle ore antim: del 23 Aprile sbarcò a Civitavecchia il Colon: Franc: Adolphy e ricercato del Preside della Città, Mannucci, gli annunziò verbalmente (Vedi il Libro che lo stesso Sig. Mannucci pubblicò sotto il titolo *Il mio Governo in Civitavecchia e l' Intervento Francese*) che il dì appresso una flotta francese avrebbe condotto su Civitavecchia 15,000 uomini. Il Preside avea chiesto preventivamente, in data del 5, istruzioni al Triumvirato, intorno al da farsi nel caso d' un intervento francese. Mazzini nel dì susseguente avea ingiunto si resistesse ad ogni patto; il Ministero della Guerra avrebbe dato istruzioni all' uopo. Queste ricercaronsi ripetutamente dal Preside, ma invano, chè, secondo egli ne riferisce, arrivarono a fatti compiuti, cioè, all' alba del 25 elleno confermavano l' ordine di resistere, ma ai mezzi non avvisavano; le Autorità Militari locali, v' aveano in antecedenza rivolto il pensiero, ma per decidere che la difesa sarebbe tornata o *inefficace* o *illusoria*; tuttavia, se comandati di un atto disperato, avrebbero il dovere loro adempiuto. Chi dovea comandare quest' atto disperato? i Triumviri investiti del Potere. Questo ordine esisteva nel Dispaccio del 6; v' era egli bisogno che fosse confermato? sarebbe giovato, ma non era indispensabile, sebbene Mannucci opini difforme. Questi invece mancò di energia, i Triumviri di prontezza, le Autorità del Paese di coerenza. Rimesso che ebbero i Parlamentari d' Espivent e Latour d' Auvergne nella mattina del 24 il dispaccio d' Oudinot al Preside (Let: R) e protestato che egli ebbe nei termini del suo dovere, (Let: S) l' attitudine della resistenza dovea essere assunta immediatamente ed a fronte di qualunque pericolo. Al contrario, si tollerò che d' Espivent trattasse colle Autorità Provinciali incompetenti in quella vertenza, che quegli facesse la sua dichiarazione, e (Let: T) questo atto d' opposizione al Governo e d' adesione allo sbarco de' Francesi (Let. U), che un Consiglio di Guerra arbitrasse e s' opponesse alle misure del Governo, che una Reazione si ordisse e minacciasse, che ivi a poco il Municipio rivolgesse un nuovo indirizzo in contrasto col precedente (Lett. V), e tutto ciò fu cagione che la mancanza di risolutezza nel Capo, e la discrepanza delle Autorità subalterne e del Popolo, menassero alla *non resistenza*.

Questa *non resistenza* il Ministero Francese trasfigurolla in una

Di questi tre fini i due primi erano conseguiti il dì 3 Luglio. Quale è stato fino a quì il resultato degli sforzi della Francia per pervenire al terzo? Molto infelice. Una

adesione, è così pretestando che l'intervento avrebbe potuto consumarsi fino in fondo con modi pacifici, diè ordine che le truppe avanzassero verso Roma.

Il 30 Aprile rivelò le intenzioni offensive de' Francesi, e quelle di eroica resistenza per parte dei Romani.

Poteva il Generale Oudinot ignorarle? la Protesta dell' Assemblea Romana (Let. X) e le Dichiarazioni di Rusconi e Pescantini (Let. Z) depongono del contrario. Proseguendo adunque la spedizione verso Roma, era inevitabile incontrare una resistenza, questa avrebbe impegnato in una lotta, questa lotta avrebbe mutato indole e scopo allo intervento. Così fù.

Il 7 Maggio l' Assemblea Francese s' avvide d' essere stata *giuocata;* Favre medesimo che in nome della Commissione chiamata a riferire sulla spedizione di Civitavecchia aveala approvata, è quegli che domanda venga messo il Ministero in stato di accuse. Vien nominata una Commissione per esaminar le Istruzioni date dai Ministri a Oudinot; Senard relatore, propone in nome di quella che venga ingiunto al Ministero *di ricondurre la spedizione al suo vero scopo* (Lett. AA) e la proposta è accettata da 328 voti contro 241.

Nella Tornata del 9, Grevy interpella il Ministero su d' una lettera del Presidente della Repubblica scritta a Oudinot e promettente *rinforzi* al Corpo di Spedizione. Odilon Barrot chiama quella una comunicazione di *simpatìa non officiale,* ma intanto ne accetta la responsabilità. L' Assemblea lascia correre, e torna in buona dietro la notizia che un Plenipotenziario nella persona di F. Lesseps andrebbe a Roma per procurare *serie e reali garanzìe alla libertà di quei Popoli.* Nuovi negoziati; in data del 19 Lesseps rimette ai Deputati dell' Assemblea Romana un progetto di conciliazione, che l' Assemblea respinge (Lett. BB). Il 22 egli dichiara rotte le trattative, ma in realtà proseguonsi, finchè il giorno 29 egli indirizza alla Autorità un *Ultimatum* presso a poco del tenore del Progetto del 19; in data del 30 il Triumvirato risponde, desiderare quanto mai lo accordo dei due Popoli, bastargli alcune leggiere modificazioni alle ultime proposte per raggiungerlo appieno (Lett. CC). Lesseps si reca presso i Triumviri e stipula nel giorno 31 una Convenzione cui aderisce l' Assemblea e che è sottoscritta dalle due parti. Oudinot nega di riconoscerla, il Plenipotenziario tien forte e intanto si prepara a ritornare in Francia per ottener la ratifica del suo Governo: in questo mentre, un dispaccio telegrafico di Parigi del 29 mette fine

epoca nuova, che dura ancora, ha cominciato, allo indomani della presa di Roma per mezzo delle truppe Francesi, nella Storia del Regno di Pio IX: e perché non ha ella niente mantenuto di ciò che i saggi amici della Religione ripromettevansi? Il vessillo, la parola, il grido della prima epoca era stato, Riforma; quello della seconda, Libertà: quello della terza, Anarchìa; la parola dell'epoca odierna non é altro che reazione (1). Così si sono avverate fino a

alla missione di Lesseps, e fa paga l'impazienza d'Oudinot di ricorrere alle armi. Questi, in pari tempo rende avvertito il Generale Rosselli che l'armistizio andava spirando col 4 di Giugno; il Generale Romano chiede sia protratto per 15 giorni; Oudinot vi si oppone e in quella vece, contro la data promessa, riprende l'offensiva nella notte del 2.

Ecco di nuovo compromesso l'onore della Francia, ingannata l'Assemblea, tradito i Romani. Nella Tornata dell'11 Giugno Odilon Barrot pretese difendere la sua politica, in parte schivando la questione, in parte toccandola con artificio mendace. Lesseps nel suo Libretto *Ma Mission a Rome* mise in chiaro la lealtà Romana e la doppiezza Francese, ed i Romani possono ricevere il suffragio dei loro nemici con orgoglio! Su questa succinta storia della spedizione francese ognuno scorgerà i torti del Governo e della Assemblea di Francia senza che io m'assuma di rilevarli. Essi sono una prova più che parlante dei gravi falli che si commettono nelle Repubbliche, quando di tale Istituzione si ha il nome e non si hanno le virtù! Per la Storia dell'Assedio, la pagina più bella di Roma e d'Italia, veggasi il dotto Lavoro di Torre.

(1) Alla perfine la verità ha ottenuto un'assenso dall'Autore! A di lui confessione medesima, il resultato prodotto dallo intervento francese non è stato che quello di preparare alle Popolazioni Romane un Governo di reazione. Questa parola anco isolata, come l'Autore la colloca, racchiude un senso profondo. Se la Francia innanzi i disastri di Novara avesse proclamato *il non intervento straniero*, appoggiato la spedizione Piemontese in Toscana, ed i negoziati per la ricomposizione delle sorti di Roma, ella avrebbe potuto contribuire alla pace, garantire le libertà italiane in pericolo, e distruggere i disegni tenebrosi della reazione. Adottando questo tenore di politica la Francia *mediatrice* non si sarebbe slontanata dai principii proclamati dal Governo Provvisorio, non violato la sua Costituzione, non disonorato la sua bandiera. La Francia *invaditrice* si bruttò di tutte queste vergogne, e dopo sacrificato l'Italia, sacrificò se stessa, forse in espiazione dei suoi gravi errori. Si è detto da taluno non doversi

qui, nel Pontificato di Pio IX, le leggi di questa matematica istoria, certe come quelle della meccanica celeste, che sotto l'impero degli stessi errori della libera attività dell'uomo, riconducono sempre, cangiandone semplicemente gli accidenti e gli eroi, le stesse conseguenze di inganni. Così una riforma amministrativa generosamente concepita, imprudentemente condotta, si è trasformata in una rivoluzione politica; così la rivoluzione politica impotente a governarsi, ha partorito l'anarchia; così infine l'anarchia ha alla sua volta partorito la reazione, fatalità terribile che non lascerebbe alle anime generose che da gemere sul tristo destino d'un Pontificato che promettea d'esser così grande, se Pio IX medesimo non fosse ancora là per rassicurarci intorno allo avvenire! e su quest'idea consolante, e su tali prospettive più care conviene, terminando, lasciare riposare lo spirito del lettore. La storia del periodo della reazione che disgraziatamente dura tuttavia a Roma,

confondere i Popoli coi Governi, nè far ricadere su di quelli il biasimo delle colpe di questi: nel caso nostro l'osservazione è frivola, poichè in un Governo Popolare, in un Governo in cui la Nazione è legittimamente rappresentata, in cui esiste una Assemblea Sovrana, il Popolo è tutto, sol che sappia e voglia. L'Assemblea Francese non fu capace nè d'una iniziativa, nè d'una risoluzione degna d'un gran Popolo: ella patì lo sfregio d'essere presa a giuoco, ed umiliata confessò il suo fallo; fatta accorta dal caso miserando, come provvide alla sua dignità oltraggiata? immolandola alla sua leggerezza, alla sua inconseguenza ed a quel pervertimento di idee e di sentimenti che colà regna. L'Autore, ci dice esser noi troppo vicini a quella spedizione per poterla giudicare; la scusa è ridicola dappoichè vicini pure siamo alle vicende nostre di Roma e non pertanto esse non han trattenuto nè l'Autore nè altri di tempra peggior della sua dal giudicarle, e taccio del modo! dite piuttosto che avete la coscienza delle vostre colpe e le volete per pudore nascondere; ciò almeno proverà che siete correggibili, e non è poco se almeno di questo giugnete a persuadere l'Italia, dappoichè ella più d'una volta vi esperimentò mal fidi. La storia questo c'insegna, a non blandire cioè i Popoli nei loro errori, poichè tristo consiglio è quello di sacrificare allo idolo troppo vagheggiato della popolarità il principio del vero, che dee essere scopo d'ogni scrittore, e la indipendenza dell'animo, che è il mezzo per discoprirlo.

e sono ormai più di due Anni dacchè è cominciata, non sarebbe fatta che per attristare le anime elevate e per turbare gli spiriti chiaroveggenti. Distacchiamoci da queste pagine dolenti, e confidiamo in quel Dio Onnipotente che non potrebbe aver dato Pio IX alla civiltà ed all'Italia per opprimerne la causa, dopo averla inebbriata di speranza, ma per servirla e salvarla.

Digitized by Google

II.

Noi viviamo in un secolo in cui le idee e gli avvenimenti han piuttosto aspetto di correre che di camminare. Conviene oggi procurare di far senno; il movimento che trascina il mondo è così rapido che, forse, domani non saremo più in tempo. Giammai l'energica parola di San Paolo non fu più a proposito, *praeterit figura mundi*. Uomini e cose passano come ombre. Non è più tempo di lunghe speranze, di vasti orizzonti, di tranquillità profonde. Son molti secoli che non è occorso pensare, nè risolversi così celeri. Nulla di più adatto della storia del Governo Romano dal 1847 in poi per dimostrare questa verità divenuta evidente a forza d'essere stata confermata dalle rivoluzioni. Poche epoche abbondano, in un giro di tempo così corto, di lezioni d'ogni specie di filosofia e di condotta adatte al pensatore e all'uomo di stato. Queste lezioni, del rimanente, sono assai chiare, perchè gli avvenimenti di cui gli Stati della Chiesa furono il teatro durante il Pontificato di Pio IX portano in se stessi il loro insegnamento. Alcune parole basteranno ad esprimere la evidente moralità che racchiudono. Quattro sistemi di Governo, come si è veduto, sono stati messi in opera e sono egualmente periti in Roma nello spazio dell'ultimo sessennio: lo assolutismo ecclesiastico che sarebbe certamente stato rovesciato nel 1848 in mezzo ad una tempesta più spaventosa ancora di quella di cui dette il segnale lo assassinio di Rossi, se non fosse caduto due anni prima per le generose vedute di Pio IX; la riforma amministrativa, che arditamente concetta, timidamente eseguita, si è persa in uno sconquasso politico; il regime costituzionale, che venuto troppo presto non era capace di sopravvivere; infine, il radicalismo, che non avendo dalla sua veruna ragione d'esistenza nè morale, nè

politica, nè nazionale, avea potuto prodursi per mezzo della violenza e della sorpresa, ma era incapace a durare. Se tutti questi sistemi son periti, meritavano eglino la stessa sorte che hanno avuta in comune? Pio IX dovea egli per la stessa necessità arrenarsi nella sua opera, come Gregorio XVI s'era consunto nella sua, e Rossi era egli irreparabilmente condannato dal destino a vedere i nobili principii che esso rappresentava infrangersi contro la evidenza delle cose, come Mazzini a vedere le sue follie spezzarsi di fronte alla loro saggezza? Consideriamo intanto i due regimi estremi; esamineremo poscia le due politiche intermedie.

Se allorquando morì Gregorio XVI non fosse abbisognato altro che di continuare puramente e semplicemente la politica che egli avea praticata per quindici anni, attenta così ai bisogni spirituali della Chiesa come indifferente ai patimenti temporali del suo popolo, la conseguenza sarebbe che Pio IX non fu altro che un novatore temerario, cioè a dire, che egli mancò a tutti i suoi doveri di Pontefice e di Sovrano, ascoltando i gemiti dei suoi sudditi, le lagnanze del suo secolo, le rimostranze di tutte le potenze cristiane, la voce della Umanità e della ragione. Ci sarà permesso di non discutere punto questa tesi. Ignoriamo e sentiamo smarrirci nel cercare di comprendere qual vantaggio può derivarne tanto alla religione che alla politica di conservazione sociale, che riunisce tutti i Gabinetti di Occidente, dal trovarsi gli Stati della Chiesa fra i peggio amministrati, e le popolazioni che vi dimorano, fralle più disgraziate del Globo, e noi persistiamo a ritenere comunque gravi siano gli avvenimenti che sono seguiti, che ridonderà sempre a gloria di Pio IX d'aver veduto, appena asceso sul trono, che col rimanere stazionario in mezzo al movimento universale, e barbaro in mezzo alla luce generale, il governo temporale degli Stati della Chiesa non poteva a meno di cadere in uno scredito fatale agli interessi della stessa religione. La riforma che egli tentò allora è fallita, è vero; ma la storia addimostra che ciò non avvenne perchè ella fosse prematura e inutile, ma perchè non incontrossi alcuno presso la persona del Santo Padre atto

ad effettuarla. Pensare oggi dopo tutto quello che è avvenuto dal 1846, dopo l'amnistia, dopo le promesse cento volte ripetute nel 1847, dopo la Carta del 1848, dopo il Cardinal Gizzi e dopo Rossi, a restaurare puramente e semplicemente il regime amministrativo di Gregorio XVI egli è un progetto che può esser caduto in pensiero di alcuni spiriti violenti, ma che non merita l'attenzione nè degli onesti, nè degli uomini giudiciosi.

Lo spirito di regresso è come lo spirito rivoluzionario: esso può torturare il Mondo, ma è incapace a governarlo. Frattanto, bisogna governare o perire. Ciò mi trae a considerare il sistema radicale che vantasi, ed a buon diritto, d'essere insieme e la conseguenza forzata e lo inevitabile castigo del sistema assoluto.

I radicali, che il solo annunzio della riforma del 1846 avea fatto tremare, e che non han pensato e trar partito dal movimento morale suscitato da tale riforma se non quando eglino l'hanno veduta scivolare nelle mani di ministri inabili che se ne erano incaricati, i radicali, sostengono insieme agli assolutisti che non havvi alcuna specie di conciliazione possibile in Roma fralle tradizioni del passato ed i bisogni del presente, che ogni sistema misto è un doppio tradimento verso i pregiudizi antichi e verso le idee novelle, che conviene essere o gregoriano o mazziniano, per usare i termini di cui essi si servono, e che non havvi scelta da fare, se non fra il mantenimento assoluto o la decadenza pura e semplice del potere temporale dei Papi.

La decadenza del potere temporale dei Papi! e questi gli uomini che pretendono essere i campioni più ardenti della Civiltà, ed i più sinceri amici dell'Italia i quali hanno inventato questo bel sistema! Come gli assolutisti, loro rivali nel paradosso e nella violenza, eglino non trovano nulla di meglio per risolvere il problema che di sopprimere uno dei due termini che si tratta di conciliare! gli assolutisti respingono ogni innovazione; essi, ogni tradizione. Metodo meraviglioso per megliorare le istituzioni consacrate dal tempo, quello di cominciar col distruggerle! La decadenza dei Papi dal Governo temporale degli Stati

della Chiesa da qualunque punto di vista la si riguardi non apparisce che una delle peggiori rivoluzioni che lo spirito di disordine che travaglia questo secolo possa sognare. L'ordine intiero dei vincoli sui quali la vita comune dell'Occidente riposa, ne sarebbe sgominato. Dal giorno in cui il Papa cessasse d'essere principe, e, mentre è principe, di amministrare un certo territorio, comunque vogliasi piccolo, di rappresentare un certo governo, per debole che possa essere, ma l'uno e l'altro godente la sua autonomia sotto il benefizio e sotto la tutela della gelosia delle Potenze, da quel giorno non esisterebbe più papato. Il sovrano Pontefice di fatto sarebbe soppresso, perchè ridotto ad una autorità puramente spirituale, esiliato dal mondo politico e privato con ciò d'ogni serio ajuto per comunicare con i suoi sudditi, il suo potere non sarebbe allo interno che il ludibrio delle fazioni, allo esterno altro che un nome Sarebbe un'anima senza capo, ed il Papato non tarderebbe a sparire ad un tempo dal perimetro degli affari e da quello dei bisogni e della vita. Ed ecco da ciò una duplice rivoluzione nella costituzione ecclesiastica e nel domma, nella religione e nella Chiesa, rivoluzioni che farebbero capo di subito ad uno scisma di governo, in appresso ad uno scisma di credenze. L'occidente cattolico, privo di centro, si scinderebbe in tante società religiose in quante ha società politiche, e la unità della fede si perderebbe nella divisione delle Chiese.

Tal sarebbe la prima conseguenza di questa decadenza temporale del Papi che i radicali van predicando come la panacea della società d'Europa. Questa pretesa panacèa non sarebbe che il germe d'una discordia e d'una disunione nuova. A fronte dell'unità formidabile della costituzione religiosa del Nord, qual fretta vi ha di ridurre in polvere i grandi e maestosi avanzi che noi possediamo ancora dell'unità della Chiesa Romana?; noi lo chiediamo, astrazione fatta da qualunque opinione filosofica o religiosa, a tutte le persone sensate.

Inoltre, egli è facile lo accorgersi che questa decadenza politica dei Papi conduce necessariamentre dietro se un racconciamento di territorii in Italia, e come raccon-

ciare il territorio italiano sopra un punto così delicato senza accendere una guerra universale? I radicali senza dubbio sono ben poco tocchi dalla obiezione, ma tutti gli uomini moderati la valuteranno per qualcosa, ed è ben inteso che a loro soli si dirigono le nostre parole (1).

(1) Non è in una *Nota* che può trattarsi la questione sì grave del dominio temporale del Papi; ma per mettere in chiaro ciò che havvi di falso e d'assurdo nei principii e nelle conseguenze dell'Autore, poche parole faranno al proposito.

L'Autore rifiuta il Governo strettamente assoluto, perchè non gli offre garanzie sicure alli instituti liberali; rifiuta il Governo costituzionale per la incompatibilità delle prerogative del Capo della Religione con i diritti del Popolo; rifiuta la separazione dello spirituale dal temporale per i gravi danni che al primo ne ridonderebbero. Questi giudizii negativi a qual conseguenza meneranno l'Autore? ad una conseguenza inconseguente. Egli si troverà costretto, e le pagine successive lo dimostreranno, a concedere ciò che ha negato poc'anzi, cioè, e il regime *assoluto* ed il regime temperato da *costituzione*. Conchiude infatti l'Autore il suo Libro con dire che, una volta portata a fine la riforma amministrativa sotto il reggimento assoluto, converrà imprendere la riforma politica appoggiandosi al reggimento rappresentativo. Noi faremo notare a suo luogo quello che v'ha di strano in somigliante opinione; per ora basti il sapere come muovendo da un falso principio, i giudizii negativi non possano a meno di trarre al *contraddittorio* o al *nulla*, due voragini in cui vanno di sovente a precipitare le teorie dell'Autore.

Gli argomenti per cui egli respinge il divorzio del Principato Religioso dal Politico, si riducono ai seguenti; il primo si è la scissura che ne avverrebbe nelle credenze, ed il secondo il pericolo di veder mandate sossopra le circoscrizioni territoriali in cui al presente è partita l'Italia. Questi due argomenti non servono ad altro tranne a mostrare, quanto poco esperto sia l'Autore nel sostenere il suo assunto, poichè, se anco sostenibile fosse, non sarebbero mai le ragioni da lui addotte quelle, che avrebbero potuto deporre con miglior fortuna in favore del suo proposito.

Stolta idea è quella di pensare che una modificazione nello esercizio della Sovranità politica o il totale abbandono di essa rispetto agli Stati Romani, potesse mettere in compromesso la integrità della fede e del Papato. Coloro che così giudicano, lungi dal servire alla causa della religione la tradiscono, perocchè pongano allo azzardo degli eventi umani l'opera che su tutti sovrasta, vuoi per la origine o per il fine, per la eccellenza o per il tempo. Il secolo che ha

Infine, collocandoci dal punto di vista dello interesse dell'Italia, si intende appena come questa idea di sopprimere il potere politico dei Papi e per conseguenza il Papato

tutto materializzato, non si è rattenuto dal pervertire il concetto religioso, il quale non che essere adoperato come mezzo alla perfezione morale, è di sovente ricevuto e rivolto a sola utilità mondana.

Quest' utile più apparente che vero cui mirano gli uomini schiavi della vita sensitiva, anzichè avvicinare, slontana sempre più dal morale perfezionamento, il quale s' alimenta di abnegazione rispetto a tutte quelle voluttà che in luogo di emancipare, assoggettano l' anima umana al tiranno dominio del bene transitorio. Nelle Istituzioni sociali riflette la medesima legge che stà al governo delle azioni dello individuo, onde elleno, a somiglianza di questo, tanto migliori riescono quanto più ritraggono dei principii immortali del buono e quanto meno partecipano della fralezza dei mondani interessi. La Religione essendo essenzialmente spirituale nella origine, nei mezzi e nel fine, è fra tutte le Istituzioni quella cui più disaddice lo accomunarsi alle bisogne caduche, le quali assorbiscono le menti limitate e volgari. Ella ha d' uopo di tutta la sua indipendenza per richiamare l' uomo ai suoi alti destini, riprenderlo nei suoi traviamenti, confortarlo nelle prove difficili in cui l' anima umana si purifica e si prepara la immortalità. Il Papato che amministra gl' interessi spirituali di questa Religione la quale estolle l' uomo dalla Terra al Cielo potrebbe mai rispondere al fine della sua istituzione qualora ai mezzi morali conferitigli da Dio sostituisse quelli materiali che la sorte capricciosa può largirgli come ritogliergli? la santità dei principii, la perfezione delle opere, l' umiltà del costume, sono le sole armi poste da Dio a difesa e ad ingrandimento dalla religione; queste armi furono quelle per cui essa sottomise il mondo confondendo i nemici e conducendoli a venerarla; queste armi saranno altresì quelle che le conserveranno il patrimonio della sua conquista morale, ove il Papato commetta loro la propria salvezza.

La Religione adunque non ha d' uopo nè d' Alleanze, nè di Eserciti, nè di Territorii per provvedere alla sua integrità, alla sua sicurezza, al suo trionfo; trovando in se gli elementi che le abbisognano alla sua missione, tutti i sussidii esterni riusciranno per essa o inutili o perniciosi, e la storia lo attesta ampiamente.

L' altra obiezione affacciata dall' Autore concerne le difficoltà che lo abbandono per parte del Pontefice del potere temporale solleverebbe rispetto alle nuove circoscrizioni territoriali della Penisola, opinando egli, che le ambizioni delle Potenze accenderebbero per ciò solo una guerra universale.

stesso ha potuto germogliare in testa italiana. Alcuni giorni innanzi di morire, Pellegrino Rossi scriveva colla sua mano ferma e sicura queste parole d'una verità profonda: *il*

Giuste in qualche parte potrebbero essere le apprensioni dell'Aut. ove la questione del dominio temporale del Papa potesse esser risoluta indipendentemente dalla ricostituzione dell'Italia, e questa dal nuovo assetto dell'Europa. Ma chi così semplice da accogliere in sua mente un così ineseguibile disegno? chi tale da non vedere che nella attuale attitudine della politica europea qualunque racconciamento territoriale in Italia non ridonderebbe che in solo profitto degli stranieri i quali v'annidano per sola mira di conquista? e chi vorrebbe augurarsi che lo abbandono del Principato Clericale non dovesse servire ad altro che a sbramare le costoro voglie? Al solo concetto di costituire una patria italiana libera e forte, dovrebbe essere consacrata una sì rilevante riforma nella amministrazione degli Stati Romani, poichè in questo solo caso l'atto sarebbe degno del fine, a questo solo patto il Pontefice potrebbe accedervi senza attizzare le gelosie delle Potenze, e senza compromettere alcuna cosa allo interno.

Avrà egli il Pontefice il sentimento della Nazionalità e lo spirito di abnegazione necessarii per mandare a fine il forte disegno? niuno potrebbe al grave quesito rispondere con sicura coscienza. Tutti però concorderanno ormai, che l'Italia non può ripromettersi dal Pontificio Governo alcun bene politico, ove desso non provveda anzi tutto alla sua dignità ed alla sua forza, conseguendo la sua indipendenza.

Se è vero, come N. Tommaseo scrivea nel suo Libro *Roma e il Mondo* che le Potenze terranno ognora d'occhio l'Italia acciò ella *non si crei da se stessa la sua politica posizione*, è altrettanto vero che lo interesse dei Popoli come quello dei Principati Italiani è del pari impegnato a respingere questa pressione esterna violatrice del diritto delle Genti, ed opposta ai principii più savi della giustizia sociale. Questa influenza forestiera la quale sotto colore di protezione non cessa di essere imperativa, e ove occorra minacciosa, per la fidanza che genera la forza, preoccuperà mai sempre le risoluzioni del Governo Romano, il quale più che nol sono gli altri Stati è esposto alla prepotenza straniera, e men di loro è esperto per emanciparsene. Se nelle ultime vicende italiane la storia ha potuto notare errori di Governi ed errori di Popoli, ha altresì posto in chiaro per irrefragabili prove che sì gli uni come gli altri lungi dallo appartenere tutti a cagioni nostrane, furono in gran parte lo effetto delle brighe straniere, quando vòlte a scòrare i Governi nel loro assunto di dar pace e libertà all'Italia, quando ad insinuare diffidenza e scontento ne' popoli per non appagarsi delle provvisioni opportune e per

papato è l'ultima grandezza vivente dell'Italia. Infatti, esso comprende tutto per la penisola. Sopprimete il Papa e non rimangono più che piccoli Stati, gelosissimi gli uni degli altri, più gelosi della loro piccola nazionalità politica derivante dalle loro speciali tradizioni, che della grande nazionalità che eglino ricavano dalla natura, dalla geografia, dalla lingua, e dall'istoria, e l'ultima speranza di vedere questo bel Paese rigenerarsi si dissipa e svanisce. Se la unità federativa dell'Italia e più tardi la sua indipendenza possono, infatti, emergere da qualche Città, egli è da Roma. Il Papato soppresso, Roma cade come Venezia allo stato di semplice monumento storico, e l'Italia perde l'ultimo dei suoi legami. Io non ho d'uopo di dire ciò che addivengono le nazioni cadute in tale stato; gli annali del genere umano lo raccontano; elleno si spengono (1).

sollecitare le intempestive. La trista seduzione sortì il suo intento a fronte di Governi impreparati, inaccorti, destituti di forze tanto morali che materiali, e di popoli nuovi alla civile moderazione. Questi e quelli alla lor volta traviati, abbandonaronsi a pessimi consigli, seguiti da più sciagurate sorti, e queste si prolungano ancora sì per i Governi come per i Popoli, i primi sforzati a seguire un cammino dal quale non pònno ripromettersi ne stabile securità, nè fama di opere egregia; i secondi ripiombati nella dolorosa ed umiliante condizione del politico servaggio. E tutto questo è dono delli stranieri!

Ogni Nazione ha la sua autonomìa; solo l'Italia ne è priva, e tale è il premio riserbato a colei che fu nutrice di civiltà a tutti i popoli!

(1) L'Aut. ha citato le parole di Rossi per corroborare la sua argomentazione in favore del dominio temporale dei Papi, ma non ha avvertito la enorme discrepanza che passa fra l'assunto suo e quello avuto in mira dal Rossi allorchè questi esclamava *essere il Papato l'ultima grandezza vivente dell'Italia.* Un tal linguaggio altro non prova se non la fiducia posta da Rossi nella influenza morale di quello, influenza che niuno oserebbe contrastare, ma che anzi a comune opinione potrebbe divenire al più alto grado civilizzatrice, ove si rivolgesse a portare al suo complemento la grande riforma cristiana che sottrasse il mondo dalla legge brutale della forza, per governarlo colla giustizia.

Rossi da quel profondo filosofo e politico ch'egli era, ben comprese che al Papato meglio che a qualunque altra Istituzione s'addi-

lo non insisto intorno a questa confutazione del radicalismo più di quello che abbia fatto sopra quella del sistema opposto col quale questo gareggia in esagerazione e in violenza. Basta d'aver rammentato a loro riguardo ciò che tutti sanno: che l'uno come l'altro per ricordare una parola celebre *tagliano l'albero per avere il frutto*, che tutti e due sono per le Società, da loro afflitte, flagelli per il presente e germi inevitabili di rivoluzione per l'avvenire. Che fare adunque a Roma se le istituzioni antiche sono in questo curioso stato di non poter perire e di non poter durare? di non poter perire, perchè sono essenziali a tutto ciò che la società europea ha il più caro interesse di salvare, e di non poter durare, perchè colpiscono tutto ciò che questa stessa Società ha il più a cuore di stabilire? Il buon senso lo dice: conservare queste istituzioni, migliorandole. Qui si presentano i due sistemi della via di mezzo che dal Luglio 1846 al Novembre 1848 hanno avuto per fine

ceva compiere questa rigenerazione, e che il primo passo per attuarla egli era quello di porlo alla testa de' civili perfezionamenti, poichè gli esempi della giustizia non potevano essere nè conosciuti nè dati meglio quanto da quel Governo che ebbe per missione di riscattare gli uomini dallo errore e dal vizio, per ricondurli al vero ed alla virtù. Non appena Pio IX ebbe data la iniziativa di questa grande riparazione, che Rossi lo incoraggiò a proseguirla con ardimento e con prontezza, ed allorquando egli potè porre in servigio del Papato e dell'Italia le sue rare cognizioni, non ad altro intese che a rinnuovare del tutto la organazione del Governo Romano, separandolo al più possibile dallo elemento clericale, e dandogli aspetto, tendenza, e scopo nazionale.

In questo solo senso parlava Rossi della grandezza politica del Papato, poichè in tutt'altro la sua fidanza avrebbe saputo di stoltezza o di derisione.

Che se lo illustre italiano fosse stato riserbato al duro spettacolo di veder ripristinato in Roma quello stesso regime politico che egli deplorava a' giorni di Gregorio XVI, io penso che la onesta fiducia che egli nutriva nel 1848 di veder, cioè, risorgere maestoso e potente il Papato per il consorzio della Religione colla Libertà, non avrebbe in lui lasciato altro tranne una amara delusione, che lo avrebbe inevitabilmente condotto a cercare nella separazione dei due poteri quelle stabili garanzie in favore sì dell'una come dell'altra, che unite non seppero offerire.

a Roma di realizzare questa conciliazione difficile fra la tradizione e la innovazione, e vi si sono arrenati: voglio parlare della riforma amministrativa e della trasformazione politica degli Stati della Chiesa.

Molti pensano tuttora, anche dopo i tristi avvenimenti che ne sono stati il resultato, che il governo Costituzionale tal quale lo Statuto del Marzo 1848 lo avea stabilito, tal quale durante nove mesi è stato posto in atto, è il solo regime che possa assicurare il conservamento del potere temporale dei Papi. Questa opinione era quella del Rossi. Vi sono stati, pensava egli, tante divisioni di sovranità al mondo, che questa divisione nuova, sebbene forse più difficile di qualunque altra, non è impossibile ad effettuarsi. Si sa che egli si regolò in tutto conforme a tali principii; egli vi portò eziandio, nella esecuzione che ne tentò come Ministro, una attività quasi entusiastica. Quell'uomo in apparenza freddo come un marmo, ed indifferente come uno scettico, provava, non pertanto, e manifestava una fede profonda per la causa della libertà. Teorico politico della gran scuola di Montesquieu, egli scorgeva nel sistema della divisione e della ponderazione dei poteri la sola forma di Governo possibile a riconciliare lo spirito de'tempi antichi a quello dei moderni. Egli credeva sinceramente che fosse possibile di stabilire e fare esistere un Pontificato Costituzionale. Il colpo di pugnale che mise fine alla sua vita, la codarda indifferenza con cui venne sentita la sua morte permettono oggi di dubitare se questa credenza sia stata tanto fondata, quanto era generosa. Guizot diceva nel 1847 con lealtà e nobiltà, parlando degli Italiani, « *convien più affliggerli che ingannarli* » (1) Ci si permetterà di seguire lo spirito di questo bel consiglio e di dire liberamente ciò che noi pensiamo della comparsa momentanea che si è vista a Roma del Governo Costituzionale, e della sua possibile restaurazione.

L'una e l'altra presentano ai nostri occhi un vizio

(1) Spettava alla Francia Repubblicana il dimostrare che si poteva opprimere ed ingannare l'Italia nello stesso tempo, dal che la triste celebrità di quella Repubblica!

irrimediabile. Quando nel Marzo del 1848 comparve a Roma il Governo Costituzionale, esso vi era prematuro; oggi non sarebbe più capace di esistervi. *La società politica* diceva benissimo Sieyès, *dee essere l'abito della Società Civile;* ma prima di vestire la Società Civile, bisogna costituirla. La Società Civile è essa costituita a Roma? no: ella non lo è in alcun modo, nè nelle leggi, nè nei costumi. Voler stabilire un Governo Costituzionale in un simile stato di cose è lo stesso che pretendere di innalzare un edifizio prima di averne gettate le fondamenta. Lo si è ben veduto nella criminosa giornata del 16 Novembre. Rossi morto, che solo per il suo coraggio, la sua attività ed i suoi lumi, sosteneva la libertà politica e la difendeva insieme dalla contro-rivoluzione e dalla anarchìa, tutto ruinò. Che sarebbe bisognato per ovviare a questa rovina? Che la sera del 16 novembre un partito moderato numeroso, energico, familiare alle abitudini della vita pubblica sostenesse e continuasse il Governo. Questo partito esisteva egli? Convien credere che nò, perchè non diede alcun segno di vita. Due potenze sole apparvero sulla scena durante quella sera funebre: la potenza papale oltraggiata e decaduta, e la potenza rivoluzionaria trionfante e coperta di sangue. Rossi era egli solo tutto il partito, com'egli era stato tutto il Governo Costituzionale. Non si può infatti considerare il Mamiani ed i suoi amici come veri Costituzionali. Lungi da me il pensiero di sconoscere la sincerità delle intenzioni di uomini coraggiosi ed onorandi; ma mi pare impossibile, posto da parte tali intenzioni, di potere collocare i Mamianisti nella stessa scuola politica di Rossi. Il Costituzionalismo come il Mamiani lo intendeva e lo praticò, non era atto che a compromettere e ad abbandonare il Papato, molto diversamente dalle dottrine e dalla condotta di Rossi che non tendevano che a cuoprirlo ed a salvarlo. Io giustifico con una sola parola questo giudizio. Mamiani trattava con i Circoli e se l'intendeva, per frenarlo senza dubbio, ma infine se l'intendeva, col partito rivoluzionario.

Rossi riorganizzava in tutta fretta la forza pubblica per chiudere i Circoli, e annichilare il partito rivoluzionario alla prima occasione che gli si fosse presentata.

Prematuro e per siffatta ragione riserbato ad una morte certa nel 1848, resta a domandarsi se il regime Costituzionale sarebbe oggi a Roma più suscettivo di vita. Io non discuterò la questione, mi limiterò a stabilirla. Coloro che saranno tentati di risolverla in senso affermativo, si compiacciano interrogare loro stessi se i costumi politici degli Stati della Chiesa han trovato l'occasione di formarsi negli avvenimenti che si sono succeduti da tre anni a questa parte.

Non havvi dunque, come può vedersi, che una conseguenza da trarre da questi avvenimenti, ed è, che il governo Pontificio nella impossibilità evidente in cui dee vedersi esso stesso di restaurare puramente e semplicemente il regime disastroso di Gregorio XVI, dee portare tutta la sua attenzione e tutti i suoi sforzi verso la riorganizzazione civile e la creazione di un partito moderato negli Stati della Chiesa. Una sola cosa rimane da farsi per il momento a Roma, cosa indispensabile nello stesso tempo se vogliousi evitare nuove catastrofi: egli è di rientrare nelle vie del 1846 e, ad ogni costo, di realizzare la riforma amministrativa.

Noi non ignoriamo che questa conchiusione non è per piacere ai partiti. Guardatevi bene, dicono i retrogradi; questa è la via nefasta che trae per un pendìo inevitabile alla rivoluzione, allo esilio, ed alla morte. I retrogradi si ingannano, o vogliono ingannare qualchuno. Non è la riforma amministrativa che ha mandato in perdizione le viste di Pio IX; il solo grido, che egli stava per compierla, centuplicò la sua autorità: questa fu la rivoluzione politica. Ma che la riforma d'una mala amministrazione sia in mani ferme e saggie la causa fatale d'un cangiamento violento di Governo, questo non vale la pena di essere discusso. Che con del tempo, ma del tempo assai, la riorganizzazione della Società Civile avendo formato i costumi pubblici degli Stati Romani, spunti un giorno in cui non solamente non vi abbia più pericolo, ma in cui cominci ad esservi del vantaggio per il Governo Pontificio a chiamare i suoi Sudditi alla partecipazione del potere politico, questo è

possibile, ma non havvi uomo illuminato che possa trovare in ciò nulla di spaventevole (1).

(1) Per giudicare se il Regime Costituzionale converrebbe oggi agli Stati Romani, l'Autore considerò tre cose, cioè, gli effetti della Costituzione del 1848, lo stato morale e civile del Popolo durante quel periodo, e le sue condizioni presenti. Le conseguenze dello Statuto trovò deplorabili, i costumi del Popolo impreparati, le sue condizioni presenti tristissime; e su questi tre dati egli conchiuse, non essere il Popolo Romano degno d'un Regime Rappresentativo. Assurda a noi pare la deduzione, perchè appoggiata ad argomenti falsi, onde è che sentiamo il bisogno di rettificare il giudizio dell'Autore tanto nelle sue premesse, quanto nella sua illazione.

Nei Governi rappresentativi due sono le condizioni indispensabili che si ricercano acciò possano riuscire a buon fine. La prima consiste nel fissare con acuto discernimento le competenze pertinenti a ciascuno dei tre Poteri in cui il Governo è diviso, acciò ognuno possa satisfare al suo mandato senza esser d'intoppo alla azione degli altri; la seconda, nel persistere con fermezza e con lealtà nello adempimento sì dei diritti come dei doveri inerenti a ciascuno dei tre Corpi dello Stato. Se per poco nasca confusione nell'uso degli attributi inerenti a ciascuno dei tre Poteri, o se alcuno di essi s'arroghi prerogative non consentitegli dalla Legge fondamentale, o le permesse trascuri, lo equilibrio politico che è la base per cui i Reggimenti Misti si sostengono, vien rotto, e lo sfacelo della macchina governativa si rende inevitabile.

È egli agevole che una Costituzione garantisca ai tre Poteri dello Stato la reciproca indipendenza di cui abbisognano, senza che per questo cessino dal costituire un tutto omogeneo e concorde? è egli agevole che questi tre Poteri non si impiccioliscano nè si esagerino la portata delle loro competenze? l'uomo il più fidente nella bontà delle Costituzioni non potrà nascondersi che elleno corrono sempre questo duplice pericolo, di non riuscire, cioè, a segnare con la necessaria precisione i limiti prescritti alla influenza dei tre Poteri, e di non poter garantire che eglino osservino con rigida esattezza la estensione del loro mandato. Ancor più difficile che questi due pericoli vengano schivati da Governi che invece di prepararsi alla riforma colla convinzione che la progressiva civiltà la reclami, colla tranquillità che presieder deve alle gravi risoluzioni, e col soccorso dei lumi degli uomini più esperti nei negozii di Stato, la afferrano per repentino consiglio di non attesa e non accetta necessità, e da Popoli che invece di procedere pacati nelle politiche trasformazioni, vi si abbandonano con incauto consiglio e con irrefrenata

I Rivoluzionarii, dal lato opposto, trattano la riforma con un disprezzo affettato e superbo. Questo del rimanente

cupidità. Lo Statuto Romano non raccomandavasi nè per sovrana dilezione, nè per antecedenti che a quello appianassero la via di ben riuscire, nè per gli uomini che lo compilarono, nè per ciò che disponeva. Esso ebbe l'apparenza di sciogliere tutte le questioni e di troncare tutte le difficoltà, ma la realità fù, che lasciò irresolute le prime e complicò le seconde. Irresolute rimanevano le questioni già esistenti, poichè elleno facendo tutte capo alla impresa della nazionalità e questa non trovando la sua sanzione nella Legge fondamentale, inrassicuranti riuscivano tutte quelle garanzie che venivano offerte a riguardo delle libertà interne, indivisibili, ed anzi, dipendenti dal conseguimento della prima; complicavansi le difficoltà, poichè se fino allora il Governo non avea proceduto in piena concordia col Popolo, d'ora innanzi esso non si sarebbe neanco trovato più in buona intelligenza con se stesso, avendo divise le attribuzioni governative fra tre Poteri costituiti in aperta opposizione fra loro, e ineluttabilmente destinati a conflittarsi.

Se la Costituzione, come più addietro l'Autore se ne mostrò convinto, invece di provvedere alla securità dello Stato, lo espose a maggiori pericoli, come potrassi asserire che il naufragio che ella fece fu cagionato da tutt'altra ragione che quella dei suoi vizii stessi? quando le Leggi o le Costituzioni sociali sono siffattamente inferme da non permettere il bene, come chiamare responsale il Popolo dei danni che ne fossero per emergere? a tali condizioni chi non vede che la scienza del governare saria la più ovvia delle imprese umane?

L'Autore parlando più avanti delle cose operate dal Ministro Rossi confessò ancora, che la Corte Romana *vedea con odio e terrore il trionfo del regime costituzionale;* e difatti, gl'incagli maggiori che trovò l'attuazione delle libertà sancite dallo Statuto provennero dalle prerogative che il Collegio de' Cardinali volle a se riserbate, poichè ad ogni piè sospinto le deliberazioni delle Assemblee trovavano un'ostacolo ad essere convertite in Leggi nella resistenza assurda che la Prelatura vi opponeva. A che dunque stabilire dei Consigli Legislativi quando le loro risoluzioni doveano rimanere vuote d'effetto? e come confidare che il Popolo potesse appagarsi di una Rappresentanza sterile, lottante, e soccombente sempre di fronte all'Autorità Clericale, solo in apparenza ritrattasi dalla sfera dei negozii politici? quando le Costituzioni non debbano che arrecare nuovi imbarazzi al Potere senza offrir niuna sicura garanzia ai Popoli, cui buono il farne la prova? forse per dare a credere ai semplici che

s'intende, ma con loro non ci è da discorrerla, essi vogliono la distruzione del Papato, e noi vogliamo la sua con-

la libertà sotto qualunque forma appaia, ella è una cosa mostruosa? in tal caso converrebbe che i legislatori potessero anzi tutto rinnovellar la natura, la quale ha posto nel cuore dell'uomo questo istinto, lochè appunto è loro negato di fare.

Ma ad onta di tutti i pericoli cui la Costituzione apriva l'adito, i Rappresentanti del Popolo Romano dettero esempio di tal moderazione politica, da ben mostrare, come facessero ampio assegnagnamento sulla durata dei benefizii di quella; cosicchè mentre da un lato il Sacro Collegio studiavasi di paralizzare le libertà concedute dallo Statuto, i Consigli Legislativi ed il Potere esecutivo laico davano ogni opera perchè la Costituzione inalterata si conservasse.

La lotta però incessante e ineguale dei Ministri col Capo dello Stato e dei Consigli col Sacro Collegio, non era punto fatta per conciliare al Governo la pubblica fiducia, e le moltitudini mal paghe dei temperamenti interni pochi e inefficaci, e del negato concorso alla guerra, perdettero ben presto ogni lor fede nel nuovo regime.

La storia ed il raziocinio insegnano, che per accostumare un Popolo a vivere libero e civile conviene che il Governo sotto cui esso deve compiere la sua rigenerazione, sia tanto sollecito nel promuovere tutti quei benefizii che alla libertà ed alla civiltà appartengono, quanto forte nel comprimere qualunque abuso che in danno di quelle potesse insorgere; il Governo Romano per lo contrario non possedea nè una sollecitudine abbastanza illuminata per schiudere al Popolo tutte le sorgenti della prosperità pubblica, nè forza abbastanza efficace per preservarlo dai pericoli della reazione e della licenza. Allorchè un Governo è ugualmente impotente a garantire il bene che a premunire dal male, qual modo gli resta per evitare la sua caduta? niuno: non sapendo governare lo uso delle Istituzioni del cui prestigio cercò circondarsi per prolungare una vita effimera, dovè ben presto riconoscere la insufficienza della sua popolarità, la quale non assistita da buone provvisioni degenerò in malcontento e finì in riprovazione. Il Governo Romano percorse questi tre stadii con celerità inaudita, poichè le sue concessioni non avendo fruttato alcun prò nè materiale nè morale a que'Popoli, non seppero guadagnare a se le simpatie pubbliche, non lusingare i comuni interessi, non ottenere l'appoggio d'un partito energico. Allorchè Rossi salì al potere egli ben vide che se la Costituzione Romana non si convertiva in una serie di Istituzioni dirette a vantaggiare le condizioni materiali, le economiche, e le morali del Popolo, sarebbe seguitata ad essere una ipocrisia o una mera nullità; egli vide che

servazione. Se non parliamo una lingua comune, è impossibile di giungere a farci intendere. Infine, i Costituzionali

nulla era a Roma costituito, e che, non pertanto, un Governo libero senza una organizzazione ben ordinata sarebbe ben presto rimasto alla mercè delle fazioni; egli vide infine che sotto le apparenze liberali del Governo si ravvolgeva un partito cospirante contro la libertà, che occorreva annientarlo senza improntitndine e senza strepito, ma con accorta destrezza e con sordi espedienti.

Ma Rossi, il solo che conoscesse l'arte difficile di governare, se ebbe tempo bastante per rendersi ragione di tutti i torti e di tutti i pericoli che il Governo Romano avea fatti ed aperti a se stesso, non ebbe quello di far obliare i primi e di scongiurare i secondi. Al nostro assunto giova però il ritenere, che egli non si fe' illusione nè su gli uni, nè su gli altri, e che prendendo in mano le redini della cosa pubblica, nulla trovò di fatto in favore della Costituzione, tutto da fare.

La testimonianza d' un tal uomo vale meglio di qualunque argomento a dimostrare che se il Regime Rappresentativo naufragò a Roma, non i costumi del Popolo, ma i tristi maneggi della reazione clericale dènnonsi ritenere come la causa precipua del malo esito che sortì.

A torto adunque giudica l'Autore, attribuendo alla poca civiltà del Popolo gli effetti della Imperizia, della incoerenza, e della sinistra condotta della Corte Pontificia; anco più a torto egli s'appone, argomentando della presente immaturità del Romano Popolo alle libertà costituzionali, dai funesti precedenti del 1848; infinitamente peggio poi, confidando che sotto il regime assoluto possano attuarsi tutte quelle migliorie amministrative che sono, a suo detto, un preparativo alle libertà politiche; e rimettendo il restauramento del regime costituzionale a quel tempo, in cui la riforma amministrativa abbia toccato il suo compimento.

Della prima proposizione rilevammo già quello che havvi di falso nelle premesse, quello che d'assurdo nelle conseguenze; resta ora che brevemente discorriamo delle altre due.

La Rivoluzione del Popolo Romano presenta due cose degne della civiltà italiana, cioè, la rettitudine morale ed il magnanimo ardore per la causa della patria, comuni a tutte le Classi. Quella Rivoluzione non contaminata nè da concussioni, nè da violenze, terminò con prodigii di valore e d'abnegazione, che nei fasti d'Italia rimarranno argomento di giusto orgoglio nazionale. Quando un popolo in insurrezione si presenta alla storia in tutta la sua integrità morale e in tutto lo eroismo nella difesa dei suoi diritti più legittimi e solenni,

ardenti, essi stessi, respingono la riforma amministrativa, o meglio, eglino ne dichiarano illusorie tutte le promesse

quali son quelli che concernono la propria indipendenza, a questo popolo niuno potrà contrastare un posto fralle nazioni civili. Bensì, la moralità ed il valore non bastano a render compiuta la civiltà d'un popolo, ma si ricerca che esso possegga l'attitudine più felice per provvedere in tempi normali alla sua conservazione, alla sua prosperità, alla sua ricchezza, al suo lustro; in queste gravi bisogne il popolo deve essere sovvenuto dal Governo il quale ha per missione di indagare e di satisfare alle di lui necessità; ma il Governo disgiunto dal Popolo nulla può, ed ecco nascere il bisogno che essi procedano per intelligenza reciproca e per accordo.

Il Governo Romano, come avviene in generale di tutti i Governi Assoluti, disdegnò questa conciliazione così essenziale, ed invece, tale un temperamento seguì, che lo pose in contrasto colla opinione pubblica, in urto colle leggi del sociale ben essere, e in odio del popolo.

L'elemento popolare che sotto la salutare azione dei Governi Liberi diviene elemento di conservazione, di progresso e di forza, fu sempre combattuto dal Governo Romano come pernicioso e per tal modo abbandonato a se stesso, senza pensar mai a conformarlo ai principii ed agli instituti governativi, senza trarne mai un partito, senza nè educarlo, nè temperarlo, nè svolgerlo in relazione al pubblico bene. Il Popolo dovette quindi considerarsi come straniero al suo Governo, e vivere d'una vita violenta in continua opposizione con quello; privato d'incoraggiamenti, di istruzione, di risorse, di tutela, questo popolo sentì d'essere dominato, poichè la sua diuturna oppressione gliel provava; non sentì d'esser governato, poichè non vide mai data una direzione allo spirito pubblico, mai un impulso al lavoro, alle industrie, ai commercii, mai una garanzia alla libertà, mai una soddisfazione ai bisogni tanto morali, come intellettuali, che economici del Popolo. Onde è che noi non crediamo d'esagerare dicendo, che Governo, secondo il significato che ha qnesta parola nel lingnaggio della scienza, non ebbero gli Stati Romani giammai, ma sì un improvvido sistema di oppressione continova, atto soltanto a dividere il Popolo dal Governo, ed a far nascere dalla divisione la ribellione.

Questa è la conseguenza cui traggono quei Regimi ne' quali il Governo operando a ritroso delle volontà comuni, invece di familiarizzare a se stesse lo elemento popolare, se lo rende avverso e nimico; questa è quella che minacciava sconvolgere Roma, morto appena Gregorio XVI, se il successore non si fosse mostrato sollecito ad

finchè ella non sarà accompagnata da un cambiamento di regime politico. Confessano che la ragione e la logica

inaugurare un nuovo sistema governativo più confacente alle leggi ed allo spirito del moderno incivilimento.

Spinte le Riforme fino a trasformare in rappresentativo il Principato assoluto del Papa, parea in apparenza che il Governo avesse fatto tutto quel più che potea, ma in realtà esso non avea fatto che il meno; ciò infatti che più rileva in una Società si è il costituire il Popolo, costituirlo in guisa che esso comprenda la sua missione, i suoi diritti, i suoi doveri, e che nè per difetto, nè per eccesso venga meno alle sue grandi attribuzioni civili; qual Governo s'era incaricato a Roma di questa importante bisogna? nessuno: or come pretendere, che chiamato questo Popolo ad un tratto a dar prova della sua saggezza e della sua moderazione, potesse diportarsi nei frangenti più gravi con provetta virtù e con quel senno positivo che soltanto la lunga abitudine dei negozii politici conferisce a pochi spiriti eletti? io non riprendo qui in esame tutti i falli che commise il Governo Romano nello accedere alle riforme, che essi soli avrebbero bastato per compromettere il Popolo più civile della Terra, poichè abbastanza ne fu ragionato; ma astrazion fatta dai medesimi, egli è per se evidente che impreparato qual trovavasi il Popolo Romano al maneggio della cosa pubblica nel mentre che essa volgeva in estremi pericoli, ed estreme provvidenze esigeva, non fu piccola gloria la sua di poter fornire alla patria uomini per integrità, e per intelligenza spettabili, i quali ove fossero stati sostenuti dal Governo contro le fazioni, e quello avesse riposta in loro tanta fiducia quanta essi mostrarono averne in lui, potrebbero a quest'ora aver realizzato in Roma quello che nel cuore della cristianità e sotto l'influsso di Colui che dee proseguire la grand'opera del riscatto comune, avrebbe dovuto già da lunga mano avverarsi, cioè, un Governo che avesse per impulso lo amore universale, per mezzi la virtù nel suo più sublime significato, e per iscopo la giustizia.

L'Era Costituzionale sembrava prometter questo Governo modello, ma in realtà si vide che nel Clericato le virtù cristiane, nel Laicato le virtù politiche erano inferiori al grande assunto; però, le seconde tuttochè manchevoli avrebber potuto in breve perfezionarsi, se come il ceto laico vide nello Statuto l'ancòra della salvezza politica dell'Italia, il ceto religioso vi avesse riconosciuto il fondamento del risorgere del Papato; in questo caso le virtù cristiane avrebbero dato un valido sostegno alle virtù politiche, il Papato tuttochè politicamente debole avrebbe consacrato colla sua primazia religiosa un nuovo ordine di cose che nella coscienza pubblica italiana avrebbe

richieggono che si riorganizzi la Società Civile innanzi di modificare la Costituzione dello Stato; confessano che la

trovato quello appoggio che non trovava ancora nella sua organizzazione politica, ed un Pontefice Riformatore avrebbe potuto compiere la grande riforma che il Capo della Cristianità inaugurò sulla Terra.

Si conchiude adunque che se il Popolo Romano non dimostrò quella sapienza e quella moderazione politica che nelle Monarchie Rappresentative si ricerca, è da accagionare di ciò il deplorabile stato in cui tanto nelle idee come nei costumi esso langue da secoli per la triste politica che colà domina e non governa, e che non pertanto, se il Governo Clericale avesse con lealtà, con fermezza e con coraggio eccitato le nascenti virtù politiche del Popolo e dei suoi Rappresentanti, il Governo Costituzionale Romano non avrebbe giammai naufragato, ma invece sarebbe stato e sarebbe tuttavia il primo fra i Governi liberi d'Italia.

Rimane ora che veggiamo se, come opina l'Autore, può oggi sperarsi dal Governo Pontificio, ritornato a forme assolute, una riforma amministrativa che possa servire come di preparativo ad una nuova Costituzione, e se in generale sia da confidarsi, com'egli pure sostiene, che l'educazione civile del Popolo possa formarsi indipendentemente da quella.

Noi non abbiamo fede nella riforma amministrativa, poichè dalla Restaurazione in poi il Governo Romano seguendo le sue irremuovibili tradizioni non si è interessato ad altro, che a ripristinare il vecchio sistema con tutti gli abusi che lo aveano reso incomportabile; e questo regresso associato a tutte le misure d'estrema intolranza e severità che hanno colpito quegli infelici Popoli, basta senz'altro a giustificare la nostra sfiducia.

Non abbiamo poi fede nella educazione civile del Popolo sotto i Regimi assoluti poichè per le ragioni addotte di sopra, lo elemento popolare essendo affatto bandito nelle Monarchie Pure, tutte quelle istituaioni che tenderebbero ad emancipare, ad educare ed a sollevare il Popolo agli attributi più gelosi della civiltà sono del pari proscritte e così colla privazione dei mezzi viene il Popolo ad essere privato eziandio d'ogni attitudine allo esercizio dei suoi diritti, ed alla osservanza dei suoi doveri, che sono il duplice scopo della educazione ben'intesa.

Togliete al Popolo le nozioni del giusto e dell'utile, toglietegli lo amore al lavoro ed alla emulazione pubblica, toglietegli la prosperità materiale e la coscienza di ciò che può e che deve a se stesso, e questo Popolo sviato dal sentiero che Dio ha tracciato al corso

partecipazione di un popolo alle funzioni amministrative è ordinariamente la migliore scuola ove egli possa formarsi alla scienza ed alla pratica del governo; ma tutti questi ragionamenti, soggiungono essi, ammirabili dappertutto, sono inutili a Roma. Infatti, come domandare ad una Classe d'uomini nel possesso privilegiato di tutti gl'impieghi amministrativi del pari che di tutte le cariche politiche, di abdicare, e per così dire, di uccidersi da per se? Può egli attendersi ragionevolmente dal Clero degli Stati della Chiesa un'altra notte del 4 Agosto? è ella cosa sensata di sperare che una riforma confidata a degli uomini che non debbono trovarvi che la rovina dei loro privilegii e lo scadimento della loro influenza sia mai realizzata? E, come dimostrazione della loro tesi, eglino ricordano i *Motu-proprii*, i *proclami*, le *promesse formali*, e tanto iuutili quanto formali, non solo del 1816 e del 1831, ma eziandìo del 1847. Eglino infine concludono che a Roma, differentemente da tutti i Paesi del Mondo, la riforma del Governo dee precedere quella della amministrazione, sotto pena di vedere quest'ultima rimanere sempre allo stato di sogno. Noi lo confessiamo, siamo imbarazzatissimi da questa obiezione. Gli avvenimenti, infatti, le han dato sventuratamente un gran fondamento, e noi non conosciamo che una lingua in tutto il Mondo da cui possa cadere la risposta sola capace di confonderla: questa è la lingua di Pio IX (1).

delle Società, tralignato da quegli istinti di conservazione e di progresso che la natura gli ha affidati per essere svolti nelle relazioni comuni, amareggiato dal continovo spettacolo della virtù e della intelligenza depresse, e del vizio e della ignoranza premiate, non tarderà a riabbrutirsi, e nella sua feroce riazione a rinnuovare lo spettacolo di quegli sconvolgimenti sociali che non profittano nè a coloro cha li operano, nè a coloro che vi restano sacrificati, ma che provano sempre, esistere nella Società gravi sciagure da riparare e immense colpe da espiare.

(1) Lo imbarazzo in cui l'Aut. confessa di trovarsi nel rispondere alle obiezioni di coloro che dubitano della pretesa riforma Amministrativa Romana, equivale in ultima analisi a darsi per vinto ai suoi avversarii; se non che, nel mentre egli scorge tutte le dif-

La riforma, e la necessità di realizzarla il più prontamente possibile, emergono adunque, secondo è manifesto, come una conclusione emerge da un sillogismo, un teorema da un ragionamento di geometrìa; dalla storia di tutti gli avvenimenti, di tutti i voti, di tutti gli errori, di tutte le sofferenze del Governo, del Popolo, e dei partiti degli Stati della Chiesa durante gli ultimi trent' anni. È egli un domandar troppo oggi, dopo tante decezioni e traversie, quello di consigliare al Governo della Santa Sede di ricominciare una prova che gli è la prima volta così infelicemente riuscita? io esamino la cosa da tutti i punti di vista, e più io la esamino, più mi persuado che se la riforma della amministrazione degli Stati Romani è divenuta una inevitabile necessità, questa necessità è nello stesso tempo una delle più fortunate.

Dal punto di vista morale, il primo interesse della Santa Sede su cui sembra doversi deliberare non può essere di una soluzione incerta. La Religione Cristiana, dice Montesquieu, che comanda agli uomini di amarsi, vuole senza dubbio che ciascun popolo abbia le migliori leggi politiche e le migliori leggi civili, poichè elleno sono dopo essa il più gran bene che gli uomini possan dare e ricevere. Per qual mostruoso privilegio il popolo degli Stati Romani, il popolo più avvicinato al centro della Religione, il popolo che dovrebbe essere come lo Isdraello del Cristianesimo ha esso le peggiori leggi ed i peggiori costumi di amministrazione del Mondo Civilizzato? vi ha in ciò una contraddizione a cui resiste la morale universale. Quali conseguenze non resulterebbero elleno dal mantenimento d'un simile stato di cose, se esso dovesse durare, non solo

ficoltà che la riforma incontrerebbe per parte di coloro stessi che dovrebbero recarla ad atto, vuol pure tentare di indurveli per mezzo di considerazioni che se non altro, rivelano nell' Autore un animo fidente nel bene, e anèlo di vederlo ad ogni modo realizzato. Noi senza partecipare alle illusioni che egli seguita a farsi, non vogliamo peraltro interrompere con più severi argomenti la serie dei suoi dolci inganni, sembrandoci troppo cruda cosa il contendere altrui, quando la realità è così angosciosa e opprimente, il diritto di abbandonarsi ad aspirazioni men che effettuabili.

per la autorità della Corte di Roma, in quanto è una potenza politica, ma ancora come potenza religiosa? Io ho di già toccato una volta questo tèma delicato; mi limito a riprodurlo quì sotto gl' occhi del lettore; il suo giudizio farà facilmente il resto.

E, dal lato di vista politico, propriamente detto, non si comprende punto quale ostacolo degno di trattenere un' anima ferma ed uno spirito illuminato si oppone, nel momento in cui noi tracciamo queste linee, alla realizzazione della riforma. Giammai non fuvvi occasione più della presente propizia. Gli Stati Romani subiscono l' occupazione straniera: questa è una disgrazia per tutti, ma questa occupazione presenta ancora un vantaggio dal quale il Governo della Santa Sede, sol che voglia, può trarre un bel partito. Le truppe Francesi ed Austriache mantengono l' ordine negli Stati Romani; finchè elleno ci rimangono, non hanno alcun timore da concepire per parte della demagogìa. Il Santo Padre oggi può, dunque, con tutta sicurezza riordinare l' intiero sistema della amministrazione dei suoi Stati senza che la sua autorità corra alcun rischio. Che egli il voglia, e lo comandi: tutto si farà, e tutto si farà diversamente dai tempi del Cardinal Gizzi e del Cardinal Ferretti senza che vi sia pericolo per la Santa Sede di vedersi trascinata dalla forza della opinione pubblica esaltata al di là delle sue intenzioni. Il Santo Padre è oggi nella situazione che sognava quel generoso Ministro il quale chiedeva ad un gran popolo dieci anni di dispotismo, promettendo, i dieci anni consumati, di renderlo il più libero di tutta la Terra: egli può, se il vuole, profittare del potere assoluto che la Provvidenza Divina, per mezzo delle armi della Francia, gli ha reso per ricostituire l' Amministrazione di questi Stati sul modello delle Amministrazioni contemporanee le più perfette; egli può, se il vuole, usare con libertà della sua onnipotenza per realizzare il bel sogno della sua vita: felicitare tre milioni di esseri pensanti e soffrenti, che non han conosciuto, da trent' anni a questa parte, che le miserie del dispotismo o della anarchìa.

Oggi non rimane più da fare delle considerazioni per

raggiungere questo scopo: sono già fatte. Lo erano fin dal 1831 e quel famoso *memorandum* del 10 Maggio che i rappresentanti riuniti della Francia, d'Austria di Prussia, di Russia e d'Inghilterra rimisero allora in comune nelle mani del Cardinal Bernetti potrebbe anche oggi servire di base.

Che domandavano le cinque grandi Potenze? che i miglioramenti reclamati già da quindici anni dal Popolo degli Stati Romani e promessi da Pio VII abbracciassero insieme il sistema giudiziario e quello della amministrazione comunale e provinciale; in principio, che i laici fossero, come gli ecclesiastici, e indistintamente, ammessi a tutte le funzioni giudiziarie ed amministrative; quanto all'ordine giudiziario propriamente detto, che le promesse del *Motuproprio* del 1816, *Motuproprio* pieno dello spirito della amministrazione Francese, fossero lealmente realizzate, cioè a dire, che l'uguaglianza di tutti i sudditi del Santo Padre davanti i tribunali e le leggi fosse riconosciuta, che le udienze fossero pubbliche ec: in quanto all'ordine amministrativo, che le Municipalità fossero affrancate, che elleno fossero elette dalla popolazione e chiamate a trattare elleno medesime i proprii interessi; che al lato delle comunità ed al di sopra delle medesime si organizzasse sotto il nome di Consigli Provinciali, dei Comitati Consultativi permanenti, incaricati di assistere il Governo della Provincia nelle sue funzioni, di sindacare l'amministrazione comunale e la repartizione delle tasse, e infine aventi il diritto di emettere de' voti per illuminare il Governo sui veri interessi della Provincia; che le finanze degli Stati Romani fossero ristabilite; che a tale effetto, e per assicurare per l'avvenire il mantenimento dell'ordine in questa parte madre della amministrazione pubblica, una Corte suprema de' Conti fosse istituita in Roma, che sarebbe incaricata della revisione della contabilità del servizio annuale in ciascuna parte della amministrazione civile e militare e della sorveglianza del debito pubblico: che questa Corte de' Conti per meglio assicurare la indipendenza de' suoi membri fosse eletta dai Consigli Provinciali e che riunita ai principali Consultori del Governo formasse una

Giunta o Consulta Amministrativa; infine, che il Santo Padre creasse un Consiglio di Stato da eleggersene i membri fra le persone più segnalate per nascita, censo, e talento.

Queste domande erano tanto fondate che fino del 1831 il Governo Papale ne aveva riconosciuta la giustezza, e si è cento volte stampata e ristampata la nota diretta in data del 5 Giugno del Cardiual Bernetti al sig. di Saint-Aulaire, allora Ambasciatore di Francia a Roma, nella quale dopo avere formalmente adottato perfino le parole del *Memorandum* il Cardinal Ministro aggiungeva « l'amministrazione « pubblica riorganizzata in tal modo, egli è fuor di dubbio « che nessuno potrà più pretendere di turbare l'ordine, a « meno che non voglia sostituire la sua volontà partico- « lare alla volontà pubblica e costituirsi tirannicamente « l'arbitro della sorte comune. » Parole tanto saggie quanto chiare; e perchè non furon esse fin d'allora poste in atto?

E questa riforma di cui nel 1831 tutti i Grandi Governi Cristiani proclamavano senza eccezione l'urgenza, questa riforma che nel 1846 Pio IX in mezzo alle acclamazioni di Europa risolvette d'intraprendere, avrebbe cessato nel 1852 d'esser morale e profittevole a compiersi? abbracci chi vuole una opinione tanto funesta; nella convinzione profonda che noi abbiamo del sentimento contrario, noi non possiamo, terminando, che esprimerlo con tutta la forza che trovasi in noi; non possiamo che ripetere con le popolazioni meravigliate del 1846 un grido dipoi snaturato dalle fazioni, ma allora pieno d'amore e di speranza: Coraggio Santo Padre! Perchè la fiaccola della civiltà è caduta una volta dalle mani auguste che la portavano, è questa una ragione per lasciarla a terra? questa è una ragione per raccoglierla, riaccenderla, e farla brillare più alta e più chiara che mai. Vostra Santità ha dinanzi agli occhi un modello di cui oggi meglio che altri può riprodurre i tratti generosi e saggi; questo modello è Essa stessa, è il magnifico esordio del vostro Pontificato, è la politica degli ultimi mesi del 1846 meno le sue illusioni tostamente svanite, meno le sue incertezze sì crudelmente espia-

te. Coraggio, dunque, S. Padre! il gran regno di cui voi avete dato due anni la consolante speranza, se lo volete, non è ancora perduta per il Mondo.

Potete ricominciarlo!

FINE

Digitized by Google

NOTE ADDIZIONALI

E

DOCUMENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

(A)

Schiarimenti intorno al Corpo d' Artiglieria Romana

Il corpo d' Artiglieria Romana non ha nulla da invidiare in fatto d' organizzazione, di disciplina, e di bravura allo stato in cui si trova quest' arma presso le nazioni meglio agguerrite. Sebbene il Governo Pontificio non smentisse anco rispetto ad esso l' usata repugnanza a qualunque incremento di quel ramo di Pubblico Servizio, ebbe peraltro la buona ventura di incontrarsi in chi, più geloso ch' esso non fosse del decoro delle armi Italiane, ne promosse con ogni studio i più notevoli miglioramenti, e ne tenne con integrità uguale alla perizia il supremo comando. Io alludo al Colonnello e poscia Generale Carlo Stewart, a cui quel corpo di Milizia và debitore di idonei sistemi d' insegnamento, e soprattutto d'una Scuola d'applicazione per l' istruzione Scentifica dei Cadetti, dalla quale si ottennero esperti Ufficiali che colle loro cognizioni e la loro intrepidezza contribuirono non poco a segnalare il valore italiano nella resistenza di Roma contro li invasori di Francia. Al sì benemerito riorganizzatore di quel Corpo, al lodato Generale Stewart, la Restaurazione Pontificia riserbava in premio degli onorati e distinti servigii, prima la sua radiazione dai Ruoli Militari, indi lo esilio. Così alla Emigrazione degli Stati Romani venne aggiunto un'altro prode, al quale non mancava che la aureola della proscrizione per compiere d' onorarlo.

(B)

Intorno ad un Progetto di Ricostituzione della Marina Romana

Fino dal 1843 il Governo Pontificio avvisando alla inconvenienza ed al danno che derivava allo Stato dal continua-

re a tener divise in quattro Amministrazioni e sotto tre Ministeri e Comandanti la Marinerìa assoldata dal Governo, risolse di riunirla sotto una sola assisa. L'Ispettor Tamberlich coadiuvato dal Colonnello della marinerìa militare Alessandro Cialdi ebbe l'incarico di compilare un tal progetto; ma la opposizione che per tal fatto insorse fra un Ministero e l'altro, poichè niuno volea cedere la parte propria, impedì che quel provvedimento fosse portato ad effetto.

Nel 1848 sotto il Ministero Mamiani, e mentre il Dicastero della Guerra era retto dal Principe Doria, fu ripreso in esame quel Progetto, e si pensò di ricostituire la Marinerìa Romana dietro le norme preaccennate. Nei primi di Luglio, infatti, venne commesso alla distinta perizia del succitato Colonnello lo assunto di presentare al Governo il piano di riforma in discorso. In pochi dì l'esperto ufficiale rese conto del resultato dei suoi studii sottoponendo al Governo un progetto constante di due Parti, nella prima delle quali venivano esposti i principii e le considerazioni avute presenti in quella riorganizzazione; e nella seconda, veniva additato mediante analoghi Prospetti, il modo che sarebbe convenuto seguire nello attuare, nel duplice scopo militare e finanziario, il proposto piano di riordinamento. Sicuri delle informazioni che ci soccorsero in questa materia, diamo quì luogo ai resultati finali che emersero da quel Progetto, tuttochè venisse riserbato a correre la sorte stessa che ebbero tutte le altre provvidenze governative iniziate nel breve periodo della riforma Romana, quella, cioè, d'essere prima revocato che stabilito.

Due fini erano presi di mira dal Progetto redatto dal Colonnello Cialdi; di coadiuvare in primo luogo alla difesa militare della frontiera marittima degli Stati Romani tanto dal lato del Sud-Ovest che del Nord-Est, cioè, tanto per quel tratto del Mediterraneo che da Terracina s'estende a Monte Argentano, come per l'altro dell'Adriatico che intercede tra il Pò e il Tronto; e di proteggere l'economìa dello Stato dalle molestie del contrabbando che soprattutto nell'Adriatico infestava a tutta oltranza. A questo du-

plice intento miravasi colla riunione in un solo Corpo di Marina Militare delle quattro Divisioni in cui la Marina Romana era partita, ciò consigliando ragioni di scienza, considerazioni di locale opportunità, ed esempi forniti dalle principali Potenze Marittime d'Europa.

Stabilita questa concentrazione di tutte le attribuzioni attenenti al servizio marittimo sì militare che commerciale in una sola Marina, il Progetto scendeva quindi a sviluppare le spese del suo *Materiale* della sua *Manutenzione* e del suo *Personale*.

Il Materiale veniva fissato in 1 Corvetta; 9 Piroscafi, che 5 da navigazione interna e 4 di Costa; 1 Brich; 1 Cannoniera; 4 Scorridoje; 1 Magazzino Galleggiante; e 4 Burchii. Per ottenere al completo questo materiale conveniva aggiungere al già esistente 1 Corvetta, 3 Piroscafi, ed 1 Scorridoja di nuova Costruzione.

La spesa di tali costruzioni e degli opportuni riattamenti del materiale già in essere presagivasi in	Scudi	283,000 00
La spesa prevista per la sua manutensione ed andamento annuo sommava a	Sc.	43,708 78
repartibile come appresso, cioè,		
Per la manutensione propriamente detta	Sc.	10,084 —
Per l'andamento	Sc.	31,924 78
Per spese diverse ed impreviste	Sc.	1,700 —
Tornano		43,708 78
La spesa del Personale proporzionato al materiale già descritto, che veniva portato a 566 uomini, era fissata in	Sc.	100,238 65
Cosicchè astraendo dalla prima spesa di Impianto del materiale calcolata in Sc. 283,000 la Marina Militare Romana avrebbe gravato il Tesoro dell'annua Uscita di	Sc.	143,947 43

dalla quale prelevando la somma che costava ordinariamente al Governo nella sua precedente organizzazione, e tenuto conto del resultato di varie economie che s'intendeva intro-

durre in uno col nuovo sistema, e che nel Progetto venivano minutamente tracciate, il totale da difalcare si sarebbe elevato a Sc. 105,076 28

superiore alla spesa ordinaria di soli Sc. 38,871 15

Il quale maggior aggravio ben poteva sopportarsi in vista dei maggiori vantaggi economici che al Tesoro romano sarebber provenuti dalla limitazione del contrabbando e dalla maggior celerità ed esattezza nel disbrigo di quella parte di servizio, non che in vista dello incremento morale e materiale che a quelli Stati sarebbe derivato dal possedere una Marina conveniente sotto il rapporto militare.

Breve fu la permanenza del Doria al Ministero, cosicchè gli mancò tempo di attuare il Progetto rassegnatogli, più breve ancora quella del Gaggiotti che interinalmente lo rimpiazzò, e brevissima l'altra del Conte Campello. Nullameno, essi non mancarono di fare buon viso alla progettata riforma, della quale era finalmente riserbato al Duca Massimo di Rignano collega di Rossi al Ministero, di occupasene con più profitto, nominando, come fece nel Settembre, una Commissione di cui egli medesimo tenne la presidenza, e che componevasi, del Principe di Roviano, del Colonnello Stevvart, dell' Ingegnere Cavalieri, dei Professori Calandrelli e Tortolini, del Colonnello Cialdi, dei Maggiori Amadei e Lentulus, e del Profes. Volpicelli, alla quale fu commesso di prendere in serio esame e quindi di riferire il suo parere intorno al Progetto più volte rammentato.

Questa Commissione impiegò varie sedute nella discussione di quel Progetto e finalmente nella infausta mattina del 15 Novembre l' approvava per intero. La coincidenza di quel giorno colla morte di Rossi fe' sospendere il relativo decreto che venne di poi emanato a cura del Governo Provvisorio, il quale diè incarico al Colonnello Cialdi di porlo in pratica in ogni sua parte.

Il Governo della Repubblica rispettò sullo esempio del Governo Provvisorio quanto era stato preordinato a quello scopo sotto il Ministero di Rossi, ma venuta la restaurazione del Governo Pontificio, fu revocata quella

sana Disposizione, disfatto anco sotto quel rapporto l'operato del Rossi, e abbandonato del tutto il pensiero di quella riorganizzazione di cui lo stesso Governo clericale avea fino dal 1843 riconosciuta la necessità. Al presente adunque, la marineria Romana si tròva nnovamente ridotta ad essere e inutile, e inconveniente, e dispendiosa allo Stato.

(C)

Schiarimenti intorno al Corpo Bersaglieri

La formazione d'un Corpo di Milizia impropriamente appellato *Bersaglieri* data dalle agitazioni del 1831. Il Governo Pontificio mal pago della condotta spiegata in quella occasione dai Carabinieri, volle istituire un Corpo su cui ciecamente contare in caso di nuovi turbamenti interni. Una accozzaglia d'uomini tolti alle basse funzioni di polizìa, tristi, ed osi a tutto, fu estimata capace di rispondere della pubblica sicurezza. Il fatto smentì la espettativa, ma ciò non impedì che quella Milizia venisse conservata a disdoro delle Armi Pontificie, ed a fomite perenne di discordia fra essa ed il Corpo de' Carabinieri, in urto al quale era stata formata. I nomi d'un Visconti e d'un Galanti bastano alla storia di quella Milizia.

(D)

Della Truppa Svizzera al servizio del Governo Romano

La truppa Svizzera riuscì sempre infestissima alli Stati Romani e mal tollerata dalla indigena, ed il Governo studiò modo di ravvivare in ogni incontro la reciproca malevolenza che si portavano, facendo segno la prima delle

sue sollecitudini, e l'altra dei trattamenti peggiori. Gli Svizzeri godevano d'un soldo superiore alla truppa romana; quelli ricevevano regolarmente le consegne del loro Vestiario e sempre del miglior genere; questa irregolarmente e del peggiore, così esigendo l'avidità di chi era preposto al geloso incarico delle forniture militari.

I riguardi del Governo per la truppa straniera ed il suo disprezzo per la nazionale giunsero a tal segno che il Prelato Presidente delle Armi non ebbe vergogna di proporre perfino, in certa occasione, che i fanti Romani profittassero degli *scarti* delle uniformi degli Svizzeri; proposta che non sortì il suo intento, per lo sdegnoso rifiuto con cui i Capi dell'Armata Romana respinsero l'oltraggiosa profferta. Fralle altre prove che potremmo citare di questa odiosa predilezione dei Governanti Romani verso la truppa forestiera è meritevole d'esser notato come i soldati Svizzeri venissero forniti di Letti con saccone e materassa, mentre ai nazionali non era conceduto che il primo, ed allorchè questi chiesero ed insistettero perchè almeno venissero loro accordate due coperte per schivare, se non altro, l'umidità della paglia, la umanità del Governo Romano non seppe dettar altro che un ostinata repulsa. Arroge a tutto ciò la incuria nel favorire l'Armata d'istruzione, di buon armamento, di equa distribuzione nelle ricompense. E con tutto ciò, questa sì piccola e sì mal tenuta Armata Romana, non costava meno al Governo Pontificio di un milione e due cento mila scudi all'Anno.

(E)

Discorso pronunziato dal Sig. Adolfo Thiers nella Seduta del 2 Maggio 1845 della Camera dei Deputati di Francia intorno alla esecuzione delle Leggi relative agli Ordini Religiosi e soprattutto a quello dei Gesuiti.

« Messieurs, la chambre connait l'objet des interpellations que je viens d'adresser aujourd'hui à M. le Ministre

de la justice et des cultes. Je serais fâché que de cette forme d'interpellations, que j'ai choisie, on pût conclure qu'il s'agit ici d'une lutte contre le cabinet. Telle n'est pas mon intention.

Je crois même, et si je me trompe M. le garde des sceaux me détrompera prochainement, je crois même que les opinions que je viens exprimer à cette tribune sont celles de M. le garde des sceaux lui-même, celles du parquet de la cour royale de Paris. Pour que les actes du Gouvernement soient conformes à ces opinions, je crois qu'il a besoin de force, et que nous devons lojalement la lui apporter. Sous nos institutions, il n'y a pas de plus grande force, il n'ya pas de force plus respectable que celle qui peut sortir d'une discussion serieuxe et solennelle dans votre sein. C'est cette force que je vais essayer d'en faire sortir pour l'apporter au Gouvernement. Il ne s'agit donc pas d'un combat, mais d'un devoir grave et difficile.

Ce devoir, je m'en suis chargé par conviction d'abord, pour satisfaire ensuite au voeu unanime de mes amis. J'en connais la difficulté. La chambre me rendra sans doute la justice de croire que je n'ajouterai pas à cette difficulté par mes paroles. J'ai pour l'auguste religion de mon pays un respect sincère et profond, et ce respet je l'exprime parce que je l'eprouve. Il n'y a pas de puissance au Monde si haute, si respectable qu'elle soit, à laquelle je fisse l'honneur de mentir, pour la ménager ou pour la respecter; le sentiment que j'exprime, je l'eprouve.

Mais à côté de ce sentiment il y en a un dans mon coeur tout aussi puissant, c'est un amour jaloux des droits de l'Etat, et dans notre forme de gouvernement, l'Etat c'est tout le Monde, c'est la Société, c'est la Nation, c'est la Patrie.

Ainsi, respect de notre auguste religion, respect des droits sacrés de l'Etat, telle est la double inspiration sous laquelle nous devons penser et parler dans cette question. C'est sous cette donble inspiration que j'espere parler aujourd'hui.

J'exposerai d'abord les faits qui ont donné lieu aux

interpellations que j'apporte à cette tribune. Je chercherai ensuite quelles sont les lois non abrogées applicables à ces faits; et enfin j'examinerai si la politique, la saine politique, conseille ce que la loi autorise et commande.

Je commence par l'exposé des faits. Je m'exposerais à vouloir vous apprendre ce que vous savez tous si je faisais ici le récit des nombreuses vicissitudes qu'a subies la congrégation des jésuites. Vous savez tous qu'ils ont été expulsés dons le dernier siècle par des arrêts des parlements confirmés par des édits royaux. Vous savez que l'esprit du temps qui les poursuivait était si puissant, si universel, que la cour de Rome elle même prononça leur dissolution.

Un seul prince, le grand Frédéric, ce prince singulier et grand, qui, après avoir battu l'Europe, se plaisait à se railler d'elle, ce prince seul leur donna asile dans ses Etats; il disait que chez lui seulement il n'y avait pas d'inconvénient à les recevoir.

Vous savez que les rèactions sont frèquentes et puissantes en ce Monde. En 1814, un pontife vénérable crut devoir à son tour à l'esprit du temps de rétablir la congregation des jésuites. Le sens vrai de la bulle du pape, en 1814, a été contesté; elle a été traduite dans toutes les langues, traduite de manières tres-diverses; cependant je crois qu'on avance une chose vraie, lorsqu'on affirme que le sens de la bulle était celui-ci: c'est que la congregation des jesuites était retablie par l'eglise romaine, seulement pour les Etats et les gouvernements qui les souhaiteraient. Mais je n'insiste pas; je ne parle pas de la légalité etrangère: je viens soutenir ici la légalité nationale, la légalitè française.

Sous la restauration les jésuites s'introduisirent en France; ils s'y introduisirent d'abord comme individus, puis comme communauté religieuse: et, enfin, ils cherchérent à s'emparer de l'education de la jeunesse dans huit maisons où ils établirent des colléges.

Sous la restauration l'opinion se prononça avec une grande force. M. de Montlosier, vous vous en souvenez,

demanda leur dissolution à la cour royale de Paris et à la chambre des pairs.

Le gouvernement, cédant à une opinion dont il avait reconnu la presque unanimité dans le pays, leur ritira l'éducation par les ordonnances del 1828. Mais ils restèrent en France comme congrègation religieuse.

En 1830 il en existait un petit nombre: quelques-uns comme individus, les autres comme communauté. Le Gouvernement a connu cette existence; il était impossible qu' il ne la connût pas. Mais alors je comprends qu'en présence de deux considerations, prémierement, la difficulté de constater leur existence juridiquement, existence qui n'était pas avouée; secondement, la crainte, crainte respectable et sage, de troubler la paix qui existait entre l'Eglise et l'Etat, je comprends qu'en presence de ces deux considérations, le Gouvernement ait hésité à exécuter immédiatement et rigouresement les lois. Mais depuis quelques anneés l'extension de la congrégation des jesuites a été considérable. Il est difficile d'apporter un document complet à cet ègard, et le Gouvernement seul peut se procurer des reinsegnements suffisants; mais je crois cependant être bien renseigné quand je dirai qu' aujourd' hui elle a été assez puissante pour se diviser en deux provinces, province de Lyon, province de France, qu'elle compte vingt-sept maisons, un nombre quatre ou cinq fois plus considerable de profès que celui qui est avoué dans les écrits publics, et que ce nombre tend à s'accroître tous les jours.

Je parlerai tout à l'heure des influences diverses que cette société peut acquérir dans le pays, et qu' elle y a même déjà acquises. Mais je dis que l'augmentation du nombre des maisons de frères est considerable, que ce nombre est peut-être triple de ce qu' il était, et qu'enfin au lieu de cette existence latente, qui pouvait être contestée devant la justice, et qui aurait ajouté à la difficulté de la poursuite la difficulté de la constatation, a succédé une existence avouée, juridiquement démontrée, de cette corporation défendue par les lois du pays.

Vous savez, messieurs, que dans cette existence sinon

obscure, elle ne l'est plus, mais illegale que les jésuites se sont faite en France, ils sont obbligés de ne possedér que des valeurs mobilières, exceptè toutefois les valeurs immobilières qui leur sont donnès sous des noms supposés. Mais leurs principales valeurs sont mobiliéres, ce qui les expose à des infidelités.

Une infidelité de ce genre, justement poursuivie par la justice a fait comparaitre la societé elle-même devant les tribunaux. Vous savez comme moi ce qui s'y est passè. Sur l'interpellation de la justice les uns ont repondu *provincial de la province de France*, les autres *procureur, caissier, bibliothécaire etc.* Les livres ont été produits. Quelle est la valeur des propriétés mobilières de la societé? C'est impossible à dire, mais le mouvement des fonds atteste qu'elle est considérable.

Enfin, vous avez acquis la preuve de l'autorité etrangère, de l'autoritè du *général*, puisque ces livres, d'après ce qui a été avouè, sont déstinés à faire connaître à Rome la comptabilité de la société.

Ainsi, aujourd'hui, la preuve est juridique.

Eh bien, en présence de ces faits, ne pas agir ce n'est pas renoncer par tolérance à l'exécution immédiate et rigoureuse des lois; savez-vous ce que c'est? C'est les rapporter! Si après de tels faits, après les discussions qui ont déjà eu lieu dans une autre chambre et celles qui vont avoir lieu ici, la loi reste muette, vous aurez plus fait que tolérer la société de Iésus, vous aurez rapporté les lois et les édits royaux qui la poursuivaient; vous aurez, en 1845, prononcè le rappel des jésuites en France!

C'est en prèsence de cette situation que j'ai cru de mon devoir de porter la parole à cette tribune, et, quelque grande que fût la difficulté, de la braver.

Tels sont les faits que je devais d'abord exposer.

Me demandera-t-on, maintenant, quelles sont les lois applicables? Il y à des assertions diverses sur ces lois. Les uns disent qu'elles existent avec toute leur force; les autres disent: ce sont des lois de colère, qui ont été abrogées par l'esprit du temps; la charte est incompatible avec elles!

Messieurs, je demande la permission à la chambre de lui exposer, l'une àpres l'autre, les lois dont j'invoque l'application, de lui montrer qu'elles sont positives, et, par la jurisprudence même des tribunaux, qu'elles sont aujourd'hui en vigueur et souvent appliquées.

Qu'il me soit permis d'abord de faire une distinction: le membre de la congrégation de Iésus qui se presente au pays et dit: je suis jésuite. celui-là, je ne m'en occupe pas; il manque à l'esprit des lois de son pays; car l'esprit de toutes nos lois, vous le verrez tout à l'heure, interdit l'affiliation à un ordre etranger, ou à des corporations qui n'ont pas été valablement autorisées: je le renvoie à sa conscience et à l'accomplissement de ses devoirs, car il a violé l'esprit des lois de son pays; mais je demande l'application des lois aux jésuites lorsqu'ils existent en communauté religieuse. C'est là ce que nos lois ont voulu frapper et ce qu'il importe au pays de faire cesser.

On me dira, en se servant d'une expression fort employeé aujourd'hui dans une nouvelle école, qu'en voulant proscrire ou du moins supprimer certaines congrégations religieuses, l'Etat se fait theologien.

Messieurs, si je voulais m'immiscer dans la question religieuse, si je voulais, comme on ne manquera pas de m'en accuser, et comme on accusera sans doute tous ceux qui soutiendront les mêmes doctrines que moi, interdire à l'Eglise les congrégations religieuses, oh! je mériterais ce reproche, on aurait le droit de me dire: vous faites l'Etat théologien! Je n'entre pas dans cette question. L'Eglise croit que les congregations religieuses lui sont nécessaires, sont utiles à son maintien, à son développement. Je la tiens pour souveraine en ces matières, et Dieu me préserve de vouloir élever des thèories contre celles de l'Eglise! Ce n'est pas de cela qu'il s'agit. L'Eglise a le droit d'établir dans son sein le principe des congrégations religieuses, je ne le conteste pas. Mais il y a auprès du droit de l'Eglise un droit aussi sacré, et qui n'a jamais été contesté, c'est celui qu'a l'Etat d'examiner si la congrégation à établir est admissible dans le pays, si elle est conforme aux institutions, aux lois, aux interêts de la société.

Il y a le droit de l'Eglise, sur lequel nous ne devons pas empieter; mais il y a aussi le droit de l'Etat sur lequel nous ne devons pas souffrir qu'on empiete..... De quelque façon qu'on entende le droit de l'Etat sur les associations réligieuses, comme en Angleterre, que l'on ne peut agir contre les associations que par la voie répressive, que les autres s'imaginent, comme en France, que l'on doit agir par la voie préventive, le droit de l'Etat est incontestable: l'Etat ne peut pas souffrir qu'il y ait un Etat dans l'Etat, qu'il y ait des congrégations dont il n'aurait pas la surveillance, sur lesquelles il n'exercerait pas la faculté ou d'autorisation ou de dissolution.

Messieurs, je respecte le droit de l'Eglise, mais je maintiens en même temps le droit de l'Autorité publique. Oui, vous pourrez créer des congregations religieuses, le souverain pontife poùrra les instituer; mai le souverain de la France, et ce souverain se compose des trois pouvoirs, aura le droit de décider si ces congregations sont conformes à l'esprit des institutions et aux intéréts de la nation.

C'était jadis le principe de l'ancienne monarchie, comme c'est aujourd'hui celui de la nouvelle. Une suite d'edits inutiles à rappeler ici, rendus sous Louis XIV sous Louis XV et sous Louis XVI ont établi qu'aucune congrégation religieuse ne pourrait être admise dans le territoire, ni conservée, ni soufferte, si les statuts n'avaient été vérifiés et approuvés; et, si elle venait à s'écarter de ces statuts, l'autorité royale se réservait toujous le pouvoir de l'exclure.

Voila de droit abstrait qui n'a jamais été contesté, qui ne pouvait pas l'être.

Voici le droit positif.

Vous savez particulierment, quant à la société des jesuites, que les arrêts du parlement confirmés par les edits royaux avaient prononcé la dissolution de leur societé, et que même un instant l'interdiction alla jusqu'à des peines séveres, jusqu'au bannissement des individus. Ces arréts des parlements, ces édit royaux sont des actes d'un autre temps. Ne les croyez pas néanmoins sans valeur aujourd'hui, car la cour royale de Paris en 1826 a dé-

claré qu' ils étaient en pleine vigueur encore: mais ce n' est pas sur ces actes que je veux m' appuyer.

L' Assemblée constituante, l'Assemblée legislative, le consulat, l'empire, la restauration ont fait des lois positives, dont une seule reconnue en vigueur, suffit pour appuyer la demande que j' apporte à cette tribune.

Je demande pardon à la chambre d'entrer ici dans quelques details; mais il est indispensable, en cette matiere, de lui faire connaître toute la legislation.

Les esclusions de l' Assemblée constituante furent les suivantes. Elle posa en principe que la loi ne tolérerait ou n'admettrait plus les corporations religieuses dans lesquelles on faisait des voeux pérpétuels; elle en prononca la dissolutions immédiate pour le présent et pour l' avenir; elle poussa l' injunction à ce point, de vouloir que tous les membres de ces corporations quittassent les maisons dans lesquelles ils étaient; et respectant cependant la foi sincère, les anciennes habitudes de quelques-uns d' entre eux, elle établit que ceux qui voudraient continuer à vivre en communauté se retireraient dans des maisons désignées et entretenues par l' Etat. Mais elle établit soigneusement le principe qu' à l' avenir il n' y aurait plus de corporations religieuses faisant des voeux perpetuels.

Je demande à citer le texte même de la loi du 19 fevrier 1790:

Art. 1. La loi constitutionelle du royaume ne reconnaitra plus de voeux monastiques solennels de personnes de l' uu ou de l' autre sexe.

« En conseguence les ordres et congrégations réguliers dans lesquels on fait de pareils voeux sont et demereureront supprimeés en France, sans qu' il en puisse être établis de semblables à l' avenir. »

La Loi de 1792, rendue par l' Assemblée législative, appliqua le même principe d' interdiction pour le present et pour l' avenir, aux corporations séculiéres.

Pendant la suite de la révolution, les membres de toutes les corporations, enfuis ou cachês, ne donnerent pas à la législation l' occasion de s' occuper d' eux; mais sous le consulat, lorsque l' ordre fut retabli en France, l' hom-

me extraordinaire qui était chargé alors de nos destineés ne crut pas que l'ordre fut complétement rétabli s' il n' avait relevé les autels.

On parle de lois de colère. On ne dira pas assurément que la loi faite le jour ou Napoléon rétablissait les autels fût une loi de colère.

Eh bien, la loi du concordat, et la loi des articles organiques qu' on n' a jamais citée, et pour cause, ces deux lois confirment de la maniere la plus positive les resolutions de l' Assembleé constituante et de l' assembleé legislative, et y ajoutent une prescription particulièrement applicable à la société des jèsuites, et qui rend ces deux lois encore plus strictes que les precedentes.

Je sais qu' il est convenu aujourd' hui dans une certaine partie du clergé, une partie seulement, de refuser toute force aux articles organiques. Les articles organiques à entendre certains docteurs, ne sont plus loi de l'Etat.

Eh bien, si en matière religieuse on supprime les articles organiques on fait quelque chose d' aussi radical, d' aussi exorbitant que si en matière civile on supprimait le Code civil. Il n' y a plus en France de Legislation religieuse sans les articles organiques, et sans doute la chambre ne regardera pas comme oiseuses les quelques paroles que je vais dire pour rendre aux articles organiques toute leur force lègale, toute leur vertu.

Lorsque Napoléon fit le concordat, il divisa les matières religieuses en deux parties; ce qui pouvait être l' objet d'un accord entre le saint-siège et le gouvernement français fut compris dans le traité qui s' est appellé le concordat; ce qui ne regardait que la puissance publique chargée de faire les réglements dans l' interêt de l'ordre pubblic, fut contenu dans la loi qu'on appelle les articles organiques.

Mais vous savez tous quels efforts d'autorité, de génie il fallut à ce grand homme pour rétablir les autels en France et faire accepter la loi du concordat. Il fallut renouveler le tribunat, renouveler le corps legislatif; et devant le tribunat renouvélé, devant le corpe legislatif renouvelé, ce fut une grande tâche de faire accepter le concordat. Le concordat ne fut accepté qu'a la condition des articles orga-

niques, condition essentielle, inhérente, indivisible, parce que les articles organiques contenaient les anciennes maximes de l'église française, et, en rattachant l'eglise de France à l'eglise de Rome on voulait l'y rattacher aux conditions faites par Bossuet.

Eh bien, savez-vous ce qui fut fait pour donner aux articles organiques toute leur force?

A cette époque les traités étaient votés par le corps législatif; le concordat et les articles organiques furent présentés le même jour et dans le même rapport, soumis à la même discussion, votés au moyen d'un seul scrutin; et, depuis, les articles organiques et le concordat ont pris dans notre legislation le titre qui suit: *Les lois du concordat.* On ne dit pas *la loi* du concordat; on dit *les lois* du concordat.

Ainsi ceux qui veulent infirmer ces articles organiques sont des imprudents; ils détruisent à l'instant même le concordat; et comme celui qu'on a essayé d'etablir depuis en 1817 n'a pas reçu de valeur rêelle dans notre pays, en détruisant le concordat de 1801, on detruit sans s'en douter les droits que la puissance publique en France a concédes à l'Eglise romaine. Ce ne sont pas seulement les droits de l'Eglise de France, ce sont ceux de l'Eglise Romaine qu'on détruit du même coup.

Ce n'est pas tout: on a dit que l'Eglise avait reclamé, protesté; c'est une mensonge historique. Sans doute, ces articles organiques ont deplu à la cour de Rome; c'est tout naturel. Les articles organiques n'ont pas plus déplu que n'avait déplu Bossuet lui-même. Le grand esprit, qui de tous les Pères de l'Eglise est le plus grave peut-être, celui qu'a rendu à Rome les plus grands services, ce grand esprit à déplu, parce qu'en étant noblement soumis à l'unité catholique, il était aussi noblement indépendant dans ses croyances.

Les articles organiques ne contenaient que les opinion de Bossuet. Ces déplurent: on se plaignit, je le reconnais, on ne protesta jamais.

Et si je vous citais les réclamations, vous verriez qu'elles avaient quelque chose de puéril, et qu'on n'oserait

plus les reproduire aujord'hui On se pleignait de la loi du divorce, de la préeminence du contrat civil sur le contrat religieux dans le mariage; on se plaignait de ce qui les prêtres étaient soumis à la jurisdiction civile comme tous les autres citoyens. Je n'enumérerai pas toutes les plaintes, elles ne seraient pas soutenables aujourd'hui si on les reproduissait.

Mais enfin il se présenta bientôt une occasion dans la quelle l'Eglise, si elle avait voulu protester, le pouvait.

Deux ans après le concordat, l'homme qui l'avait fait demanda au pontife de quitter Rome, et de venir à Paris pour y transporter, autant qu'il était en lui, les droits de la maison de Bourbon par la tête d'un officier de nos armées. C'était le cas de faire à cet officier des conditions; de dire qu'on ne voulait pas des articles organiques.

On demanda à connaître a Rome le serment que prêterait l'empereur. Dans ce serment il était question de la liberté des cultes. Le vénérable pontife qui occupait alors la chaire de Saint-Pierre s'etait effrayé de ces expressions de *liberté des cultes* qui étaient contenues dans le serment. On lui fit remarquer... ce fut un savant prêtre, un esprit supérieur, l'abbé Bernier, on lui fit remarquer que la liberté des cultes ne signifiait pas que tous les cultes étaient également bons, ne signifiait pas que le gouvernement regardait le catholicisme, le protestantisme et le judaisme comme egalement vrais, mais que le gouvernement prenait en proclamant la liberté des cultes, l'engagement de n'en persécuter aucun, et de leur faire à tous une loi égale.

Sur ces explications, le pape ne fit plus de difficulté et vint a Paris, il y sacra le nouveau Charlemagne; et après la cérémonie religieuse, le grand aumônier tenaut le livre de l'Evangile, l'empereur prononça le serment que voici.

— Je jure de maintenir l'intégrité du territoire de la république, de respecter les lois du concordat et la liberté des cultes. —

Ainsi, en présence du chef de l'Eglise venant faire pour le nouveau Charlemagne l'acte le plus solennel, la

force du serment fut donnée au concordat et aux articles organiques; ils sont lois pour elle comme pour nous.

Ces articles organiques, que disent-ils? ils disent de la manière la plus formelle ce qu'ont dit les lois de la révolution.

Il y a deux manieres d'interdire les congregations religieuses; la première, c'est de les interdire directement; la deuxième c'est de dire qu'il n'y aura plus de dispense de l'ordinaire, c'est-a-dire de sociétés ne relevant pas des évèques et relevant directement du Saint-siège.

Voici ce qu'ont dit les articles organiques:

Art. 11: Les Archeveques pourront, avec la permission du Gouvernement établir dans leurs diocéses des chapitres, cathédraux et des séminaires, *tous autres etablissements écclesiastiques* sont supprimés — Voilà qui est bien positif.

Maintenant l'Art. 10 avait dit: — Tout privilége portant exemption des attributions de la juridiction èpiscopale est aboli —

Ainsi les lois du concordat sont allées plus loin que les lois de la première revolution, car elles ont non-seulement aboli toutes les congrégations religieuses autres que les séminaires et les chapitres, mas elles ont même aboli *toute exemption de la juridiction épiscopale* et toute societé allant chercher son chef hors du clergé français, à Rome. Voilà les principes posés dans les lois du concordat: ils sont incontestables.

Sous l'empire, lorsque les idées religieuses furent entierement rétablies dans le pays, il s'éleva des obiections sur ce qu'il y avait de trop absolu dans les principes de la première revolution. A cette egard, on dit qu'interdire absolument toute congrégation religieuse, c'etait aller trop loin: qu'il y avait des âmes malades, profondément blessées, pour lesquelles l'asyle du cloître était nécessaire.

Pour ma part j'adhère complétement, moralément, et philosophiquement à cette doctrine. Oui, je crois que l'interdiction absolue de toute congrégation religieuse est excessive.

Ce fut l'opinion de l'empereur. Mais à côté de cela,

les jesuites sous le nom de *Peres de la foi*, de *Paccanaristes* étaient rentrés dans le royaume.

Napoléon, par un decret qu'on a osé appeler decret de colère, forma la résolution de faire droit à l'opinion qui trouvait trop absolues les lois de la revolution; et en même temps d'exclure une corporation qu'il regardait comme dangereuse, et signa un décret, souvent cité dans cette matière, qui est le décret de l'an 12. (22 juin 1804) D'après ce decret, toutes les corporations, dites *Peres de la foi, adorateurs de Jesus, Paccanaristes*, actuellement établies à Belley etc, sont supprimées.

— Les ecclesiastique, porte l'art. 2, composant les dites agrègations ou associations se *retireront* sous le plus bref délai dans leurs *diocèses*, pour y vivre conformément aux lois et *sous la juridiction de l'ordinaire*. —

— Art. 3. Les lois qui s'opposent à l'admission de tout ordre religieux dans lequel on se lie par des voeux perpétuels *continueront d'être exécutés selon leur forme et teneur*.

Ainsi, les lois de la révolution sont confirmées.

— Aucune aggrégation, dit l'art. 4, ou association d'hommes ou de femmes, ne pourra se former à l'avenir à moins qu'elle n'ait été *formellement autorisée* par un décret impérial, sur le vu des statuts et réglements.

Ainsi, ce que la législation impériale apportait de modification à la legislation de la révolution c'etait de détruire ce qu'il y avait de trop absolu dans cette legislation, et de poser le principe qu'en vertu d'un décret impérial les congrégations religieuses pourraient être établies.

En 1809 il y eut de lois relatives aux congrégations des femmes, et l'empereur établit qu'elles pourraient faire des voeux pour cinq ans.

Voilà, messieurs, la législation impériale: point de corporations religieuses, si elles ne sont préalablement établies par decret impérial.

Vint la restauration.

Ici on commença, non pas par accorder le droit, c'était impossible, et vous allez voir par les précautions que

le gouvernement de la restauration fut obligé de prendre, qu'accorder le droit était impossible, mais on accorda le fait.

On laissa peu à peu reparaître en France sous forme de tolérance, la plupart des corporations dont le nom avait figuré dans l'ancien régime. Quelques-unes comme les lazaristes, ou comme certaines congrégations de femmes, reçurent une existence à peu près legale; les autres n'en reçurent aucune, et existèrent uniquement de fait. Mais la restauration voulut procurer à celles qui avaient une existence légale l'avantage toujours refusé jusqu-là de la main-morte. Vous savez tous que c'est la faculté de posséder des immeubles.

Eh bien, devant les chambres de la restauration, était quelque chose de très-difficile à obtenir. Savez-vous ce qu'il fallut faire pour obtenir le privilège de la main-morte aux congrégations qui existaient légalement ou pres que légalement? Il fallut par la loi de 1817, faire la concession que toute congrégation en France devrait exister par une loi.

L'art. I de la loi de 1817 disait:

— Tout établissement ecclesiastique *reconnu par la loi* pourra accepter, avec l'autorisation du Roi, tous les biens meubles, immeubles etc.

Art. 2. Tout établissement ecclésiastique *reconnu par la loi* pourra également, avec l'autorisation du Roi, acquérir des biens immeubles etc.

Ainsi la loi de 1817 faisait cette concession, pour prix de la main-morte qu'elle demandait, que toute autorisation de congrégation religieuse serait accordée par une loi.

Enfin la loi de 1825, ayant pour but de regler l'existence des corporations de femmes qui existaient antérieurement à 1825 par ordonnances, celles-là continueraient à trouver dans le régime des ordonnances une existence légale, mais que les autres ne pourraient être établies que par une loi.

De là il resulte évidemment que, puisque pour les corporations de femmes on exigeait la loi, on devait l'exiger à plus forte raison pour les congrégation d'hommes. Et ce

n'est pas une interpretation qu'il me plait de creer ici; voici-les paroles du garde de sceaux qui présenta la loi; et celles du président du conseil qui la soutint.

Le garde des sceaux disait, la présentation même du projet consacre la necessité d'une loi pour autoriser en principe les congregations d'hommes. Si le Gouvernement avait l'intention d'en établir, les chambres, dans ce cas, seraient appelées à examiner si les congrègations d'hommes sont utiles, quelles règles génèrales il convient de leur imposer, et si le droit de les reconnaitre doit-être abandonné au Roi ou réservé au pouvoir législatif.

Enfin le président du conseil disait. » Il ne s'agit ici que des congrégations de femmes: si jamais on venait à desirer l'établissement des congrégations d'hommes, une loi nouvelle sarait nécessaire et les chambres seraient nécessairement appelées a la discuter.

Voilà toute la législation relative aux congrégations. Reste la legislation rélative aux associations.

La loi des associations, vous le savez, se compose de l'Art. 291 du Code pénal, et des articles complémentaires votès en 1834.

Il y a, je le reconnais, des esprits qui ont répoussé l'application de la loi sur les associations. Ils ont allégué d'abord que cette loi contenait des peines; en second lieu qu'il y a une expression de l'Art. 291 consistant à dire que les personnes comprises dans la maison ne feront pas nombre et ne compteront pas dans les vingt personnes qu'exige l'Art. 291, pour que l'association soit punissable; qu'il y a une expression qui rend cette article inapplicable. Selon les hommes dont je parle, cette exemption contenue dans l'Art. 291 est suffisante pour faire repousser l'idee de l'appliquer aux congrégations réligieuses.

Quant à moi, j'ai bien examiné l'Art. 291, j'ai bien examiné la loi d'association qui le complète, et je suis convaincu que si cette loi est plus générale que les lois relatives aux congrègations religieuses, elle ne cesse pas néanmoins de n'en être applicable; car il est évident que quand on a exclu du nombre de vingt personnes nécessaires pour que l'association soit punissable, quand

on en a exclu les personnes comprises dans la maison, ce ne sont pas les personnes concurant au but politique, ce sont tout simplement les gens de service dans la maison.

D'ailleurs je vous prie de remarquer que si on peut soutenir avec quelque vraisemblance que l'Art. 291 du Code pénal et la loi des associations ne sont pas applicables, c'est en disant qu'il y a des lois spéciales pour les congrégations religieuses et en admettant dès lors les lois de la constituente et de l'empire que j'ai déjà citées. Mais si on soutient que ces lois sont abrogées, alors il n'y a plus de prétexte pour dire que la matiere est réglée ailleurs; il faut qu'elle le soit en quelque part, et ce ne peut être que dans l'Art. 291 et dans la loi des associations. Au surplus, il serait absurde de prétendre que, par cela seul qu'on loge sous le même toit, par cela seul qu'on forme des Associations plus continues, plus influentes, on échappe aux lois qui les proscrivent.

Du reste, je le repète, ce n'est pas à moi qu'il faut faire des objections contre la loi des associations, puisque je n'en demande pas l'application. La loi des associations contient des peines, je n'en demande pas; je ne demande que la dissolution par voie administrative.

On nous dit que ces lois spéciales dont je réclame l'application n'ont pas de sanction.

Messieurs, si on disait, devant le comité du conseil d'Etat chargé de la matière des cultes, devant la cour de cassation, devaut la cour royale de Paris, qu'une loi qui n'a pas de sanction pénale est une loi qu'on n'exécute pas, on ferait sourire ces graves compagnies. Tous les jours on exécute des lois qui n'ont pas de sanction pénale et qui n'ont qu'une force administrative. Si un préfet, agissant au nom du Gouvernement, signifie que telle loi est exécutable, on l'exécute; si on s'y refuse, on va devant les tribunaux, qui décident, si le Gouvernement a allégué à propos ou non une loi de l'Etat.

Mais, Messieurs, est-ce que j'invente tout cela, est-ce que je crée à ma faintaisie cette maniere de proceder? Non, messieurs: je la prends dans la pratique des tribunaux. Ce que j'expose ici ne se fait pas tous les jours,

mais cela se fait souvent; cela se fàit sous l'autorité des premiéres cours du royaume, de la cour royale de Paris, de la cour de cassation.

Les jurisconsultes qui ont été consulté pour la société de Jésus ont dit que les lois qui leur étaient applicables étaient tombées eu désuétude.

Messieurs, je respecte les talents, l'autorité de ces jurisconsultes; mais est-ce qu'il dépend d'un jurisconsulte, quelque célèbre qu'il soit, quelque rang qu'il occupe, de frapper une loi de désuétude, de l'appeler une loi de colère et, en la qualifiant ainsi, de lui ôter toute sa valeur?

Je demanderai d'abôrd si la loi du concordat était une loi de colère; je demanderai si les lois de la réstauration étaient des lois de colerè; et je ferai cette simple remarque: dans toutes ces lois, dont quelques-unes sont de le restauration, il y en a une apparemment qui a de la valeur; choisissez dans les sept ou huit lois que j'ai citées; choisissez-en une, une seule, celle que vous voudrez. Eh bein, elles sont toutes absolues; elles disent toutes la même chose, pourvu, qu'il en subsiste une seule, une seule! la societé dite *de Jésus* doit être dissoute.

Mais d'ailleurs, je m'adresse, pour savoir si ces lois sont encore en vigueur, aux autorités qui sont chargées de les appliquer.

Vous savez, messieurs, que sous la restauration M: de Montlosier s'adressa à la cour royale de Paris, et, lui dénonçant l'existence des jésuites, lui demanda de les poursuivre.

Que repondit, en 1826, la cour royale de Paris? Elle répondit d'abord que les anciens édits royaux, les arrêts des parlements, étaient encore applicables aux jesuites; elle répondit que les lois de 1790 et de 1792 étaient applicables; que le decret de 1804 l'était également, et elle indiqua comme manière de procéder cette manière administrative que je viens d'indiquer à la chambre. Et comme ici les simples allégations ne peuvent valoir autant qu'un texte, je demande à la chambre la permission de lui citer les considerants de l'arrêt de la cour royale.

« La Cour, toutes les chambres assemblées, considé-

rant qu'il resulte de l'ensemble et des disposition des arrêts du parlement de Paris du 6 août 1762, 1 Décembre 1764 et 9 mai 1767, des arrêts conformes des autres parlements du royaume, de l'édit de Louis XV de novembre 1766, de l'edit de Louis XVI du mois de mai 1777, de la loi du 18 août 1792, du décret du 3 messidor an 12 (22 juin 1804) que l'état actuel de la législation s'oppose formellement au rétablissement de la société de Jésus, sous quelque denonination qu'elle se présente; que les arrets et édits étaient principalement fondés sur l'incompatibilité reconnue entre les principes professés par cette société et l'indépendence des tous les gouvernements, principes bien plus incompatibles encore avec la charte constitutionelle, qui fait aujourd'hui le droit public des Français; mais considerant que, suivant cette législation, il n'appartient qu'à la haute police du royaume de dissoudre tous etablissements, toutes aggrégations ou associations qui sont ou seraient formés au mempris des arrêts, édits, lois et décrets.

Par ces motifs, la cour se déclare incompétente.

Ainsi voilà un arrêt de la cour royale de Paris qui rend force et vigueur aux anciens arrêts du parlement et aux anciens édits royaux qui ont proscrit la société de Jésus; qui rend force et vigueur aux lois de la révolution, aux décrets impériaux, et qui recommande la voie administrative.

La cour royale de Paris ayant rendu cette décision, c'était au Gonvernement qu'il fallait s'adresser, et pour arriver à lui, il fallait naturellement recourir aux chambres.

C'est ce que fit M. de Montlosier; il fit une pétition à la chambre des pairs.

La question fût donc soumise à cette noble chambre; une commission fut nommée; le rapporteur de cette commission fut un magistrat illustre par le nom qu'il porte, et qu'il contribue à illustrer lui-même, M. Portalis.

M. Portalis fit son rapport, et voici ses conclusions qui semblent faites exactement pour les circostances présentes.

M. Portalis dit:

« Ainsi il est avéré qu'il existe, malgrè nos lois et sans autorisation légale, une congrégation religieuse d'hommes.

« Si elle est reconnue utile, elle doit être autoriseé. Mais ce qui ne doit pas être possible, c'est qu'un etablissement, même utile, *existe de fait, lorsqu'il ne peut avoir aucune existence de droit, et que, loin d'être protégé par la puissance des lois il le soit par leur impuissance.*

« Ce n'est pas, ajoute M. Portalis, la sévérité des lois que votre commission invoque, c'est le maintien de l'ordre légale.

Sur ce rapport, la chambre des pairs délibéra et à une trés-grande majorité, elle renvoya la pétition de M. de Montlosier aux ministres pour faire executer les lois de l'Etat.

Voilà, Messieurs, voilà des Autorités. Qui est-ce qui peut, comme je le demandais tout à l'heure, décider si des lois sont en vigueur ou non? qui, si ce n'est la cour royale de Paris, la cour de cassation et les chambres? Si même je ne craignais d'entrer dans de trop longs détails, je pourrais vous citer un arrêt de la cour de cassation. Cette cour en 1837, a visé la loi de 1792, au sujet du procès Laverdet; elle a jugé que la loi de 1792 était encore appliquable.

Que peut-on opposer à cela? la charte de 1830!

On dit la charte de 1830 a proclamé la liberté absolue, tout le Monde est libre, on peut tout.

Autrefois on ne pouvait pas s'associer en congrégation réligieuse; mais, depuis 1830, on le peut. On ne pouvait pas former d'association en présence de l'Art. 291 du Code pénal; aujourd'hui on le peut car ou peut tout.

Eh! messieurs, vous faites bien de dire qu'on peut tout; mais la loi est égale pour tous les citoyens.

Si vous voulez, en effet, que l'on puisse, d'après la charte nouvelle, autoriser la formation des congrégations en France, s'appeler jésuites ou autrement, vous rouvrez les clubs à l'instant même; car, si on peut tout, la loi doit tout permettre à tout le Monde.

Je sais bien que cela ne vous effraie pas.

Je reconnais que, quelque parti qu'on représente, quelques actes que ce parti ait pu commêttre autrefois, cela n'infirme pas dans vos mains la puissance des lois. Si, la charte et la loi à la main, vous venez demander des choses que sous un régime antèrieur vous n'auriez jamais accordées, vous avez le droit de les demander, dés que vous avez le titre irresistible d'une loi positive.

Aujourd'hui, je verrais ici sur les bancs de cette chambre, commé député, un signataire des ordonnances de juillet, je l'entendrais nous rappeler au respect de la charte, que je l'écouterais.

Je verrais un membre de cette congrègation qui proscrit les livres et les met à l'index, qui réclamerait la liberté de la science et de l'esprit, je l'ecouterais. Je ne demande a personne: que me rappelez-vous? à quel parti appartenez-vous? quels ont étés les actes du parti que vous défendez?

Je ne le demande pas. Mais, en reconnaissant le droit à un violateur de la charte de nous rappeler à la charte, j'ai le droit d'exprimer l'étonnement que certains contrastes font naître dans mon esprit: et quand je vois qu'au nom des hommes qu'ont compromis la restauration jusqu'au point de lui faire presenter ce qu'on a nommé la loi d'amour, on vient nous demander la liberté, non pas une liberté moderée suivant les lois, mais une libertée absolue, impossible, il m'est permis de demander à ceux qui parlent ainsi, ce qu'ils en veulent faire, de cette liberté.

Dans quelle situation entendez-vous vous placer? Est-ce dans la société francaise telle qu'elle est regleé par ses lois? Je vais vous y suivre, et je vais vous prouver que vous demandez ce qui est illégal, ce qui n'existe pas dans nos codes. Voulez-vous sortir de la société française telle qu'elle est organisée? voulez-vous vous jeter dans une société idéale, qui serait plus conforme à vos vues? Je vous y suivrai aussi: je n'aurai plus dans ce cas l'arme de la loi, jaurai celle de bon sens, et vous verrez que l'une vaut l'autre.

Parlons de la société légale telle qu'elle résulte de la

charte et des lois qui l'ont précédée, ou qui coexistent avec elle.

Vous me dites que la charte de 1830 a crée des nouveautées, des choses qui n'étaient pas dans la charte de 1814. C'est vrai, elle a modifié beaucoup d'articles de la charte; mais je vous demande tout de suite si l'Art. 5 qui à proclamé la liberté religieuse, était autrement rédigé dans la charte de 1814 que dans celle de 1830. J'ai comparé les deux articles; tous deux disent que l'exercice des cultes est public en France, ils le disent dans les mêmes termes. Eh bien, quand la charte de 1830 a voulu changer quelque chose à celle de 1814, elle a changé les expressions. Jci il n'y a rien de changé.

Mais laissons de côté cette preuve qui est pourtant péremptoire. Comment entendez-vous la liberté? Pour moi, j'admets la liberté suivant les lois. Il n'y a pas de liberté sans une loi qui la regle. Les Français jouissent de trois libertés essentielles: la liberté individuelle, la liberté d'écrire, la liberté des cultes. Elles sont de nature differentes, elles sont toutes également respectables. Prenez la charte: y en a-t-il une seule qui soit donnée sans qu'à l'instant même l'article qui la donne ajoute qu'elle est donneé à la condition des lois qui doivent la regler?

Ainsi la liberté individuelle, la plus précieuse de toutes, qu'entend la charte en la donnant à tous les français? Qu'il n'y a plus de lettres de cachet; qu'on ne sera plus envoyé à le bastille; que, si on est arrété, on devra comparaître devant ses juges naturels dans les délais fixés par la loi.

Mais elle donne cette liberté à la condition d'en sacrifier une partie lorsque cela est nécessaire, et elle s'exprime ainsi:

« La liberté individuelle est également garantie, personne ne pouvaut être poursuivi ni arrêté que dans le cas prevus par la loi et dans la forme qu'elle prescrit.

Ainsi la liberté individuelle est assurée suivant les lois, à la condition des lois.

Quant à la liberté d'écrire et de penser, voici encore ce que dit la charte:

« Les Français ont le droit de pubblier et de faire imprimer leur opinion, en se conformant aux lois.

La liberté des cultes ne peut pas être entendue autrement que la liberté individuelle; elle est donnée suivant les lois, dans le limite des lois. La société française est ainsi faite qu'il n'y a de liberté qu'à la condition des lois.

Ces principes sont si élémentaires que je suis presque honteux de les rappeler; ils sont si incontestables que, devant les tribunaux, on sourirait si l'on entendait agiter une question de ce genre.

Ah! si vous voulez sortir de la société française telle qu'elle est constituée, dans laquelle il y a une législation précise et positive, si vous voulez vous transporter dans une société suivant vos voeux, c'est different. Faites une nouvelle société, proposez-la; mais voyez quels exemples aurez-vous à nous citer? Vous nous direz que, dans un pays oú l'on pourrait tout, où l'on pourrait être jesuite à volonté, on serait réelement libre. Mais si vous souffrez les jésuites vous devez consentir à ce que les democrates forment des clubs. La loi doit être égale pour tous.

On dit que la liberté est tellement puissante qu'avec sa force de discussion elle résisterait aux jesuites. Si elle devait se passer en discussion, je m'y résignerait peut-être; mais si cela aboutit à une guerre civile, il me semble que votre société idéale devient sanguinairement ridicule.

Je voudrais que cette société fût idéale; je le voudrais dans l'interêt d'une nation voisine, dont la tranquillité, dont la sécurité nous importent. Mais vous avez vu l'idéal réalisé en Suisse, il y a quelques jours; vous avez vu une société où à la suite des jesuites les corps Francs se sont formés. Vous en avez vu les conséguences. Quelques personnes diront: les jésuites ont été vainqueurs; mais dans une société plus avancée, comme la nôtre, par exemple, les corps francs auraienl été vainqueurs. Soit, je le veux bien. Mais quels que soient les vainqueurs, le spectacle de la guerre civile est toujours un spetacle detestable. Je ne veux me faire ni meilleur pour les uns, ni pire pour les autres; je me donne pour ce que je suis. Puisque la

guerre civile a eu lieu, j' aurais mieux aimé que les corps Francs fussent vainqueurs, parce que, exagération pour exagération, jáime mieux l'exagération de mon opinion que de l'ennemie.

Quel que soit le vainqueur, je le répète, je n'aime pas la victoire d'un parti sur un autre; car il n'y a de bon à mes yeux, il n'y a de souhaitable que le triomphe de la loi. Eh bien, je m'adresse aux honnêtes gens de tous les partis: en presence des événements de la Suisse je leur demande quels ont été leurs voeux à tous. Rappelez-vous ce qu'on pensait avant la bataille de Lucerne; quel était le voeu des honnêtes gens? C'etait qu'il y eût une diete armée d'une loi claire, armée d'une force physique suffisante, pour la faire exécuter, et qui interdit d'un côté les jésuites, et de l'autre les corps francs.

Voilà le voeu de tous les hommêtes gens, de tous les gens raisonnables. Je n'ai vu personne, avant la bataille, que ne désirât en Suisse une loi claire, et une force publique susffisante pour appuyer la loi.

Eh bien, ce que vous avez souhaité pour la Suisse existe en France. Vous avez en France une loi claire; vous avez une force publique pour faire executer la loi. C'est cette société bien reglée, dans laquelle il n'y a aucun parti victorieux d'un autre, dans laquelle il n'y a que la loi et la force publique soutenant la loi, que vous voulez détruire pour nous donner une société idéale, anarchique, dans laquelle il y aura tour à tour des vainqueurs et des vaincus, où il n'y aura de puissance que celle de la force brutale.

Je n'en veux pas. Je trouve que la charte, son interprétation actuelle, les lois qui l'accompagnent, valent mieux que toutes les libertès qu'on veut lui substituer. Au reste, je suis vraiment étonné qu'on vienne au nom de le liberté réclamer cette faculté illimitée pour tout le Monde de faire toute chose. Ce n'est pas là la vraie liberté. La vraie liberté, savez-vous où elle est? Elle n'est pas dans cette faculté anarchique donnée aux uns de fonder des congrégations défendues par la loi, aux autres d'établir des clubs. La vraie liberté est ici. J'apporte une opinion; mes

adversaires, l'honorable M. Berryer, l'honorable M. de la Rochejaquelin, mon interrupteur tout à l'heure, viendront me combattre: voilà la liberté.

Lorsque nous nous serons fait entendre les uns et les autres, les chambres prononceront, le Gouvernement trouvera dans les résolutions des chambres et dans leur opinion manifestée, n'importe par quel moyen, des raisons de choisir la conduite qu'il doit tenir.

Voilà la vraie liberté. Je la prefère cent fois à la liberté absolue, qui n'amène que du sang et des défaites alternatives, car ceux qui sont vainqueurs aujourd'hui seront vaincus demain.

Encor un mot sur ce sujet.

Je voudrais pouvoir évoquer ici les esprits généreux de l'Assemblée constituante, les faire assister à quelques-unes de nos discussions: je vous demande quelle profonde pitié éprouveraient s'ils voyaient notre géneration venir déclarer détestables les lois qu'ils avaient considerées comme des lois de liberté et d'humanité.

L'Assembleé constituante avait cru que les corporations religieuses étaient la plupart du temps une oppression, qu'elles etaient souvant le sacrifice des cadets aux aînés de famille, qu'elles étaient quelquefois une surprise faite a' une jeune imagination troublée, qui, pour un voeu exprimé un jour, se trouvait enchaîneé toute sa vie.

Cette généreuse Assembleé avait pensé cela, elle l'avait mis dans ses lois, et je ne sais par quel caprice de satiété ou d'oisiveté, ce qu'elle a trouvé excellent nous le trouvons detestable; ce qu'elle a appelé de la philosophie, de l'humanité, nous l'appelons de l'oppression.

Non, je ne crains pas ce prétexte de liberté dont on voudra se servir contre moi. Je defends l'Assemblée constituante, l'opinion du siécle le plus libéral, le plus eclairé, et je ne crains pas les prejugés qu'on viendra exciter contre moi avec le mot de liberté mal compris et surtout dangereusement appliquè.

Les lois de l'Etat existent, tous les grands corps publics, la chambre des pairs, la cour de cassation, les cours royales, ont declaré ces lois applicables; on ne peut pas

invoquer la charte contre elles. Je me demande ce qu'on peut invoquer? on me dira: la prudence et la politique; on me dira, et je reconnais que l'argument a de la force, qu'il existe des corporations de toute espéce, qu'on leur a accordé une certaine tolérance, qu'il y a non-seulement des jesuites mais encore des trappistes, des chartreux, des dominicains, des bénédictins, des missions etrangéres, presque tous les ordres connus dans l'ancien règime; que je veux donc une proscription en masse, une espéce de guerre religieuse contre toutes les corporations existantes.

Je conviens que l'Etat, par des considerations tres-loyales, je le reconnais, par la crainte de troubler la paix de l'Eglise, par tolérance, en a laissé exister un très-grand nombre. Le fait a tellement envahi le droit qu'aujourd'hui le nombre des congrégations est considerable. Eh bien, qu'est-ce que cela prouve? C'est que le Gouvernement pour avoir été modéré, s'est crèé des difficultés plus grandes. Mais veut-on conclure de ce que cette tolérance a augmenté les difficultès, que les difficultés sont aujourd'hui insolubles?

Veut-on déclarer que l'Etat est vaincu, que la loi est vaincue? que l'ancien regime est rétabli tont entier, même sans les précautions qui en corrigeaient les abus et les dangers?

Si c'est cela que vous voulez en conclure, si vous voulez nous donner une veritable contre-révolution sous le rapport religieux, donnez-nous donc l'ancien régime avec ses précautions, avec celles que la sagesse des parlements, le bon sens de la royauté avoient établies. D'abord les Jésuites étaient en moins et il n'y avait pas alors une seule association réligieuse dont les statuts ne fussent soumis au gouvernement et approuvés par lui. Et vous voudriez, de ce que la tolérance du Gouvernement a créé des difficultés, en conclure notre impuissance actuelle, l'obligation d'assister à tout le passé même sans le précautions que la prudence du passé avait crées? Si c'est votre prétention, il faut le dire, elle est exorbitante; c'est

la plus complète des contre-révolutions, c'est la plus insensée. Mais sans doute on n'ira pas jusque-là.

On vous dira: la loi est encore en vigueur pour s'en servir au besoin, apparemment quand les congrégations seront devenues dangereuses, lorsque la prudence ne vous permettra plus d'éviter une collision.

Permettez-moi le dire, le moment est venu, car la collision existe. Qu'est-ce qui l'a provoquée?

Ce n'est pas le Gouvernement, ce ne sont pas les Chambres, ce n'est aucun homme politique.

D'où vient-elle?

Ici je touche à la partie la plus délicate de ce sujet. Je sais quelle qualifications sont toutes prêtes pour les hommes qui soutiennent les doctrines que j'apporte a cette tribune.

On dit que nous sommes des révolutionnaires, ayant l'instinct de la destruction, des impérialistes qui veulent faire de la religion une esclave, *instrumentum regni*; des voltairiens qui n'ont aucune foi. Quand les partis me qualifient, je ne me tiens pas pour qualifié; je ne me tiens qualifié que par mes actes et ma conduite pérséverante. Qu'on m'appelle du nom qu'on voudra; si par revolutionnaire on entend que je partage sincèrement les principes de cette révolution qui n'a pas voulu que le clergé fût un pouvoir dans l'Etat, qu'il fût propriétaire, qui a voulu qu'il fût fonctionnaire respectable et respecté, traité comme tous les autres fonctionnaires; qui a voulu que la religion fût respectée, protégeé par la loi, mais aussi qu'elle reconnût cette loi; si c'est là ce qu'on entend par les principes de la révolution, je partage tous ces principes, et je mérite le titre de révolutionnaire.

Si on entend par impérialiste, vouloir mettre les ministres de la religion à Vincennes ou à Fontenebleau, non, je ne suis pas imperialiste; mais si on entend que je partage l'opinion du grand homme qui a voulu la rétablir aux conditions de l'ancienne Eglise gallicane, j'accepte le nom d'impérialiste.

Si par voltairien on entend que je veux m'associer à ce defaut de respect qu'on se permettait il y a un siècle

à l'égard de la religion de notre pays, non, je ne le suis pas; mais si l'on entend que je reconnais les services rendus par un grand esprit à l'humanité et à la civilisation oui, je suis voltairien. Voltaire a commis des fautes. Il n'a pas respecté la religion de son pays, mais n'oubliez pas que lorsqu'il manquait au respect qu'il lui devait, cette religion mal comprise, mal servie, faisait monter sur l'échefaud Labarre et Calas. Quant à moi, s'il fallait parler de ses goûts, si je croyais qu'il fut décent à un homme public de parler de ses penchants personnels, je dirais qu'en rendant justice à cette societé du 18me siécle, aux services qu'elle a rendus, je dirais que cette societé agitée, disputeuse, qui perdait la bataille de Rosbach me plaît moins que cette société héroïque, croyante, pleine de génie de Louis XVI. Oh! sans doute, cette société qui croyait comme Bossuet et Pascal, qui défendait l'unité de l'Eglise, mais qui lui opposait les quatre propositions, qui faisait les *Provinciales*, qui faisait *Athalie*, et le *Tartufe;* cette société glorieuse qui, das ses mauvais jours, gagnait encore la bataille de Denain; oh! cette Société a tous mes penchants et toutes mes sympatiès; et cependant elle eut bien ses misères, car elle dependait de son roi, elle était l'esclave de sa pensée à ce point qu'il fallait que le *Tartufe* fût protégé par lui; que Racine était inconsolable d'avoir encouru son déplaisir, et que lorsqu'il vieillisait, elle vieillisait avec lui au point de se laisser honteusement gouverner par le P. Letellier.

Mais qu'importe la foi d'un homme! il serait impertinent de la lui demander, impertinent à lui de la dire à cette tribune.

Savez-vous ce qui vous appartient en nous? Ce sont nos principes politiques à l'egard de l'Eglise, notre manière d'entendre la conduite à tenir à son égard. Nos penchants personnels, il n'est permis à personne de nous les démandér, et il serait inconvenaut à nous de les dire. Ce qui vous appartient ce sont nos principes.

Eh bien, les principes en vertu desquels je parle à cette tribune, les voici; il faut protéger la religion du pays. Si des insensés voulaient troubler l'exercice de son

culte; profaner ses temples, il faudrait se ruer avec la loi sur ces insensés.

Ce n'est pas tout de la protéger, il faut la faire fleurir, il lui faut des Ministres; il faut, s'ils sont trop pauvres pour acquérir l'instruction qui peut les conduire à la vie sacerdotale, il faut y pourvoir avec des bourses; il faut élever leur éducation le plus qu'on le peut; il faut des pompes à cette réligion, il faut desservir ses temples.

Il faut des temples, il faut conserver ceux qui existent, non-seulement comme un besoin de la religion, mais comme un noble souvenir des arts, il faut donner au culte ce qui est nécessaire, il ne faut lui rien refuser de ces que la munificence du pays lui doit; il faut, messieurs, enseigner cette religion à la jeunesse, il faut la faire fleurir dans l'enseignement.

Prenez garde toutefois, dans un zèle indiscret, de vouloir gêner la liberté de l'enfance. Elle est soupçonneuse, defiante; si vous annoncez un projet, une intention marquée, vous pourriez bien manquer le but que vous voulez atteindre, et que vous atteindrez certainement par la religion, professée simplement, gravement, sans prétention avouée.

Voilà comment un gouvernement sage doit entendre la conduite à tenir à l'égarde du clergé.

Mais, prenez garde, il faut aussi (car cette religion a pour Mioistre des hommes) il faut aussi qu'il y ait pour eux une règle comme il y en a pour les autres citoyens.

On dit que l'âge conduit au mépris des hommes; non, mais il conduit à croire que pour tous il faut des règles; il en faut pour les rois, et c'est pour cela qu'il y a des constitutions; il en faut pour les magistrats, il en faut pour l'Eglise elle-même puisque l'Eglise a fait les cuvens; il en faut pour tout le Monde. L'Etat protège l'Eglise et ses Ministres; il faut que l'Eglise sache qu'il y a des lois pour elle, et que ces lois sont inflexibles.

Croyez-vous que ce soit pour avoir exècuté les lois que la collision que nous dépleurons aujourd'hui ait été provoquée? Est ce parce qu'on a exécuté avec trop de rigueur les lois sur le clergé, que l'inconcevable querelle

à laquelle vous assistez a pris naissance? Rappelez vos souvenirs: est ce que le Gouvernement a été provocateur? est-ce que les chambres l'ont poussé à l'être? est-ce qu'il y a dans le parlement des hommes auxquels vous pouvez attribuer d'avoir provoqué la collision qui existe?

D'où vient-elle? a quelle cause pouvez vous attribuer son origine?

Un mouvement religieux très-heureux, qui aurait été fecond si on ne l'avait pas interrompu par des imprudences, mouvement dû à des causes générales, profondes, bonnes, excellentes, et à d'autres frivoles; ce mouvement s'accomplissait sous vos yeux.

On a cru (car comme je l'ai dit, la religion a pour Ministres des hommes) on a cru que la societé française, que le siècle, appartenaient à ceux qui voudraient s'en saisir, et l'on a conçu l'incroyable pensée d'obtenir pour le clergè l'éducation de la jeunesse.

C'était un voeu; s'il avait été soutenu convenablement, sans outrager les institutions du pays il n'y aurait eu aucune plainte à élevér.

La charte n'a pas donné à toute le Monde la liberté complète d'action, mais elle a donné la liberté complète d'opinion. Il y a des hommes qui croient que l'instruction de la jeunesse serait mieux placée dans les mains du clergé; soit, mais comment ont-ils soutenu cette opinion?

On a commencé par outrager une des grandes institutions de l'Etat, l'Universitè; on a beaucaup calomnié, depuis quelques années, on a beaucoup outragé. Savez-vous quelque chose de comparable aux outrages, aux invectives, aux calomnies dont ce grand corps a été l'objet? Si c'etaient des ecrivains sans mission! mais des pasteurs, des évêques ont pris part à ce dénigrement de l'Université. Certes, je ne meconnais pas que les évêques aient les droits de citoyen; mais, messieurs, est-ce que la qualité qu'on possède, quelque auguste qu'elle soit, et même par cela qu'elle est auguste, n'impose pas des règles plus sèvères qu'une qualité inferieure?

Certes, messieurs, les magistrats ont des droits; ils sont citoyens; les militaires sont citoyens; tous ont des

titres au respect du pays; car rendre la justice, défendre le sol, ce sont là des grands titres au respect de tout le monde. Eh bien, messieurs, si un magistrat étranger à un autre corps de magistrature, si le président de la cour royale de Rennes allait insulter le president de la cour royale des Paris; si un militaire, quelque fût son grade, outrageait nn militaire d'une autre arme, est-ce qu'a l'instant même la cour de cassation ne rappellerait pas ce magistrat à l'observation des convenances un instant oubliées? est ce que M. le Ministre de la guerre ne rappellerait pas ses devoirs au militaire qui les aurait oubliées? Que pouvait faire le Gouvernement? Pouvait-il se dispenser d'appeller devant le conseil d'Etat les ministres de la religion qui avaient manqué aux couvenances en parlant de l'une de nos grandes institutions? Qu'est-il arrivé? Le conseil d'Etat, établi par nos lois, a rendu des décisions: il a déclaré qu'il y avait abus. Le tribunal a-t-il été respecté? Non, vous le savez. Que dirait on en France, si un particulier, après avoir été condamné, offensait le tribunal le lendemain, déclairait qu'il n'est pas jugé, que la decision rendue contre lui ne vaut pas? Est-ce qu'il y a dans l'Etat une puissance quelconque qui puisse se soustraire au respect de la chose jugée, se soustraire au respect des lois? Eh bien, le lendemain du jour où le conseil d'Etat avait declaré qu'il y avait abus dans les attaques dirigées contre l'Université qu'est il arrivé? Vous avez vu paraître des actes collectifs, déclarations signées par tous les évèques d'une province; vous avez vu aggraver l'abus; car les lois du concordat interdirent les actes collectifs, c'est-à-dire les assemblées. Il n'y a pas d'actes collectifs possibles, sans une assemblée. S'il n'y a pas une assemblée, c'est une preuve qu'une puissance occulte et secrète commande les adhésions et les obtient. Si cette puissance occulte n'existe pas, il a dû avoir assemblée. Eh bien, c'est aggraver la faute que de venir, après une décisione du Conseil d'Etat, renouveler la faute qualifiée d'abus; c'est l'aggraver encore davantage que de la renouveler en y associant des évéques parlant au

nom d'une province, de la province de Tours, de la province de Paris.

Je le repete, les lois existent-elles? sont-elles obligatoires pour tous?

Eh bien, est-celà tous? Après l'université, vous avez, tout récemment, été temoins d'un acte qui, apparemment, a été jugé exorbitant, car il a encore été deféré au conseil d'Etat.

L'honorable M. Dupin a fait un écrit dans lequel on ne dira pas apparemment qu'il a voulu sortir du rôle qui lui était naturellement déféré. M. Dupin, l'un des premiers magistrats du royaume, donnant, pour l'instruction de la génération actuelle, donnant une nouvelle édition des vieilles lois du pays, non seulement des lois du temps, mais des lois de tous les temps, les appuyant des discours des plus grands magistrats, M. Dupin qui aurait bien, comme catholique le droit de s'occuper des matières de thèologie, M. Dupin, en publiant les lois françaises n'a pas manqué a ses devoirs, n'a pas manqué à la religion.

D'ailleurs, son livre a été écrit sous la restauration; il n'a pas été poursuivi alors, il n'a pas été condamné. Eh bien, de l'un des plus grands siéges de la chretienté, de l'un des plus grands siéges de France est partie une condamnation contre ce livre. Sans doute je ne meconnais pas le pouvoir spirituel de ceux qui mettent à l'index. Mais, je le demande, quand on s'adresse à l'un des premiers magistrats du roayume y a-t-il sagesse à denoncer un livre, dont le seul crime, s'il y en a un, aurait été de donner la reproduction complète des anciennes lois de la France? Vous avez cru que le cas était grave, puisqu'il y a eu encore recours au conseil d'Etat. Et après la décision du conseil d'Etat, il y a eu soixante adhèsions d'évêques à l'acte condamné.

Messieurs, je ne dis pas tout cela pour aggraver la triste collision à laquelle vous assistez; je le dis pour prouver que sans aucune faute des pouvoirs de l'Etat, sans provocation de leur part, il y a eu des actes déplorables dans lesquels l'oubli des lois est devenu manifeste.

Ainsi, quand on me dira, comme considération de

prudence, qu'il faut éviter de provoquer des collisions, je répondrai que sans votre partecipation, sans partecipation du Gouvernement, la collision a eu lieu, qu'elle a lieu aujourd'hui, et que les considerations de prudence sont trop tardives. Aujourd'hui, messieurs, en presence de ce qui se passe, vous n'avez qu'une ressource, l'application mesurée, mais ferme des lois. Nous n'avons plus les mêmes moyens que les anciens gouvernements; autrefois Napoléon avait Vincennes. Aujourd'hui notre voisin le roi de Prusse, a la cittadelle de Posen. Nous n'avons plus, et fort heuresement, ces moyens-là, mais nous avons la loi; il faut l'appliquer, messieurs.

Quant à moi, je suis convaincu que le clergé français en très-grande majorité, est animé d'un bon esprit, qu'il respecte les lois, et qu'il est attachè au gouvernement, mais qu'il y a une faction qui veut le compromettre, qui a cerché, à des époques anterieures, à le compromettre vis-à-vis du gouvernement.

Il y avait, à l'époque du concordat, une faction qui ne reconnaissait pas le concordat. Il y avait, sous la restauration, une faction qui poussait le gouvernement, et qui l'a perdu. Aujourd'hui, évidemment, il y en a une qui cherche à dominer le clergé.

Cette fraction où la trouverons-nous? A cet égard, je le dis franchement, je crois que la premierè impulsion part de le congrégation contre lequelle je réclame l'application des lois.

Je ne veux pas rappeler ici tout ce qu'on a dit sur le congrégation des Jésuites. Je suis équitable, je ne crois pas à tout ce que la passion populaire a pu dire contre cette congrégation célèbre.

Tout le monde a changé depuis deux siécles; il faudrait que la société de Jesus fût bien malheureuse pour n'avoir pas changé comme tout le monde. Je ne l'acuserai pas de touts le vices dont on l'a longtemps accusée. Non messieurs, mais ce que je soutiens, c'est que'elle est l'asyle dans lequel toutes les âmes inquietes vont chercher la force d'association, l'influence, peut-être, la domination. Dans tous les temps et dans toutes les causes il y a eu des

esprits exagerés. Il y a eu sous la restauration des esprits exagerés, des royalistes plus royalistes que le roi. Il y a aujourd'hui dans l'ordre religieux des esprits exagerés, impatients de toute règle raisonnable. Je suis convaincu qu'ils viennent chercher dans la congrégation de Jesus la force d'association, de domination. C'est de là qu'ils cherchent à dominer le clergé.

Eh bien, messieurs, je crois que vous allez droit à la cause du mal, lorsque vous cherchez à appliquer les lois avec mésure, mais en même temps avec fermeté à ceux qui probablement aujourd'hui sont les provocateurs du trouble auquel nous assistons.

Si en cherchant à appliquer des lois incontestables vous trouvez des difficultés, vous aurez dans les chambres, je n'en doute pas, une adhésion forte et unanime.

Nous ne sommes pas des ennemis perfides, venant vous dire – Jetez vous dans les difficultés, pour que nous ayons le plaisir de vous y voir. Non, qui que vous soyez sur ce banc, le jour où, pour faire triompher les lois du pays, vous rencontrerez des difficoltés graves, nous vous apporterons le moyen de les vaincre.

(F)

Brano del discorso tenuto dal sig. Guizot nella Tornata della Camera dei Pari di Francia del 15 Luglio 1845 relativamente alla missione affidata a Pellegrino Rossi presso la Corte di Roma.

« Quand le Gouvernement du Roi s'est décidé à traiter à Rome de ce qui concernait la congrègation des jésuites, il l'a fait parce qu'il a cru infiniment préférable, sans renoncer à aucun des droits du pouvoir temporel, sans altérer en rien position dans la question, de ne pas se servir de ce genre d'armes: il les avait, il les gardait, mais il a pensé qu'il valait mieux ne pas les employer tout d'abord. Une lutte, n'importe à quel sujet, du

pouvoir temporel contre le pouvoir spirituel ou contre une partie du pouvoir spirituel, a toujours été un fait très-grave.

Cela était grave, même sous l'ancien régime, dans ce temps où cependant, au terme d'une lutte pareille on rencontrait le pouvoir absolu. A cette époque, en définitive, quand une question s'élevait entre le Gouvernement et le pouvoir spirituel, ou telle ou telle congrégation religieuse, c'était le pouvoir absolu qui la décidait; quand une fois il avait prononcé, sa décision s'exécutait purement et simplement; mais aujourd'hui tout n'est pas fini quand le Gouvernement a prononcé; il se trouve ensuite en présence de toutes les libertés individuelles dont nous sommes en possession; la liberté de la presse, la liberté de la tribune, la liberté des personnes, la liberté des propriétés. Après avoir pris sa résolutiou, après avoir vidé la question, le pouvoir temporel se trouve engagé dans une lutte de tous les jours avec toutes ces libertés.

Je ne dis pas cela pour m'en plaindre ou pour la deplorer: je m'applaudis, au contraire, que ces libertés existent, qu'elles existent au profit de tout le Monde, et que tout le Monde même ceux qui ont été vaincus, puissent s'en servir pour défendre encore leur cause; il n'est pas, il n'a jamais été dans l'intention du Gouvernement du Roi d'y porter aucune atteinte, pas plus dans cette question que dans aucune autre; mais il ne pouvait s'empêcher de reconnaitre que, par la nature de nos institutions et par la situation du pouvoir au milieu de ces institutions, la lutte, si une fois elle s'engageait, serait très-prolongée, très-compliqueé, aggravée; qu'elle pourrait avoir telle ou telle conséquence imprévue qu'il etait sage de prévenir.

Indépendamment de cette raison qui est grave, le Gouvernement du Roi en avait une autre non moins grave. Il craignait que, s'il déployait dés le premier moment les armes temporelles qu'il avait bien légalement entre les mains, une partie de l'Eglise catholique de France ne s'y méprit, et ne se crût, elle aussi, engagée et compromise dans une question particulière. Le Gouvernement du

Roi ne le voulant pas, il aurait regardé cela comme un grand mal.

Depuis son avénement, je n'hésite pàs à le dire, le Gouvernement du Roi a beaucoup fait pour l'Eglise et pour la Religion. Je ne dis pas cela au détriment des gouvernements précédents; car depuis 1802 tous le Gouvernements ont beaucoup fait pour l'Eglise, pour la Religion; ils ont tous senti que cela était de leur devoir comme de leur intérêt. Cependant, on ne peut pas se dissimuler que, depuis soixante ans, en France l'Eglise Catholique n'ait été bien souvent, bien violemment attaquée, et passez-moi le mot, outragée; et que malgré tout ce que les Gouvernements divers ont fait pour la relever, malgré tout l'appui qu'il lui ont donné, elle ne soit resteé et ne reste encore, dans ses rapports avec le pouvoir temporel, craintive et méfiante.

Je n'hésite pas à dire qu'à l'égard du Gouvernement du Roi elle se trompe, qu'elle a tort; mais enfin il y a des erreurs naturelles, excusables, qui tiennent à une longue série de facts, et que les souvenirs de tel ou tel pouvoir, de tel ou tel temps, peuvent, jusqu'à un certain point, expliquer.

Il est un devoir d'un Gouvernement sensé et bienveillant de comprendre ces sentiments intérieurs de l'Eglise catholique, de comprendre qu'il y a là des plaies vives encore aux quelles il ne faut pas toucher.

Eh bien, c'est pour éviter un contact pareil, c'est pour que l'Eglise de France ne se crût pas engagée dans la lutte, pour que le Clergé ne prît pas, passez-moi le mot, l'affaire des jesuites pour sa propre affaire, que le Gouvernement du Roi s'est décidé à ne pas user, sans une nécessité absolue, de ses armes temporelles, tout en les gardant, et à porter à Rome la question.

Nous avous dit à Rome les faits tels que nous le voyons en France; nous avons exposé l'état des faits, l'état des lois, l'état des esprits; nous avons voulu que cet état, dans toutes ses parties, fût bien connu et bien compris de la cour de Rome.

La chambre entend que c'est de la cour de Rome

que je parle, du gouvernement romain et de nulle autre personne au monde.

Les faits, les lois, l'état des esprits en France ont donc été mis fidélement, sincérement sous les yeux de la cour de Rome, et puis le Gouvernement du Roi a ajouté il est en notre pouvoir de porter remède à ce mal, un remède purement spirituel dans lequel les armes du pouvoir temporel ne seront pas employées; nous vous demandons d'user des votres. »

Je pourrai m'arretêr là; je pourrais me borner à vous dire maintenaut qu'en effet la congrégation des jesuites en France va se disperser, que les maisons seront fermées que ses noviciats seront dissous; que, par consequent, ce que le Gouvernement du Roi a demandé sera fait; je pourrais me contenter de montrer le but atteint sans m'inquiéter de la route par laquelle on nous y a conduits. Je serais plus explicite; je puis l'être sans inconvénient pour personne.

Ce que le Gouvernement du Roi a fait à l'egard de la cour de Rome, l'a fait à l'egard de la Société de Jesus. Comme le Gouvernement du Roi n'avait voulu se servir que des moyens moraux, des influences morales, comme il n'avait cherché qu'à faire connaitre la vérité, laissant ensuite les choses à la décision du pouvoir spirituel bien informé, la Cour de Rome a adopté envers les jesuites le même procédé.

Nous ne nous étions pas servis des nos armes temporelles; elle ne s'est pas servie des ses armes officielles et légales. Elle a fait connaître à la société de Jesus la verité des choses, des faits, des lois, l'état des esprits en France, lui donnant ainsi à juger elle-même de ce qu'elle avait à faire, de la conduite qu'elle avait à tenir dans l'interêt de la paix publique, de l'Eglise, de la Religion. J'ai une vraie et profonde satisfation à dire que dans cette affaire, la conduite de tout le Monde a été sensée, honorable, conforme au devoir de chacun.

La société de Jesus a pensé qu'il était de son devoir de faire cesser l'état des choses dont la France se plaignait et dans lequel apparaissait un péril pour la paix

pubblique, pour l'Eglise, pour la religion. De toutes parts ainsi, il y a eu acte de libre intelligence et de bons procédés.

Je le demande à la Chambre, n'etàit-ce pas là la façon la plus libérale, la plus religieuse, la plus pacifiante, permettez-moi le mot, de résoudre la question?

Je dis la façon d'agir la plus libérale, car nous n'avons employé aucun autre moyen que la persuasion. Nous nous sommes adressés à la libre intelligençe à la raison du pouvoir avec lequel nous traitions; ce pouvoir a agi de même de son côté.

Je dis aussi la plus religieuse, car c'est au pouvoir spirituel lui-même, au chef de l'Eglise que nous nous sommes adressés.

J'ajoute enfin la plus pacifique, la plus pacifiante, car nous n'avons pas engagée de lutte; c'est de gré à gré, par l'accord de tout le Monde, par l'accord de la raison et du libre arbitre de tout le Monde, que la question a été terminée. C'était là, j'ose le dire, la politique à la fois la plus élevée et la plus prudente qui pût être employée pour sortir d'une si grave difficulté. »

(G)

Articolo sulla Congiura di Roma tratto dal Giornale Inglese - The Times - del dì 5 Agosto 1847.

In mezzo alle strane e contradditorie notizie pervenuteci d'Italia in questi ultimi giorni noi serbammo il silenzio e sospendemmo il nostro giudizio, fin tanto che una sicura ed autentica relazione ci svelasse la vera natura degli straordinarii avvenimenti che ebbero luogo in Roma nei dì 15 Luglio e seguenti. Abbiamo ora la sorte di poterne pubblicare la relazione di un Inglese del più elevato carattere e della più alta autorità, che ne fu testimone oculare, e che perciò verrà letta col maggiore interesse.

In essa si stabilisce fuor d'ogni dubbio, l'esistenza di una delle più atroci congiure che siano rammentate nell'istoria moderna, la quale dovea cangiar le gioie della rigenerata Roma in una spaventevole scena di tumulto e di massacro, e lasciar libero il freno a un'orda di assassini sopra un popolo disarmato raccoltosi a celebrare l'anniversario dell'aurora della ricuperata libertà, e a dimostrare l'entusiastica venerazione per il suo illuminato Pontefice. — Sembra che la scoperta del complotto fosse dovuta a *Ciceruacchio*, cittadino Romano di grande influenza popolare, che ne ebbe sentore da alcune delle persone alle quali erano state fatte delle proposte dai nemici del Papa e della causa liberale. Egli immediatamente comunicò tali fatti ai principali Nobili Romani, che hanno recentemente mostrato animo grande e moderazione nel difendere i principii dell'attual Governo Papale. Ma non v'era un momento da perdere. Il Governatore di Roma era letargico; le autorità del potere esecutivo non eran preparate alla resistenza; sapevasi che il nemico era già dentro le mura, e che gli assassini andavan mischiandosi colla folla che lentamente a guisa di gregge dirigevasi alla piazza del Popolo. In un momento *Ciceruacchio* ed i suoi amici posero un affisso sui muri della Città, il quale annunziava al popolo l'esistenza della congiura ed i nomi dei principali stromenti della medesima. Una guardia civica venne formata con incredibile celerità dall'alto e dal medio ceto. Le persone implicate nella congiura fuggirono precipitosamente; ma i fogli di alcuni di loro caddero nelle mani degli ufficiali della giustizia; e in dosso ai più noti miserabili si trovaron gruppi di monete austriache, stiletti e caricature del Papa. Il fermento prodotto fra il popolo fu spaventevolmente violento, ma fortunatamente niun tumulto ebbe luogo, nè fu tolta la vita ad alcuno. La condotta delle alte classi e del Governo sembra essere stata virile e prudente; quella dei popolani, patriottica senza stravagante licenza di sorta alcuna. — Ma se ci facciamo a considerare la debolezza del Governo Pontificio, l'eccitabilità della popolazione e l'intenso aborrimento della straniera Potenza a cui queste macchinazioni

vengono attribuite, egli è evidente che gli Stati Romani sono in una condizione non molto diversa da una vera rivoluzione; e che il fuoco che arde sì fieramente nella Città Eterna minaccia di divampare in incendio per tutta l'Italia. Non vi ha, fortunatamente, alcun segno di mancanza di fiducia per parte del popolo verso i governi nazionali d'Italia. Pio IX ha un potere illimitato sulle menti e sui cuori di tutti i suoi sudditi; e la Corte di Torino, che una settimana o due indietro dicevasi ricaduta sotto l'influenza dell'Austria, si è, per lo contrario, tenuta ferma, ha conservato al potere il suo ministro *Villamarina* e rigettate le degradanti condizioni proposte dal Principe di Metternich. — Il vero pericolo dell'Italia non è l'anarchia, ma l'intervento; e la confusione che può aver luogo fra queste scene di eccitamento ci allarma soltanto in quanto che può condurre ad un abuso di straniera potenza ed all'introduzione di forza straniera.

Fa onore allo spirito dei tempi in cui viviamo che l'animo rifugga dal credere negli enormi delitti politici, come se fossero cose incredibili ed impossibili quando vengono imputati a qualcuno dei principali Gabinetti della moderna Europa; ed in tal guisa una specie d'impunità può assicurarsi alla più niquitosa politica, semplicemente perchè sia troppo atroce da poter esser creduta. Ma disgraziatamente esistono Potenze ben pronte a ripararsi dietro queste troppo favorevoli presunzioni; e convien confessare che la nostra generazione che ha vedute le enormità eseguite dagli agenti Russi sulle loro vittime Polacche e sulla Chiesa Romana, e che non più tardi dello scorso anno apprese con orrore e costernazione il generalé massacro dei proprietarii della Galizia, incoraggito dalle autorità Austriache e premiato dagli ufficiali ringraziamenti dell'Imperatore, non ha nulla da vedere di nuovo; talchè siam più soggetti ad errare ascrivendo umanità e giustizia a tali Governi, anzi che possa accaderci di esagerare i loro delitti.

Nel caso presente vi son già tanti dati indiretti costituenti una forte presunzione che la congiura che è stata sì provvidenzialmente disfatta in Roma dall'energia del

popolo, era completamente ben conosciuta dalla politica Austriaca, e coadiuvata, se non creata, dalle macchinazioni e dal danaro austriaco. Dovunque tali disturbi siano accaduti in Italia, si è scoperto che i capi possedevano considerabili somme di danaro austriaco, e che i più di loro avevano avuto rapporti colla polizia segreta sotto il precedente Governo. Il giorno stesso (17 Luglio) che la congiura doveva scoppiare in Roma, un considerabile distaccamento di truppe austriache arrivò a marcia forzata di 42 ore in Ferrara con tutte le precauzioni di una colonna militare che si avanza in tempo di guerra. Nè può allegarsi in difesa che queste truppe eran richieste come un rinforzo alla cittadella ove l'Austria ha diritto di tener guarnigione, perchè esse marciarono nella città con tutte le armi da fuoco cariche e commisero una diretta violazione del territorio degli Stati Papali, del che, noi confidiamo, qualche spiegazione sarà stata già dimandata a Vienna. — Ma, soprattutto, l'Austria sola ha qualche interesse di fomentare i disturbi in Italia. Ella sa che il pacifico progresso della Riforma e lo sviluppo del nazionale carattere dell'Italia son fatali al di lei ascendente; ed in Vienna non può reputarsi più criminoso l'armare i più vili aderenti del partito retrogrado in Roma contro i più illustri capi della causa popolare di quello che fosse l'instigare i contadini della Gallizia a trucidare i loro padroni. Maraviglia si è con quali abominevoli arti poteron negli Stati del Papa trovarsi degli uomini pronti a prestarsi a tale intrapresa.

Noi osserviamo che gli organi del Governo francese trattano assai leggermente tutte queste materie; si ridono dei capi popolari, non apprezzano il Papa quanto egli merita e negano la congiura. I motivi di questa loro condotta traspariscono chiaramente. Il Sig. Guizot non si trova in grado di ripetere l'ardito colpo di Ancona, e qualunque piano abbia preparato il Gabinetto Austriaco, sarà mandato ad esecuzione senza permesso o impedimento della Francia. — Ma noi abbiamo *la più sicura fiducia* che Lord Palmerston, il quale spiega talvolta un eccesso d'intraprendenza e di risolutezza in circostanze di assai

minore importanza, vorrà vigorosamente dichiarare e sostenere l'indipendenza dei minori Stati d'Italia, e specialmente del dominii Papali. Nulla può esser più favorevole della presente crisi per dichiarare da parte di questo paese, che mentre noi ci opponiamo alla politica dell'intervento nella Svizzera, dove non abbiamo mezzi diretti di azione, ci opporremo all'intervento in Italia, dove i nostri vascelli hanno facile accesso ad ogni parte della costa. — Nè ci sorprende il sapere che i capi del partito liberale moderato d'Italia, minacciato dall'Austria e abbandonato dalla Francia, all'Inghilterra hanno rivolto lo sguardo. Tutto ciò che essi dimandano si è, che agli altri Stati ed ai più oppressori Governi non sia permesso d'intervenire nei loro domestici affari, o di arrestare il loro progresso nelle riforme che sono promosse con egual zelo da alcuni dei Principi e da tutto il popolo di quel paese. Che l'Austria governi la Lombardia, poichè i trattati le assegnarono quella magnifica provincia. Ma al sud del Po ogni austriaco è un estraneo ed un nemico; e noi non possiamo dubitare che l'avanzarsi di un'armata austriaca non sia per cagionare una insurrezione per tutta l'Italia, giacchè non è impossibile che le forze nazionali della Sardegna e del Piemonte nel presente stato di pubblico eccitamento facciano causa comune colle città dell'Italia centrale. — La ferma interposizione di un Ministro Inglese sostenuta dalla flotta del Mediterraneo, potrebbe con tutta probabilità, allontanare le più gravi calamità, ed assicurare al Governo Papale tempo sufficiente per ristabilire la tranquillità e giustificare la fiducia che ripone in esso il suo popolo. Tal servigio all'Italia non sarebbe reso ad un popolo ingrato, e nulla sarebbe più conducente ad avvantaggiare la nostra posizione nel Mediterraneo con siffatti legami, che le future combinazioni posson rendere della maggiore utilità.

(H)

Discorso che avea preparato il Conte Pellegrino Rossi per leggerlo ai Deputati dello Stato Romano nella Seduta del 15 Novembre 1848, giorno in cui fu ucciso.

Signori Deputati!

Non appena la Santità di N. S. Pio Papa IX sedeva sul Trono Pontificio, che l'intero Orbe Cattolico ammirava la clemenza del Pontefice, e la sapienza del Principe. Dirà la Storia che Pio IX fu Pontefice indulgente e Monarca riformatore.

L'Amnistia consolava cento famiglie; i Laici poneano mano essi stessi ai pubblici negozj; la Consulta di Stato schiudeva la via alla Monarchia rappresentativa; infine, lo Statuto fondamentale informava l'intero concetto della mente Sovrana, ed associava lo Stato Pontificio ai beneficj ed alla gloria della moderna civiltà. Il Mondo attonito vide smentite, per fatto solenne, le sdegnose antiveggenze di una filosofia politica, che predicava il Papato nemico per necessità di natura e di principj, alle libertà costituzionali, ed obice perpetuo al perfezionamento degli ordini civili negli Stati Italiani. Nel breve giro di poche lune, S. S. compiva spontanea l'opera che avrebbe bastato alla gloriosa rinomanza di un lungo Regno, e dava ai Rettori della Nazione nobilissimi esempj di sapienza civile. L'Istoria imparziale e sincera ripeterà a buon diritto, narrando le gesta di questo Pontefice, che la Chiesa inconcussa nelle divine sue fondamenta, ed inflessibile nella Santità de' suoi dogmi, intende e seconda pur sempre con mirabile prudenza gli onesti rivolgimenti delle cose terrestri, i moti che la Provvidenza imprime a vita sociale.

S. Beatitudine avea tutta ragione di sperare che l'evento risponderebbe alle benefiche sue antividenze, ed alla liberalità delle sue concessioni; che una pace operosa schiuderebbe ai privati quelle ricche sorgenti, che non aspet-

tano che braccia intelligenti e strumenti proporzionati per versare dei tesori, e che in mezzo alla prosperità generale dello Stato, obliate ben presto le angustie del Pubblico Erario, e riparati gli antichi errori di una Amministrazione troppo condiscendente, potrebbe por mano alle nobili ed utili imprese, che debbono additare alla riconoscenza de' nostri più lontani nepoti il Pontificato di Pio IX, ed eternarne la memoria.

Le giuste speranze di S. Santità non sono ancora adempite. Eventualità che non era concesso di prevedere, cieche ostinazioni che la prudenza politica del Pontefice poteva deplorare, ma non vincere in casa altrui; moti da essi procurati, e dei quali impossibile era che i suoi popoli infiammati dal nobile sentimento della Nazionalità Italiana, si rimanessero inerti spettatori; rivolgimenti politici, e sociali, profondi, rapidissimi, inaspettati, han tale prodotto in tutta Europa un subbuglio, che ogni umana previdenza è andata lungi dal vero. La tarda istoria può solo svolgere l'intricato viluppo di queste tremende innovazioni, delle quali la Provvidenza preconosce sola le ragioni e gli effetti. In tanto impeto di generose e di malefiche idee, di eroici fatti e di errori, di speranze e di spaventi, il fermo e regolato Governo delle umane cose riuscì quasi impossibile, tanti sono i falsi prudenti che si astengono; i timidi che perdono ogni speranza; gli audaci che rompono ogni freno!

I Rettori dello Stato, come navigatori assaliti dalla tempesta, seguono la via che è possibile, anzichè quella che è desiderabile, ed ingiusto sarebbe accagionarli del non aver potuto prevedere ogni servaggio, evitare ogni scoglio.

Anche lo Stato Pontificio non potè non risentire l'urto della commozione Europea. Qui pure scoppiò quel misto indistinto di beni e di mali, che seco traggono pur sempre le epoche istoriche, che diconsi di transizione. E qui pure sarebbe ingiusto voler antivenire con l'importuna severità l'imparziale giudizio della Storia. Noi preferiamo imputare il male al tempo, il bene agli uomini.

Accettando quindi i fatti senza giudicarli, ricordiamo

solo come rammaricavansi i buoni dei mali materiali che affliggevano lo Stato, ed i gravati, del perduto Commercio, del credito pressochè estinto, della scomparsa pecunia, della povertà del Pubblico Erario, degli ingenti dispendj, degli ordinamenti civili più presto sconvolti che rinnuovati, dell' Esercito scomposto e disordinato, dei frequenti ed impuniti misfatti, della universale licenza: ma più ancora rammaricavansi del pericolo di morte che sovrasta mai sempre alle libertà, ovunque l' Anarchia osi improntarne la maschera: ed anche più li affliggeva il timore che S. S. per la nausea di tante follie, non dubitasse della riconoscenza dei popoli, e non provasse risentimento dei conceduti beneficj.

Sconoscevano, così temendo, l' altezza dell' animo suo. Il Pontefice doleasi degli ostacoli che da un lato eventi imprudenti, dall' altro passioni malefiche e menti sconsigliate opponevano all' opera sì desiderata della Riforma, ma non rimanevasi men fermo nel disegno di compierla.

Chiamati a coadjuvarlo nel riordinamento delle pubbliche cose, Voi, o Signori, vi accingeste all' opera in tempi difficilissimi, e prima che il Governo di SS. potesse aver agio di preparare con maturo consiglio le numerate proposte che voglionsi deliberare dalla Sapienza dei Consigli Legislativi. Indi nacque il pensiero della proroga della Sessione, e avendo poco appresso il Ministero di S. Santità manifestato il desiderio di ritirarsi, il S. Padre degnavasi onorarmi della sua fiducia, ed ordinarci di assumere il grave incarico dei pubblici negozj. Abbiamo obbedito!

Ben sapevamo a quale ardua impresa doveasi por mano. Facile era intendere che sorgerebbero da ogni lato a farne guerra gli abusi antichi e recenti, le male abitudini dei tempi andati, le superbe e sregolate fantasie dei tempi nostri. Pure abbiamo obbedito al cenno Sovrano, per la speranza che il nostro coraggio sarebbe rinfrancato dalla fiducia del Principe, e la insufficienza del poter nostro supplita dall' autorità, e dalla sapienza dei Consigli deliberanti.

La somma delle cose sta, o Signori, nelle vostre mani. Il Governo Costituzionale è in questo suolo pianta ancor

tenera, che a stento posa le prime sottili radici. Non è mestieri il ricordare al saper vostro che una Costituzione non è fondata per ciò solo che fu scritta, e promulgata. Vuolsi corroborarla coi fatti, e radicarla coll'uso continuo, pacifico e regolare. Allora soltanto può a buon diritto dirsi cosa indigena, posciachè la Nazione apprese a conoscerla, a praticarla, a sentirne i benefizj, temerne la perdita, ed onorarsi di possederla.

Mostriamocene degni, essendone ad un tempo riconoscenti e gelosi, impavidi custodi, e rigidi osservatori. Voi siete, o Signori, parte esenzialissima del nuovo ordinamento politico. Guidata dal vostro esempio, e dai vostri insegnamenti, ajutata dall'opera vostra, la Nazione entrerà lieta e volenterosa nelle Vie Costituzionali che delineava il Pontefice. I nipoti nostri diranno riconoscenti, Pio IX dettava generoso la Costituzione; i Consigli del 1848 la fondavano, applicandola con maturo consiglio, con indefessa pazienza, con mirabile perseveranza, resistendo egualmente con pari franchezza all'imperio del Dispotismo, ed alle pazze violenze dell'Anarchia.

E noi ci reputeremo a fortuna ed onore, se potremo associare all'opera vostra se non sapere d'ingegno, però all'uopo, sincere indefesse fatiche, inflessibile coraggio.

Abbiamo promesso fedeltà al Pontefice, osservanza allo Statuto; le nostre promesse non saranno vane: sacro è per noi il Principato, sacro lo Statuto. Chiunque tentasse superarli, troverebbe in Noi, come in Voi, o Signori, operosi ed impavidi avversarj.

Le prime nostre cure dovranno rivolgersi all'Esercito ed alle Finanze. L'uno era incompleto e scomposto; povere e disordinate le altre. E Voi vel sapete, o Signori, senza Esercito e senza Finanze lo Stato è impotente; impotente per la pace, più ancora per la guerra. L'Esercito non si ricompone, non si riordinano le Finanze che per fatti positivi, e per una regolare e laboriosa Amministrazione. Il Ministro delle Armi vi dirà fra breve quanto si è da noi operato onde preparare un'Esercito di 24,000 uomini, e prepararlo sollecitamente, per quanto si può in uno Stato che non ha coscrizione. E ove piacciavi ope-

rare questo divisamento, dovrete pur riconoscere per l'esame dei conti, che malgrado lo speso nel giro di pochi mesi, forza è provvedere i Magazzeni dello Stato di un nuovo ed ingente materiale da guerra.

Queste necessità accrescono le angustie dell'Erario: Noi le porremo fra brevissimi giorni sotto i Vostri occhi. Prima di chiedervi il preventivo del 1849, Noi abbiamo giudicato indispensabile alla sincerità delle vostre deliberazioni, ed al riordinamento non ipotetico, ma positivo delle Finanze, di presentarvi le Tabelle rettificate del 1848. Senza di queste il preventivo del 1849 sarebbe un'Edifizio senza base. Come potrebbero i Consigli statuire a causa cognita, se prima non sappiano in quale condizione, probabile almeno, io lasci l'Esercizio corrente? Le Tabelle già pubblicate nel 1848 troppo son lontane dal vero, pei fatti e mutamenti avvenuti dappoi.

Il lavoro era arduo; pure è stato compito in pochi dì. Il metodo ed i modi adoperati saranno fatti chiari al Consiglio nel Rapporto che accompagnerà le Tabelle rettificate.

Ma il Ministro interino delle Finanze non poteva aspettare inoperoso neppure la rettificazione delle Tabelle, per non esporre lo Stato ad una crisi pericolosa, forse funesta; Egli dovea fare rapidamente una estimazione approssimativa, per quanto potevasi, delle necessità del Tesoro, e rinvenire i mezzi efficacissimi per sopperirvi. Il dovea, tanto più che la circolazione coattiva di una carta fruttifera toglieva, per naturale e prevedibile effetto, al Governo gli ajuti, che avrebbegli in altre circostanze, somministrati la Banca.

Ora il Ministro deve convincersi che, esauriti i due milioni di Boni già decretati, l'Esercizio corrente richiederebbe per lo meno un'altro milione di scudi, e come sarebbe da stolti il persuadersi che nelle presenti condizioni dell'Europa, ed in mezzo ai rivolgimenti delle cose nostre, lo Stato potesse riordinarsi in guisa che le sorgenti della pubblica e privata ricchezza potessero, nel giro di pochi mesi riuscire abbondevoli al segno di por subito in equilibrio le spese cogli introiti, ragion vuole di prevedere un Deficit anche nell'Esercizio del 1849. Bensì abbia-

mo ferma speranza che questa nostra deficienza non sia per eccedere un milione di Scudi; come è nostra speranza ancor più ferma che ove i Consigli deliberanti si pongano santamente all'opera delle riforme dello Stato, l'equilibrio delle Spese potrà esser solidamente, e sinceramente stabilito nel preventivo del 1850.

Lo Stato non è, ma può esser dovizioso. La Provvidenza gli ha distribuito a larga mano gli elementi della pubblica e privata ricchezza; tocca a noi a porli in opera. Il Capitale Nazionale, ove la libertà, la sicurtà, e le savie leggi lo stimolino, crescerà rapidissimamente. La sperienza ha mille volte mostrato che il sollecito svolgimento del Capitale posto in favorevoli condizioni, è stato maraviglioso.

Giova dirlo; i sudditi Pontificj, considerata la ragione aritmetica, non pagano oggi al Tesoro per tasse e balzelli che all'incirca tre Scudi a testa! Gli Inglesi ne pagano 10 almeno; circa 9 i Francesi; altrove 5, o 6. Io non so se vi sia Stato, in cui si paghi meno di 3 Scudi; bensì credo poter affermare che ciò non accada a nessun Paese che sia, come il nostro, circondato da due Mari, di suolo feracissimo, e lieto di soavissimo clima. — Poco dimandavasi a chi poco produceva, ed è pur questa una prova di mansuetudine e di equità. Ma è giusto ad un tempo avvertire che meglio si provveda alla pubblica cosa, ed al privato interesse, stimolando la produzione, e chiedendo poi due a chi produce venti, e contentandosi di uno da chi non produce che Cinque.

Concludiamo, o Signori, che un fermo, regolare ed intendente Governo, mettendo sollecita cura allo svolgimento della ricchezza Nazionale, può ragionevolmente sperare, ove imprevedute calamità non falsino le previsioni, di ottenere un progressivo aumento dei pubblici introiti, senza molestia dei Cittadini.

Intanto però il Ministro delle Finanze non poteva restarsi colle mani alla cinta. Avendo ricevuto l'incarico il 13 Settembre, gli fu ben presto forza persuadersi non potersi con certezza bastare ai bisogni dell'Erario, che fino ai 15 Novembre.

Nuove sorgenti d'introiti erano necessarie; bisogni straordinarj richiedevano straordinarj rimedj. Ma in tempi difficili i rimedj straordinarj riescono difficili, spesso impossibili.

Un'imprestito non avrebbesi potuto ottenere, seppur potevasi, che a patti rovinosi. — Un'aumento delle pubbliche imposte era cosa sulla quale niun'uomo di qualche senno potea fermare il pensiero.

Che rimaneva, se non se aggiungere altra *carta moneta* a quella già circolante, ed esporsi così ai pericoli ed ai danni che partorisce la circolazione fiduciaria sostituita alla circolazione effettiva, allorchè la prima oltrepassa certi limiti, e non offre certissime garanzie di pronto rimborso? L'aggio, tutti lo sanno, cresce allora a dismisura; il prezzzo delle derrate aumenta in proporzione; i salarj, i crediti, gli emolumenti pagati in somme numeriche, trovansi insufficienti ai bisogni dei possessori. I debitori abusano dei creditori; rovine imprevedute, irreparabili; guadagni illeciti; sfiducia generale; cambj rovinosi; commercio inceppato, debito pubblico aumentato, tali sono le conseguenze certissime della circolazione fiduciaria, spinta imprudentemente al di là de' giusti confini.

Con che non intendo affermare in modo assoluto, che lo Stato Pontificio non possa veder circolare senza rovina quattro milioni di Biglietti. Affermo bensì che non sarebbe stato nè agevole ottenere, nè equo l'esigere per 2 milioni di Scudi la garanzia ottenuta pei due primi, e che sarebbe stata solenne imprudenza l'emetterli senza garanzia certa. I Governi hanno soverchiamente e sì spesso abusato di questo pericoloso espediente, che i Popoli ne insospettiscono a prima giunta, e non sono punto confortati dalla semplice promessa di un pagamento, che nulla, a parer loro, assicura.

Aggiungasi, ed è pur questa gravissima considerazione, che conducendo a termine la operazione incoata pei due milioni di Boni circolanti con la francazione de' Canoni, crescesi di cospicua Somma il debito dello Stato, ed il Consolidato Romano sarebbe, secondo ogni probabilità, caduto più giù che nol posero gli avvenimenti politici. Un

debitore che moltiplica i suoi debiti, non può sperar fiducia dal Pubblico. Il suo credito diminuisce di giorno in giorno, ed ove altri bisogni impreveduti gli sopragiungano, gli è forza moltiplicare di nuovo i *biglietti*, i quali più male accolti dei primi, e dei secondi, fanno poi scoppiare una di quelle funeste catastrofi, che furono cagione di tanto danno e di tanto lutto a più d'uno Stato.

Queste dolorose considerazioni agitavano l'animo mio, senza lasciarmi scorgere ragionevolmente via di salute, allorchè venne a confortarmi la parola del Capo della Chiesa, che, mentre io gli chiedeva se mi fosse lecito sperare per l'Erario una garanzia simile alla prima, la Santità S. mi esortava a sperar più, e meglio dal patriottismo del Clero. Nè vana fu la speranza che mi infondeva il Pontefice. Il Clero offriva allo Stato 4 milioni, non a titolo di prestito, ma in dono; e la offerta era accettata dal S. P. a beneficio dello Stato. Il Clero così sanava le piaghe del Pubblico Erario; provvedeva altresì ai bisogni dell'avvenire, e dava agio e tempo di ristabilire per la sapiente opera vostra l'universale svolgimento della universale prosperità, e l'equilibrio naturale fra gli introiti e le spese.

Nobilissimo atto di devozione al Sovrano, di amore alla Patria, di sincera cooperazione al fermo stabilimento di nuovi ordini civili e politici, che io non ho mestieri di dire a Voi, o Signori, quanto giovi al franco e spedito svolgimento della nuova vita politica dello Stato la prosperità del Pubblico Erario. La libertà cresce valida e rigogliosa; ovunque sorridono alla sua infanzia l'amore e la riconoscenza dei Popoli beneficati. Chiunque assista il Governo a traversare senza intoppi le sempre scabrose vie che diconsi transizioni dai vecchi ordinamenti politici ai nuovi, ha ben meritato della Patria e della nostra libertà.

Il Clero si è associato, per irrecusabili fatti, all'opera della nostra rigenerazione politica, ed ha stretto coi Laici un patto di fraterna e cordiale alleanza. Sacro fia il patto al Clero; Sacro ai Secolari, e lo Stato Romano sarà il più avventuroso di tanti altri che furono per lunghissimi anni lacerati dalle intestine discordie di caste rivali.

Il Clero intende, nè vorranno fraintenderlo i Secolari, la santità della sua missione. La Religione non è privilegio, nè una servitù; è un vincolo sacro, e comune a tutti, che lega in amistà di fratelli amministrati e amministratori, il pastore e il gregge.

Vero è che la donazione del Clero non è senza condizioni, e che non fu senza condizioni accettata dal Supremo Gerarca; nè potremo adoperarla a beneficio dello Stato se non se adempiendo religiosamente le apposte condizioni. I pagamanti si faranno in 15 rate, ed i quattro milioni non sono donati all'Erario, che a patto di por fine all'affrancazione de' Canoni, decretata nell'anno scorso, e di cancellare la ipoteca imposta sui Beni Ecclesiastici per sicurtà dei Boni oggi circolanti.

Queste condizioni non sono nè singolari, nè dure. Lo Stato è debitore di due milioni di Scudi; li deve oggi ai portatori dei Boni, e vendendosi domani i beni Ecclesiastici per ritirare questa *Carta*, lo Stato non farà che mutare credilori: I due milioni che deve ai portatori dei Boni, li dovrà al Clero. Due milioni in Cartelle del Debito Pubblico terranno luogo di 2 milioni di Boni. Il dono del Clero libera lo Stato da questo carico. Nè dicasi che i due milioni di Boni circolanti rimarranno senza garanzia. Di due cose l'una; scontandosi in tutto o in parte i quattro milioni, i Boni sono prontamente ritirati, e la ipoteca è inutile; o i Consigli deliberanti stimano dover questi non ritirarsi che alle epoche prestabilite, e la garanzia della ipoteca non è meno inutile, avvegnachè la ipoteca in questo caso non avesse altro scopo che di potere, colla vendita dei Beni ipotecati, ottenere la pecunia necessaria al riscatto, pecunia, per la quale il Clero erasi fatto fideiussore dello Stato per due milioni di Scudi. Oggi il Clero è debitore diretto, e principale, ed oggi il Clero deve per obbligazione validissima, quattro milioni di Scudi, ed ogni anno una rata di questa somma richiesta per estinguere una serie di Boni; questa obbligazione è garantita non da alcuni beni designati, ma dall'intero Patrimonio del Clero, il quale d'altronde essendo mano morta, non aliena le sue sostanze, il pegno de' suoi creditori. Infine certo e

pure, che ove per ipotesi stranissima, il Clero ricusasse o ritardasse il pagamento, il Governo non sarebbe men certo di ottenere alla stabilita scadenza, una somma equivalente alla rata promessa sulla rendita consolidata, di che va debitore al Clero. Due crediti egualmente certi, egualmente liquidi, di pari scadenza, tutti sanno che si compensano per diritto comune. Forza è credere che la questione delle ipoteche è piuttosto questione di dignità per il Clero, che di interesse pel Tesoro, e pei possessori dei Boni. Vero è dunque che non può immaginarsi nè credito più solido, nè più ferma garanzia. I Possessori dei Boni del Tesoro sarebbero per lo meno sicuri, quanto lo sono oggi, dell'esatto rimborso dei loro crediti.

Giudicherà il Consiglio se possa, ove gli paresse utile, ritirare la carta fruttifera anche prima delle epoche stabilite, ponendo invece in circolazione i Vaglia infruttiferi del Clero. Noi non ci fermeremo su questo argomento essendo persuasi che debba porsi ogni cura al pronto ristabilimento della circolazione metallica, offrendo i Vaglia del Clero agli onesti Capitalisti, che sapranno apprezzarne la solidità, qualità sì preziosa e sì rara in questi tempi; nè ci sgomenta il pensiero del frutto che sarebbe a pagarsi, fosse pure il 5 per 0[0, sì perchè sarebbe un carico temporaneo, e diminuito di anno in anno, sì perchè deducendo il frutto che già pagasi sui Boni, lo sconto si avrebbe ad 1 2[5 per 0[0.

Rispetto all'affrancazione de' Canoni, non sfugge alla mente del Consiglio che non voglionsi confondere due questioni di Finanza.

Niuno nega, (certo è che non neghiamo noi) essere utile e desiderabile lo svincolo delle proprietà, e la semplificazione dei Dominj. Teniamo questo principio universalmente accolto. Spetta nel diritto civile il sanzionarlo, sia per la Legge speciale, sia colla riforma delle Leggi civili. Ma che ha di comune questa regola di Giurisprudenza Civile coll'Editto, il quale dice ai Debitori « francate il Canone » bene inteso che il denaro dell'affrancatore, lo piglio io Pubblico stesso, e do in Cambio a Voi una Cartella di Consolidato alla pari? Niuno certo vorrà

dire che le due questioni sono identiche e inseparabili. La Potestà Legislativa potrà a suo senno decretare l'affrancazione dei Canoni e stabilire anche fra noi il principio che qualsiasi rendita perpetua o quasi perpetua, è rispettabile ad oneste condizioni. Il Clero, come ogni altro possessore di redditi di quella natura, dovrà sottostare alla Legge: ma chi può fare le meraviglie in vedendo il Clero, volontario oblatore di 4 milioni di Scudi domandare che cessi quella operazione di Finanza, che altro non è in sostanza che un prestito forzoso ed indiretto?

Ripetiamolo; le due questioni sono diversissime; l'una è questione di Giurisprudenza Civile; l'altra di Finanza. Da questa recediamo, ottenendo un sussidio gratuito più abbondante, più certo, più regolare. L'altra rimane per sempre in poter nostro.

Per queste considerazioni certi siamo dunque che Voi accetterete Signori la generosa offerta del Clero colle condizioni dalle quali dipende. E sconosceremmo l'altezza dell'animo vostro, se non fossimo certi ad un tempo che Voi la stimerete, o Signori, esempio nobilissimo di devozione al Sovrano, e alla Patria, e di fratellevole amore all'unione sociale.

Rimane ora a considerare e decidere; qual'uso debba farsi dell'offerta.

Noi avremo dal Clero Sc: 200,000 fra brevi giorni; 100,000 in Decembre 1849, poi 300,000 nel Decembre dei successivi 3 anni; infine 200,000 nel Decembre di altri successivi Cinque Anni.

In altri termini, lo Stato può dirsi possiede 15 cambiali tratte dal Clero, e firmate da un Rappresentante legalmente deputato a ciò. Queste tratte, o Vaglia a diverse scadenze, sono divisibili, unibili, negoziabili, e non è che strettissima verità l'affermare, che non vi hanno, nè immaginar si potrebbero titoli di credito di questi più solidi, più sicuri, sì per la qualità del debitore, sì per la cauzione data al suo debito dal Capo della Chiesa, sì per la certezza che ha lo Stato creditore di potersi ad ogni modo pagare di propria mano. Quindi è che il Cessionario di un Vaglia del Clero subentrando nei diritti a garanzia dello

Stato medesimo, non può che ragionevolmente avere un' onesto resultato del suo Capitale fino alle scadenze dei Vaglia ceduti.

A Voi, o Signori il risolvere

Roma 1 Novembre 1848.

PELLEGRINO ROSSI
Ministro dell' Interno, e Finanze

(I)

Discorso pronunziato da Terenzio Mamiani nella Tornata dell' Assemblea Costituente Romana dell' 8 Febbrajo 1849.

Signori. Dichiarare la decadenza dei Papi racchiude due distinte significazioni, le quali hanno bisogno di essere bene intese e bene chiarite. Dappoichè l' Assemblea Nazionale risiede in Roma e dichiarasi mandata dal Popolo tornato in possesso di ogni diritto, i Papi non possono più pretendere ad alcun diritto sovrano, ad alcuna autorità, la qual sia anteriore e superiore, e nemmeno eguale alla Costituente Romana. In tale significato adunque assumendo la proposizione della decadenza dei Papi credo che pochi o nessuno dissentirebbe in quest' Assemblea. Ma per ciò che riguarda l' altra significazione, che comunemente si dà, e s' inchiude in quell' enunciato, cioè a dire, che i Papi non debbano essere mai investiti, neppure da noi, di autorità principesca, è cosa sulla quale desidero di palesare e di esporre alcuni miei pensamenti.

Godo in primo luogo che la discussione sia subito venuta al suo punto essenziale. Alcuni quì sedenti desideravano procrastinare, desideravano che l' Assemblea volesse innanzi tutto occuparsi della legislazione costitutiva del nostro Paese. Ma io godo (ripeto) che il vero quesito, il principale, il fondamentale quesito sia subito posto innanzi; per trattare il quale io accettava l' onore ed il carico

di rappresentare in questo Consesso la Metaurense Provincia. Per tale oggetto gravissimo, per assistere a così grande e solenne dibattimento, benchè io sapessi che il mio nome è caduto, che la mia influenza è annullata; benchè sapessi di non poter più fare assegnamento su quella facile udienza, su quella pronta e spontanea adesione e su quei frequenti applausi che seguitavano i miei discorsi in un'altra Assemblea, pure, sciogliendomi da ogni dubbiezza e acchetando nel cuore qualunque trepidazione, sonomi intieramente affidato alla vostra benevolenza e alla vostra giustizia.

Signori, siamo schietti, e fuggiamo le sottigliezze e gli equivoci. In Roma non v'ha via alcuna di mezzo; in Roma non possono regnare che i Papi o Cola di Rienzo. Siamo dunque franchi e sinceri, come s'appartiene più propriamente a un'Assemblea forte dei propri diritti, quale è questa qui presente. Dichiarare la decadenza dei Papi in tutte e due le significazioni anzi espresse, vuol dire, nè più nè meno che stabilire in Roma il Governo Repubblicano.

Approfittando della benignità ed anche della ragionevolezza per cui volete lasciarmi libertà piena di opinioni e di parole, dovete concedermi su questo argomento che io vi esponga il mio parere un pò per disteso. E innanzi a tutto io vi annunzio che io quì non intendo discutere dei principii. In quanto ai principii, io son persuaso, che poca o niuna differenza interviene fra me e buona parte di questa Assemblea. Io, nel vero, ho sempre pensato che se il potere temporale dei Papi non riesca in niuna guisa a conciliarsi e accordarsi colla piena libertà; se il potere temporale dei Papi venir non possa in massima parte delegato alle Assemblee ed ai Ministeri e conformato alla pubblica opinione, esso potere temporale continuerebbe oggi ad essere quello che, secondo il giudizio mio, è stato troppo sovente, cioè un flagello per l'Italia, un flagello per la Religione. Similmente io vi dico che la Repubblica, al mio sentire, è la più bella parola che suonar possa sul labbro dell'uomo, e dove la virtù dei Popoli sia sufficiente all'uopo, la Repubblica è il Governo il quale

si confà meglio colla dignità della nostra natura, e tocca l'ideale della perfezione civile. Io non questiono adunque nè di principii, nè di massime universali, nè di diritti: io voglio solo condurre l'attenzione vostra sull'essere di alcuni fatti; io voglio indurvi a considerare alcune gravissime conseguenze; voglio che ne esaminiate l'opportunità; e soprattutto, io voglio con voi ponderare ciò che possono apportare quei fatti alla comune salute d'Italia, la quale io so bene essere nel petto vostro il primo, il sommo dei sentimenti e degl'interessi.

Quando i Francesi pensarono di atterrarè il trono di Luigi XVI avevano a requisizione loro, ed esecutrici del loro volere, trecento e più mila bajonette agguerrite e disciplinate. Io mi volgo a guardare intorno di Voi, o Signori, e non vedo l'Esercito che deve eseguire i vostri voleri, perchè non suppongo bastare all'uopo le non molte migliaja d'uomini che noi possediamo, non assai peranche agguerriti e disciplinati. Ma v'ha di più; accanto alle trecento mila bajonette francesi sorgeva un'altra forza egualmente e più formidabile ancora, la forza del Popolo. Quelle Plebi sollevate davano volenterose l'ultima goccia del proprio sangue, per la causa Repubblicana; e voi sapete bene il perchè. Al sentimento nazionale radicato nel cuor dei francesi da secoli, aggiungevasi la giusta paura che il furioso manifesto del Duca di Brunswick si avverasse, cioè a dire, che il Popolo minuto tornasse sotto il peso delle *Covée*, sotto il peso e l'ingiuria delle servitù personali, sotto le avanie, gli spregi, i soprusi e tutte mai le oppressioni delle classi privilegiate. Per questo principalmente tutto il Popolo in massa correva ad affrontare il nemico e a romper col ferro la congiurazione dei re: per questo principalmente rinnovò la Francia tredici volte l'eroico esercito suo. Ma non iscordiamoci, io vi prego, non iscordiamo, o Signori, che ciò che la Rivoluzione francese ha raccolto di veramente fruttifero, ed utile alle classi inferiori, è presso che in intero accettato e praticato oggi dalle Nazioni più colte e ben governate. La libertà civile innanzi alla legge, l'estinzione dei privilegii, lo svellimento fin dall'ultime lor radici delle soperchierie

feudali, buona pezza è che mercè di Dio vennero addotti e compiuti appresso il Popolo Italiano. Laonde quello che si può promettere oggi da noi alle moltitudini perchè ci seguano corragiose e infiammate, perchè versino largamente e con letizia il sangue delle lor vene, si è un profitto ed un bene poco visibile e poco palpabile, non molto certo, non vicino, non bastante ad accendere la fantasìa e a lusingar l'interesse.

Però io sento i giovani generosi rispondermi che la parola *Repubblica* è magica, e ha suono portentoso e immortale. La vista del vessillo repubblicano, dicono essi, esercita nel cuor de' popoli un invincibile attraimento, e porta seco dovunque uno spirito sempre nuovo d'infinito proselitismo. Noi dunque, concludono, l'afferreremo con fede e traendolo trionfalmente per le province tutte italiane troveremo quell'armi, que' tesori, quel seguito e ardore di genti che alla vittoria finale della nostra causa bisognano. A me, in considerazione del bene d'Italia, fa gran mestiere di seguire con l'occhio e un poco esaminare questa trionfale processione della bandiera repubblicana. E prima concedo che non sarà molto malagevole fare repubblicana la vicina Etruria, e confesso che nel trambusto e scomposizione in cui trovasi quella contrada tanto è facile imporle qualunque forma di Governo, quanto difficile il conservarla. Con tutto ciò, neanche in Toscana mi avviso sarà senza dolore il piantare la bandiera Repubblicana; perchè se il Gran-Duca si rifugisse (poniamo) in Siena, si avrebbe un lacrimevole saggio del Medio Evo Italiano, e noi vedremmo ancora una volta il sangue dei Fiorentini e de' Senesi bagnare il giardino d'Italia. Pure, ripetò, vi si conceda che la Toscana presto diventi repubblicana; ma non molto di forza, non molto di tesoro, non copiosa moltitudine, non grande aumento di vigoria, recherebbe quella conquista alla causa della Repubblica; egli bisogna procedere più avanti, varcar la Macra e la Sesia, varcar le frontiere del Piemonte, perchè là sta la forza vera di Italia.

Ora, in Piemonte la cosa non può succedere certamente con uguale facilità e con uguale prontezza: il popolo

piemontese ha la mente e l'animo pieno e informato di memorie, di tradizioni, di costumi monarchici. Il Popolo Piemontese il quale partecipa più di qualunque altro italiano della natura settentrionale, ha la fantasia meno mobile, il consiglio più posato, molta gravità e costanza negli usi, negli affetti, nell'intimo convincimento. E che lo spirito regio di quella Provincia non sia fugace e non iscemi rapidamente, siccome altrove, si dimostra dalle cagioni. La storia del Piemonte è da Secoli la storia della Casa di Savoja. Tutto il bene e tutto il male procede da lei. Nè il Piemonte può dimenticare giammai che per la spada, pel valore e per la sagacia de' principi suoi, sia divenuto un popolo che ha molta dignità, molta forza, molta importanza fra gli altri, e che è giunto oggi per effetto di belle vittorie e di notabili conquiste ad avere in mano la più gran parte de' destini della penisola. So che al lato del Piemonte sta Genova, sò che Genova è al contrario nutrita di tradizioni repubblicane, di costumi repubblicani. Ma colui si ingannerebbe più che mediocremente il quale si credesse Genova essere più che disposta e più che facile ad accettare la bandiera della Repubblica. Genova e la Liguria, innanzi ogni cosa, sono un popolo marinajo, e un popolo mercante; e per l'esperienza di più di 30 Anni non v'ha nessun cittadino colà il quale non siasi accorto e non confessi candidamente che alla città di Genova, così a rispetto del commercio, come dell'importanza politica, torna utilissimo essere congiunta al Piemonte e rimanere provincia del Regno Sabaudo. Ora, ecco il mio discorso a che viene. Chiamando il Piemonte sotto la bandiera repubblicana, voi non potete ottenere che uno di questi due effetti: o si sveglierà nel Paese una sanguinosa reazione contro le idee repubblicane e contro le libere istituzioni, ovvero si empirà di partiti e di sette, di tumulti fieri e incessanti, di sospetti e cospirazioni; nell'uno e nell'altro caso, il Piemonte verrà senza meno scompigliato e disfatto; cosa per la quale l'Esercito Piemontese nel cui cuore, nelle cui braccia sta la vera, la sola forza italiana, non potrà mantenersi ordinato e disciplinato, stretto da un solo legame, al solo intento rivolto

della guerra del riscatto. A me poi non bisognano molte parole a mostrare le conseguenze di tutto ciò.

L'astuto Radetzky ripeterà a rispetto del Piemonte quel medesimo che operava a rispetto della Lombardia. Chiuso egli e trincerato nelle sue vaste fortezze venne spiando a grand'agio il luogo, il giorno, il momento opportuno per assaltare e sbaragliare il nemico. Ora pensate, o Colleghi, che il simile va egli facendo in risguardo della vita politica degl'Italiani; e visto il Piemonte sottosopra e l'esercito disunito e scompaginato, gli piomberà addosso un bel giorno e in due marciate con poco sangue e contrasto si accamperà in Torino. Una risposta mi si può fare, lo sò, ed è la presente. La Francia non può del sicuro abbandonare una Repubblica sua sorella, perchè la Francia ucciderebbe il principio che di sua natura è diffusivo e invadente. Che quando anche a quel Governo non paresse necessità di soccorrere una nascente repubblica, il moverebbe un'altra più certa e più sentita necessità, quella di non poter tollerare i Tedeschi accampati al piè delle Alpi, e vicinissimi alle sue sacre e inviolate frontiere.

Mi pare altresì di sentire alcuno che aggiunga: alla impresa nostra avrem compagna eziandio tutta l'Europa, cioè a dire, i voti, le simpatìe, gli sforzi di tutti i Popoli non ancora in pieno modo emancipati; starà con noi lo spirito democratico di tutte le genti; forse il nostro fatto sarà nuova scintilla di universale e inestinguibile incendio; forse a noi toccherà la gloria sublime di aver una volta per sempre affrancata e rigenerata l'Europa intera. Vedete che io non mi adopero punto a celare ed attenuare la copia e il vigore delle vostre risposte, nè le speranze, i giudicj, gl'indovinamenti che un nobile cuore e un ardir generoso vi detta e vi persuade. Signori, il danno d'Italia si è che più volte ella intraprende e incomincia ciò che altrove è finito: ella procaccia di rialzare quelle insegne che altrove sono cadute: ella per sua sventura non sa ben cogliere nè il tempo nè l'occasione. Se mesi addietro aveste appoggiato i vostri disegni e le vostre speranze sul democratico movimento di Europa, io ci avrei veduto assai

fondamento; ma oggi nessun può negare che invece incomincia a predominare in Europa uno spirito di conservazione e di resistenza; pur troppo cotesto spirito ha guadagnato assai vittorie sui Popoli, e torna inutile il volerlo celare e negare a noi stessi. La seconda terribile sollevazione di Vienna è caduta e spenta; l'altra di Berlino è riuscita in favore del monarca; e giammai il Re di Prussia ha goduto di maggiore autorità, di maggior forza morale, di maggiore dignità regia quanta in questo momento. A Francfort, o Signori, mentre poco fa nessun principio democratico pareva assai largo, assai popolare a quell'Assemblea, oggi non più si pensa a un presidente di condizione privata e scelto da libero voto, ma si pensa ad un Re di vecchia progenie, di antica possanza, il qual sia imperatore non già eletto ma ereditario di tutta Germania. La Svizzera, finalmente la Svizzera, che pure è Repubblica, e segnava testè un patto federale, fondato sopra massime le più liberali, le più larghe del Mondo, oggi, voi lo sapete, oggi cerca di stringer legami di forte amicizia coi principi che la circondano, e piuttosto si mostra parziale dei loro interessi, che degli interessi dei miseri rifuggiti italiani.

Queste sono verità, miei Colleghi, verità di fatto, evidenti e innegabili (almeno per gli occhi miei) le quali se evidenti non sono, se dubbie, se false, bisogna provarlo. Dopo di ciò voi replicherete ancora: il Mondo, l'Europa rimane per noi, e se non il Mondo, la Francia! Signori, per quella potente nostra vicina, io mi rimetto assai volentieri alle parole medesime di Lamartine, alle parole di Cavaignac. Io non trovo in esse, e niuno vi potrà trovare, se non che espressioni dubbie, frasi ambigue, dichiarazioni a doppio aspetto, poca volontà al certo di mettere il proprio sangue e i propri tesori alla difesa e alla redenzione d'alcuna parte d'Europa. E se ciò avveniva, e se ciò si udiva dalla bocca di Lamartine e di Cavaignac, qual cosa si dee pensare oggi, che la Repubblica in Francia è, quasi direbbesi, agonizzante, e che tutti aspettano in più o meno lunghezza di tempo un secondo Impero Napoleonico?

Ma tutto questo considerato, e concludendosi a forza che la Repubblica è di presente impossibile, e all'Italia troppo funesta, qual consiglio rimane da seguitare, quale opera da intraprendere? Riapriremo noi dei Trattati che non isperano venire ad alcun nobile frutto? tenteremo accordi e conciliazioni fatte vane e impossibili? chiederemo forse perdono di colpe che non abbiamo? rinunceremo ai santi diritti che la natura, la natura stessa ha scolpito nel cuore di tutti gli uomini? Signori, la gran questione che ci occupa non si risolve col nostro arbitrio, e pigliasi errore non lieve a pensarlo.

Per fermo, voi siete arbitri e padroni della legislazione del nostro paese, voi potete provvedere alla vita civile e politica nostra, ma per quella parte soltanto che non interessa immediatamente e sostanzialmente l'Italia intera. Voi non dovete far cosa la quale rompa l'armonia necessaria fra le istituzioni de' nostri popoli, e non dovete imprendere mutazione che metta in estremo compromesso la quiete, l'ordine, e il prossimo avvenire di tutte le provincie italiane. Io affermo e sostengo, pertanto, che questa gran parte del problema non è in vostra facoltà, e non dipende dalla vostra sentenza, ma voi dovete riporla nelle fraterne mani della Costituente Italiana; e tanto a voi disdice di più, miei Colleghi, il sembrare di volere occupare i diritti della Costituente Italiana, quanto voi avete raccolto il pregio e la lode d'iniziarla, di decretarla e quasi condurla ad atto. E fareste ciò, quando, in che giorno, in che congiuntura? alla vigilia stessa (può dirsi) che ella verrà a sedere sulla cima del Campidoglio.

Questo punto adunque del mio discorso rimanga ben chiaro, rimanga ben fermo, che, cioè, proclamare la decadenza del Papa nella seconda significazione di quella frase, non dipende unicamente da Voi, nè dai vostri decreti, ma dalla Costituente Italiana. E qualora aveste lo scrupolo o la diffidenza di cedere, anche in ciò, ogni arbitrio a quel tanto Consesso, degnatevi almeno di consultarne il parere: non isfuggite di avere da lui e consiglio, e lume, ed approvazione; fate vedere al Mondo che siete veri e leali Italiani, e che nessuna gran cosa volete definire,

nessuna deliberarne, senza il beneplacito della Nazione, in concordia con tutti i suoi popoli, in conformità con tutti i suoi interessi.

Innanzi che io scenda da questa ringhiera dove troppo lungo tempo mi accorgo di esser rimasto, e dove, peraltro, ho ricevuto grazioso testimonio della vostra gran cortesia, favorendomi di un'attenta e vivissima ascoltazione, io voglio solo mettere innanzi alla mente vostra un ultimo mio concetto. Signori, se noi non avessimo lo straniero accampato in Lombardia, se noi non avessimo 100 mila bajonette appuntate contro le vite nostre, io sosterrei volentieri che voi compiste la troppo arrischiata esperienza, alla quale volete a forza avventurarvi. Io so bene e tutte le storie me lo insegnano ed anche la mia privata esperienza me lo conferma, che il risorgimento de' popoli mai non procede su d'una linea continuamente diritta ed eguale a se stessa; ma invece può essere assomigliato ad una gran curva in cima della quale stanno le passioni più ardenti e infrenabili, i tentativi ed i conati più temerarj, le speranze molte volte fallaci e deluse di attingere immediatamente l'idea suprema d'ogni politica perfezione: poi quella curva gradatamente declina e discende finchè un Popolo si ritrova in quello assetto civile e politico che si conforma coll'indole sua verace e perpetua, si conforma co' suoi costumi, co' suoi bisogni, co' suoi sentimenti, e allora in fine si ha pace, si ha ordine, si ha libertà e grandezza. Ripeto che gli eccessi medesimi, quando eccessi ed enormità sanguinose avessero luogo, non mi sgomenterebbero più che molto, e forse è vero dei popoli come degl'individui che niuna esperienza giova loro insegnata dalla storia o dai savj, ma quella soltanto che fanno essi da sè medesimi.

Ma quando la guerra è imminente; quando i Croati sono a Milano, e Radetzky preme col piede intriso di sangue il petto mezzo esanimè della Lombardia, possiamo noi abbandonarci a lunghe, a dolorose, a terribili prove e saggi di forme di governo? Possiamo noi rischiare di crescere ancor di più le perturbazioni e le divisioni della patria nostra infelice? Ricordatevi, o Signori, che se noi

avessimo oggi pupille così penetranti da speculare i campi Lombardi, noi scorgeremmo i feroci Croati violare il domicilio innocente de' più pacifici abitatori, scorgeremmo que' barbari saccheggiare egualmente i palazzi dei patrizj e le modeste dimore de' più umili popolani: taglieggiar li vedremmo ogni sorta di cittadini: devastar le campagne ed opprimere la più minuta e misera plebe sotto le continue spogliazioni, battiture ed ingiurie; e similmente, o Signori, se avessimo per poco tempo ne' nostri orecchi una tale virtù da vincere lo spazio che si frappone fra noi e le valli del Po, forse in questo momento medesimo che io vi parlo udiremmo lo scoppio delle mortali fucilazioni che mietono le vite dei nostri fratelli, le vite che non sapemmo difendere, e tanto tardiamo a vendicare.

(K)

Quadro dell' Armata Romana all' Epoca dell' Assedio di Roma.

Generale in Capo		Rosselli
idem	di Divisione	Garibaldi
idem	di Cavalleria	Bartolucci
idem	di Brigata Carabinieri	Galletti Giuseppe
idem	di Fanteria	Galletti Bartolommeo
idem	d' Artiglieria e Genio	Stevart Carlo
Col. Capo di Stato Mag.		Pisacane

FANTERIA DI LINEA

			Disponibili
1.	Reggimento	Col. De Pasquali	1000
2.	idem	Col. Gaucci Molara	1100
3.	idem	Col. Marchetti	800

REGGIMENTI LEGGIERI

1.	Reggimento	Col. Masi	1200
2.	idem	Col. Pasi	900

CARABINIERI

Regg. — Un Batt. Fant.	Col. Calderari	700
Regg. Unione	T. Col. Rossi	1400
Batt. Finanzieri	Mag. Zambianchi	250
Legione Romana	T. Col. Morelli	800
Legione Garibaldi	Col. Marocchetti	1200
Batt. Lombardo	Col. Manara	650
Batt. Studenti Lombardi	Col. Medici	300
Batt. Bolognese	T. Col. Berti Pisciа	600
Legione Civica Mobilizzata	Col. Palazzi	1200
Squadre dei 7 Colli		
Batt. Umbro Civico	Mag. Franchi	600
Batt. Universitario	Mag. Rosselli	250
Legione Arcioni	Col. Arcioni	500
Legione Polacca	Col. Milbjtz	160
Batt. Reduci	Mag. Pinna	400
Legione Straniera	Mag. Levïon	250
Batt. Bersaglieri	T. Col. Melara	500

CAVALLERIA

		montati	*smontati*
1. Reg. Dragoni	Col. Savini	300	300
2. Regg. idem	Col. Ruvinetti	250	150
Due Squadroni Carabin.	T. Col. Galvani	250	
Lancieri Garibaldi	Mag. Masina	50	

ARTIGLIERIA E GENIO

Reggimento	Col. Lopez	600
Batteria Svizzera	Mag. Deser	150
Artiglieria Civica Romana Bolognese Reatina Viterbese e Provianda	Mag. Marucchi	70
Batt. del Genio	Col. Amadei	300
	Totale	17580

Batterie da campo, Pezzi Montati la più parte da 9. 40.
Batterie da posizioni Pezzi da 9 da 12 18 22 24 36. 70.

(L)

Cenni intorno alla 1. Legione Romana necessarii a conoscersi per distinguere questo Corpo di Milizia Cittadina dai così detti *Reduci* che Farini nella sua storia chiama complici dell'eccidio di Rossi e di altri fatti del 16 Novembre 1848.

Questo Corpo di Militi Nazionali fu chiamato Prima Legione Romana perchè prima a muovere la marcia da Roma per la Guerra della Indipendenza. Sorse quasi per incanto in due giorni, e partì, vestita tutta a proprie spese, il 26 Marzo 1848, come meglio può vedersi dal Giornale Storico pubblicato dal Colonnello Bartolommeo Galletti su quanto operò la detta Legione dalla sua partenza da Roma fino al suo ritorno in quella Capitale, dopo la Capitolazione di Vicenza.

Rientrata, dopo quel disastro, in Roma fralle acclamazioni cittadine, avvegnachè avesse ben meritato della Patria per il valore dimostrato, i disagj robustamente affrontati, e la rigida disciplina osservata, essa non trovò niun Quartiere o Caserma pronta a riceverla, del che si rimproverò, e non a torto, la incuria del Principe Doria reggente il Dicastero della Guerra, poco disposto in favore di quella Milizia.

Se non che le rimostranze della medesima persuasero alla perfine il Ministro della urgenza di venire a qualche provvedimento, e in linea provvisoria egli medesimo offerì la sua Cavallerizza coperta, ad uso di quartiere. Ma ritrovata essa incomodissima nella calda stagione che correva, e non adatta a quello uso, si fece istanza dal Colonnello Galletti perchè conceduto fosse in cambio il Convento del Gesù, il quale per l'avvenuta partenza de'Gesuiti trovavasi disponibile. A siffatta domanda il Ministro Doria replicò, non appartenere ad esso il disporre di quel Locale, ma bensì al Ministro dello Interno; dietro di che, lo stes-

so Colonnello Galletti in compagnia del Principe Doria si recò presso il Conte Mamiani che in allora cuopriva quella carica e rinnuovò i convenienti ufficii. Facilissimo il Conte Mamiani mostrossi alla richiesta che fatta venivagli, siccome quella che sembravagli, ed era, di niuna importanza, vedendosi continuamente alloggiate le Truppe ne' Conventi, onde, Egli medesimo di proprio pugno segnò l' Ordine occorrente, amplificandolo colle parole *si accorda volentieri.*

A questa genuina esposizione di fatti ben si vede come mal corrispondano le parole usate da Farini al t. II carte 306 ove è detto, *i sacrilegii di cui si rammaricava il Papa eran questi, che una Legione Romana reduce da Vicenza di cui, morto il del Grande, avea il comando il Colon. Galletti Romano, giunta in Roma si acquartierò* PER FORZA *nel Collegio del Gesù.* E per vero, dal sopra esposto emerge ben chiaro come la responsabilità del preteso sacrilegio ad altri non spettasse che al Conte Mamiani; e come l' occupazione FORZATA non altro in realtà fosse, che una delle tante gratuite asserzioni a cui volentieri si lascia trasportare il troppo corrivo Farini.

Installata la Legione al Convento del Gesù, fu cura del Col. Galletti il far assicurare tutte le Porte che mettevano alla Chiesa e ai Luoghi ove si conservavano oggetti di valore. Vennero consegnati in pari tempo al Canonico Valentini Deputato Superiore e al Computista de' Gesuiti Stefanelli, Carte, Libri, Danaro ed altro che si trovava nelle Camere che dovevano essere occupate; e gli ordini più severi furon dati affinchè nulla fosse guasto neanco in Giardino, come, secondo sarà detto in seguito, ebbe a verificarsi.

Intanto, poichè ci siamo impegnati in un ragguaglio circostanziato di tutto ciò che attiene alla storia di quella Legione, ci piace di quì rammentare un curioso accidente che precedè di poco la entrata della Legione stessa in quel Locale.

Un *Cavaliere d' industria* vestito alla borghese, si introdusse nel Convento nel mentre che il Comandante era inteso a dare gli ordini opportuni perchè si chiudessero

tutte le comunicazioni colla Chiesa. Intanto che ciò accadeva, il detto Borghese salì nella Camera del cuoco di detto Collegio a cui intimò, d'ordine superiore, si lasciasse da lui perquisire. Trovatagli una *gregorina* d'oro, del valore di dieci scudi, disse che glie la sequestrava, ma che intanto per sua garanzia glie ne avrebbe rilasciata ricevuta: che perciò, andasse in cucina a prendere il calamajo onde soddisfare a tal suo dovere. Il cuoco andò, ma ritornato, non trovò più alcuno. Saputosi e verificatosi il fatto dal Col. Galletti, questi del proprio rifece al derubato i dieci scudi, per mezzo del Canonico Valentini, riportandone opportuno riscontro, e ciò per mantenere intatto l'onore del Corpo e metterlo al coperto eziandio dai sospetti.

Acquartierata al Gesù la Legione, essa venne tenuta di mira dagli amatori di confusione e di disordine. Più volte si rivolsero ad essa Civici Armati dei varii Battaglioni annunziandosi rappresentanti della Civica di Roma, mentre non erano che facinorosi i quali eccitavano la Legione ad uscire, batter la generale, e rovesciare il già debole Governo, contro del quale con ogni brutto modo inveivano. Ma il C. Galletti respinse sempre cotali suggestioni e talora non senza proprio pericolo.

Una sera, fralle altre, egli venne incontrato lungo il *Corso* da una turba di Gente che accalcatiglisi intorno, eccitavalo con la sfrenatezza propria della plebe riscaldata a tristi partiti, a porsi alla testa del disordine per operare non si sà quali mal'augurati propositi. Ma il Galletti giovandosi ora dell'ascendente ed ora dell'autorità propria, riuscì a calmare i più turbolenti e così a garantire la pnbblica tranquillità.

Intanto, il Governo a cui quel Corpo non andava troppo a sangue, avea fino dal suo rientrare in Roma tolto sì agli Ufficiali come ai Militi la paga che in Campagna aveano goduta, e questo facea presentire un'altra misura anco più malevisa, cioè, che si volesse procedere prima o poi al suo scioglimento. Al Galletti ed agli altri prodi che l'onore della Legione Romana sostenevano, dolse che quello espediente fornisse pretesto o ragione a molti di ritirarsi; assai più dolse che la temuta dissoluzione di

quella Milizia si verificasse. E poichè era palese a chiunque che le sorti della guerra avrebbero dovuto ritentarsi, e che principale elemento per tentarle con fortuna si era quello di migliorare i corpi militari, anzichè disperderli, così, tanto il Comandante della Legione come gli altri Ufficiali Superiori instavano presso il Governo affinchè concedesse loro facoltà di riorganizzare quel Corpo, eliminando i pochi o inetti o malvagi, ed ordinando nella più addicevole maniera i molti valorosi ed instruiti. A tale richiesta lungamente s'oppose il Governo e la sua opposizione, sostenuta in allora dal Pro-Ministro Gaggiotti, tuttochè rimanesse dipoi vinta, non mancò, peraltro, di destrezza; avvegnachè, pur di ottenere lo intento che quella Milizia venisse sciolta, giugneva a lusingare siffattamente lo amor proprio degli Ufficiali superiori della medesima, da garantire loro, ove al partito si fossero di buona voglia arresi, i respettivi gradi militari nella Truppa di Linea. Ma a tale lusinga que' saldi giovani non cedettero, e piuttosto, veduto come al Pontefice spiacesse sopra ogni altra cosa che la loro Legione seguitasse a rimanere in Roma e ad occupare il Convento del Gesù, si dissero disposti a lasciare la Capitale per guarnire qual si fosse Provincia, semprechè fosse loro conceduto di validamente riorganizzarsi.

Soddisfece questa condizione, e in un baleno furono messi a disposizione del Col. Galletti tutti i mezzi possibili per provvedere alla ricomposizione del suo Corpo; ed oltre a ciò, per evitare la lentezza del Ministro Gaggiotti, venne formata una Commissione presieduta dal Marconi per provvedere alle bisogne tutte che la riguardassero.

Si cominciò dallo aprire l'arruolamento per portare al completo le compagnie; si assoggettarono i vecchi ed i nuovi Legionarj all'obbligazione di servire per tutto il periodo della guerra dell'Indipendenza; venner formati i quadri degli Ufficiali e Sotto-Ufficiali con quei giovani che nel Veneto si erano distinti per subordinazione, istruzione e coraggio; furono spediti agli Ufficiali i brevetti dalla Segreteria di Stato conforme alle note esibite dal C. Galletti; vennero eliminati i cattivi soggetti

fra cui due Ufficiali; vennero convenientemente istruiti i nuovi; tutti vestiti e provveduti del bisognevole. Cosicchè in meno di due mesi il Comandante di quel Corpo ebbe la soddisfazione di veder compiuta, istruita e fornita d'ogni necessario una Legione forte di due Battaglioni (in tutto 1400 uomini) con sue ambulanze, oggetti di casermaggio, carri di trasporto, di munizioni, e tutto ciò che si può desiderare rispetto ad abbigliamento, armamento e casermaggio.

Prima peraltro che la Legione, omai allestita, uscisse da Roma, giova rammentare, come il Pro-Ministro Gaggiotti un'ultimo sforzo facesse per tentare, sebbene invano, di promuoverne il malcontento. Appoggiandosi a non sò quale Regolamento di Civica Mobilizzata ordinò, che gli Ufficiali (dal Colonnello in giù) non dovessero percipere altra paga che quella destinata ai semplici militi, cioè, di due paoli al giorno, più il soprassoldo: la generosità bensì degli Ufficiali seppe trionfare anco di tale difficoltà, supplendo, ove occorresse, del proprio alla insufficienza di quello assegno.

In tal modo, superati tutti gli ostacoli, schivati tutti i balzelli, la Legione *prima che spirassero i tre mesi della Capitolazione di Vicenza* muoveva il 4 Marzo 1848 da Roma, ammirata per il suo contegno militare, dirigendosi alle Legazioni. Un Battaglione comandato dal Magg. Eugenio Agneni stanziò a Rimini; l'altro sotto gli ordini del T. Colonnello Ercole Morelli a Cesena, ove si fermò altresì lo Stato Maggiore.

Nel partire da Roma, fu fatta regolare consegna del Convento del Gesù, ed il Canonico Valentini rappresentante dei Gesuiti rilasciò un Documento in cui veniva lodata senza fine la condotta della Legione e si esprimeva la soddisfazione di ricevere il Locale senza che alcun danno avesse patito neanco nel Giardino. Tal documento veniva trasmesso dal Comandante Galletti al Duca di Rignano in allora Ministro delle Armi, perchè volesse darne parte allo stesso Pio IX.

Dopo la partenza della Legione, circa 140 Giovani che eransi ritirati perchè contrari alla obbligazione del

nuovo ingaggio, o messi fuora, per indisciplina e irregolarità di condotta restarono nella Capitale; e questi sotto la denominazione di Reduci formarono un Corpo separato scegliendo per loro capo *non indegno* l'ex Tenente Grandoni.

Questi seguitarono a Roma quel chiasso di cui fè parola Farini nella sua storia; questi facevano pompa delle Tuniche di cotone sdrucite del Veneto. Come puossi confondere con questa congrega informe che era in Roma la prima Legione Romana che era accantonata in Romagna, a Cesena e Rimini, come si è detto, e che a testimonianza di dette popolazioni dava esempio raro di disciplina severissima?

Il Colonnello Galletti di questo contegno ammirabile si compiaceva darne parte in più circostanze al Ministro Rignano aggiungendo, aver così appagato i desiderii del Papa che nello accomiatarlo in presenza del M. Rossi lo avea animato a mantenere la disciplina in modo, da rendere gli abitanti contenti della Guarnigione.

La Legione Romana restò a Cesena e Rimini esercitandosi continuamente nelle manovre in cui era divenuta perfetta; avvenuta più tardi la morte di Rossi e fuggito il Papa da Roma, venne destinata ad Ancona ove si diresse alla metà di Decembre.

Dalla fine di Decembre alla metà del Febbrajo 1849 ella rimase in quella Città ed ivi pure non smentì il suo lodevole contegno, tantochè richiamata indi a Roma per ordine del Ministero della Guerra, furono con staffetta spedite tre istanze dal Municipio, dalla Guardia Nazionale e dal Preside per ottenere che non ne venisse allontanata. (1)

Pesaro il 23. Nov. 1848.

(1) *Per onore del General Ferrari scrivente e del Galletti che la riceveva riportiamo la seguente lettera*

COLONNELLO

La vostra lettera del 18 corrente N. 477 ha fatto provare al mio cuore la più dolce delle sensazioni.

Essa mi ha fatto sentire la voce dei miei figli primogeniti, e sono fiero che essi ancora impugnino le armi per la libertà e per l'Indipendenza dell'Italia nostra.

Ma il bisogno era urgente, ed il Governo avea d'uopo di un Corpo di fiducia per guarnire il Confine Napoletano ove tutto si mettea in opera per indurre le Truppe Romane a passare a Gaeta.

In soli 10 giorni la Legione fu in Roma, e di lì dopo breve riposo partì per Velletri e Terracina ove lo Zambianchi coi finanzieri dava già prova di malo procedere.

Preso in seguito dal Galletti il comando superiore della linea di Terracina e Velletri ove stanziavano altri Corpi d'ogni Arma, Genio, Cavalleria, Artiglieria, fu lo Zambianchi rimandato per tòrre il malo esempio.

In quel mentre, il T. Colonnello Amadei del Genio fu sorpreso con altri quattro Ufficiali in una Casetta che formava un posto Napoletano, da una turba di Guardaboschi di quel Regno.

Saputosi lo avvenuto, non tardò il Colon. Galletti a far pervenire al Generale Napoleone Lanza, che comandava la linea, le convenienti rimostranze per quella indegna sorpresa. Il Lanza, rispondendo, protestava sempre della buona intelligenza che regnar doveva fra i due popoli e dicevasi pronto alla restituzione dei tre Ufficiali Romani; se non che, obiettava rispetto a quella dell'Amadei, perchè nato in Sicilia. Fu allora che per indurre il

Colonnello! l'espressioni che voi usate sono assai fiere per me. La mia vecchia spada, voi lo sapete, è sacra al principio che ha chiamato i popoli italiani alla riscossa, nè essa si smentirà giammai.

Siate vi prego l'interprete dei miei sentimenti colla vostra brava legione. Io sento ripeterne le lodi da quanti l'hanno veduta sia in marcia, sia in guarnigione. Vi sento lodati per la disciplina che è la prima e l'unica base degli Eserciti. Io ne sono commosso e ve ne esprimo tutta la mia soddisfazione.

Essendo chiamato in Roma dal Ministro della Guerra parlerò molto di Voi, e sono certo che ci troveremo insieme a combattere l'inimico eterno d'Italia.

Fra pochi giorni io avrò il piacere di vedervi in Ancona e stringere la mano de' miei bravi e vecchi camerata.

Gradite, Colonnello, l'espressioni della mia particolare stima

Il Generale Comandante
FERRARI.

Generale Napoletano a rilasciare ancor l'altro, venne combinato che dalla parte dei Legionarj Romani venissero consegnati i tre fratelli del Cardinale Antonelli con tutte le loro famiglie, e a questo patto l'Amadei con gli altri vennero resi, venendo eseguito lo scambio regolarmente, ed alla presenza dei due Comandanti Superiori.

I portamenti come le fatiche della 1. Legione Romana a Terracina e Velletri sono ben note; trattavasi di servizio faticosissimo sopra montagne scoscese e a ciel sereno. Le autorità di Terracina e Velletri più volte attestarono al Governo la loro soddisfazione della Guarnigione, che era nello amore e nella stima di tutti.

Intanto, venuta la notizia che una Armata Francese era partita da Tolone e Marsiglia per Civita-Vecchia, la Legione venne richiamata in tutta fretta a Roma. Dopo aver bivaccato per tre giorni sulla Piazza della Chiesa Nuova e Cesarini ove era la Brigata del Colonnello Galletti che comandava la 1. Legione, essa cominciò a misurarsi coll'inimico prendendo parte notevole al primo fatto d'Armi del 30 Aprile. Più tardi distinsesi la Legione nel fatto di Velletri del 16 Maggio, come pure nelle fazioni di Porta S. Pancrazio e Ponte Molle del 3 Giugno e 24 e 25 detto sui Monti Parioli. (*Vedi a piè di questa Nota quelle più particolarizzate notizie che si potevano da noi dare intorno ai menzionati fatti d'arme*).

Fatto d'Armi del 30 Aprile.

A seconda delle disposizioni date dal Generale in capo con apposito ordine del giorno, tutta l'Armata Romana, della forza di undici o dodici mila uomini (per non essere ancora giunte le divisioni Mezzacapa da Bologna, e i corpi Lombardi Manara e Medici,) si trovava distribuita su vari punti della Città, per accorrere ove il bisogno l'esigesse, non sapendosi qual parte sarebbe stata attaccata dai Francesi, in ajuto dei piccoli corpi destinati alla difesa delle mura, specialmente sulla riva destra del Tevere per sua natura più esposta. I depositi principali erano sulla Piazza di S. Pietro, Piazza Navona, Piazza della Chiesa Nuova, e Cesarini. — Si bivaccava già da tre giorni in tale situazione, quando la mattina del 30 Aprile si seppe positivamente l'avvicinarsi dei Francesi sulla strada che

Dal ritorno di Velletri e specialmente dopo che Galletti fu nominato Generale di Brigata, la Legione passò e rimase sotto il comando del T. Colonnello Ercole Morelli egregio Ufficiale Superiore.

conduce a Civitavecchia. Infatti il corpo d'Armata dei Francesi composto di circa 7, mila uomini con 10 pezzi di campagna si divise in due colonne appunto ove la strada corriera a circa tre miglia dalla Città si divide in due rami. La prima di esse si diresse sulla sinistra, e tosto attaccò la linea del Saliente che si estende da Porta Cavaleggeri a Porta Angelica per forzarne il passaggio: ma una viva fucilata li accolse dalle mura; quindi s'ingaggiò un vivo cannoneggiamento con pezzi di campagna da ambe le parti, ad onta che ai difensori fosse mancato il tempo di piazzare i pezzi da posizione come si usa per guarentire gli Artiglieri; mentre così bella resistenza si faceva da quel lato per opera della Civica Mobilizzata, sostenuta dalla riserva di Piazza S. Pietro e in particolare dal Corpo Carabinieri fanteria, e da molti cittadini accorsi, la seconda Colonna che veniva sulla dritta alla direzione del Gianicolo per forzare la Porta S. Pancrazio, marciando senza le debite cautele militari, si ritrovò all'impensata attaccata sul fianco dritto a un miglio circa dalla Città dalla Legione Garibaldi (circa mille uomini) e Universitarii Romani (circa 200) che posti alle difese di quelle posizioni, arditamente si erano inoltrati ad incontrare il nemico, dopo avere occupato i varii casini sulla strada che mena alla porta suddetta, utili tanto alla difesa che all'offesa. — I Francesi costernati dall'improvviso attacco n'ebbero sgomento, ma riavutisi come accade a truppe regolari, in vista anche delle tenui forze che l'attaccarono, sostenevano il fuoco, e di mano in mano avevano preso tal vantaggio, estendendosi a dritta ed a sinistra, da circondare con catena di bersaglieri i nostri in modo tale da impedirne la ritirata; vistosi dal Garibaldi tale grave pericolo, mentre faceva occupare la Villa Panfili per sostenersi, cinta da deboli mura, spediva staffette alla Porta onde gli fosse inviata la riserva. Con provido divisimento fin dalla mattina quando il General Garibaldi occupava le posizioni esterne come abbiamo narrato, il Generale in Capo aveva ordinato che la Brigata che bivaccava all'Orologio della Chiesa Nuova, Comandata dal Colonnello Galletti Bartolommeo, composta della 1. Legione Romana, comandata dal Tenente Colonnello Morelli, o dal 1. Reggimento di Linea comandato dal Colonnello De Pasqualis in tutto 4. Battaglioni, si portasse immediatamente alla Porta S. Pancrazio, tanto per guarnire le mura, quanto per sostenere il Generale Garibaldi quando lo avesse richiesto. Fu provvido consiglio,

Entrati i Francesi a Roma, la Legione venne sciolta in uno con gli altri Capi che non vollero aderire al Governo che sarebbe stato imposto, conforme alla Notificazione del Generale Oudinot.

poichè appena giunta la Brigata in detta Porta venivano in tutta fretta gl'ordini di accorrere con la riserva; Il Colonnello Galletti lasciando ben munite le mura e i casini esterni più prossimi col 1. Reggimento di Linea, si spinse con la Legione Romana e due Compagnie di Linea a passo di corsa fin dove più forte fervea la mischia, lasciando scalonate dietro di se alcune compagnie tanto per guardare le piccole strade che portano alla Porta Cavalleggieri, quanto per assicurare le sue spalle. Il primo Battaglione in specie della Legione Romana attaccò con vivo fuoco in avanzata nella direzione degli Archi dell'Acquedotto che mena alla Villa Panfili, e così restituita la comunicazione col corpo di Garibaldi e la Città, questo riprese nuova lena in modo, che i Francesi retrocedendo confusamente non trovarono via di scampo, se non ripiegandosi sulla strada che mena a Civitavecchia, mentre una porzione di essi occupò alla rinfusa, più per scampo che per difesa, vari casini di campagna che sono parallelli alle mura della Città. Furono questi circondati e vivamente attaccati da 4 forti compagnie del 1. Battaglione della Legione Romana, destinate a sloggiare il nemico da detti ricoveri, e dopo una viva fucilata, un'Aiutante maggiore inalberando bandiera bianca, chiese di parlamentare dal casino principale, domandando tempo per avere ordini dal suo Generale; non potendosi ciò accordare, si resero a discrezione ed in numero di circa 300 furono disarmati e condotti dentro Roma.

La Legione Garibaldi e gli Studenti fecero anche altri prigionieri.

Intanto la Colonna sinistra che aveva attaccato il Vaticano bersagliata da un fuoco vivissimo si ritirava anch'essa per la strada di Civitavecchia.

Sopraggiunse la notte e i varii fuochi sparsi quà e la per la campagna dimostravano il disordine nel campo nemico, e facile cosa sarebbe stata inseguirli e disperdeli e farli prigionieri; ma il Triumvirato si oppose con ragioni che allora sembrarono solide; cioè, che nella speranza di conciliarsi all'amichevole col Governo Francese non volevano urtarne le convenienze e l'onore militare prendendo l'offensiva, ma dovevano contentarsi di essere stati sulla difensiva; solamente promise che il giorno appresso il General Garibaldi con un migliajo e mezzo d'uomini circa, li seguisse più in via di riconoscenza che per attaccarli; infatti, trovò la retroguardia Francese che in tutta fretta da Castel di Guido staccava la marcia per

Tanto il Galletti che il Morelli presentarono i regolari Rendicondi col fondo di Cassa di Sc. 4500 e tutti gli

Palo alla volta di Civitavecchia. — Saputosi dai Francesi che un corpo Romano li seguiva, mandarono un Parlamentario con una lettera sigillata per il Triumvirato, per far credere forse di voler trattare all'amichevole, ed evitare lo scontro; si seppe poi che era una richiesta di Professori e medicamenti pei loro feriti, alla qual domanda il Triumvirato rispose con la solita generosità.

Nel detto fatto d'arme del 30 Aprile si può rimarcare la piena noncuranza e fiducia in cui marciavano i Francesi per le continue deputazioni che il Generale Audinot riceveva per via de' Preti e Frati travestiti, sedicenti inviati dal Popolo Romano, che l'attendeva a braccia aperte. — In tutta la giornata si possono calcolare un 150 fra morti e feriti dalla parte dei Romani, fra i quali varii Cittadini, e Popolani che senza appartenere ai corpi militari si batterono generosamente. Fralle perdite di maggior rilievo fu quella del cel: archeologo Melchiade Fossati Caporale nei mobilizzati colpito da una palla in fronte alle mura del Vaticano; del Tenente Narducci d'Artiglieria morto in seguito di gravi ferite ricevute, sul proprio pezzo: i due Comandanti Garibaldi e Galletti furono leggermente feriti; il primo al fianco sinistro; l'altro all'occhio pure sinistro.

I Francesi si calcola che ebbero 400 e più fra morti e feriti, e 400 Prigionieri; bisogna confessare che tutti i corpi si batterono con coraggio e l'onore della giornata si deve al General Garibaldi ed al suo corpo; alla mobilizzata, ed alla Brigata Galletti accorsa in tempo come è detto: il solo 1. Battaglione della Legione Romana di detta Brigata fece 300 Prigionieri Francesi.

Fatto di Velletri del 16 Maggio.

Tratto dal Bollettino del Corpo di Operazione sotto gli Ordini del Generale in Capo Pietro Roselli, dall'epoca della sua partenza da Roma 16 maggio fino all'occupazione di Velletri 20 maggio 1849.

La truppa Napoletana occupava le posizioni di Albano, Velletri e Palestrina; ed avea la linea di operazione diretta a Roma.

L'Armata della Repubblica uscì da Roma medesima per iscacciare il nemico nel giorno 16 al 17, e manovrò onde girarlo e tagliare le sue comunicazioni collo Stato Napoletano. Il punto di direzione dell'Armata era Monte-Fortino, ove giunta, avrebbe minacciate tutte le comunicazioni nemiche.

I Napoletani non avevano altro scampo che, o ritirarsi o venire ad attaccarli nelle posizioni da loro scelte. L'Armata era composta

oggetti, fra i quali una partita di panno bellissimo di Francia che era in Civita-Vecchia già pagata in Franchi 16,000.

di cinque Brigate, ed una di Cavalleria, nonchè di dodici bocche da fuoco. La prima Brigata con uno Squadrone di Lancieri e due pezzi d'artiglieria aprì la marcia. Uscì da Roma alle ore 5 pom. e prese la direzione di Zagarolo per la strada delle Capannelle, onde esporre il meno possibile il suo fianco destro. La marcia fu rapidissima: la mattina alle 10 ant. essa entrava in Zagarolo: l'avanguardia oltrepassava rapidamente il Paese ed accampava sui colli che difendono le strade di Palestrina e di Albano. Secondo le supposizioni, il giorno appresso prima dell'Alba bisognava attaccar Palestrina, quindi marciare su Velletri. Allora fu immediatamente deciso di occupare Monte Fortino.

Monte Fortino venìa, sebben tardi, per i ritardati viveri e mezzi di trasporto, occupato dalla Avanguardia la sera del 19.

La 2. e 3. Brigata accampò fra Monte Fortino e Valmontone. La quarta, la Cavalleria e l'Artiglieria più da vicino a Valmontone.

Nella notte del 19 al 20 si seppe che il nemico ritiravasi, sicchè all'alba del 20 l'avanguardia da Monte Fortino andò su Velletri.

Il Corpo di Battaglia (2. e 3. Brigata) ritardato per la stessa ragione dei viveri, al momento dell'azione non si trovò a giusta distanza dell'antiguardo, che s'era impegnato alle 11, e a due miglia da Velletri con 8 mila uomini.

L'Avanguardia era comandata da Garibaldi, dal Colonnello Marrocchetti e dal General Bartolucci di Cavalleria; si componeva della sua legione, e di un battaglione del 3. di linea. Fu presa posizione ad un miglio da Velletri e sostarono per attendere l'armata onde attaccare i Napoletani che si ritiravano su Terracina. Ma uno squadrone di Cavalleria uscì da Velletri e si diresse verso la Avanguardia Romana, una colonna di fanteria nemica sfilava sui fianchi. I nostri fiancheggiatori arrestarono il progresso della fanteria nemica la quale indietreggiò, ed in allora i lancieri caricarono, ma sopraffatti dal numero furono respinti. Non pertanto, il progresso dei cavalli nemici fu arrestato dai Bersaglieri Romani, sicchè furono obbligati a voltar briglia. In quel punto il nemico attaccò dappertutto con la sua Fanteria, ed il suo centro che si trovava sulla strada si avanzò in massa vigorosa. Dalla parte dei Romani si battè la carica ed i soldati Repubblicani si slanciarono alla baionetta sul nemico che volse le spalle.

La avanguardia di quelli lo inseguì sino alla Città la quale venne circondata da una catena di Bersaglieri.

Il Galletti pregato dal Generale Levaillant a rimanere, sulla parola d'onore del Generale Oudinot il quale garantiva al medesimo il grado di Colonnello che avea a' 16

Respinti i Napoletani sulle fortificazioni del Monte de' Cappucini per opera della 1. Legione, giacchè la seconda brigata comandata dal Colonnello Masi composta del suo Reggimento e del battaglione Bersaglieri Lombardi non era pronta, accorse il Colonnello Galletti colla terza Brigata composta della Legione Romana e del 2. di linea comandato dal Tenente Colonnello Gaucci Molara e seguitò a combattere in luogo della prima aiutata dalle artiglierie col Calandrelli: Il Combattimento durò fino a sera, e per la mattina appresso fu stabilito d'attaccare la posizione dei Cappuccini.

Ma a tre ore prima di giorno il nemico abbandonò la Città che il Re avea lasciato dal giorno innanzi alle 2 pom. e Velletri aprì le Porte, ove entrarono prima delle 7 del mattino.

La perdita dei Napoletani si fa ascendere ai 500, quella dei nostri a 150.

Fatti d'Arme del 3 Giugno 1849.

L'armistizio concluso col Gen. Audinot spirava col 4 Giugno. I Romani stavano tranquilli sulla fede Francese e con poche forze guardavano i posti avanzati e le opere esteriori. Fuori la Porta S. Pancrazio nella notte del 2 al 3 Giugno tenevano la Villa Panfili e i Casini contigui 4 piccole Compagnie, due del 2. Reggimento leggiero (Pasi) e due dei Bersaglieri Melara, in tutto poco meglio di 300 uomini.

Quando, prima dello spuntar del giorno due forti Colonne Francesi, in complesso 10,000 uomini, mossero verso la Villa Panfili e forzata la via degli Acquedotti l'invasero su tutti i punti unitamente ai Casini contigui facendo prigioniere le quattro compagnie, che sorprese, non poterono opporre seria resistenza al nemico di tanto superiore.

Appena si conobbe la cosa, fu subito dal Generale Bartolommeo Galletti (che rimpiazzava al comando il Generale Garibaldi indisposto di salute come da ordine del giorno del 2 Giugno) dato ordine che alcune compagnie del Reggimento Pasi sortissero a impossessarsi nuovamente del Casino Corsini detto dei 4 Venti, e del palazzo detto il Vascello a piccola distanza dalla porta, lochè fu eseguito senza trovare resistenza notabile.

Però, dopo aver tenuto detto Casino dei 4 Venti per qualche ora, i nostri dovettero abbandonarlo nuovamente, perchè attaccato

Novembre, e allegando lo esempio dell' Armata Francese che serviva tutti i Governi, non che il proprio, per avere

energicamente dei Francesi che ne conoscevano l' importanza e battuto a tergo dalle Artiglierie piazzate sulla Villa Panfili.

Accorse quindi nel mattino anche il Generale Garibaldi sebbene indisposto, e diresse varie sortite in cui presero parte la Legione italiana detta di Garibaldi, il 3. reggimento di linea, il Reggimento Unione, il battaglione Bolognese, il 2. leggiero. Fino a sera si combattè con varia fortuna e più volte fu ripreso e quindi riperduto il detto Casino dei 4 Venti che come si è detto era della massima importanza perchè dominava la Porta e faceva parte della Trincera Parallela che aveano aperta i Francesi per condurre i Lavori d' assedio regolare. Tutto il giorno e la sera fu impiegata in dirigere attacchi contro detta posizione che finì per restare in mano dei Francesi. Le nostre Artiglierie lo battevano dalla parte del davanti quando era occupato dal Francesi, le nemiche lo battevano dalla parte di dietro quando i nostri lo tenevano.

Molte vite preziose furono spente in parziali attacchi di Sezioni di compagnie come usava il Garibaldi. Un tal metodo di assalto in dettaglio non può mai portar buoni resultati; invece, espose a certa morte gli Ufficiali che conducevano le sezioni, che animosi si avanzavano i primi e cadevano bersaglio di cento colpi. Le Colonne d' attacco, o doppie, che l' arte militare prescrive per strappare o forzare una posizione sembra che non andassero a genio al G. Garibaldi, e così fu sprecato tempo e scelta gioventù.

Fra le cariche che vennero date in tal giorno, memorabili per l' accanimento d' ambe le parti è degna d' essere menzionata una carica a Cavallo di nuovo genere, e dirò quasi a uso di cavalieri erranti. Fece il Garibaldi armar di Moschetti i suoi Lancieri, in tutto circa 40, quindi condottili al Cancello che mette al Viale del Casino dei 4 Venti diede ordine al Generale Bartolommeo Galletti, che seguito dal suo Stato Maggiore era là in sua compagnia, di spingere a briglia sciolta detti Lanceri sul Casino indicato: non era momento di fare obiezioni per parte del Galletti sull' ordine strano o almeno straordinario; obbedì, e alla testa dei Lanceri alla gran corsa superò il Viale lungo circa 150 metri. I Francesi sorpresi forse dell' ardire, dopo pochi colpi si ritirarono, e i Cavalieri saliti correndo i pochi gradini che mettono alla gran porta del Casino, l' occuparono. Quindi si corse nello stesso modo all' altro Casino più basso che è a 100 metri circa sulla sinistra del Casino dei 4 Venti verso la strada degli Acquedotti. Entrato il Generale Galletti nel pian terreno con appena 20 uomini, compreso il suo stato maggiore, s' avvide che i

esso servito la Repubblica, l'Impero, la Restaurazione, Luigi Filippo, e quindi novellamente la Repubblica, rispo-

piani superiori erano occupati dai Francesi in molto maggior numero, e che nulla vi era da fare: dovette ritornare al Casino dei 4 Venti in mezzo ad una scarica generale che dalle finestre e dalle siepi venìa fatta. Appena 7 poterono ritornare al Casino dei 4 Venti, e fra questi il Galletti, con due del suo stato maggiore, il Tenente Castellani e il Tenente Casciani, i quali ebbero il cavallo ferito. Il cavallo del Galletti morì il giorno appresso.

Credeva il Galletti che il General Garibaldi avesse provveduto in guisa che qualche corpo di fanteria seguisse i Lanceri e assicurasse loro la posizione guadagnata; ma con sorpresa vidde che un misto di militi ed Ufficiali di varj Corpi erano accorsi volontariamente per buona volontà, e che mancando la voce dei propri Ufficiali sfilavano a mano a mano che le cannonate tirate sul di dietro del Casino dai Francesi facevano guasto alle mura del Casino, di cui il solo pian-terreno era praticabile perchè i soffitti dei piani erano stati bruciati. Così per mancanza di ordini regolari fu riperduto il Casino dei 4 Venti dopo avere sparso inutilmente molto sangue.

Mentre ciò accadeva dalla parte del Giannicolo sulla dritta Francese, un diversivo veniva pure operato dai Francesi sulla loro sinistra e precisamente a Ponte Molle. Nello stesso momento che, come abbiamo detto, le due Colonne nemiche attaccavano la Villa Panfilj e i Casini Corsini, Valentini, ec. una Colonna prima dell'Alba avea attaccato i posti Romani che difendeano il Ponte Molle di cui un'arco era stato rotto. Lo scopo dei Francesi era di impadronirsi del Ponte, risarcirlo e passarvi le artiglierie per quindi occupare i monti Parioli che dominano la parte di Porta del Popolo e si estendono dal fiume alla porta del Popolo paralleli alla strada corriera che và alla Capitale e così divergere l'attenzione dei Romani da San Pancrazio che era il punto obbiettivo.

Erano a guardia del Ponte e della riva sinistra due Compagnie del Genio, il piccolo Battaglione *Reduci* e varie compagnie di Carabinieri. Questi corpi, benchè in piccol numero, seppero tener fronte all'impeto francese, fino a che sopraggiunto il General Bartolucci con truppe fresche potè rinvigorire la difesa disponendo le sue forze in questo modo. La legione Romana guardava il centro distaccando le sue Compagnie sulla dritta e sinistra di Ponte Molle, e con fuoco ben diretto dai Casini prossimi al Ponte impediva ai pontonieri francesi il lavoro di risarcimento del Ponte. I Carabinieri e i Reduci a sinistra del Ponte fino alle mura della Città. I Francesi provarono

se *avere gli Italiani più senso politico e maggior fermezza di principii.* Insistè quindi per la sua dimissione, quale venivagli accordata in data dell'11 Luglio 1849.

(M)

Consegna del Tesoro Romano fatta dal Ministero delle Finanze alle Autorità francesi.

L'an mil huit cent quarante neuf et le sept de Juillet, la Commission Française des Finances, instituée par le Général en chef s'est reunie de nouveau á l'effet de continuer les opérations et de procéder á la reconnaissance et verification des valeurs metalliques et de porte-feuille devant composer l'encaisse du trésor public d'aprés la

più volte a passare il fiume da quella parte a nuoto con Zattere di gomma elastica. I Carabinieri ne predarono una con 30 fucili — sulla diritta della Legione Romana era il Battaglione Universitario occupando i Monti Parioli — sulla strada due pezzi della Batterìa Svizzera tiravano sulla Torretta che è alla testa del ponte sulla riva diritta e da dove i Francesi danneggiavano molto i nostri con spingardi e razzi. Detta Torretta fu improvvidamente lasciata intatta dal Genio Romano che avea rotto il ponte. — Sul mezzogiorno i Francesi smascherarono due Batterìe, una sul Monte Mario e l'altra alla Vigna del Console Inglese Freeborn, per cui i nostri due Pezzi trovandosi troppo esposti, vennero ritirati.

Mentre i nostri combattevano così vantaggiosamente mantenendo le posizioni, e il fuoco Francese verso le due pomeridiane era molto diminuito, venne improvvisamente e con molto dispiacere dei militi l'ordine di ritirarsi. L'istesso Gen. Rosselli che incontrò il Bartolucci che rientrava per la via del Corso alla testa della Truppa ne fece lagnanze. In ogni modo, il piccol numero di Soldati lasciati di guardia al ponte permise ai Francesi nella notte appresso di risarcire il Ponte e fattovi un forte trincieramento o testa di ponte sulla riva sinistra, passarono artiglierìa e Cavallerìa a loro bell'agio; e in seguito, quando attaccarono la breccia a porta S. Pancrazio si servirono della posizione dei Parioli che occuparono, prossimi al fiume, per lanciare bombe e granate nella Città.

situation dressée le 6 Juillet au soir par M. le Caissier du Trésor de la Repubblique Romaine.

Les scellés ont été reconnus intacts et la reconoissance des valeurs en caisse a donné les resultats suivans.

1. Matieres Metalliques

Piéces d'or de differentes valeurs	694	89		
Ecus d'argent	6,340	»		
Pieces dites Erosa	2,320	40		
Baioques	86	82		
Diverses monnaies etrangeres	49	14		
2. Porte–Feuille			9,491	25
Bons du Trésor			990	—
Billets de la Repubblique de diverses valeurs			171,886	04
Billets de la ville de Bologne			61	—
Billets lacérés			441	69
			182,869	98

A quoi il y a lieu d'ajouter:

Les valeurs contenus dans la petite caisse de service, laquelle avait été également mise sous les scellés et dont le total a été reconnu former la somme de			E. 8,083	44
Il a été représenté en outre diverse autres valeurs et pieces comptables suivant le detail ci après.				
Piéces de depense	6,552	53		
Intérêt des Bons du Trésor	748	66		
Frais de conversion de Billets en argent	1,627	50		
Effets à echeance	690	»		
			9,618	63
			E. 200,572	05

Declaration à été faite en outre que les deux sommes ci aprés devaient être versées à la Caisse centrale, comme provenant des ventrées faites dans la journée du 6 Juillet savoir

Une liasse de Billets de Banque	2,000	»
Un versement en Argent et Billets	1,150	»
	E. 203,722	05

Ces resultats donnent une augmentation de 6000 écus environ sur la situation fournie à la Commission le 6 Juillet au soir, laquelle reste annexée au présent procés verbal, ainsi qu'une note contenant le détail de la somme de 394, 518 71. formant le chiffre des capitaux divers (1).

La mission des Commissaires français n'étant pas précisement de rechercher les motifs de cette difference dont partie (3150 écus) est facile a expliquer d'après la situation ci dessus, ils ont du se borner à constater les resultats provenant de leur vérification.

Cette vérification terminée, la Commission a remis á M. le Caissier central la clefs de la petite caisse de service, en l'invitant à appliquer les valeurs y contenues et s'élevant a la somme de 8083. 44 en paiement des depenses courantes, suivant les regles de la Comptabilité Romaine.

Les autres valeurs ont été renfermés dans diverses caisses, dépôt ayant été fait en même temps par M. Vincent Valentini Ministre des Finances de 14 griffes fac simile de la signature Armellini: le tout a été renfermé dans le local servant de Caisse générale, et les scellés ont été de nouveau apposés tant sur la fénetre eclairant cette piéce, que sur la serrure de la porte d'entrée, dont la clef a été remise a M. le Caissier Massi.

La Commission toujours accompagnée de M. le Comte

(1) Così la totalità dei valori e capitali rimessa dal Ministero alla Commissione Francese ammonta a S. 608,224 76. oltre S. 25,842 02 4. valori metallici esistenti alla Zecca.

Valentini s'est trasportée à l'Hotel de la fabrication de Billets de la Republique.

Représentation lui a été faite

1. De nombre de Ballots de papier preparé pour la fabrication des dits Billets.

2. Des planches gravées pour la fabrication des dits Billets, savoir.

5	Valeur	de	1 écu	2	Valeur	de	20 écus
4	»	de	2 idem	2	»	de	10 idem
1	»	de	50 idem	2	»	de	5 idem

Plus les trois matrices destinées á la lithographie des Billets de 8, 20, et 40 baioques; le tout a été déposé dans une chambre dont la fenêtre a été fermée et mise sous les scellés, ainsi que la porte. La clef d'entreé a été renfermée dans un papier scellé et remis à l'Agent comptable de la fabrication.

La Commission s'est retirée aprés avoir en outre fait effacer devant elle toutes les empreintes des Bons reportées sur les pierres lithographiques.

Ces operations terminées, la Commission s'est transportée à l'hotel de monnoies, où elle a reconnu que la fabrication des pieces de 8, 24, et 30 Baioques dites *Erosa* était en pleine activité.

La fabrication de cette monnaie peut s'elever par jour à une valeur de 3000 écus suivant la declaration faite par M. le Directeur, lequel a remis á la Commission une situation arrêtée au 6 Juillet au soir, des valeurs metalliques, or, argent et cuivre, deposées en ses mains. Cette situation qui presente un Solde de 25842. 02. 5, sera annexée au présent procès verbal, ainsi que la lettre d'envoi au Ministère de Finances.

M. le Ministre des Finances V. Valentini a bien voulu remettre en outre à la Commission.

1. Un arrêté des triumvirs en date du 29 Avril 1849 relatif à la creation des Billets de la Republique.

2. Une situation de Billets ou Bons du Tresor émis

tant par le Gouvernement pontifical, que sous le Gouvernement qui lui a succedé, jusque au 6 Juillet courant.

3. Enfin une situation générale de la fabrication jusque au dit jour 6. luillet, tant de la Monnaie dite *Erosa*, que des Bons de la Republique. Ces deux piéces seront également annexées au présent procès verbal.

Enfin, deux membres de la Commission MM. de Tinan et Dubar, sur la declaration de M. V. Valentini se sont trasportés au Palazzo Madama dans le local occupé par la Commission dite « *Di tutela e di aggiudicamento per gli oggetti e locali requisiti.* » Ils ont reconnu l'existence de divers objets mobiliers qu'ils ont fait recueillir et renfermer dans un local dont la porte a été mise sous les scellés (1).

De tout quoi il à été dressé le présent procès verbal en double expedition, et ont signè MM. Paris, de Tinan, et Dubard membres de la commission ainsi que MM. Valentini et M. Costabili.

Fait à Rome le jour, mois et an que dessous. Signès l'intendant M. R. Paris, Dubard, la Colonel chef d'Etat major, B. de Tinan, V. Valentini, G. Costabili.

Distinta di tutti i Boni in circolazione negli Stati Romani a tutto il 6 Luglio 1849.

Boni emessi dal Governo Pontificio	S. 2,500,000
Boni emessi dalla Provincia Bolognese	» 200,000
Boni emessi dal Governo Provvisorio in due diverse epoche	» 1,200,000
Boni emessi dal Ministro per gl'interessi dei Boni del Tesoro come dalla Legge de' 15 Giugno 1849.	» 251,000
	S. 4,151,000
Boni emessi dalla Banca Romana	» 1,000,000
In tutto	S. 5,251,000

(1) La Commissione suddetta agì in virtù di Decreto del potere esecutivo, e indipendentemente dal Ministero di Finanza.

Boni messi in circolazione dalla Commissione Direttiva delle Finanze	S. 2,577,000
Totale dei Boni posti in circolazione, e parte nella Cassa della Depositeria.	S. 7,828,300

Luogo del Timbro
Dell'Ispettore Contabile al Ministro delle Finanze

L'Ispettore Contabile
Sot. G. Ruiz.

Situazione dell'emissione della moneta Erosa e dei Boni in sostituzione di quella, non che dei Boni autorizzati per i bisogni dello Stato, a tutto il 6 luglio 1849.

Moneta Erosa

Con decreto del Triumvirato del 3 Marzo 1849 venne autorizzata la emissione della moneta Erosa per		S. 1,000,000
In forza dell'indicato Decreto si è emesso a tutto il giorno 6 Luglio moneta erosa per	S. 161,265 50	
Si sono emessi pure in sostituzione di detta moneta i seguenti Boni cioè		
Boni da Baiocchi 24, autorizzati per S. 200 mila con decreto del Triumvirato 11 Aprile	» 213,888 —	
Boni da Bajocchi 40 autorizzati per S. 200 mila con decreto 28 Aprile	» 39,880 —	
Boni da Baiocchi 32, autorizzati con decreto 5 Maggio senza limitazione di somma	» 24,192 —	
Boni da Baiocchi 16, Autorizzati come sopra	» 268,800 —	
Boni da Baiocchi 10, Autorizzati con Decreto del Triumvirato il giorno 10 Giugno per S. 100 mila.	» 67,540	
		775,565 90

Dunque in moneta Erosa ed in boni in sostituzione di quella, possono emettersi ancora senza oltrepassare le suddette autorizzazioni, altri S. 224434 50

Boni emessi per i bisogni dello Stato

Con Decreto del Triumvirato 29 Aprile, si autorizzò la Commissione dei Boni della Repubblica per sostituirsi a quelli del Tesoro ed in vece erogati pei bisogni dello Stato nella Somma di S. 1,000,000

Più, con altro decreto dell'Assemblea del giorno 15 Giugno p. p. si autorizzò la emissione di altri boni per la Somma di S. 4,000,000

Insieme S. 5,000,000

Per questo titolo si consegnarono alla Depositeria Generale i seguenti Boni.

Boni	da	S. 50	numero	15,200	S. 760,000
id.	»	» 20	»	18,500	» 370,000
id.	»	» 10	»	23,900	» 239,000
id.	»	» 5	»	52,000	» 260,000
id.	»	» 2	»	97,700	» 195,400
id.	»	» 2	»	138,600	» 138,600

Insieme S. 1,963,000

Dunque possono ancora emettersi per l'indicato titolo, altri S. 3,037,000

Riassunto

Da emettersi in moneta Erosa o in Boni in sostituzione di quella S. 1,000,000

Da emettersi in Boni pei Bisogni dello Stato. » 5,000,000

S. 6,000,000

Moneta Erosa e Boni emessi in sostituzione di quella	775,565 50	
Boni emessi pei bisogni dello Stato	1,963,000 —	2738565 50
Restano ad emettersi		S. 3,261,434 50

L' Ispettore Contabile
Firmato Ruiz.

(N)

Rapporto del Ministro degli Affari Esteri Muzzarelli letto alla Costituente Romana il dì 8 Febbrajo 1849.

Rappresentanti del Popolo!

Dopo le eloquenti parole del mio illustre Collega Sig. Ministro dell' Interno, a me poco rimane a dirvi. Egli toccando in genere di quanto si è da tutti collettivamente operato, ha pure in ispecie accennato quel tanto che basti a dare un' idea della separata gestione di ogni Ministero. Io quindi all' esordire delle vostre discussioni mi limiterò a toccare di volo alcune di quelle cose che più strettamente al Ministero delle relazioni estere si riferiscono.

E innanzi tutto amo d' intrattenervi del riordinamento, o piuttosto di un nuovo impianto del Dicastero Ministeriale, il quale, come si collega assai da vicino alle nuove istituzioni e ai nuovi principj, così merita che voi lo degnate di particolare attenzione.

Il Ministero degli Esteri era rimasto l' ultima tavola di naufragio ai sostenitori del teocratico potere; era il nodo misterioso per cui il clericato s' intrometteva pur tuttavia nell' azienda de' laici, e per cui si paralizzavano, e stranamente si confondevano con assurde contradizioni le influenze dei due poteri nei rapporti all' Estero. Perciò la

Corte Pontificia tentò tutte le vie, tutti i mezzi onde lo spirito di riforma, che a mano a mano s'intrometteva in tutti in rami di pubblica Amministrazione, non penetrasse mai nella così detta Segreteria di Stato, dove erano trattate con misteriosa privativa le estere relazioni. Perciò in quello Statuto che fu detto e creduto una Costituzione Rappresentativa, si comprese il Ministero dell'Estero come un peso a carico della lista civile, che val quanto dire come una cosa di cui lo Stato, e quindi il Parlamento non doveva occuparsi.

Il Ministero del 2 maggio parve da prima glorioso della divisione della Diplomazia Pontificia in due Portafogli; in quello dell'Estero Ecclesiastico, e quello dell'Estero Secolare. Ma le arti e i mezzi con cui la Corte Pontificia giunse in breve tempo a togliere quella divisione sono così noti che io mi astengo ora dal ripeterli. Tornato l'illustre Mamiani al potere, e incaricato delle relazioni Estere, non esitò un solo istante a portare una forte e radicale riforma al Ministero, riordinandolo e conformandolo allo spirito delle nuove istituzioni e agli usi e alle pratiche de' Governi liberali d'Italia e di Europa. L'Ordinanza del 18 di Decembre, riguardante un tale riordinamento, ebbe perciò meritamente l'universale approvazione; ed io vado ora lieto in annuziarvi, o Cittadini Rappresentanti, che, a mia proposta, la Commissione Provvisoria di Governo, con atto del 3 di Febbrajo corrente dichiarava in pieno e stabile vigore quell'Ordinanza; sicchè il Ministero degli Affari Esteri ne' vostri Stati, o Cittadiai Rappresentanti, trovasi ora composto e riordinato nella stessa guisa, in cui lo sono i Ministeri degli Stati più colti e liberali di Europa. Credo che per le speciali circostanze sopraccennatevi non vi sarà parsa di poco momento la esposizione, colla quale vi ho fin quì trattenuti.

Intanto vi discorrerò ora dell'uso fatto del Portafoglio delle esterne relazioni, di cui m'ebbe onorato la Suprema Giunta di Stato con atto del 23 Decembre 1848.

L'egregio mio antecessore aveva provveduto a tre Rappresentanze; a quella di Londra nella persona del sig. Con-

te Carlo Pepoli; a quella di Parigi nella persona del sig. Principe della Cisterna, a quella infine di Torino nelle persone de' Signori Pinto e Spini. Questa ultima sola era nell'esercizio di fatto al mio primo apparire nel Ministero, e, a lode de' bravi Pinto e Spini, debbo dirvi, o Deputati del Popolo, che quasi ogni giorno dalla Rappresentanza Romana in Torino sono pervenuti rapporti importanti e a voi utilissimi.

Passò qualche tempo prima che si avesse riscontro intorno le due Rappresentanze a Londra e a Parigi. Il sig. Avv. Canuti ebbe incarico dal mio antecessore di consegnare nelle mani de' signori Della Cisterna e Pepoli pieghi contenenti istruzioni e credenziali, non che di esattamente informare sia que' due nuovi Rappresentanti che altri influenti Personaggi, con i quali esso sig. Canuti aveva ordine di abboccarsi nel suo viaggio, intorno alla verità de' fatti succeduti in Roma dal 16 di Novembre in poi. Il sig. Cauuti da Londra ne avvisò che il Principe della Cisterna, ch'ei non aveva altrimenti ritrovato a Parigi, ma sibbene nelle vicinanze di Bruxelles in un suo luogo di villeggiatura, erasi per motivi di salute rifiutato di ricevere l'incarico offertogli. Vi si rifiutò pure il Conte Pepoli, e per motivi che sono ripetuti in un suo biglietto, a me diretto, il quale ad ogni vostro cenno potrei sempre esibirvi da questa Tribuna. In seguito il sig. Canuti e tanto da Londra, quanto da Parigi, ne dava ulterior conto della sua missione, riferendo di essersi abboccato con Lord Palmerston e con altri distinti Personaggi dell'una e dell'altra Capitale, e di aver tenuti discorsi analoghi alle ricevute istruzioni, che gl'imponevano di difendere gli atti e le risoluzioni de' poteri costituiti nello Stato Romano. Finchè il sig. Canuti non trovò in Parigi tutte le mie comunicazioni, egli si riportò alle istruzioni ricevute dal mio antecessore, le quali dopo le rapide circostanze quì sopravvenute non erano più nè vere, nè opportune.

Il sig. Canuti si uniformò tuttavia alle mie nuove comunicazioni, e scrisse di avere ad esse aderito con sollecitudine ed esattezza. Egli si offriva di più ad assumere formalmente l'incarico di Rappresentante sia a Parigi,

che a Bruxelles, ove è prossima l'apertura del Congresso sulle cose italiane; ma essendo già imminente la vostra convocazione, o Deputati della Nazione, noi avvisammo esser miglior consiglio l'aspettarvi, per attendere dal vostro senno quella solenne professione di fede politica, che deve formare il Codice de' nostri rapporti con le estere Nazioni. Ma frattanto col mezzo del sig. Canuti, e con altri mezzi ancora particolari e confidenziali, non si è mancato di trasmettere e ricevere comunicazioni, quali non potevano migliori desiderarsi da una stessa formale Rappresentanza.

Vengo agl' Incaricati in Torino. Il loro mandato era particolarmente diretto a trattare della *Costituente Federativa*. Essi l'avrebbero già esattamenie adempito. se la proclamazione di questa Commissione provvisoria di Governo in data del 16 dello scorso Gennajo e le posteriori risoluzioni del Parlamento Toscano non fossero apparse tali al Governo Sardo da doverne formare oggetto di nuove discussioni e trattative; ma ciò non ostante la Costituente Italiana sarà, come lo è per favore di Dio questa nostra, e i Deputati Piemontesi non mancheranno a far parte degli altri Deputati di tutta intera l'italiana Famiglia. Gl' Incaricati in Torino sono ufficiosamente riconosciuti da quel Governo, il quale non ebbe timore fin da principio di dichiararli *Rappresentanti di un Governo di fatto*, come non esitò a riscontrare cortesemente per mezzo del Ministro delle relazioni esterne taluni miei indirizzi; i quali fatti danno ai rapporti dei due Governi un carattere più che ufficioso.

In quanto al Governo Toscano i rapporti sono appunto quali vengono descritti dallo stesso sig. Ministro Montanelli nel suo discorso testè proferito a quel Parlamento. Il sig. Pescantini da noi destinato alle funzioni di Rappresentante Romano in Firenze, fino al suo primo presentarsi al Ministero Toscano, ebbe amichevole avviso di limitarsi soltanto ad atti confidenziali ed ufficiosi, benchè le due Legazioni di Torino e di Firenze in Roma, (poichè i respettivi Ministri sono a Gaeta), corrispondano con noi ufficiosamente per mezzo di speciali incaricati. Non vi dis-

simulo, o Deputati del Popolo che queste perplessità, queste accademiche distinzioni ci parvero puerili a fronte de' grandi bisogni della Nazione, ma quelle circostanze che le imponevano a Governi già instituiti, e che si danno vanto di alto patriottismo, dovevano tanto più imporle a noi formanti un Governo del momento, cui incombeva di aspettare il voto del Popolo prima di assumere la responsabilità di una nuova politica franca ed esplicita.

L'eroica Sicilia che diede prima in Italia l'esempio e il moto del riscatto Italiano; la forte Venezia, nostro baluardo contro la rabbia Austriaca, non furono nè l'ultima cura, nè l'ultimo pensier nostro. Io mi appello ai due Rappresentanti in Roma di Sicilia e di Venezia, cui mi stringe quell'amichevole corrispondenza, quell'affetto fraterno, quella leale intimità, che formeranno tra breve il solo e vero carattere della diplomazia italiana, quando saremo una sola famiglia convenuta in Campidoglio per deliberare delle sorti comuni.

Debbo aggiungervi, o Deputati della Nazione, che in mancanza di Agenti Diplomatici mi sono valso de' nostri Agenti consolari, sparsi in sufficiente numero in Italia e in Europa, i quali in gran parte hanno abbastanza corrisposto alle mie premure ed ai miei desiderj.

La stampa e la pubblica opinione furono egualmente oggetto di grave e continua attenzione per me. In mancanza di validi mezzi diplomatici non era poco il tentare di far piegare alla verità de' fatti la pubblica opinione, e la stampa sopratutto che con tanta impudenza in molte parti di Europa seguitava a disconoscere la santità della nostra causa. Ed ora mi gode l'animo, o Ciltadini Rappresentanti, d'avvisarvi, che largo frutto ho ritratto dalle povere mie fatiche.

Finalmente dovrò io parlarvi di manaccie e di timori di straniera intervenzione, dovrò dirvi come più volte si tentasse di far penetrare nel nostro stato il demone della guerra civile e dell'anarchia? No, che voi stessi troppo bene sapete tali cose, e non giova quì rattristare co' sozzi fatti del passato le sicure *e gloriose* speranze dell'avvenire.

La stampa vi avrà già avvertito, o Rappresentanti, come io fossi sollecito a protestare presso tutte le Legazioni estere in Roma contro la minacciata partenza degli Svizzeri da Bologna. Fui ugualmente premuroso in render grazie ai Governi Piemontese e Toscano per le opposizioni da essi fatte al minacciato intervento Spagnolo e non tralasciai di eccitarli ognor più alla nostra difesa, che è difesa comune, per quanti hanno a comune patria questa nostra vaghissima Italia.

Altri pericoli prevenni, altre cose feci ed annunziai che per brevità ometto quì di riferirvi.

Rappresentanti del Popolo! ecco quanto seppe e potè fare il Ministero degli Affari esteri. Ciò non è poco certo se voi vorrete aver riguardo agli ostacoli, che ovunque ci circondarono, e alla nostra precaria condizione. Ora voi formate la sovranità più legittima della terra, e il Governo che uscirà da questo augusto e maestoso recinto potrà francamente dire all'Europa « Riconoscete il Governo di Roma e del Popolo » e l'Europa lo riconoscerà.

Ora grato alla vostra sofferenza in ascoltare il dettagliato rendiconto della mia ministeriale gestione, per rispondere più particolarmente al vostro invito, depongo, in appoggio dell'esposte cose, i documenti più rilevanti del mio Dicastero.

(O)

Dichiarazione Politica letta da Vincenzo Gioberti nella Tornata nella Camera de' Deputati di Piemonte del 10 Febbrajo 1849.

Signori,

Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di stato coprivansi con denso velo e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non

che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell' universale; ond'è ragionevole che l' indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di segretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l' Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi studieremo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in qual guisa ne abbiamo impresa l' esecuzione. Ci ristringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, ch'è come il colmo dell' arco, esso deve fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fon-

dano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che maraviglia, o signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna, e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza e la confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio, e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnatoci non è piccolo nè leggiero, e può anzi parer soverchio e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri instituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'indipendenza? È stretto il nodo della confederazione?

Voi vedete, o signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè sia finito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia

giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguire l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i varii suoi stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei, e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i varii governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretenzioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose vien, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente

che negli ordini della civiità moderna essa, ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo ai popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distiuguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la Repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della costituente federativa, e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopìe degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte, epperò vuole che le riforme sieno savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno Italico; vuole infine la confederazione fraterna di tutti gli stati della penisola, e una dieta Italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali Governi alla politica Nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o Signori, é la nostra forza, questa, se riusciamo nell'intento sarà la nostra lode; atteso che ogni ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche quì ci studieremo di essere brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari stati italiani in ordine alla costituente federativa. Mandammo a tale effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la costituente medesima; laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il ministero toscano ci opponeva che la costituente a cui si era obbligato, differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra assemblea loro propria; parere ragionevole che le diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra,

una costituente loro propria per definire lo Statuto monarchico costituzionale che dee reggere il regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del papa non si potesse venir con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tale pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo Romano col Santo Padre, quando la sorgente confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX, non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro governo, quando il conte Casati vi risiedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre santo, e che sarebbero state in breve compiute al suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorche sorse il grido della costituente romana, che accrebbe dolorosamente la scissura sorta tra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate con due paesi per la comune confederazione: al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintemonte.

La fermezza, o signori, e la costanza ne'suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro, non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei varii stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo

che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazioue di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'nnità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie; perché i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la costituente toscana, nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere instituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le assemblee disegnate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de' suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'assemblea mista tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minaccie e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema

i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un' assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire, non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli lombardo-veneti, assentito da questi e rogato dal nostro parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un' assemblea costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello statuto monarchico che dee reggere il regno dell' Alta Italia. Togliete via questa condizione, e il decreto del parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'assemblea futura; imperocchè l'una e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda, essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, ministri di uno stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quello di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o signori; e niuno più di noi desidera questa unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardente-

mente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo, e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studii di parte, spaventando i savi, inanimando gl'immoderati, pericolando le nostre instituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe che nel primo suo periodo innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovratutto se si parla della costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col pontefice. Oltre che, sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo arringo dell'assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocchè, se la nuova costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspicii così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che se la costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'Italiani accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del papa e della Chiesa, susciterà contro di quella

tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi e quel pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperciocchè chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corre il debito di antivederli e di antivenirli. Il governo Sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure. Alle quali se ne aggiungerebbé un'altra gravissima; che l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranzé, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da' suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi; perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia, e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al consesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma, ridotta a tali

termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralascieremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere che nei termini presenti d'Europa, questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del pontefice. Abbiam detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici, siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi, usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del governo romano, essere favorevoli alla riconciliazione; entrambi aborrire dall'uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la Città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo, ed agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio, e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini ed impe-

dire che durante l'assenza del capo, il maneggio delle cose cadesse nelle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento, e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che nei tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della dieta federativa, già da noi imprese e bene avviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il governo Sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè, se ad ogni moto che succeda in questa o quella provincia noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia, e d'Europa.

Il credito, o signori, è la base della politica non meno che del traffico, e dell'industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti, pessimo è quello di non avere cuore, nè forza per resistere ai conati tumultuarii ed alle sette intemperate. Noi, levando l'insegna della democrazia, e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiamo distinta da quella larva che demagogia si appella, ed è la sua maggiore nemica. La democrazia, o signori, differisce tanto dalla demagogia quanto la libertà dalla licenza, ed il civile principato dal dominio dispotico. Ed il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, ed in ispecie l'ordine, onde le altre

doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione di ogni stato; ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità od al caso, che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza, o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di esser democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza, e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi, che siamo gli ultimi ad assaggiarla, il fare miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande, che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchiata da alcuni dei suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorare la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo ed alla tua potenza.

Tali sono, o signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi od inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione, e di coloro che la rappresentano.

Noi abbiamo nemici esterni a combattere; molti ed armati; abbiam nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati ed audacissimi. Si avvicina il giorno, in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano, ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie se non coll'unione? Unione del Governo col parlamento, unione delle varie provincie fra loro e colla metropoli. Anche quì, o signori, gli effetti non si disguagliano dai desiderj; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e di moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla ed il risedio della Casa augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quell'isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri provincie, che sono la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone, il magnanimo principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze, come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide, che alla sevizia atroce dell'inimico.

Così uniti, o signori, saremo forti; ed animati dalla vostra fiducia, potremo supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

(P)

Discorso pronunziato da Lamartine alla Assemblea Francese nella Tornata dell' 8 Marzo 1849.

Messieurs, si l'interpellation qui vient de m'être faite tout à l'heure par l'honorable M. Ledru-Rollin ne m'avait

pas mis en démeure, non seulement moi, mais tous mes honorables collègues du Gouvernement provisoire, d'avouer ou de désavouer les principes de la politique que nous avons établie à cette époque pour la France, et que vous nous avez fait l'honneur d'adopter, je ne serais pas monté en ce moment à la tribune; je n'y serais pas monté en ce moment par deux raisons.

La première, c'est qu'une longue abitude des affaires diplomatiques et des discussions parlementaires m'a démontré qu'il n'y a rien de plus dangereux au monde que la diplomatie faite en plein jour, à la tribune.

Malgré les murmures d'étonnement qui accueillent, faute de réflexion, j'en suis convaincu, les paroles que je viens de prononcer, je les trouve si évidentes, que je ne les discuterai même pas devant l'Assemblée.

On sait bien qne les tribunes européennes ne sont pas faites pour discuter entre elles. Je ne veux point blâmer par là, croyez-le bien, l'évocation des grandes questions diplomatiques, et par conséquent nationales, à la tribune d'une assemblée souveraine; ce serait là un acte insensé, et ce sont de pareilles paroles qui devraient susciter à bon droit les murmures que j'ai tout à l'heure entendus. Non, je disais simplement que, pendant que des événements, et des plus délicats, car ils impliquent à la fois et la politique et la conscience du monde religieux; pendant que des événements pareils se déroulent et sont encore à l'état d'incertitude, de fluctuation, et d'hésitation en Italie, je disais que, dans la poussière même de l'événement, il était impossible aux hommes les plus sages, les mieux intentionnés, les plus pénétrés de ce patriotisme dont nous ne laissons le monopole à aucun homme et à aucun parti, de discerner assez clairement la route difficile à tracer et plus difficile à suivre pour le nouveau gouvernement d'un pays comme le nôtre.

Voilà la raison première qui me retenait silencieux depuis quelques jours sur mon banc dans cette matière.

Il y a une autre raison, et je la dirai tout de suite. Il faut savoir séparer pour soi-même, séparer dans ses convictions, les ténèbres de la lumière; il faut savoir avec

qui l'on est; il faut savoir contre qui l'on est; il faut savoir jusqu'à quel point, jusqu'à quelle mesure précise on partecipe aux nobles et justes pensées exprimées ou exagérées quelquefois à cette tribune; il faut savoir également, pour le repos de sa conscience, pour la dignité même du pouvoir qu'on a un moment exercé, comme pour le salut de son pays, il faut savoir se séparer des conséquences extrêmes, des exagérations involontairement, quoique noblement passionnées, qui pouvaient, en égarant l'orateur, égarer en même temps le pays. C'est la seconde raison qui m'empêchait de monter à cette tribune.

Maintenant, puisque j'y suis monté, je ne veux pas y être monté en vain; et si l'Assemblée veut me le permettre, je lui dirai en très-peu de paroles, ces paroles pour lesquelles je n'ai malheureusement préparé aucun document, sauf ceux qu'un de mes honorables collègues vient de mettre sous ma main; je lui dirai quelle a été la politique du Gouvernement provisoire; je lui dirai en quoi je maintiens aussi énergiquement que mon honorable collègue M. Ledru-Rollin, dans la portée que je lui ai toujours donnée, la politique établie dès le premier jour par ce Gouvernement; je lui dirai jusqu'à quel point cette politique a engagé la France, jusqu'à quel point elle a laissé libres la volonté, la politique, la dignité, la conscience du pays, à qui nous avons tout réservé.

Messieurs, j'irai plus loin; je rechercherai en peu de mots, aussi, quels sont les principes qui doivent diriger le Gouvernement de la France, de la France républicaine, dans la question de Rome, et j'espère satisfaire ainsi, à la fois en cherchant le point juste où la République doit arriver pour maintenir ses paroles au mois de février, où la République doit s'arrêter pour ne pas allumer la conflagration du monde, jusqu'à quel point notre politique enfin doit suivre les conseils qui lui ont été tout à l'heure donnés par les deux précédents orateurs.

Est-il vrai, citoyens, que la République, en proclamant son manifeste aux puissances étrangères, en déclarant ce grand et noble principe de la démocratie, arboré par elle, devant, selon les paroles du manifeste même,

rayonner librement, mais pacifiquement aux yeux des nations étrangères, n'engageant la France que dans les limites de sa conviction envers les établissements démocratiques, ne l'engageant que dans les limites aussi de sa situation générale en Europe; est-il vrai qu'une déclaration pareille force aujourd'hui la France à intervenir pour toutes les causes démocratiques ou républicaines qui viendraient à surgir inopinément dans le monde? Est-il vrai que la France, ou que le Gouvernement provisoire, qui serait alors, à bon droit, démenti par la sagesse du pays, ait engagé d'avance la responsabilité de la nation à faire cause commune avec toutes les tentatives de révolution qui pourraient surgir sous un nom ou sous un autre? Permettez-moi, citoyens, à cet égard, de vous lire deux passages seulement de ce manifeste, qui fut la déclaration de notre politique extérieure à l'Europe. Vous verrez si nous avons pris, ou si vous avez pris par notre bouche, qui eût été alors bien téméraire, les engagements dont on viendrait réclamer aujourd'hui, nos paroles à la main, l'acquittement.

Voici un de ces passages en quelqnes lignes:

« Quant à d'autres encouragements aux puissances démocratiques ou aux insurrections nationales quelconques, il ne serait pas convenable à la République d'en donner; il ne serait pas convenable à d'autres d'en recevoir. Je l'ai déjà dit à propos de la Suisse, à propos de la Belgique, à propos de l'Italie. Je le répète à propos de toute nation qui a des débats intérieurs à vider avec elle-même ou avec son gouvernement.

« Quand on n'a pas son sang dans les affaires d'un peuple, il n'est pas permis d'y avoir son intervention ni sa main. Nous ne sommes d'aucun parti, en Irlande ou ailleurs, que du parti de la justice, de la liberté, du droit et du bonheur du peuple. »

J'accepte les applaudissements qui viennent de ce côté et je ne dirai pas une parole, sachez-le bien, qui soit de nature à les repousser dans la suite de ce discours.

Nous ne sommes d'aucun parti, que du parti de la justice, de la liberté, du droit et du progrès des peuples.

Aucun autre rôle ne serait acceptable en temps de paix, dans les intérêts et dans les passions des nations étrangères; la France veut se réserver libre pour tous les droits, et d'abord pour les siens.

Je vous lirai un second passage qui vous fera mieux comprendre encore l'esprit qui anima le Gouvernement provisoire, et ce qui respirait de toutes nos paroles:

« La République, en trouvant la France dans des conditions d'isolement et de subalternité en Europe, avait deux partis à prendre: faire explosion armée contre tous les trônes et contre tous les territoires du continent, déchirer la carte de l'Europe, déclarer la guerre et lancer partout le principe democratique armé, sans savoir s'il tomberait sur un sol préparé pour y germer, ou sur un sol impropre, pour y être étouffé dans le sang; ou bien (et c'est ce que nous avons fait c'est ce que vous avez ratifié vous-mêmes), déclarer la paix républicaine et la fraternité francaise à tous les peuples, afficher hautement le respect des gouvernements, des lois, des caractères, des mœurs, des volontés, des territoires des nations, et lever bien haut, mais d'une main amie, son principe d'indépendance et de démocratie dans le monde, et dire aux peuples, sans contraindre et sans presser les évenements: Non, n'armons pas l'idée nouvelle du fer et du feu, comme des barbares; non, ne l'armons que de sa propre splendeur. Nous n'imposons à personne des formes ou des imitations prématurées, incompatibles peut-être avec leur nature; mais si la liberté de telle ou telle partie de l'Europe s'associe à la nôtre; si des nationalitées, si des droits violés, si des indépendances légitimes, opprimées, surgissent, se constituent d'elles-mêmes, entrent peu à peu dans la famille démocratique des peuples et font appel alors en nous à la défense de leurs droits menacés, à la conformité des institutions, la France est là. »

Maintenant, citoyens, pour reprendre les derniers mots de cette citation, la France a-t-elle été là? Est-il vrai, comme le disait tout à l'heure un des honorables préopinants, M. Buvignier, que les paroles ou les actes de la France, de la France pendant le Gouvernement provisoire, entendons-

nous, nous ne prenons pas la responsabilité de ce qui nous est inconnu; est-il vrai que la France, par ses actes, par ses paroles, ait trompé en rien l'Italie et lui ait promis une autre nature de concours que le concours qu'elle était alors et qu'elle sera toujours, je l'espère, dans l'intention et dans le droit de lui donner? Repassez avec moi, en deux mots, notre situation vis-à-vis de l'Italie.

Quand nous sommes arrivés au pouvoir, l'Italie, au contre-coup, d'abord à l'élan de sa propre pensée, mais au contre-coup aussi de l'explosion de la République en France, a manifesté avec plus d'énergie qu'avant le sentiment d'indépendance qui est dans sa nature, comme il est dans son droit éternel, car on ne prescrit pas, citoyens, contre la nationalité de trente-six millions d'hommes.

L'Italie alors nous a dit par tous ses agents, par tous ses organes, par toutes ses cours; Nous ne voulons pas du secours français pour le moment, nous repousserions l'assistance de la France; si vous nous l'offriez, nous la repousserions. L'Italie, pour la force même de la liberté, doit l'enfoncer de ses propres mains dans son sol. Nous repousserions le secours des armées de la France et sa présence dans nos conseils, dans nos affaires, comme sur notre sol. Voilà quelle a été l'attitude de l'Italie vis-à-vis du Gouvernement provisoire.

Et qu'a fait alors le Gouvernement provisoire, citoyens? C'est ici que j'ai à cœur de laver la tribune de ce reproche qu'on ne cesse de faire, non pas seulement à nous, misérables instruments d'un pouvoir court et transitoire qu'on peut briser sans inconvénient pour le pays, mais que l'on voudrait faire à l'Assemblée nationale elle-même, représentation de la nation, c'est-à-dire, insulte, outrage à la nation tout entière. Non, il n'est pas vrai que la France, ni par votre organe, ni par le nôtre, ait rien promis de plus à l'Italie. Notre réserve a été jusqu'au silence envers Charles-Albert; on a raillé ce silence. Il était une souveraine prévoyance. On aurait pu reprochér a la France d'avoir compromis le Piémont en le poussant à la guerre, ou de l'avoir trompé en l'abandonnant. Non, elle n'a rien promis de ce qu'elle n'ait pas tenu et de ce

qu'elle n'ait pas l'intention de tenir encore si les mêmes circonstances se présentaient devant elle.

Qu'avons-nous fait vis-à-vis de l'Italie? Nous avons dit deux choses, citoyens; je vous prie de les rappeler à votre mémoire; nous avons dit deux choses qui sont consignées dans toutes nos manifestes à l'étranger. Si l'Italie nous appelait dans son droit, c'est-à-dire si, menacée dans ses transformations intérieures, si, envahie dans son sol national, si, contrainte dans ses volontés propres et patriotiques, l'étranger met le pied sur son sol, et que l'Italie nous appelle, nous sommes prêts; et la preuve, citoyens, que nous étions prêts, que ce n'était pas de ces vaines paroles que le vent emporte (je me suis servi d'une expression pareille dans le temps; elle me revient dans ce moment à la mémoire), ce n'était pas une note diplomatique qui donnait ces garanties à l'Europe; c'était une note armée, c'étaient 60,000 hommes armés, creés, rassemblés par nous et tenus constamment l'arme au bras, au pied des Alpes, prêts à remplir la tâche que nous étions imposée à nous-mêmes.

L'Italie nous a-t-elle appelés? Lisez les dépêches; je ne veux pas les rapporter à cette tribune, mais il n'y a pas un mot, pas un geste de l'Italie tout entière, dans le peuple, dans les comités liberaux, dans les conseils des ministres, dans les cours, dans les assemblées, qui n'ait repoussé avec une constante énergie toute velléité d'intervention spontanée, supposée même à la France; c'est l'Italie qui a repoussé la France, et, si l'heure était venue de le discuter avec vous, je vous demontrerais, citoyens, qu'il n'y aurait rien eu de plus funeste à la paix du monde, à la consolidation de la Républiqne et au développement du principe démocratique que l'intervention violente, forcée, prématurée de la France sur ce sol de 36 millions d'hommes, qui repoussait l'intervention de la France parce qu'il se souvenait des pas du conquérant.

Quant au Piémont, en particulier, qu'avons-nous fait? Nous avons dit de plus au Piémont: Vous êtes en guerre avec l'Autriche; vous portez secours à la renaissance de

la Lombardie qui, appuyée sur vos baïonnettes, essaye de reconquérir son droit antique.

Si les puissances étrangères s'opposent à ce mouvement spontanée des nationalités italiennes, et si l'Autriche envahit votre territoire, appelez-nous; notre armée est là, elle aura franchi les Alpes en peu de jours; elle ira couvrir votre propre nationalité et les développements légitimes de la grande indépendance italienne.

Le Piémont aussi nous a repoussés jusqu'au dernier jour; et cependant daignez faire attention à cette considération remarquable.

Nous avions été plus loin que ces paroles, certes de nature à satisfaire la dignité et le patriotisme du pays; nous avions été plus loin, et nous avions dit: lors même que vous ne nous appelleriez pas à votre secours, si les armées de l'Autriche envahissent le territoire du roi de Sardaigne, et si, par conséquent, sur ce territoire envahi, nous voyons le danger évident de nos propres frontières qui aboutissent à vingt-six lieues de la seconde capitale de la Républiqne, Lyon, nous nous croirions en droit d'intervenir alors, de voler, sinon à votre secours, du moins au secours de nos frontières menacées par ce changement de situation de la carte italienne.

Nous l'avons fait, nous l'avons préparée, cette armée défensive et médiatrice. Pas un des ministres, pas un des membres du Gouvernement provisoire, qui ne vous dise que, jusqu'au dernier moment, ce que nous avions affirmé en paroles, nous étions résolus à l'affirmer en action, et que nos troupes allaient passer les Alpes au premier pas des Autrichiens sur le territoire que nous leur avions moralement interdit.

Voilà, messieurs, quelle a été toute l'attitude de la France, du Gouvernement provisoire et de l'Assemblée nationale dans les affaires générales de la basse Italie.

Maintenant, qu'est-il arrivé?

C'est ici que, si l'Assemblée, l'opinion, la France veulent être justes, il faut séparer dans la responsabilité ce qui a été séparé dans la nature, dans les dates et dans les actes.

Vous ne l'oubliez pas, nons avons quitté le pouvoir au milieu d'une sédition déplorable qui méritait par sa grandeur le triste nom de guerre civile que vous lui avez donné. Nous sommes descendus du pouvoir à cette époque de crise, de dangér intérieur, de conflagration civile; nous avons remis les affaires extérieures dans une situation totalement diverse au Gouvernement qui nous a succédé. Etait-ce à nous, était-ce à ma politique qu'il fallait faire remonter les changements que le monde a aperçus aussi dans les actes de la politique étrangére de la France depuis le 23 juin? Non, citoyens; je vous le disais l'autre jour, et je vous le dis encore aujourd'hui, je n'attaque pas la politique extèrieure qui a suivi la nôtre; je le déclare, je n'attaque pas ce que j'ignore. Cette politique entièrement inconnue.

Cette politique, vous disais-je, d'autres que nous sont chargés d'en assumer la responsabilité devant vous et devant le pays, et je ne doute pas qu'ils ne le fassent avec la dignité et avec la confiance que m'inspire à moi-même leur intention; mais, quant à nous, il y aurait injustice à nous demander de répondre de ce que nous n'avons pas prévu, de ce que nous n'avons pas voulu et de ce que nous n'avons pas fait.

Messieurs, le sentiment de justice et de bonne foi est toujours celui qui manque le moins, quand on y fait appel dans le sein d'une grande assemblée française. Serait-il juste, je le répète, de nous rendre comptables et responsables d'une politique qui n'est pas la nôtre?

Ce que nous avons prévu, ce que nous avons voulu, ce que nous avons promis, nous l'aurions accompli, nous aurions certes dégagé la parole de la France, puisque nous l'avions engagée.

Je le disais il y a peu de jours, je ne connais pas les motifs de cette seconde politique de la République. Mais je puis entrevoir, comme tout le monde, les douloureuses nécessités qui ont pesé peut-être sur les esprits des hommes chargés de manier ces grands intérêts. Je le répète, je ne les excuse ni ne les accuse; j'ignore complétement leurs motifs et leurs actes.

Je dis que chacun doit revendiquer sa part tout entière, mais rien que sa part de la situation. Je répète une expression caractéristique que j'ai déjà employée l'autre jour à cette tribune: Je ne connais pas cette politique; mais entre cette politique et la nôtre, il y a l'épaisseur des Alpes.

Je passe, citoyens, à la seconde partie des considerations que je voulais vous presenter, c'est-à-dire que je vais chercher sans faux-fuyant, franchement, sans ménagement pour aucune popularité d'opinion, de conscience même, ce qu'il y a de vrai, ce qu'il y a de faux dans les principes que l'on fait valoir tour à tour à cette tribune pour ou contre l'attitude de la France vis-à-vis de la question de Rome et de ce que l'on appelle la république romaine.

Je ne conteste rien de ce nom au peuple qui en a acclamé son nouveau gouvernement. De même que nous avons interdit toute contestation des nations étrangéres et des puissances sur la nature de gouvernement qu'il nous conviendrait de nous donner à nous, grand peuple, assez fort pour faire respecter sa volonté et son droit dans tout l'univers; de même, et par une raison plus puissante encore, par la raison du respect à la faiblesse, je rougirais que le Gouvernement de mon pays contestât à la plus minime portion de peuple investie du nom de nation dans le monde, le droit de se donner librement et spontanement la forme et la dénomination de gouvernement qui lui convient.

Mais de ce que nous reconnaîtrions, et de ce que nous devons reconnaître le gouvernement national qu'il convient au plus petit peuple de la terre de se donner, s'ensuit-il, comme on voudrait le faire conclure à cette tribune, que le Gouvernement français soit impérativement condamné, par son nom de République française, à faire immédiatement alliance solidaire avec tous les gouvernements auxquels il conviendrait de s'appliquer cette dénomination de république? Non, mille fois non!

Citoyens, permettez-moi de faire appel à quelques minutes de plus d'attention de votre part. Il est évident que,

si vous interprétez d'avance et d'une manière souvent entièrement opposée au sens que j' y donne, chacune de mes phrases, la phrase suivante sera constamment employée par moi à rétablir la primière.

Je disais et je répète que le respect de la volonté des nationalités, inviolables, selon moi, par la République francaise, et nous interdisant toute intervention, n'allait pas, comme on voudrait le faire croire depuis quelques jours à cette tribune, jusqu'à condamner la France à s'allier sur-le-champ sans examen, sans examen du droit, de la pratique, de la situation des choses, avec la première émotion nationale qui s'intitulerait *république* dans le monde. Non! s'il en était ainsi, vous conviendrez avec moi que la moindre bande des Abbruzzes, dont vous parliez tout à l'heure, à laquelle il conviendriat de s'intituler république, ferait ainsi le devoir à la nation française, et contraindrait son Gouvernement à fausser toute sa ligne politique pour servir je ne sais quelle cause, et pour mésallier la France et la liberté.

J'ai encore quelques mots à dire, mais je souffre de prolonger ce débat.

J'entendais dire tout à l'heure: Mais arrivez donc à la question d'intervention.

Je demande à l'interrupteur si, dans les prémisses que j'ai développées jusqu'ici à cette tribune, il y a autre chose que le principe même de non-intervention, principe pour lequel je suis aussi décidé qu'aucun d'entre vous, et pour lequel je suis convaincu que l'Assemblée nationale et le Gouvernement lui-même qui la représente se décideront certainement avec nous.

La question de Rome implique la plus difficile des interventions; il ne faut pas vous étonner qu'un gouvernement placé dans des difficultés si extrêmes, obligé, comme je le disais, il n'y a qu'un instant, de combiner dans les mêmes résultats l'intérêt de la République française, l'intérêt bien entendu de la renaissance graduée des puissance italiennes, l'intérêt politique, et enfin l'intérêt religieux qui est aussi un intérêt politique pour la plupart des puissances catholiques de l'Europe; il ne faut pas

s'étonner, dis-je, qu'un pareil gouvernement jette pendant un temps un voile sur ses résolutions et qu'il vous demande à examiner mûrement les circonstances, à voir se derouler les faits avant de prononcer une de ces résolutions téméraires qui sont souvent démenties le lendemain par un événement postérieur, dans la bouche même du Gouvernement qui vient de la prononcer.

Messieurs, si le Gouvernement, ou plutôt si l'Assemblée nationale m'interrogeait, moi qui ai appliqué longuement, patiemment, mon attention à l'étude des questions des affaires étrangères depuis vingt ans, je serais, je l'avoue, bien embarrassé de repondre; et cependant, si vous le permettez, je vais exposer succinctement à vos yeux la manière dont cette grande question de Rome se présente à mon esprit.

Je le ferai en deux mots, citoyens. Nous la discuterons plus tard, et j'aurai vraisemblablement à la discuter à deux points de vue, contre deux partis dans cette Assemblée et contre deux idées extrêmes dans le pays. Mais, dans le moment présent, voici comment je me pose la question:

Il y a, dans l'Etat de Rome, dans la situation respective du peuple romain et de la religion représentée par le pontife catholique, il y a trois points de vue: un point de vue purement catholique, ultra-catholique, violemment catholique, si vous voulez, catholiqne retrograde, catholique à la manière du moyen âge, de Charlemagne et de la comtesse Mathilde, voulant imposer la foi, la discipline, le dogme, à la conscience, par la force des armes, par les baïonnettes, et disant: Intervenons à Rome pour y rétablir le pouvoir temporel.

Il y a un autre point de vue, c'est le point de vue entièrement opposé à celui ci, c'est le point de vue radical philosophique, qui dégage entièrement la conscience de l'individu (elle l'est déjà dans l'individu), mais la conscience des nations elles-mêmes dans l'administration de leur culte du pontificat romain, ce qui tend à abandonner le pape à lui-même, à laisser au hasard, aux chaos des événements, cette administration du dogme catholique,

qui s'étend non-seulement sur les consciences de vos concitoyens et sur les consciences de sept ou huit souverainetés catholiques. Ce parti extrême et téméraire, quoique vrai en idée, n'est pas dans le vrai comme application; car l'indépendance spirituelle du pontife est un intérêt et un droit politique de ces puissances avec lesquelles il faut le traiter.

Il y a enfin le point de vue que j'appellerai politique, le point de vue diplomatique, le point de vue républicain francais. Je n'ai pas besoin de vous dire que c'est à celui-là que je me rallie.

Que dit le premier dogme, que disent ceux qui considerent la question du point de vue exclusivement catholique? Une chose toute simple. Intervenez, intervenez à l'instant vous-mêmes, ou si vous voulez, comme le disait tout à l'heure l'honorable M. Ledru-Rollin avec raison, honteusement cachez l'action et la main de la France, laissez indirectement intervenir dans les Etats romains, laissez assujettir à tout jamais, du droit de la force matérielle, un peuple tout entier à la tiare et au trône du pontificat.

Voilà-ce que dit le principe purement catholique.

Le principe philosophique radical, lui, au contraire, dit: Livrez tout au hasard. Une république est née à Rome. Vous ne savez pas encore si elle est acceptée, enracinée; vous ne savez pas encore si elle sera défendue par les grandes populations diverses qui composent les Etats romains; vous ne savez pas encore quelle situation cette république romaine, institution toute nouvelle depuis le moyen âge, va faire au pontificat et au pape; n'importe, abandonnez tout cela, livré au hasard, au chaos, et si une guerre europeenne doit en éclater, lavez-vous les mains du sang qui sera versé. Vous serez ainsi restés fidèles à un grand principe, à un principe vrai; vous n'en aurez pas apprécié la mesure, les conséquences immédiates; n'importe, rompez tous les liens de la conscience des peuples administrés par le pontificat romain, et désintéressez vous des commotions et des complications que ce fait non régularisé de concert amènera sur le globe.

Voilà cette politique. Vous voyez où elle mène inévitablement, savez-vous à quoi, citoyens? Elle mène, inévitablement à une guerre de religion, et quelle guerre de religion! écoutez moi bien: non pas seulement à une de ces guerres de religion comme vous en avez vu dans notre histoire, dans notre pays déchiré, mais à une guerre de religion comme la guerre internationale, à une guerre de coalition entre les puissances catholiques voulant maintenir le droit de l'indépendance du pape à Rome et les puissances non catholiques voulant effacer cette partie du droit public du code des nations.

Voilà la vérité; voilà la portée fatale, imprévoyante, aveugle de cette seconde politique.

Et maintenant, au point de vue politique qui est le nôtre, qui est le mien du moins, que disons-nous? Nous disons: Il y a trois choses qu'il faut également respecter dans ces transactions avec le monde diplomatique et avec le monde religieux: le principe de la paix générale de l'Europe que des législateurs humains, économes du sang des peuples et voulant populariser la République et la liberté même par la paix préservée, doivent maintenir; le principe de dénouer par des négociations ce qui autrement ne peut être tranché qu'avec le glaive et au prix de sang humain.

Il y a une autre chose, c'est l'indépendance religieuse, et je me place ici en dehors, non pas du sentiment religieux, qui est l'âme de mon âme, mais en dehors de toute espèce de préoccupation de culte particulier, soit dans ma conscience, soit dans la vôtre; je dis que, comme politique simplement du point de vue exclusivement pacifique et diplomatique, vous devez considérer comme un fait et, jusqu'à un certain point, respecter comme un droit nécessaire, sinon à vous, du moins à d'autres peuples, plus fortement reliés que vous dans l'unité du dogme catholique, à des peuples chez qui le culte catholique est encore religion de l'Etat; vous devez respecter le principe d'une certaine indépendance et d'une certaine situation élevée dans le pontife suprême du catholicisme répondant à tous les besoins de la conscience des peuples com-

me à tous ces traités, comme à tous ces actes internationaux relatifs aux cultes entre les nations catholiques et le pontife romain.

Eh bien, en écartant cette question d'intervention qui ne serait que la brutalité de la force, et qui ne serait de plus qu'un masque honteux, si vous la laissiez exercer sans vous y opposer, sous votre nom, en écartant la question d'intervention, il reste la question des négociations; c'est ici le plus grand terme des négociations qui puissent s'ouvrir dans le monde. Cela rend indispensables non pas ces mesures soudaines, violentes, téméraires qu'on vous conseille de l'un ou de l'autre côté, ces mesures qui consistent à lancer une armée pour aller enchainer à jamais le peuple romain au trône pontifical et le déshériter, ainsi que toutes les populations du centre de l'Italie, de sa dignité de citoyens, d'hommes, de peuples, pour la satisfaction des consciences étrangéres, à faire un ilote du peuple romain, mais qui consistent à lui laisser dans l'administration ou dans la création de son regime temporel toute la liberté qui lui appartient sans permettre à aucune nation de la violer chez lui; en exigeant en même temps ceci, en exigeant, par la voie des négociations d'abord et d'une entente commune ensuite, que le peuple romain conserve au pape, comme souverain spirituel reconnu nécessaire à tant de souverainetés catholiques, et à tant de populations attachées à ce dogme personifié en lui, à lui constituer une garantie d'indépendance de situation, de dignité, qui sont nécessaires à tous ces peuples: voilà ce qui doit être inévitablement la base de toutes les négociations dans le congrès que les affaires d'Italie vous amènent inévitablement à ouvrir.

Et qu'arrivera-t-il, citoyens, je finis par là, si l'Assemblée nationale est assez sage pour comprendre que des questions pareilles ne se tranchent ni par un coup de vote ni par un coup de canon, qu'elles sont l'objet de longues méditations et d'une intervention de toute l'Europe dans des négociations d'ensemble?

Je vais vous le dire, si vous êtes à la fois prudents et dignes dans vos pensées.

Nous posons ou je pose ainsi la question: La France n'interviendra pas, la France déclarera à l'Europe qu'elle ne souffrira pas d'intervention en Italie. La France n'interviendra pas, la France déclarera résolûment à l'Europe qu'elle ne souffrira aucune intervention étrangère en Italie, mais qu'elle est prête à ouvrir, sur les bases que je viens d'établir devant vous, des négociations avec toutes les puissances catholiques ou autres, pour arriver, sans blesser l'indépendance de l'Italie, à une solution pacifique de cette grande et double question de la liberté du peuple romain, et de l'inviolabilité et de l'indépendance non pas du souverain, entendez-moi bien, mais du pontife.

Et qu'arrivera-t-il, citoyens, pendant ces négociations, et à la suite de cette declaration de la France? De deux choses l'une: ou la république romaine, pour laquelle ses premiers actes ne m'ont pas donné plus de sympathie qu'à vous, ou la république romaine n'est qu'une ébullition passagère d'une démagogie qui a mal débuté dans la voie de la liberté, cette démagogie, cette éruption volcanique s'étouffera d'elle-même dans son propre foyer, et alors la question religieuse sera dégagée de la question politique en Italie; ou bien, au contraire, la république romaine, et je le souhaite, est un mouvement sérieux, un principe de renaissance au centre même de l'Italie, que ce pouvoir temporel sans limites avait jusqu'ici séparée en deux comme pour empêcher ses membres de se concerter pour un effort commun vers l'indépendance et vers la liberté de la péninsule; et alors vous traiterez dignement, sûrement, à des conditions de sécurité complète avec cette république organisée, reconnue et affermie dans le monde.

Mais si en ce moment vous permettiez à la France d'intervenir pour enchaîner à jamais la population centrale de l'Italie à un pouvoir quelconque, temporel ou spirituel, qu'elle réprouve; ou si, n'osant pas, ou ne voulant pas, ou ne daignant pas le faire vous-mêmes, vous permettiez qu'on le fît en votre nom, ce serait là, passez-moi l'expression, la grande simonie du siècle, fatale

à la fois à la religion et à la liberté; ce serait là quelque chose qui me paraîtrait pire que ce que l'on a si longtemps flétri sous le nom de *sainte-alliance* car la sainte-alliance était une alliance défensive des trônes contre les entreprises de la démocratie et de la liberté, et cette alliance nouvelle, que l'on vous ferait signer avec le sang de la France, serait une alliance offensive, une alliance agressive dans laquelle la main de la France apparaîtrait pour contre-signer la mort éternelle, l'interdiction de renaître à l'indépendance, à la liberté dans cette Italie dont elle s'est déclarée toujours, et dont elle se déclarera toujours la sœur, l'amie et l'appui.

Oh! alors, je dirais avec vous: Honte à une telle apostasie de nos principes républicains à la face du monde!

Et que gagnerait la République français à cette répudiation de sa nature et du droit des nations? Ce qu'elle y gagnerait, je vais vous le dire: elle n'y gagnerait pas la faveur des rois et des trônes, ombrageux par leur nature même, pendant les premiers temps, contre le principe démocratique même modéré, si fortement organisé dans 36 milions d'hommes; et elle y perdrait à jamais, dès son premier acte, à son premier geste, l'estime, la confiance et la considération des peuples que nos premières paroles lui avaient conquis et que vos résolutions sauront lui maintenir.

(Q)

Discorso pronunziato da Billault nella Tornata dell' Assemblea Nazionale Francese del 20 Marzo 1849.

Messieurs, comme le disait tout à l'heure l'organe du comité des affaires étrangères, et comme vient trestristement de le confirmer le Ministre, les faites sont accomplis. On vous demande maintenant une sorte de déclaration par laquelle, exprimant votre confiance dans

le gouvernement du president de la Republique, vous lui donnez une sorte de carte blanche pour continuer de marcher dans la voie diplomatique où il est engagé. Le Gouvernement accepte, je le comprends, cette déclaration de confiance; mais avant de la consacrer par notre vote nous avons besoin, pour la satisfation de notre propre coscience d'hommes politiques, et pour l'honneur de notre pays, d'avoir quelque chose de plus explicite que ce que nous savons quant à present sur la conduite, et les intentions ulterieures de notre Gouvernement.

M. le Ministre vient de nous dire que nous connaissions la politique du cabinet; voilà dejà deux fois, Messieurs, que cette definition de la politique de notre Gouvernement nous est donnée. Quant a moi, je le déclare, je ne la connais pas bien encore, ou plutôt, je crains de la trop connaître. Mettons aujourd'hui en presence le point du quel cette politique est partie, et le point auquel elle est arrivée; et jugeons par la direction suivie quelle sera la direction ultérieure.

Le point auquel elle est arrivée est, par malheur, nettement précisé par le projet d'ordre du jour présenté, et par les paroles identiques qu' a prononcées M. le Ministre.

Nous en sommes donc a ne plus demander qu'une seule chose, l'intégrité du territoire piémontais, et aussi ce qu'on appelle d'une maniere trop banale, la sauvegarde des intéréts et de l'honneur de la France.

Quant à l'intégrité du territoire piémontais, personne ici, je crois, n'a au fond du cœur de sérieuses inquietudes.

Les intérèts de l'Autriche, elle-même, et ceux des puissances qui tiennent aux traités du 1815 nous sont un sûr garant, qu'à ce sujet les assurances qu'on s'est empressè de nous donner seront tenues; et si la France venait à faire mine de deployer l'energie de ses manifestations en paroles ou en actes pour obtenir un pareil résultat, je craindrais qu'elle ne perdit quelque peu dans l'opinion des hommes politiques serieux qui connaissent le veritable état des choses.

Il n'y a donc là, je le répète, qu'un prétexte. Je déplore, mais je comprends les prétextes quand ils ont au moins cet avantage de colorer d'une maniere tant soit peu nationale une humiliation diplomatique inévitable.

Mais quand ils sont produits avec une telle crudité de faiblesse, que personne, pas même les gens de la meuilleure volonté, ne puissent s'y tromper, je dis qu'ils sont indignes et de cette tribune et de la France.

Quant au second but que l'on parla d'atteindre, celui de sauvegarder les intérêts et l'honneur de la France, j'ai besoin de savoir, avant d'accorder ma confiance, et mon vote au Gouvernement, ce qu'il entend par ces deux mots, et dans quelle limite il les circonscrit.

Je crains que nous ne nous entendions pas bien à ce sujet. Depuis bientôt un an que l'Assemblée nationale préside aux destinées de ce pays, la question étrangére a souvent été effleurée à cette tribune; elle n'y a jamais été abordée d'une façon nette et absolue. Il pesait sur nos têtes de telles difficultés, que l'interieur, pour ainsi dire, ne faisait pas oublier, mais faisait discrètement réserver l'exterieur.

Et cependant, l'Assemblée Nationale a posé les principes; ces principes on s'y est toujours référé. Il y a à peine trois semaines, M. le Ministre, interrogé sur la politique, continnait de la mettre sous l'abri de ce principe; la politique de l'Assemblée c'est celle qu'elle a toujours approuvée.

Vous allez cependant voir, messieurs, par quelles déviations diplomatiques insensibles on est arrivé à changer complétement la situation.

Lorsqu'au 24 Mai, sur le rapport de l'honorable membre qui tint maintenant le portefeuille des affaires étrangères, vous formuliez en trois mots fondamentaux la base de la politique de la France, vous aviez écrit, au nombre de ses conditions essentielles, l'affranchissement de l'Italie Qu'entendait-on alors par ces paroles? Etait-ce bien seulement l'integrité du territoire piémontais? Votre vœu primitif etait l'affranchissement de l'Italie; il s'agit de le réduire aujourd'hui à l'integrité acceptée par tout

le monde du territoire piémontais. En août, lorsque la mediation fut offerte, on n'en etait pas encore là; la base qu'on voulait poser à la nègociation, c'était l'indipéndence de la Lombardie, sa sèparation materielle de l'Autriche. Nous la demandions, l'Angleterre aussi, et c'est sous ces auspices que s'ouvrit la négociation.

Je sais bien, que depuis, un cabinet autrichien, posterieur en date, a décliné ces bases; mais je citerai comme preuve décisive l'assertion toute récente émise par le président du conseil du cabinet britannique, à la tribune de chambre des lords. Il y a affirmé que, lorsque la negociation fut ouverte, lorsque la médiation fut offerte et acceptée, à la fin d'Août 1848, c'était sur la base anterieurement offerte par les envoyés autrichiens eux-mêmes, la base de la séparation de la Lombardie, et de son affranchissement complet.

Depuis cette epoque, l'Autriche, dont la situation intérieure s'est amiliorée, qui alors environnée de périls, a vu successivement ses dangers diminuer par les efforts et les succes de ses généraux, l'Autriche a répoussé d'une maniere absolue les bases de la nègociation. Sur ce réfus pèremptoire comment a agi notre Gouvernement? Dès le mois de septembre il ne pouvait ignorer que l'Autriche et lui differait d'une manière absolué sur les bases de la négociation: dés les premiers jours de septembre, en effet, les choses etaient tres-nettement expliquées par l'envoyé autrichien; elles ètaient solennellement formulées plus tard dans le programme produit par le nouveau cabinet à l'Assemblée nationale d'Autriche; il a même été publié deux dépêches dont il faut peut-être aussi faire quelque cas; elles ne me viennent pas cependant, je dois le dire, d'une source officielle.

Il m'est arrivé bien de fois, depuis que j'ai l'honneur d'appartenir aux assemblées déliberantes dans ce pays, de me mêler à nos débats de politique étrangère, et c'est presque toujours par de documents venus d'au delà des frontiéres que nos affaires nous ont été connues. Je n'en fais pas un crime; je comprends le secret diplomatique; cependant il faut dire que nul gouvernement, plus que

le Gouvernement français, ne le tient absolu vis-à-vis même de représentants du peuple. Quoi qu'il en soit, nous avons pu connaître la publication de deux dépêches du cabinet autrichien, addressées l'une à son agent à Paris, l'autre à son agent à Saint-Pétersbourg, et ces dépêches caractérisaient la politique du cabinet actuel, du cabinet français, de telle manière que à moins d'explications bien formellement contraires au sens de ces dépêches, il ne serait, en vérité, pas possible à l'Assemblée de donner ce bill de confiance absolue et aveugle que l'on sollicite d'elle.

Personne, au mois de décembre, n'ignorait que la médiation avorterait; aucun des contendants n'en voulait sérieusement, le Piemont lui-même ne l'acceptait pas, et contestait, l'Autriche n'en ne reconnaissait pas les bases, l'Angleterre et le France étaient suffisamment prévenues, leur action diplomatique était pleinement paralysée.

Pour sortir de cette impasse, si l'on croit ces dépêches, vers quelles combinaisons nouvelles se serait tourné notre cabinet?

Vous allez en juger. Dans la première dépêche écrite par Schwartzemberg à son représentant à Paris, sous la date du 17 Janvier, nous lisons:

« Je ne doute pas que MM. de Lacour et Humann (nos agents à l'étranger) n'aient transmis à M. Drouyn-de-Lhuys le fidèle compte rendu de mes paroles.

« Je crois cependant nécessaire de ne pas vous laisser ignorer la substance de l'explication dans la quelle j'ai cru devoir entrer avec ces messieurs.

« M. de Lacour ayant parlé de la mediation, je lui dis que j'avais appris par les journaux que la Toscane avait nommé, dans la personne de M. Martini, un plénipotentiaire chargé d'assister à la conference de Bruxelles, ou devaient être, à ce qu'on dit, prises en considération les graves questions de la nationalité, et de l'indépendence de l'Italie.

« Je ne pus m'empêcher de dire à M. Lacour qu'à la conférence de Bruxelles nous nous proposions rigoureusement de nous borner à traiter la question de la paix

à conclure entre l'Autriche et la Sardaigne, Notre représentant, ajoutai-je, devait recevoir l'ordre de n'entrer dans aucunne espèce de discussion, soit avec le plénipotentiare toscan, soit sur les intérêts qu'il avait mission de defendre. »

Ainsi dés les premiers jours de janvier on avait répété à notre gouvernement, ce qu'il savait du reste dés le mois de decembre, et bien avant, qu'aucune negociation ne serait accepteé sur la question de l'indépendance italienne, et sur tout ce qui pourrait concerner le sort de la Toscane, de la Lombardie, ou des etats romains.

M. le ministre des affaires étrangères interpellé le 9 janvier, nous disait cependant que les négociations se poursuivaient, qu'on était en pleine mediation.

Ce n'est pas tout: suivant cette dépêche du 17 janvier, le ministre autrichien aurait, en outre, suggeré une autre idée; la dépêche ajoute en effet: « Si le cabinet français est d'avis, comme M. de Lacour me l'a dit, qu'une entente cordiale des puissances puisse contribuer à rendre à l'Italie le repos, et la tranquillité dont elle a été privée depuis si longtemps, nous sommes tout disposés à accéder à ces vues, et à donner notre assistance aux autres cabinets; cependant, c'est à une condition seulement, savoir, que les cours signataires des traités qui ont réglé les conditions des diverses etats italiens, (ce sont les cours signataires des traités de Vienne), seront invitées ou conviendront d'exercer les droits à elle appartenants et de prendre part aux délibérations ayant pour objet, soit de confirmer les traités, soit de les modifier d'un comun accord, en prenant pour point de leurs délibérations les traités de 1815 qui ont jousqu'ici constitué le droit des gens de l'Europe. »

Remarquez bien, Messieurs, les nouvelles tendances du cabinet Autrichien.

Il ne s'agit plus d'une médiation de l'Angleterre et de la France vis-a-vis de l'Autriche pour assurer, dans des limites plus ou moins satisfaisantes, l'independence de l'Italie; non! cela n'est accepté à aucune condition: ce qu'on accepte, ce sera de renouveler les congrès de Vien-

ne, ce sera d'en faire une nouvelle édition; et nous en avons eu dejà plusieurs, les congrés de Laubach, et de Troppau et autres: ce sera de les renouveler, en prenant pour base, quoi? les traités du 1815 eux-mêmes.

Plus loin cette même dépêche, indiquant le vœu d'un concert à quatre pour intervenir dans les états Romains, à fin de rétablir la puissance temporelle du Pape, proposait l'intervention des troupes autrichiennes et napolitaines, en présence d'une flotte française croisant dans les eaux de Civita-Vecchia. Puis enfin on ajoutait; « Veuillez être assez bon pour lire cette dépêche a M. Drouyn-de-Lhuys, et nous mander les observations que cette lecture lui aura suggérées. »

C'est le 18 janvier que cette dépêche a été expediée. Elle a du être comuniquée au cabinet français tres-peu de de jours après. Nous n'avons pas la réponse faite pour notre cabinet au Ministére autrichien, mais nous avons en conséquence de cette réponse, la dépêche écrite par le ministre autrichien à Saint-Petersbourg, et a Berlin: la voici:

Le 27 janvier, neuf jours après, M. de Schwartzemberg écrit aux représentants de sa cour prés les cours de Saint-Petersbourg et de Berlin, et, apres avoir établi qu'il désire formellement la base primitive attribuée à la negociation, c'est-à-dire la separation, et l'independance de la Lombardie, il continue: « Le cabinet que j'ai eu l'honneur de présider en arrivant à la direction des affaires, comprit que la médiation anglo-française, au lieu d'amener à la paix, était de nature à produire des difficultès. Cependant il fallait remplir les engagements de nos prédécesseurs, mais nous ne laissâmes pas les gouvernements de France et d'Angleterre dans l'ignorance de notre détermination irrevocable, de rejecter la base de la negociation qu'ils aient proposée. Nous avons déclarè péremptoirement, à Paris et a Londres que nous ne consentirions en aucune façon à la moindre altération de l'état de nos possessions territoriales en Italie fixées par les traités du 1814, 1815, et retabli depuis par les armes victorieuses de l'empereur; que les réorganisations de nos provinces italiennes, étaient

exclusivement du ressort de notre politique intérieure, et que, tout en voulant donner à ces provinces les institutions que la parole imperiale avait garanties, nous ne souffririons jamais de la part d'une puissance étrangère la plus légère intervention à ce sujet. »

L'Autriche était donc d'une manière absolue decidée à refuser toute espéce de négociation sur ces deux bases; celle de la séparation de la Lombardie, et même celle de l'amélioration politique de l'état interieur de ce malheureux pays, c'est-à-dire qu'elle n'acceptait, en quoi que ce soit, rien absolument de cette prétendue negociation et de cette médiation devenue dés lors parfaitement dérisoire.

Mais ce n'est pas tout, la dépêche continue: » Nous avons ajouté que les conditions de la paix à conclure entre l'Autriche et la Sardaigne ètaient, à notre avis, l'unique objet de la médiation de la France, et de l'Angleterre; dans le cas, ou les puissances médiatrices viendraient y mettre sur le tapis d'autres questions sur la situation de l'Italie, nous refuserions de les discuter, à moins d'une convocation générale à une délibération aussi générale des autres cours signataires des traités qui ont décidè du sort de la péninsule.

L'Autriche, messieurs, vous le savez, tient à cette pensée d'un congrés qui continuerait l'œuvre du traités du 1815; elle y revient, elle y insiste, et on le comprend.

Il semble, continue la dépêche que ces explications rèpétées avec autant de franchise que de précision, ont produit sur le cabinet de France une impression légitime. Les ouvertures faites actuellement par M. de Lacour (notre representant, qui parle en vertu des instructions de notre cabinet); les ouvertures faites actuellement par M. de Lacour me portent à croire que l'on est enfin convaincu à Paris, qu'entre notre programme, et celui du cabinet Gioberti, tendant, si on l'analyse, à l'expulsion des Autrichiens de l'Italie, la distance est si grande, qu'il n'est pas de médiation qui puisse donner l'espérance de passer par-dessus cette distance. Ainsi le cabinet de Paris parait disposé à laisser de côté l'affaire de la médiation,

et a y substituer un congrés des principales puissances signataires des traités de Vienne.

Voila donc, en réponse aux ouvertures faites par le prince de Schwartzemberg, et aux dépêches par lui écrites et communiquées, à M. le Ministre des affaires étrangéres de France; voilà que M. de Lacour aurait fait une commnnication de la quelle résulterait deux choses: la prémiére que le cabinet francais, dans le courant de janvier ne croyait plus au succès de la médiation qu'il avait tenté; la seconde, qu'il inclinerait a y substituer des négociations collectives avec les grandes puissances qui ont concouru aux traités de Vienne.

« En suggerant cette idée, continue le Ministre Autrichien, le chargé d'affaires de France n'a pas specifié les questions dont le congrès devra s'occuper.

Mais quand od reflechit à l'état d'anarchie, et de décomposition sociale dans lequel se trouve placée aujor-d'hui la malhereuse péninsule italienne, on ne saurait nier qu'il n'existe que trop de sujets appelant l'attention des grandes puissances amies de l'ordre et de la tranquillité. Si le Gouvernement français, en renonçant au stérile projet d'une médiation, qui si l'on considére le point de départ des deux parties contendentes, est diamétralement opposé, n'offre pas la moindre chance de succés, se ralliait à l'Autriche pour inciter les grandes puissances de l'Europe à delibérer ensemble afin de rétablir l'ordre et la tranquillité ébranlés en Italie jousque dans leur fondement, nous devons dire, de notre côté, que nous nous réjouirions cordialement de voir la France engagée dans une marche politique tendant à une si bonne fin; car nous nous flattons que, dans une telle reunion, une bonne intelligence entre les cours allieés aurait assez de poids pour faire pencher la balance en faveur d'une nouvelle consécration des principes de justice, et de saine politique que le congrés de Vienne avait eu la sagesse d'établir. »

Je demande à l'Assemblée qu'elle me permette de discuter cette question avec tout le sang-froid possible. Il s'agit, ne l'oubliez pas, de l'honneur de la France, et

peut-être du salut de la Republique. Il s'agit de savoir quel rang tiendra dans le monde la nation française en 1849. Il serait facile, trop facile, de parler aux passions dans cette enceinte, et en dehors; mais quant a moi, j'ai pour principe que les affaires diplomatiques se traitent mal sous une telle influence. Non pas que je veuille dire, à Dieu ne plaise, qu'il faille, étranger à toutes emotions patriotiques, se défendre de toute indignation, de toute douleur en presence de ce qui se passe actuellement dans la malhereuse Italie; mais ces émotions, il faut savoir les renfermer en soi-même jusqu'au moment d'agir, et jusque-là délibérer froidement ce qu'il y a faire pour l'interet, et l'honneur du pays.

Je demande donc, que ceux qui sont de mon avis, comme ceux qui sont contraires, me permettent une discussion depuillée de toute passion; l'art oratoire peut y perdre, l'intérêt du pays ne peut qu'y gagner!

Voila donc, autant que nous pouvons le savoir, l'état, à la fin de janvier 1849, des disposition du cabinet français. Il avait reconnu que la mediation offerte, conjointement avec l'Angleterre, ne pouvait conduire à aucun résultat, et il faut le reconnaître, cet avortement etait depuis longtemps inévitable aux yeux de tous les hommes qui suivent avec un peu d'attention le mouvement des affaires; de plus, en face de cet avortement imminent recevant la suggestion d'une de ces conférences entre les grandes puissances qui, malheureusement, ont presque toujours tourné contre les intérêts de la France, et touché, je le comprends, par la difficulté de bien sortir du defilé dans lequel il se trouvait engagé, il semblait ouvrir l'oreille à ces hypothéses nouvelles, il ne les repoussait pas d'une maniére absolue, ét donnait par son attitude au cabinet autrichien d'assez serieuses esperances pour que celui-ci put se croire en mesure d'en aviser les cours de Berlin et de Saint-Petersbourg. Est-ce bien là la politique que l'Assemblée à voté le mois de mai? est-ce la politique à laquelle elle à maintes fois adhéré ici, au mois d'août, au mois de septembre? n'est-ce pas plutôt une politique toute nouvelle, et dans les tendances, et

dans et les procédés? Si, comme je le crains, le cabinet, tente une politique nouvelle qui doit se dessiner par des moyens nouveaux, il faut qu'on le sache, et que nous puissions en délibérer.

Nous tiendrons compte des difficultés de la situation; mais qu'on s'esplique. Il faut que ce pays, il faut que cette Assemblée sachent où va le Gouvernemet, et ce qu'il veut.

Quand nous aurons encore une fois en présence des embarras de l'exterieur, qui sont considérables, en presence des preoccupations de l'interieur, qui sont bien serieuses aussi, quand nous aurions encore une fois ajournè le debats, et que nous en serons sortis par un de ces ordres du jour insignifiants, dont les phrases sonores semblent toujours vouloir decider les questions, sauver l'avenir, mais en réalité ne decident rien, et ne sauvegardent rien, la dignité de la France en sera-t-elle plus relevée, le cabinet en sera-t-il plus fort? Si vous pensez qu'il faut donner à notre politique un peu plus de fermeté et d'action, qu'elle a eu un peu trop de condescendance pour les événements, qu'elle a besoin de reprendre un peu plus d'energie, fortifiez-la par une résolution nette et précise; soufflez au cabinet un peu de votre propre force; au lieu de lui indiquer de ces vaines et steriles paroles qui ne decident rien, et lui laissent une liberté dont il n'ose faire usage; dites-lui nettement ce que vous voulez de lui, et que l'Europe l'apprenne en même temps. Pour les états libres plus que pour les autres, la diplomatie est la difficulté; ils n'ont pas cette constance traditionelle de vues, ce secret dans la délibération, cette rapidité dans la decision, qui fait la force des gouvernements absolus; mais ils ont leur tribune, le retentissement de la volonté nationale.

Ce retentissement de la volonté d'un peuple, quand c'est d'un peuple comme la France qu'il s'agit, tenez pour certain qu'il forme un argument diplomatique d'un grand poids, qu'il inspire à la fois, et du courage à ses agens, et une certaine circospection aux gouvernements avec lesquels ces agents négocient.

Si donc vous croyez avec moi que la voie dans laquelle tend à s'engager le cabinet n'est pas bonne, qu'elle peut nous entraîner à de nouvelles humiliations, dites-le, dites-le nettement, ne tolerez pas de ces mots de confience banale qui ne remédient à rien, donnez-lui bien plutôt la force de votre volonté nationale solennellement et catégoriquement exprimée.

Pour moi, avant de prendre un parti sur le vote qu'on nous propose, je demande quelle est la tendence actuelle du cabinet français, qu'il précise ce qu'il veut et ce qu'il abandonne. Si j'en crois les paroles et l'ordre du jour auquel il adhère, sans plus se préoccuper de l'independance de l'Italie, il limite les espérances de notre diplomatie au maintien de l'intégrité du territoire Sarde. Et quant à l'honneur de la France qu'il vous parle de sauvegarder, il ne vous dit pas à quoi il l'entend, ou bien à quoi il le restreint.

Croit-il l'honneur de la France engagée à soutenir les espérances jadis donnés à l'Italie; ou bien cette question italienne, si émouvant pour l'opinion, n'est-elle qu'une question de sympathie plus que d'honneur et d'intérét, pour lesquelles il ne pense pas que la France doive tenter le redoutable jeu des batailles? Avant de vous voter notre confiance, nous avons besoin de le savoir. Dites-le donc, dites-le, mon Dieu, si vous le voulez avec tous les menagements que vous paraîtra comander la situation diplomatique, quoiqu'en fait, et dans les termes où en sont venues les choses, en verité ces ménagements puissent paraître superflus. L'Assemblée, tant que les faits n'ont pas été consommés; l'Assemblée, et je l'en loue, a eu pour la discretion des ministres la plus grande condescendance; aujourd'hui malheureusement un excès de condescendence serait superflu.

Dites nous donc nettement ce que vous entendez faire Negocierez-vous encore pour l'independence de la Lombardie? Vous savez bien que non. Negocierez-vous pour qu'elle obtienne une constitution meilleure? On ne vous y admettrait pas; et d'ailleurs la question est resolue; le gouvernement autrichien a fait à ce sujet aux populations

des promesses solennelles, il les a écrites dans la constitution récemment promulguée par l'empereur; il les a répétées à la tribune de l'Assemblée Nationale autrichienne, et l'on vous a signifié très positivement que sur ces questions interieures vous ne seriez pas entendus.

Encore une fois, que voulez-vous donc faire? Negocier pour l'intégrité du territoire Sardo? mais ce point encore est acquis: l'Autriche spontanément l'a plusieurs fois déclaré et vous savez bien que d'autres grandes puissances sont tout aussi intérersées que nous, à ce que, ni pour le tout, ni pour partie, le Piemont ne tombe aux mains de l'Autriche. A quoi bon, sur tout cela ces menaces inutiles, pour ne pas dire plus, d'occupations temporaires? Voulez-vous entrant dans la voie indiquée par les deux dépêches du cabinet Autrichien, essayer de rétablir cette entente à cinq ou six grandes puissances dont nous-nous sommes jadis si bien trouvés, et reprendre les traditions d'ordre, de tranquillité, dont, comme dit la dépêche autrichienne, les traités de Vienne sont la base? Ah! pour cela, dites-le nettement.

Voulez-vous encore le retablissement de la puissance temporelle du Pape dans les Etats romains par les troupes Autrichiennes et Napolitaines? Nous avons aussi besoin de le savoir. Le rétablissement de la puissance papale est une question grave, interessant la France à un haut degré; nous sommes prêts à en deliberer mûrement.

Expliquez-vous, si vous voulez notre confiance, ou si, au contraire, vous entendez conserver le secret diplomatique, et obtenir de cette assemblée un de ces bils de confiance indeterminès qui vous laisseraient pour l'avenir des pouvoirs dont vous useriez peut-être dans une pensée tout autre que celle de l'Assemblée, qui vous les aurait donnés, quant a moi, je le declare en face des humiliations qui semblent menacer notre diplomatie, je ne puis me laisser aller à une telle condescendance. Je vois depuis neuf mois tout le chemin qu'on a fait; je crains celui qu'on pourrait nous faire faire encore; et si l'on ne nous donne pour garantie qu'un silence diploma-

tique suspect, le prudence, et l'intérêt de notre pays, ne nous permettent pas une si facile confience.

(R)

Dispaccio del General Francese Oudinot al Preside di Civitavecchia

« Monsieur le Gouverneur.

« Le gouvernement de la République Française désirant, dans sa sincère bienveillance pour les populations « romaines, mettre un terme à la situation où elles gémissent depuis plusieurs mois, et faciliter l'établissement « d'un état des choses également éloigné de l'anarchie « des ces derniers temps, et des abus invétérés qui avant « l'événement de Pie IX désolaient les États de l'Eglise, « a résolu d'envoyer à cet effet à Civitavecchia un corps « de troupes, dont il m'a confié le commandement.

« Je vous prie de vouloir bien donner les ordres nécessaires pour que ces troupes en mettant pied à terre au « moment même de leur arrivée, ainsi que m'a été « préscrit, soient reçues et installées comme il convient à « des alliés, appellés dans votre pays par des intentions « aussi amicales.

« Recevez, Monsieur le Gouverneur, l'assurance de « ma considération très-distinguée.

Le général Comandant en chef;
représentant du peuple
« Oudinot *de Reggio.* »

(S)

Protesta del Preside Mannucci contro lo sbarco dei Francesi

« Signori, nè di simpatie qui si tratta, nè di principii « politici, nè di dichiarazioni di fede, nè di promesse. La

« quistione è molto più semplice. Un dispaccio del Triumvirato, sotto data del sei aprile, m'ingiunge di *resistere a qualunque intervento, da qualunque parte venisse, non significato e non consentito.* Di quì la misura esatta del mio dovere, il quale non violerò, eseguirò invece a qualunque costo, a costo anche della vita. Per meglio conoscerci, giova sappiate che noi ci pregiamo nell'*anarchia governativa* di sommessione intiera e d'obbedienza alla volontà dei rappresentanti del popolo. Da essi emanava il potere che governa.

« Or dunque, l'unica cosa che io posso promettere, e sta nelle mie attribuzioni, si è quella di scrivere subito alla Capitale, e interrogare di nuovo la mente dei Triumviri. Chiedo sedici ore di tempo, quante ne occorrono per l'oggetto enunciato, innanzi di formulare la mia risposta definitiva. — Ogni altra discussione sarebbe inutile. »

(T)

Dichiarazione del Corpo di Spedizione nel Mediterraneo al Preside di Civitavecchia

« *Déclaration du corps expéditionnaire de la Méditerranée au gouverneur de Civitavecchia.*

« Le gouvernement de la République française, animé d'intentions libérales, déclare devoir respecter le vœu de la majorité des populations romaines, ne venir qu'en ami dans le but d'y maintenir son influence légitime, et décidé à n'imposer à ces populations aucune forme de gouvernement qui ne soit désirée par elles.

« En ce qui concerne le gouverneur de Civitavecchia il sera conservé dans toutes ses attributions, et le gouvernement français pourvoira à l'augmentation de ses dépenses résultant de l'accroissement du travail que le corp expéditionnaire occasionnera.

« Toutes les denrées, toutes les réquisitions nécessai-

« res à l'entretien du corps expéditionnaire seront soldées
« argent comptant.

Civitavecchia le 24 avril 1849.

Le chef d'Escadron
Aide de camp du Commandant en chef
EXPIVENT.

(U)

Indirizzo della Magistratura, della Camera di Commercio e del Comando della Guardia Nazionale al Preside di Civitavecchia.

La Magistratura, la Camera di commercio in Civitavecchia ed il Comando della Guardia Nazionale al Preside della Provincia

Cittadino!

« La flotta della Repubblica francese è a vista del
« nostro porto. Sono note ormai le intenzioni che la gui-
« dano in questa città; le più amichevoli ed affettuose,
« dirette alla conservazione della Romana Repubblica, del-
« l'ordine, della tranquillità dello Stato romano. Voi, Pre-
« side cittadino, ne avete le più consolanti assicurazioni...
« La Francia non può mancare alle sue promesse, nelle
« quali impegna il suo onore in faccia all'Europa.

« Voi chiedete tempo per avvisare il governo della
« Repubblica, secondo le istruzioni che avete; ma un ritar-
« do potrebbe indispettire le truppe poste alle sofferenze
« ed ai pericoli del mare; esse potrebbero alterare i sen-
« timenti di fraternità ed amicizia dai quali sono animate.

« Noi consapevoli del voto pubblico di questa città
« non esitiamo un istante a farvi noto essere nostra mente
« che non sia frapposto ritardo al disbarco delle truppe,
« e protestiamo contro chiunque volesse compromettere
« la pace e gl'interessi di questo popolo. »

Civitavecchia 24 aprile 1849.

Giuseppe Boscaini Gonfaloniere — B. Acquaroni vice Presidente della Camera di commercio — Carlo Calabrini Tenente Cotonnello della Guardia Nazionale — D. Bartolini — A. Brauzzi — G. Lanata — Giuseppe Alibrandi — Giacomo Cardini Gio. Valentini Alessandro Guglielmotti Benedetto Blasi segretario.

(V)

Indirizzo del Municipio di Civitavecchia al Generale Oudinot

Al generale comandante la spedizione militare di Francia nel Mediterraneo, il municipio di Civitavecchia.

« Giorni di felicità e di speranze sorgevano non ha « guari per l'Italia; ed i popoli, perchè oppressi da lun- « ga servitù, fidenti nei principi, sorgevano e combatte- « vano al santo grido d'*independenza nazionale*, sicchè il « sangue dei generosi spenti dall'armi della tirannide san- « tificava fra noi l'ardente voto di un popolo, quello di « vivere indipendente e libero nella propria terra.

« Quei giorni di felicità sparirono: il tradimento e la « frode fecero ogni opera per ricondurre l'Italia a nuova « abbiezione e ad umiliante disdoro.

« Pio IX, che avevamo adorato angelo rigenerato- « re d'Italia, abbandonata di poi la causa del popolo « seguendo l'orme dei suoi predecessori nel temporale « dominio, sorgeva prima cagione di cotanta sventura. « Patria, onore, vita, interessi, avvenire, grandezza tut- « to eraci rapito per esso che, vittima fatale dell'arti « della casta sacerdotale, facevasi l'ardente alleato dei « nostri persecutori.

« Cittadini di Francia! Generale, e soldati della Repub- « blica! Voi che, immolandovi all'altare della libertà ne « santificaste da tanti anni il principio, schiaccerete noi, « che cospersi di sangue, e col seno aperto ancora di non

« rimarginate ferite, consacrammo i nostri affetti alla libertà, all'indipendenza?

« Abbandonati dal principe, il quale la causa di nostra « nazionalità avea condotta a ruina, liberi nel nostro di- « ritto, eleggemmo con universale e numeroso suffragio di « popolo, come voi, i nostri rappresentanti all'Assemblea « Costituente Romana; ed essi interpetri del voto del popo- « lo, proclamarono fra noi il più utile dei reggimenti poli- « tici, il governo repubblicano. Generale, e Soldati della « Repubblica, voi non calpesterete una gente in che sola « oggi si concentra il fuoco sacro della libertà, spenta « ovunque dalla prepotente forza delle armi croate e bor- « boniche in questa terra infelice.

« Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraterna- « mente le braccia; perchè un popolo libero non può arre- « care catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, « perchè nelle vostre mani non è il ferro parricida della « nostra Repubblica, ma l'armi che voi imbrandiste sono « a tutela del diritto, della giustizia, sono guarentigia del « del debole e dell'oppresso.

« Noi fummo oppressi, o generale, ed il papato, . .

« . . . . . .

« . . . . . .

« . . . . . .

« . . . vi rammenterete che se soccorrere gli oppressi « è debito più che virtù, l'opprimere i deboli è infamia « più che tradimento.

« Il municipio di Civitavecchia, prima delle città ro- « mane in che sventolerà il vessillo di Francia, rappre- « sentando legittimamente il voto della popolazione, fa a « voi protesta di sua fede politica. *Fra noi l'ordine regna* « *e non l'anarchia:* qui ha rispetto la legge. Alle aspira- « zioni di libertà svegliavasi il nostro popolo, e saprà rag- « giungerla se un crudele destino non vorrà che quivi per « opera dei fratelli soccomba il fuoco di libertà che ci ani- « ma, e che ci rende fedeli alla *Repubblica Romana,* la « quale sosterremo contenti così nei giorni della gloria, « se questi sorgeranno per noi, come nei tempi della sven- « tura, se essa (tolgalo Iddio) pur ne colga.

« Generale! Sianvi espressione questi voti del sentire « delle nostre popolazioni, che voi e la vostra armata « benediranno, se a noi sarete fratelli che ci soccorono « negli istanti di sventura; fidenti che giammai potrà sor- « gere il giorno in che l'Italia abbia ad esecrare, ed addi- « tare alla infamia dei posteri l'onorato nome di quella « Francia, al fianco de' cui prodi combattevano i nostri « padri ne' giorni felici di sua gloria, da voi si dividevano « con giuramento di fratellanza allorquando una grave « sventura pur colpiva la vostra patria.

« Accogliete, generale, l'amplesso di amore che per « noi v'offre questa popolazione fidente nella nobiltà e « nell'onore della nazione francese.

« Votato ad unanimità dalla piena adunanza munici- « pale questo dì, 25 aprile 1849, ore 6 antimeridiane. »

GIUSEPPE BOSCAINI, Gonfaloniere.

Anziani. — Domenico Bartolini — Attilio Brauzzi — Gaetano Lanata — Felice Guglielmi.

Consiglieri. — Antonio Baghetti — Giuseppe Bruzzesi — Settimio Sposito — Antonio Gasparri Giuseppe Ferri — L. Alibrandi — G. B. Fraticelli — L. Freddi — P. Marchetti — F. Cacciottola — F. Albert — A. Albert — A. Bregoli — S. Marinelli — L. Galli. »

(X)

Protesta fatta dell'Assemblea Romana nella Tornata del 25 Aprile contro lo intervento Francese

« L'Assemblea romana commossa dalla minaccia « d'invasione del territorio della Repubblica, conscia che « questa invasione non provocata dalla condotta della « Repubblica verso l'estero, non preceduta da comunica- « zione alcuna da parte del governo francese, eccitatrice « di anarchia in un paese che tranquillo e ordinato riposa

« nella coscienza dei proprii diritti e nella concordia dei « cittadini, viola a un tempo il diritto delle genti, gli « obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costi- « tuzione e i vincoli di fratellanza che dovrebbero natural- « mente annodare le due republiche, protesta in nome di « Dio e del popolo contro l'inattesa invasione, dichiara « il suo fermo proposito di resistere, e rende mallevadri- « ce la Francia di tutte le conseguenze ».

(Z)

Relazione delle conferenze avute in Civitavecchia dagli inviati romani col generale Oudinot, letta all' Assemblea costituente la sera del 26 aprile 1849.

« Ierisera alle 8 ci siamo presentati al generale Oudi- « not, che ci ha accolti con gentilezza. Gli abbiamo detto « che all'annunzio dell'invasione delle sue truppe, la capi- « tale si era commossa, l'Assemblea si era messa in per- « manenza, ed aveva dettata la protesta che c'incari- « cava di presentargli. Egli lesse la protesta e parve « meravigliarsi che si fosse in essa usata la parola *inva- « sione,* disse che tal parola implicava conquista, e che « la Francia non intendeva nulla di ciò. Lo pregammo a « rivelarci allora lo scopo di tale spedizione, ed egli dis- « se, non averne essa altro che quello di mantenere l'in- « fluenza della Francia in Italia; essere il nostro Stato « minacciato dall'intervento austriaco e napoletano, non « poter la Francia consentire che questo seguisse; esser « venuti i Francesi per opporsi ad ogni misura di questa « specie. Il generale mostrò quindi stupore della freddez- « za colla quale erano accolti i suoi soldati. Gli spiegam- « mo l'enimma, dicendogli tal freddezza derivare dal « timore che egli venuto fosse per appoggiare una ristau- « razione. Il generale per tre volte dichiarò non esser ciò « nelle sue istruzioni; non essere egli, il ripetè, venuto « che per garantirci da un intervento; non volere in nes- « sun modo influire sulle cose nostre, sulla nostra maniera

« di reggimento. Bramare sì che il voto delle popolazioni
« liberamente sempre si esternasse, e a questa libera mani-
« festazione concordare i suoi disegni. Non avendo la Fran-
« cia riconosciuto ancora il Governo della Republica, egli
« doveva mettersi in un terreno neutro, e bramava di cono-
« scere le opinioni vere del paese. Gli dicemmo che nulla
« di meglio chiedevamo, giacchè il paese era tutto com-
« patto in non voler più il regime abolito; gli ricordam-
« mo duecentocinquantamila elettori che votarono . . .
« . . . . . .
« . . . . a mostrare quale quel regime fosse; lo esor-
« tammo a tranquillizzare con un atto politico il paese;
« a fare un manifesto che disperdesse l'idea invalsa del
« voler essi esercitare una coazione qualunque, del voler
« essi una ristaurazione, fatta impossibile, ed egli chiese
« che fossimo tornati da lui questa mattina alle dieci.

« All'ora indicata ci siamo trovati all'abboccamento.
« Egli ci ha riconfermato quanto ci disse iersera, e ha
« soggiunto che mandava a Roma con noi un suo uffiziale
« superiore per essere interprete dei suoi sentimenti; ha
« detto che l'invasione dei Napotetani e dei Tedeschi
« doveva ora accadere, e che i Francesi erano venuti per
« impedirla. Abbiamo insistito per una dichiarazione, se
« è possibile, anche più franca, ed egli ha detto: noi vi
« dimandiamo ospitalità, accoglieteci come amici e amici
« vostri siamo; non abbiam missione nè di restaurare il
« passato, nè di opporci al libero voto del vostro popo-
« lo; mille tradizioni di gloria collegano la Francia all'Ita-
« lia; i nostri padri combattevano insieme per quelle idee
« che l'età civile ha tradotte in atti. Chiestogli da ultimo
« che contegno avrebbero spiegato, ove la reazione in
« favore dell'assolutismo si levasse, disse che egli ineso-
« rabilmente l'avrebbe fiaccata; che era avverso ad ogni
« coazione, ad ogni intemperanza; che voleva l'espressio-
« ne libera e schietta del paese, e che solo seguendo il
« vessillo della libertà e della civiltà, quel vessillo che
« allora sventolava in Civitavecchia accanto a quello della
« Repubblica romana, i soldati di Francia sapevano pugnare.

« Eccovi, o cittadini, qual fu l'esito della nostra depu-

« tazione; pesatelo con criterio ora, e adottate quella linea « di condotta che il vostro senno saprà dettarvi.

Firmati

CARLO RUSCONI, *Ministro degli affari esteri.*
FEDERICO PESCANTINI,

Rappresentanti del popolo.

(AA)

Relazione fatta da Senard all' Assemblea intorno allo stato delle Istruzioni che il Generale Oudinot ebbe dal Gabinetto Francese.

Citoyens représentants, la commission que vous avez nommée s'est réunie immédiatement, selon votre désir.

Elle a appelé dans son sein M. le président du conseil, M. le ministre des affaires étrangères et M. le ministre de la guerre.

Elle a reçu d'eux la communication des instructions données au général commandant l' expédition d' Italie et de toutes les dépèches parvenues jusqu' alors au Gouvernement.

En même temps, elle s' est reportée aux déclarations recueillies dans le rapport de la commission qui avait examiné la demande du crédit de 1,200,000 fr., et aux déclarations faites par les organes du Gouvernement à la tribune sur la nature et le but de l' expédition.

Alors, on nous présentait la république romaine comme près de succomber, soit devant les attaques de l' Autriche, soit devant la contre-révolution dont elle portait les éléments dans son sein. On nous disait que, selon toute probabilité, la république aurait cessé d' exister avant même que nos soldats eussent touché le sol italien; on s' effrayait à la pensée d' une restauration du pape faite sous l' influence d' une politique absolutiste, à la pensée de tou-

tes les violences qui pouvaient ensanglanter une réaction; on voulait être là à l'heure qui semblait prochaine du dénoûment pour maintenir et faire prédominer l'influence française dans la solution de la question romaine; on voulait enfin préserver ce pays des excès dont il était menacé et lui assurer au moins, dans tous les cas, des institutions libérales. Du reste, on n'entendait pas défendre la république romaine qu'on n'avait pas reconnue; mais on n'entendait pas non plus l'attaquer.

Quant à la marche de l'expédition, il était bien entendu qu'elle occuperait militairement Civita-Vecchia, lieu choisi pour le débarquement, et qu'elle vaincrait même, pour s'y installer, les résistances qui pourraient lui être opposées. Mais une fois là, nous attendrions les événements, et nous ne marcherions sur Rome que pour la preserver d'une intervention étrangère, ou des excès d'une contre-révolution, en un mot, selon l'expression de M. le president du conseil à la commission, nous n'irions à Rome que comme protecteurs ou *comme arbitres demandés.*

Tout ceci est venu se résumer dans cette phrase du rapport de la commission, acceptée expressément par M. le président du conseil:

« Des explications des ministres, il est résulté que la pensée du Gouvernement n'est pas de faire concourir la France au renversement de la république qui subsiste actuellement à Rome. »

Tel était le résumé du rapport; telle a été aussi, selon nous, la pensée de l'Assemblée nationale lorsqu'elle à voté le crédit de 1,200,000 fr.

Cependant, messieurs, l'expédition a opéré son débarquement à Civita-Vecchia, et bientôt après, sans intervention étrangère, sans contre-révolution opérée à Rome; en un mot, sans aucune des causes indiquées par le Gouvernement et acceptées par l'Assemblée, et dans un moment où des dépêches précises constatent que tout se préparait à Rome pour une sérieuse résistance, nos troupes se sont mises en marche sur Rome, et ont dirigé contre la république romaine une attaque dont les résultats sont encore inconnus.

La majorité de votre commission, en comparant les faits révelés par les dépêches avec tout ce qui avait été annoncé à l'Assemblée et avec les déclarations qui avaient déterminé son vote, a jugé que la direction donnée à l'expédition n'était pas conforme à la pensée dans laquelle elle avait été conçue et acceptée.

Les instructions données au géneral commandant l'expédition nous ont paru s'écarter des déclarations faites à la tribune et des résolutions arrêtés par l'Assemblée. Et, en effet, la république romaine, qui ne devait être ni défendue, ni attaquèe, est attaquée directement aujourd'hui.

En conséquence, votre commission a l'honneur de vous proposer la résolution suivante:

L'Assemblée nationale invite le Gouvernement à prendre sans délai les mesures nécessaires pour que l'expédition d'Italie ne soit pas plus longtemps détournée du but qui lui était assigné.

(BB)

Nota del Triumvirato Romano
Al signor Lesseps del 19 Maggio 1849.

Nous avons l'honneur de vous transmettre la décision de l'Assemblée concernant le projet que vous avez communiqué à la commission tirée de son sein. L'Assemblée n'a pas cru pouvoir lui donner son adhésion. Elle nous a chargés de vous exprimer en même temps les motifs de son vote unanime et le regret qu'elle éprouve de la triste nécessité où elle s'est trouvée placée.

C'est aussi avec tristesse profonde, comme il convient à des hommes qui aiment la France et ont encore foi en elle, que nous remplissons, monsieur, cette mission auprès de vous.

Lorsqu'après la décision de votre Assemblée « que le gouvernement serait invité..... » nous apprimes votre arrivée, le cœur nous battit de joie. Nous crûmes à la réconciliation immédiate en un seul principe proclamé par vous

et par nous entre deux pays auxquels sympathies, souvenirs, intérêts communs et situation politique commandent l'estime et l'amour. Nous pensions que, choisi pour vérifier le véritable état des choses et frappé de l'accord complet qui relie ici en une seule pensée presque tous les éléments de l'État, vous auriez par vos rapports détruit le seul obstacle possible à la réalisation de nos vœux, le seul doute qui pût encore arrêter la France dans l'accomplissement de la noble pensée qui a dicté la résolution de votre Assemblée.

Accord, paix intérieure, détermination réfléchie, enthousiasme, générosité de conduite, vœu spontané et formel des municipalités, de la garde nationale, des troupes, du peuple, du gouvernement et de l'Assemblée souveraine en faveur du régime existant, vous avez, monsieur observé tout cela; vous l'avez redit à la France, et nous avions le droit d'espérer, monsieur, que, parlant au nom de la France, vous auriez prononcé des paroles plus rassurantes que celles qui forment votre projet.

L'Assemblée a remarqué la manière dont les mots *République romaine* sont studieusement évités dans votre premier article. Elle a cru y démêler une intention défavorable.

Elle a pensé, monsieur, qu'excepté la plus grande importance que votre nom et vos pouvoirs lui donnaient, il n'y avait presque pas plus en fait de garanties, dans votre projet que dans le langage de quelques-uns des actes du général avant la journée du 30 avril. L'opinion générale du peuple une fois constatée, elle n'a pas pu comprendre l'insistance qu'on met à vouloir briser en visière contre cette opinion par l'occupation de Rome. Rome n'a pas besoin de protection; on n'y combat pas; et, si quelque ennemi venait se présenter sous ses murs, elle saurait lui résister par ses propres efforts. C'est à la frontière toscane, c'est à Bologne qu'on peut protéger Rome aujourd'hui. Là aussi, dans votre troisième article, elle a donc aussi dû entrevoir l'influence d'une pensée politique à laquelle elle peut acquiescer d'autant moins que le décret de l'Assemblée nationale française lui semble décidé-

ment contraire à une occupation non provoquée, non réclamée par les circonstances.

Nous ne vous cacherons pas, monsieur, que la malheureuse coïncidence d'un rapport concernant l'enceinte de défense avec la discussion n'a pas peu influé sur la décision l'Assemblée. Un noyau de soldats français a aujourd hui même, contre l'esprit de la suspension d'armes, passé le Tibre, près de San Paolo, en rétrécissant ainsi plus encore qu'il ne l'est, le cercle des opérations militaires autour de la capitale. Et cet acte, monsieur, n'est pas isolé. Les défiances de la population déjà soulevées par la seule pensée de voir sa ville, la ville Palladium, la ville éternelle, occupée par des troupes étrangères, s'en sont encore accrues, et rendraient difficile, impossible peut-être toute transaction sur un point auquel d'ailleurs l'Assemblée tient comme à la garantie vitale de son indépendance et de sa dignité.

Par ces raisons et par bien d'autres encore, l'Assemblée a dû, bien qu'à regret, juger le projet inadmissible. Nous aurons l'honneur, monsieur, de vous transmettre demain, d'après son intention avouée, une proposition bien au-dessous de ses légitimes espérances, mais qui aurait du moins l'avantage d'éloigner tout danger de collision entre deux Républiques basées sur les mêmes droits et liées par les mêmes espérances.

Agréez, monsieur, etc.

Le triumvirat,
ARMELLINI, MAZZINI, SAFFI.

(CC)

Nota del Triumvirato Romano
Al Sig. Lesseps in data del 30 Maggio 1849.

MONSIEUR,

Nous avons reçu la déclaration du 29 mai que vous nous avez fait l'honneur de nous adresser. L'Assemblée

à laquelle copie en a été pareillement adressée, ayant confirmé sa première décision qui nous déléguait tout pouvoir pour traiter, c'est à nous qu'il appartient de répondre. Nous le faisons, Monsieur, avec empressement. Si nous ne nous sommes pas hâté de répondre à votre note du 26, c'est que ne contenant pas de proposition de la part de la France, ni une discussions sur celles que nous avions eu l'honneur de vous communiquer, elle ne paraissait pas réclamer de réponse urgente.

Nous avons soigneusement examiné votre déclaration, et voici les modifications que nous croyons vous soumettre. Comme vous le remarquerez d'un coup d'œil, elles portent beaucoup plus sur la forme que sur le fond.

Nous aurions bien des développements à donner à l'appui des changements que nous proposons, changements réclamés, croyez-le bien, Monsieur, non-seulement par les caractères du mandat que nous tenons de l'Assemblée, mais aussi par le vœu bien explicite de votre population, en dehors duquel il ne pourrait y avoir de convention définitive et efficace possible. Mais le temps presse, et il faut renoncer aux détails. Nous aimons mieux d'ailleurs nous en fier, pour suppléer à cette omission, à notre loyauté et à la vive sympathie que vous avez si souvent exprimée pour notre cause et ses destinées. Ce n'est pas de la diplomatie, permettez-nous de le répéter, Monsieur, qui peut se faire entre nous. C'est un appel de peuple à peuple, franchement et cordialement exprimé, sans méfiance comme sans arrière-pensée. Plus que toute autre nation, la France est faite pour l'entendre et pour le comprendre.

Cet appel à la cessation d'un état de choses anormal et qui, entre la République française et nous, aprés surtout la déclaration de votre Assemblée, et ces sympathies nouvellement exprimées par le peuple Français à notre égard, deviendrait en se prolongeant, absolument inconcevable; nous vous l'adressons aujourd'hui, Monsieur, pour la dernière fois, avec toute la puissance de conviction et de désir qui vit en nous. Qu'il vous soit sacré, Monsieur, car il résume les convictions inébranlables et

les désirs ardents d'un peuple petit, mais brave et honnête, qui se souvient de ses ancêtres, qui n'a pas oublié qu'ils ont fait quelque chose pour le monde, et qui combattant aujourd'hui pour une cause sacrée, celle de son indépendance et de sa liberté, est bien irrévocablement décidé à suivre leurs traces. Le peuple, Monsieur, a le droit d'être compris par la France et de trouver en elle un appui et non une puissance hostile. Il a droit de trouver dans la France *fraternité* et non une *protection* dont la demande aujourd'hui serait interprétée par l'Europe même comme un cri de détresse, comme une déclaration d'impuissance, l'avilissant à ses propres yeux, et le rendant indigne de cette amitié de la France sur laquelle il a toujours compté. Ce cri de détresse ne lui sied pas; il n'y a pas d'impuissance pour un peuple qui sait mourir; et il serait peu généreux de la part d'une nation grande et fière de méconnaître le beau sentiment qui inspire ce peuple.

Il faut, Monsieur, que cet état de choses cesse; il faut que la Fraternité ne soit pas entre nous un simple mot sans résultats pratiques; il faut que nos courriers, nos armes puissent librement circuler pour notre défense sur toute l'étendue de notre territoire. Il faut que les Romains ne soient plus condamnés à regarder avec soupçon des hommes qu'ils étaient habitués à regarder comme des amis. Il faut que nous puissions nous défendre avec toutes nos ressources, contre les Autrichiens qui bombardent nos villes. Il faut qu'on ne puisse plus nulle part méconnaitre les bonnes et loyales intentions de la France. Il faut qu'on ne puisse pas dire en Europe qu'elle nous ravit nos moyens de défense pour nous imposer plus tard une protection qui sauverait notre intégrité territoriale sans sauver ce que nous avons de plus cher au monde, notre honneur et notre liberté.

Faites cela, Monsieur, bien des difficultés s'aplaniront, bien des liens sympathiques affaiblis aujourd'hui se resserreront. Et la France aura conquis droit de conseil envers nous, d'une maniére bien plus efficace que par

l'état apparent d'hostilité qui subsiste aujourd'hui entre nous.

Les cantonnements qui nous paraîtraient dès aujourd-hui convenables seraient sur la ligne qui s'étend de Frascati à Velletri.

Le préambule à la déclaration peut-être adopté tel quel.

Agréez, etc.

Les triumvirs,
C. Armellini, G. Mazzini, A. Saffi.

FINE

Google

INDICE

DEL TESTO

Avvertimento del Traduttore . . . *Pag.*

Considerazioni Preliminari intorno agli avvenimenti d'Italia . . . . . » 1

Regno di Gregorio XVI e stato in cui egli lasciò la cosa pubblica . . . . . » 11

Innalzamento del card. Mastai al Pontificato » 20

Brevi Cenni biografici del nuovo Papa . » 22

Amnistia e origine delle Riforme . . » 24

Delle qualità necessarie ad un Riformatore » 25

Pellegrino Rossi a Roma, sua carriera politica, suoi talenti, e sua influenza sull'animo di Pio IX. » 27

Amministrazione del Card. Gizzi . . . » 31

Amministrazione del Card. Ferretti . . » 40

Organizzazione della Guardia Nazionale . » 42

Formazione d'una Consulta di Stato . . » 43

Occupazione di Ferrara, e negoziati relativi a quella vertenza . . . . . » 44

Trattative per una Lega Doganale fra gli Stati Italiani . . . . . » 47

Della Indipendenza d'Italia . . . . » 48

Rivoluzione francese e sua influenza rispetto alla Penisola . . . . . » 51

Dimissione del Card. Ferretti . . . » 52

Digitized by Google

Nomina del Ministero Antonelli e principio dell'Èra Costituzionale. . . . . *Pag.* 53
Qualità ed opere del Card. Antonelli . . » 54
Considerazioni intorno allo Statuto . . » 55
Insurrezione Lombarda e suoi effetti rispetto alle altre Provincie Italiane . . . . . » 58
Passaggio del Pò delle Truppe guidate da Durando . . . . . » 59
Pratiche del Ministero Romano e di Pellegrino Rossi per indurre Pio IX a sanzionare la guerra contro l'Austria . . . . . » 61
Allocuzione del 29 Aprile e suoi effetti . » 62
Dimissione del Ministero Antonelli . . » 63
Nomina ed Atti del Ministero Mamiani . » 64
Carattere di Mamiani, suoi precedenti suoi principii e sua condotta . . . . . » 65
Quali vicende subisse il discorso preparato da Mamiani per l'apertura delle Camere . . » 66
Programma del nuovo Ministero . . . » 67
Caduta del Ministero Mamiani . . . » 69
Formazione del Ministero Fabbri e sua breve durata . . . . . » 76
Condizioni delle Provincie Romane e degli altri Stati Italiani, dopo la Capitolazione di Milano » 77
Ministero Rossi e suo Programma . . » 82
Precedenti, qualità ed opere di Rossi. . . » 83
Suo eccidio e conseguenze . . . . » 97
Fuga di Pio IX . . . . . » 100
Aggiunzione di Mamiani al Ministero del 16 Novembre . . . . . » 102
Primi atti del Pontefice da Gaeta e nomina d'una Commissione Governativa . . . . . » 103
Partenza delle Deputazioni per Gaeta. . » 104
Il Parlamento Romano e la Giunta Provvisoria di Stato . . . . . » 109
Atti della Giunta. Note e Proteste da Gaeta » 112
Ufficii di Mamiani per opporsi ai progressi della Rivoluzione . . . . . » 114

Proclamazione della Costituente per parte della Giunta di Stato . . . . . *Pag.* 115
Scioglimento delle Camere e convocazione della Assemblea Costituente pe' 5 di Febbraio . . » 116
Nuove Proteste di Pio IX. — La Commissione Provvisoria di Governo e principali sue Opere. » 117
Apertura dell'Assemblea e sue prime Deliberazioni . . . . . » 119
Nomina d'un Comitato Esecutivo e suoi Atti » 123
Arrivo a Roma di Mazzini e notizia de' suoi precedenti, delle sue opinioni e del suo Governo in Roma come Triumviro . . . . . » 128
Ripresa delle ostilità per parte del Piemonte contro l'Austria . . . . . » 140
Attitudine ed Opere del Triumvirato Romano al seguito della disfatta di Novara . . . . . » 134
Restaurazione Toscana . . . . . » 144
Abdicazione di Carlo Alberto . . . . » 145
Fine della Rivoluzione Siciliana . . . . » 446
Profferte di intervento per parte delle varie Potenze Europee in favore del Pontefice; e trattative della Corte di Gaeta con quelle . . . . . » 147
Nota del Card. Antonelli a' Gabinetti d'Austria, di Francia, di Spagna e delle due Sicilie, e suoi effetti . . . . . » 154
Sbarco de' Francesi a Civitavecchia, assedio di Roma e sua Occupazione . . . . . » 155
Considerazioni intorno allo Intervento Francese » 156
Carattere ed opere della Restaurazione Pontificia » 160
Riepilogo de' fatti narrati e giudizii rispetto alla Rivoluzione Romana, allo Intervento Francese, ed alla Restaurazione. Presentimenti e speranze intorno allo avvenire. Conclusione . . . . . » 165

DELLE NOTE

Si dimostra in quali aberrazioni sia caduto l'Aut. parlando dell'indole degli Italiani. . . *Pag.* 2

Ragioni per cui lo Stato Piemontese a differenza delle altre Provincie Italiane salvò e conserva tuttavìa le sue politiche franchigie . . . . . » 5

Come gli errori d'alcuni politici Italiani non costituiscano un torto proprio soltanto di questo Popolo, ma comune eziandìo ai più avanzati in fatto di Politiche Instituzioni . . . . . » 8

Delle Storie di Carlo Farini e di Filippo Gualterio . . . . . » 9

Dubbi intorno alla agevolezza di conciliare in Roma le malleverie del Potere e quelle dei diritti del Popolo . . . . . » 11

Ricchezza delle Corporazioni Religiose negli Stati Romani . . . . . » 12

Esposizione di alcuni dati relativi alla Economia degli Stati Romani sotto il triplice aspetto delle Rendite e Spese annuali, dello ammontare del Debito Pubblico, e degli Interessi che si corrispondono per conto del medesimo . . . . . » 13

Stato Numerico delle Truppe Romane sotto il Regno di Gregorio XVI . . . . . » 18

Dubbi intorno alla vantata imparzialità dell'Autore . . . . . » 20

Stato della opinione pubblica in Italia al principio delle Riforme . . . . . » 21

Considerazioni intorno alla Amnistia di Pio IX. » 24

In qual modo Pellegrino Rossi ricevesse e compiesse la missione avuta dal Governo Francese di domandare al Governo Romano la espulsione dei Gesuiti dalla Francia . . . . . » 28

Che la secolarizzazione del Governo Romano esser dovea il primo passo alle Riforme . . . » 31

Torto dell' Aut: nel sostenere che i Governi non dènno cercare la popolarità . . . . *Pag.* 34
Si giustifica l' attitudine spiegata dal Popolo Romano nei primordii delle Riforme . . . » 35
Considerazioni intorno alla Congiura del 15 Luglio . . . . . » 39
Parte avuta dal Conte Pietro Ferretti negli Atti più ragguardevoli della Amministrazione del fratello Cardinale . . . . . » 43
Rettificazione intorno ad un asserto di G. Gabussi relativo alla Enciclica di Pio IX del 20 Aprile 1849 » 46
Delle principali sollevazioni avvenute nel Regno delle due Sicilie negli Anni 1847 e 1848 . . » 49
Confronto fralle parole tenute da Pio IX nel 15 Novembre 1847 ai Consultori e quelle adoperate nel Preambolo del Decreto con cui veniva accordato lo Statuto Romano . . . . . » 51
Del Card. Antonelli Delegato a Viterbo . » 54
Contradizione in cui è incorso l' Aut. nel giudicare lo Statuto Romano . . . . . » 56
Intendimenti del Card. Antonelli rispetto alla Guerra della Indipendenza Italiana . . . » 57
Della fede del Popolo Italiano nelle Riforme di Pio IX . . . . . » 58
Come il Governo Romano assentisse prima e disdicesse dipoi la partecipazione delle Truppe di quelli Stati alla Guerra della Indipendenza Italiana . » 59
Parallelo fra gli Atti del Card. Antonelli del 1848 e quelli del 1849 relativamente alla questione della libertà italiana . . . . . » 60
Strano giudizio del sig. Lemoine intorno alla Enciclica del 29 Aprile 1848 confutato colle parole di Gioberti . . . . . » 62
Illusioni dell' Aut. risguardo agli effetti che avrebbe potuto produrre la andata di Pio IX a Milano nell' Aprile 1848 . . . . . » 63
Giustificazione delle esigenze portate da Mamiani al Governo di Roma . . . . . » 64
Sua condotta ne' casi del 1831 . . . » 65

Politica conciliativa da lui adottata dopo l'allocuzione del 29 Aprile. Inefficacia della medesima. Illusione di coloro che avrebbero voluto una immediata rottura col Governo e la istituzione in quella vece d'un Governo Popolare . . . . *Pag.* 70

Dei torti comuni alla maggior parte dei liberali moderati che inaugurarono l'opera delle Riforme » 74

Fole spacciate dal P. Ventura e credute da G. Gabussi intorno alli intendimenti di Pellegrino Rossi » 75

Del Conte Eduardo Fabbri . . . . . » 76

Disastrose conseguenze della fusione Lombardo-Veneta ed errore gravissimo di Gioberti nello averla promossa . . . . . » 77

Politica di Pellegrino Rossi ed ostacoli inevitabili in cui avrebbe dovuto imbattere . . . » 84

Calunnie dei reazionarii e degli esaltati contro di quello . . . . . » 87

Della importanza di un Uffizio di statistica per gli Stati Romani creato sotto l'Amministrazione di Rossi » 90

Della nomina di Zucchi a Ministro della Guerra » 91

Fallacie di Carlo Rusconi e Giuseppe Gabussi intorno al Progetto di Lega Politica propugnato dal M. Rossi . . . . . » 93

Deplorabile eccidio di esso. Dubbii intorno ai presunti Autori del medesimo . . . . . » 97

Falsità dell'Aut. intorno alla parte avuta da Giuseppe Galletti ne' fatti del 16 Nov. 1848 . . » 100

Gratuite ingiurie dell'Aut. contro il Ministero, il Parlamento ed il Popolo Romano . . . . » 104

Singolare descrizione che egli fa della attitudine delle Provincie Romane dopo la partenza di Pio IX. » 107

Come saggiamente avvisasse la Commissione eletta nella sera dell'11 Decembre dalla Camera nel proporre la istituzione d'una Giunta di Stato Provvisoria. Atti di questa . . . . . » 110

Proposta fatta da Mamiani alla Camera per allontanare da Roma i turbolenti. Esagerazioni di Canino per respingerla, e inconseguenza dei Deputati nel rinviarla allo esame delle Sezioni. . . » 114

Come C. Farini spropositi nel giudicare di Carlo Armellini . . . . . *Pag.* 116
Che debba pensarsi delle cose operate dalla Commissione Provvisoria di Governo. . . . . » 117
Rilievi intorno alla proclamazione della Repubblica Romana. . . . . » 122
Atti del Comitato Esecutivo Romano . . . » 128
Di G. Mazzini . . . . . » 135
Di alcuni fatti più notevoli della Resistenza dei Romani alla quadruplice invasione . . . . » 143
Restaurazione Toscana . . . . . » 145
Si ricerca se lo Intervento Francese negli Stati Romani fosse dettato dalla idea dello equilibrio politico europeo. . . . . » 147
Come l'Aut. fraintendesse la Nota del Card. Antonelli indiritta alle Potenze perchè intervenissero nelle faccende Romane. . . . . » 154
Inconseguenza e torti del Governo e della Assemblea Francese nella politica tenuta rispetto all'Italia e in specie nella spedizione contro Roma » 155
Reazione Romana ammessa dallo stesso Autore » 161
Erronea opinione dell'Autore riguardo al dominio temporale dei Papi. . . . . » 169
Come l'autore falsi il concetto avuto da Rossi intorno alla grandezza politica del Papato . » 172
Sulla convenienza del Regime Costituzionale negli Stati Romani . . . . . » 177
Se la riforma amministrativa di quelli Stati tanto raccomandata dall'autore sia sperabile o nò . » 184

Digitized by Google

DELLE NOTE ADDIZIONALI

E DEI

DOCUMENTI

Schiarimenti intorno al Corpo d'Artiglieria Romana . . . . . *Pag.* 193
Intorno ad un Progetto di Ricostituzione della Marina Romana . . . . . » 193
Schiarimenti intorno al Corpo Bersaglieri . » 197
Della Truppa Svizzera al servizio del Governo Romano . . . . . » 197
Discorso pronunziato dal Sig. Adolfo Thiers nella Seduta del 2 Maggio 1845 della Camera dei Deputati di Francia intorno alla esecuzione delle Leggi relative agli Ordini Religiosi e soprattutto a quello dei Gesuiti . . . . . » 198
Brano del discorso tenuto dal sig. Guizot nella Tornata della Camera dei Pari di Francia del 15 Luglio 1845 relativamente alla missione affidata a Pellegrino Rossi presso la Corte di Roma. . » 230
Articolo sulla Congiura di Roma tratto dal Giornale Inglese - The Thimes - del dì 5 Agosto 1847. » 234
Discorso che avea preparato il Conte Pellegrino Rossi per leggersi ai Deputati dello Stato Romano nella Seduta dei 15 Novembre 1848, giorno in cui fu ucciso . . . . . » 239
Discorso pronunziato da Terenzio Mamiani nella Tornata dell'Assemblea Costituente Romana dell'8 Febbrajo 1849 . . . . . » 250
Quadro dell'Armata Romana all'Epoca dell'Assedio di Roma . . . . . » 259
Cenni intorno alla Prima Legione Romana, necessarii a conoscersi per distinguere questo Corpo di Milizia Cittadina dai così detti *Reduci* che Farini

Digitized by Google

nella sua Storia chiama complici dell'eccidio di Rossi e di altri fatti del 16 Novembre 1848 . . *Pag.* 261
Consegna del Tesoro Romano fatta dal Ministero delle Finanze alle Autorità francesi . . » 276
Rapporto del Ministro degli Affari Esteri Muzzarelli letto alla Costituente Romana il dì 8 Febarajo 1849. » 283
Dichiarazione Politica fatta da Vincenzo Gioberti nella Tornata della Camera dei Deputati di Piemonte del 10 Febbrajo 1849 . . . . . » 288
Discorso pronunziato da Lamartine alla Assemblea Francese nella Tornata dell' 8 Marzo 1849. » 303
Discorso pronunziato da Billault nella Tornata dell'Assemblea Nazionale Francese del 20 Marzo 1849 » 318
Dispaccio del General Francese Oudinot al Preside di Civitavecchia . . . . . » 331
Protesta del Preside Mannucci contro lo sbarco dei Francesi . . . . . » 331
Dichiarazione del Corpo di Spedizione nel Mediterraneo al Preside di Civitavecchia . . . . » 332
Indirizzo della Magistratura, della Camera di Commercio e del Comando della Guardia Nazionale al Preside di Civitavecchia . . . . . » 333
Indirizzo del Municipio di Civitavecchia al Generale Oudinot . . . . . » 334
Protesta fatta dall'Assemblea Romana nella Tornata del 25 Aprile contro lo intervento Francese » 336
Relazione delle conferenze avute in Civitavecchia dagli inviati romani col Generale Oudinot, letta all'Assemblea costituente la sera del 26 aprile 1849 » 337
Relazione fatta da Senard all'Assemblea intorno allo stato delle Istruzioni che il Generale Oudinot ebbe dal Gabinetto Francese . . . . . » 339
Nota del Triumvirato Romano al signor Lesseps del 19 Maggio 1849 . . . . . » 341
Nota del Triumvirato Romano al Sig. Lesseps in data del 30 Maggio 1849 . . . . . » 343

SBN VA1 1530306

Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

DI OPERE ORIGINALI DI SCRITTORI VIVENTI

CHE SI PUBBLICA PER CURA

DELL' EDITORE GIUSEPPE MARIANI

DI FIRENZE

Sotto i Torchj

IL SACRO MACELLO Episodio della Riforma Religiosa in Italia del Cav. Prof. CESARE CANTÙ, e

TRE DISCORSI sulla Storia Universale del medesimo.

Successive Pubblicazioni

Atene e Sparta -- Decadenza degl' Ordini Civili e Servitù Nazionale. Storia dell' AVV. ALBERTO RINIERI DE ROCCHI.

Opera di Diritto dell' AVVOCATO GIACOMO TOFANO.

Studj Archeologici-Artistici sulla Pittura degli antichi Popoli del Dottor GIOVANNI BOSCHI.

Opere estranee alla Biblioteca che sono sotto i Torchj

Il Figlio del Bastardo ossia gli Amici di Università, racconto dell'AVV. Tommaso GHERARDI-DEL-TESTA. 4 Volumi in 16. — Sono pubblicate 8 Dispense, le ultime Due verranno alla luce nel prossimo mese.

Storia del processo Politico di F. D. Guerrazzi ed altri Imputati di Perduellione corredata di Documenti Seconda Edizione divisa in 30 Fascicoli in 16. Sono pubblicate 21 dispensa.

Jacopo Bossolari da Pavia Racconto Storico del Secolo XV. scritto da G. CESARE CARRARESI. Un volume in 16.

Elementi di Storia Profana Europea ad Uso delle Scuole d' Italia redazione di V. DE-VEGNI Un volume in 16.

Digitized by Google

Digitized by Google

PASQUALE PULLANO
LEGATORE DI LIBRI
Fabbrica di Scatole
Lavori di Lusso in Cartonage
NAPOLI
Strada della Sapienza 2

Digitized by Google

vn
1